

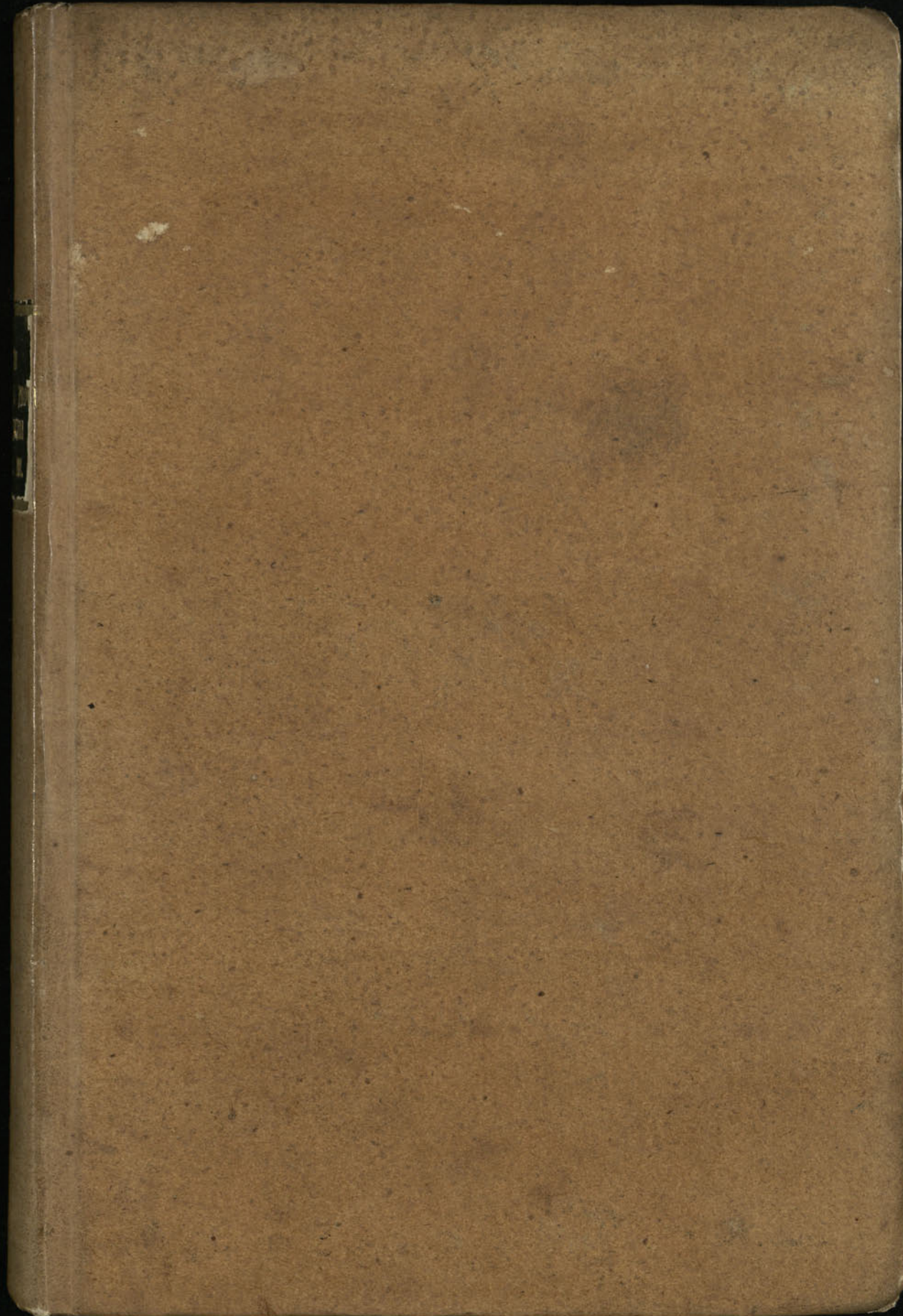


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

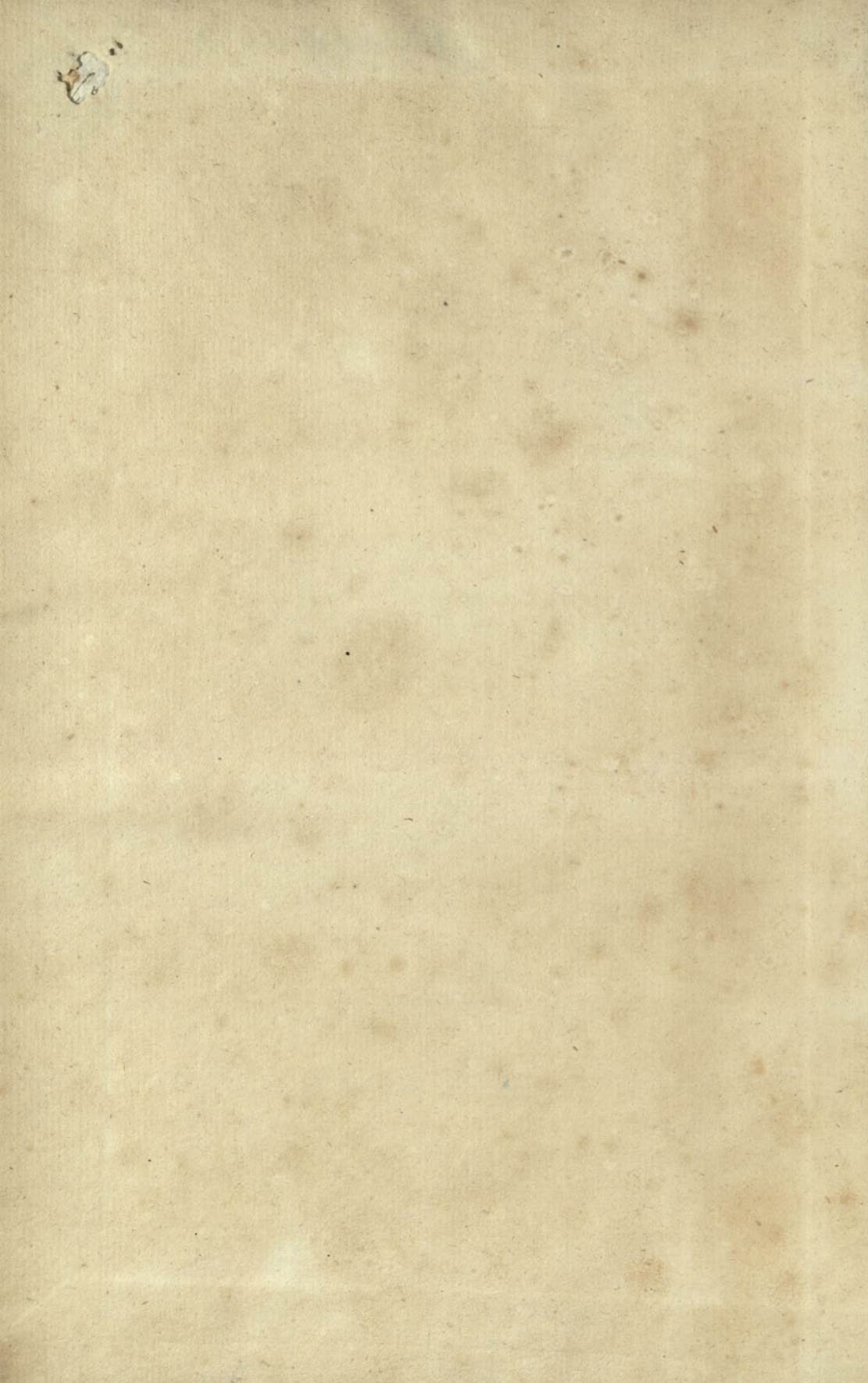
biblioteca@consiglioveneto.it



7
N 53

FONDO ANTICO 9





RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. dei Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo III.



VENEZIA

Andreola Tipografo del Governo provvisorio

1848



6 *Luglio.*

CITTADINI DELLA PROVINCIA DI VENEZIA.

L'Assemblea dei Rappresentanti del popolo, con voto poco meno che unanime, ha decisa la quistione della vostra condizione politica.

Per l'interesse della provincia di Venezia, come per quello di tutta la Nazione, ha votata l'immediata fusione della città e provincia stessa con la Lombardia negli Stati Sardi, e alle condizioni medesime della Lombardia, colla quale in ogni caso resteremo perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici.

Questo voto si è uniformato a quello esternato dalle provincie venete quando non erano ancora invase dal nemico, e fu nel tempo stesso adempiuto il desiderio Italiano, che si costituisca quella compatta e forte unione della Italia settentrionale, che sola può salvare il bel paese dalle irruzioni dello straniero.

L'Assemblea ci ha eletti per dar compimento alle sue deliberazioni e reggere infrattanto la cosa pubblica.

Se abbiamo assunto il gravissimo incarico, vi ci siamo indotti solo perchè abbiamo fede che quella stessa concordia, che regnava nell'Assemblea, regnerà nei cittadini che la deputavano a rappresentarli.

Senza questo aiuto, governare il paese e condurre a termine felice un atto politico di tanta importanza, esigerebbe ben altre forze che le nostre, quando pur fosse possibile.

Un gran Cittadino nell'allontanarsi dal Governo, malgrado il caldo e comune voto che avrebbe voluto conservarvelo, vi ha scongiurati di ricordarvi che le vostre lagune sono inespugnabili purchè voi siate concordi. La sua voce e la nostra saranno certamente ascoltate da voi, perchè ben sapete che muovono da coscienze esclusivamente devote all'amor della patria.

JACOPO CASTELLI - PIETRO PALEOCAPA - FRANCESCO CAMERATA -
ANTONIO PAOLUCCI - GIAMBATTISTA CAVEDALIS.

6 Luglio.

(dalla Gazzetta)

FAZIONE NELLE ACQUE DI PIRANO.

Il pielego del padron Domenico Ceolin, spedito da Venezia con provvigioni per la nostra squadra, giungeva il 30 giugno nelle acque di Pirano. I venti dell'1 e 2 luglio non permettendogli di tener l'alto, rifuggissi incautamente entro il vallone in porto Rose, invece di riparare, come era preferibile, entro Pirano. Frattanto il giorno 3, tornata la bonaccia, il comandante la corvetta *Civica* spediva a quella volta, per rimorchiare il pielego, un caicco coperto da un guarda-marina, il quale, giunto alla punta di S. Bernardo, venne da un distaccamento nemico respinto, non ostante che avesse fatto intendere all'ufficiale austriaco di presidio il limite della sua missione. Il comandante generale Bua avvisò allora, non doversi soprassedere a stornare l'idea del nemico, ch'era d'impossessarsi del pielego, destinando a tal uopo il brick *Crociato*, tre barche armate in guerra e qualche caicco da rimorchio, a cui s'aggiunse il piroscalo sardo *Tripoli*. Mentre, pertanto, il pielego veniva tratto verso la divisione stanziata fuori la punta di Salvore, e le barche armate stavano in prossimità del brick *Crociato*, inaspettatamente il fortino delle Rose cominciò il fuoco contro i caicchi: fu questo il segnale di una fazione, che durò fino a che i due bastimenti, le barche e il pielego uscirono dal limitare trasversale del porto. — Tanto gli equipaggi delle barche accorse le prime a voga battuta contro il fortino, per rispondere al fuoco nemico, quanto gli altri non meno valorosi del vapore *Tripoli* e del brick *Crociato*, diretti dai riputati loro comandanti, si diressero con valore e con entusiasmo degni di gente italiana. Questi due legni ebbero a soffrire lievi avarie; ma si ha a deplorare la perdita dell'animoso marinaio Vincenzo Degrandis, che stava combattendo nella barca della corvetta *Lombardia*. Le perdite del nemico ignoriamo: i testimoni di veduta però fanno fede d'ingenti danni al fortino delle Rose e di perdite di soldati e sentinelle, ch'essi vedevano cadere boccone sotto i colpi dei nostri.

7 Luglio.

(dalla Gazzetta).

UFFIZIO DEL QUARTIER GENERALE

Ferrara 21 giugno 1848.

Relazione delle operazioni militari nelle provincie Venete che precedettero l'evacuazione di Vicenza.

Dai primi di giugno dopo la giunzione di Nugent, le riserve dell'armata austriaca, comandate dal generale Welden, si organizzavano sulla sinistra del Piave, e per la parte superiore di quella valle del Belluno,

Feltre e Arsiz tentavano Primolano onde impossessarsi dello sbocco del canal di Brenta su Bassano; e corpi franchi tirolesi romoreggiavano nella Valle Sugana tentando di unirsi a quelli che sboccavano da Primolano. Una brigata del corpo Welden era spinta a Bassano, e tentava risalire il Val di Brenta.

L'intero corpo del maresciallo Radetzky, dopo le battaglie di Goito e Curtatone, si ripiegava a marce forzate a Montagnana, passando l'Adige a Legnago. Incerto nei primi giorni era lo scopo di queste mosse, e si poteva ancora congetturare destinate a ripiegarsi su Verona per la sinistra dell'Adige, incontrando serie difficoltà per la riva destra. Dava fondamento a quest'ipotesi l'occupazione di Caldiero e Montebello con una brigata che avrebbe coperto il fianco di quella marcia, e forse dato mano al congiungersi delle forze di Bassano in modo analogo a quello con cui la giunzione di Latour Taxis s'era operata con un movimento di giro al nord di Vicenza.

Queste incertezze sulle intenzioni del nemico scomparirono il giorno 7, quando uno dei corpi d'armata del maresciallo Radetzky pronunciò il movimento verso il Bacchiglione, portandosi a Barbarano, e si dirigeva a Monte Galda e Monte Galdella ove costruiva parecchi ponti su quel fiume; seguiva quel movimento il giorno 8 e il 9, onde apparve come il corpo d'armata del generale D'Aspre fosse destinato ad agire contro Vicenza sulla sinistra del Bacchiglione concentrandosi a Zocco, Grisignano, e Barbarano: il corpo d'armata del Generale Wratislaw sulla destra e per i Monti Berici concentrato a Logare e Debba.

Il 9 avevasi avuto notizia che un corpo di 2000 uomini di fanteria boema aveva salito il Monte Berico, e trovavasi di fronte ai nostri estremi posti avanzati collocati al casino Rambaldo, fatto constatato da una ricognizione effettuata dal colonnello Latour colla compagnia cacciatori Bergamin: la natura di quelle truppe, poco atta alla guerra di montagna, lasciava ancora qualche dubbio su un serio assalto al Monte. Ciò nulladimeno, considerando i monti come chiave della positura di Vicenza, e che quei rinforzi si poteano sempre ritirare alla occorrenza, così fu mandata la intiera legione civica romana, comandata dal colonnello Gallieno, in rinforzo ai due battaglioni svizzeri. La rottura della strada ferrata da Vicenza a Padova, di parecchi ponti, le barricate che gli Austriaci andavano formando sulla strada di Padova e Verona, l'avanzarsi della brigata di Montebello sino alle Tavernelle e all'Olmo; non lasciavano ormai più dubbio, che l'intenzione del nemico non fosse di fare uno sforzo su Vicenza, precludendo la ritirata alla guarnigione per qualunque via si volesse tentare.

L'esperienza del generale austriaco, e le forze imponenti di cui disponeva, non ci poteva lasciare sperare che l'assalto della positura del Monte non dovesse essere accompagnato da quello delle porte, alle quali conducevano le strade da esso lui occupate. In fatti verso le 4 incominciò simultaneamente l'attacco alle porte Monte, Borgo Padova, e più tardi a quelle di S. Lucia e S. Bortolo.

La notte dai 9 ai 10 fu passata aspettando un assalto notturno, come quello dei 24 maggio, ma non fu che alle 4 del mattino del giorno 10 che cominciò il fuoco degli avamposti al Rambaldo; ripiegati i mede-

simi ordinatamente sino alla posizione del Casino e Monte Bericocoli, da cui dipendevano, cominciò l'azione in quella positura verso le 5.

Le forze limitate di cui si poteva disporre ai Monti Berici, fecero sì che nelle disposizioni di difesa si ordinasse di concentrarle in una positura, il cui sviluppo fosse proporzionato al fronte delle truppe che l'occupavano, cioè al Monte e Casino Bericocoli, onde non esser deboli su tutti i punti. Questa necessaria concentrazione lasciava in potere delle prepotenti forze nemiche la linea che si estende dal Blokhlaus di bella Vista alle Cavacce e al controforte del Rocolo. Sino alle 11 durava il combattimento di moschetteria, il quale copriva lo stabilimento delle batterie nemiche, due di fronte, una delle quali A. di campagna, B. sulla strada di posizione (cioè da 12 francesi e 8 italiani), una terza che batteva di fianco C. di campagna, più una di racchette sulla estrema sinistra del nemico.

Circa le 11 riaccendevasi più gagliardo l'assalto del nemico, rafforzato dalle dette quattro batterie, le quali concentravano il fuoco sul Monte Bericocoli. Il maggior danno era cagionato dalla batteria di posizione situata sulla strada, quantunque la sezione d'artiglieria civica romana, comandata con coraggio e intelligenza dal tenente Torri, ne facesse a varie riprese sospendere il fuoco con tiri maravigliosamente diretti. La sezione di artiglieria vicentina al Monte e le caronate del Casino Nievo battevano la strada, e respingevano ripetutamente le colonne d'attacco al loro sboccare.

Il numero dei nemici permetteva loro di girare con uno sciame di bersaglieri la diritta della posizione Bericocoli, mentre la fulminava con 12 pezzi e con razzi di fronte e di sbieco, e la assaltava con colonne d'attacco per la strada che vi conduce. La positura fu mantenuta fino agli estremi, fino a che caddero feriti due colonnelli di stato-maggiore, Azeglio e Gialdini, che ne dirigevano la difesa; il comandante d'artiglieria Lentulus, spossato e percosso in una gamba da una mitraglia, mal poteva reggersi in piedi. L'ostinazione della difesa non permise di ritirare le artiglierie che all'estremo, onde, ucciso un cavallo del timone, rimase uno dei pezzi della civica romana. Debbo qui notare per debito di giustizia e a piena soddisfazione del tenente Torre che la comandava, che la sua condotta, e quella del tenente Gabet, fu non solo come si ha diritto di aspettarsi da un soldato, ma ammirabile, sia per l'intrepidezza, che per l'intelligenza.

L'assalto della città cominciò a Porta Padova, quindi estesosi a quelle Monte, Borgo Padova, e Porta S. Lucia, era sostenuto dalle forze nostre come qui sotto descritte.

A Porta Padova legione 1.^a romana, colonnello Del-Grande, il battaglione di Roma alle barricate, e il battaglione di Ancona appostato nelle case adiacenti.

La compagnia svizzera Loffing.

I carabinieri a piedi mandati più tardi, come rinforzo, e riserva ad ogni evento.

Artiglieria indigena una sezione, diretta personalmente dal capitano Calandrelli, Tenenti Guglielmotti, e Trasatti.

Una sezione svizzera puntata dal tenente Guisoland, ferito gravissimamente da mitraglia sul viso.

Porta S. Lucia il battaglione del Basso Reno.

Artiglieria, tre pezzi svizzeri comandati dal tenente Deserre, rimpiazzati poi dopo uccisi e feriti parecchi cannonieri, e ferito il tenente.

Da un pezzo d'artiglieria del munizioniere Raspi.

Uno dell'artiglieria di Bologna comandato dal tenente Atti.

Al borgo Scrofa un pezzo indigeno del maresciallo Ragnotti.

Quindi da due compagnie Svizzeri messe in riserva, comandate dai capitani Mayer e Vingartner.

Porta S. Bortolo da due compagnie del 6.^o fucilieri Melara, i quali si portarono veramente bene.

Artiglieria un pezzo di Bologna.

Dall'obusiere diretto dal maresciallo d'alloggio Capo Liser, svizzero.

Colle di Valmarana e Rotonda dal battaglione civico di Faenza.

Battaglione universitario.

Porta Monte in principio dalla compagnia Mosti, quindi disposta per la difesa del Monte.

Da due compagnie della legione Gallieno.

Una compagnia svizzera, capit. Smitt.

Un distaccamento cacciatori indigeni, comandati dal tenente Broglio.

Una sezione d'artiglieria indigeni, comandata dal tenente Lipari.

Quindi una sezione svizzera, comandata dal tenente Mauri.

La Porta Castello, occupata dal 1.^o battaglione cacciatori indigeni, quindi spediti in parte a Porta Monte ove si distinse il tenente Broglio.

Le posizioni alle porte della città furono con rinforzi annotati nelle suddescritte tabelle, mantenute in modo ammirabile in tutti i punti, meno alla Porta Monte, perchè il nemico s'era impossessato delle falde del Colle Valmarana che la dominavano. A notare le azioni parziali di merito converrebbe ricordare pressochè tutti. A Porta Padova si spinse l'audacia a voler fare una uscita dopo aver respinta una colonna d'attacco, in cui fu morto il colonnello del 52.^o reggimento di linea austriaco. Per mio discarico le unisco qui un sunto dei rapporti parziali dei corpi, al quale aggiungo le proposizioni di ricompense, che io credo più meritate, e atte a far maggior effetto morale sulle truppe.

Ai Monti Berici solo si disputò il terreno a palmo a palmo, perchè si può dire che fu il solo punto, su cui fu forza cedere.

Dopo sei ore di fuoco continuo, cioè dalle 11 alle 5 pomeridiane, la posizione del Casino Bericocoli, bersagliata di fronte e di sbieco, era stata forzata, e la ritirata si operava ordinatamente, quando, annunziatomi l'accaduto, mi portai personalmente a quella positura; e mentre ordinai al tenente colonnello Weber, del 1.^o reggimento svizzero, di assalire alla baionetta la positura di fronte sulla strada che sale alla Madonna, io coi rimanenti Svizzeri tentai la positura sui Cedui che cuoprono le falde del Monte. Questa seconda parte dell'attacco già era spinta vigorosamente in bersaglieri sino a circa i due terzi, quando i nostri, stanchi dal lungo combattere, trovarono la cima guarnita di fanteria in linea, che ferma, ordinata li bersagliava d'alto in basso. L'attacco alla baionetta,

condotto dal colonnello Weber colla bravura e il sangue freddo di un vecchio soldato, non aveva potuto avere un miglior esito, poichè stanchi dalle fatiche della giornata e della notte non potevano reggere allo sforzo di truppe che numerose si rinnovavano. Da quel momento non si potè pensare che alla ritirata; essa fu operata per la Porta Lupia ordinatamente, quanto un attacco in bersagliere la poteva comportare. Ultimo a sostenere questa ritirata fu il capitano svizzero Businger, con pochi dei suoi, misti ad altre compagnie.

Era caduta la notte, e la sola barricata esterna della Porta Monte presa; la città nelle ultime ore aveva avuto a sostenere un fuoco di granate, ch'era veramente terribile, se si paragona allo spossamento delle nostre truppe, e alla mancanza pressochè prossima di munizioni. Caduta la positura dei monti, non rimaneva più speranza di tenere la città, se non che alcune poche ore per farne un mucchio di rovine, e far passare alla baionetta gli abitanti, le donne e i vecchi. Interrogato il Comitato, dopo determinazione, opinava perchè si trattasse l'evacuazione, salve le vite e le sostanze degli abitanti. Come più pratico della lingua spedì prima il colonnello Weber; impossibile gli fu di passare; quindi perchè in un modo giungesse, furono spediti l'uditore Alberi fuori di Porta Padova, il colonnello conte Casanova, e il maggior Baletta fuori di Porta Monte. Riuscirono a passare, e le trattative ebbero il risultato che ebbero l'onore di parteciparle.

Il Generale DURANDO.

7 Luglio.

(dalla Gazzetta)

CAPITOLAZIONE DI PALMANOVA.

Tra l'I. R. colonnello Giuseppe Kerpan, cav. del R. ordine sassone del Merito civile e comandante del reggimento Szluin, e del blocco di Palmanuova ec., ed il plenipotenziario del sig. generale bar. Zucchi, governatore civile e militare della piazza:

Mereto li 24 giugno 1848.

1. Viene garantita la vita, la libertà e la proprietà dei civili e militari e della guardia civica, e nessuno potrà essere inquisito per quanto è passato, sia per prestazioni o per incombenze.

2. Ogni abitante è in facoltà di abbandonare temporariamente, o per sempre la fortezza, e trasferire il suo domicilio dove più gli piace entro i confini dello stato; chiunque intendesse di uscirne verrà trattato come migrante.

3. Il generale bar. Zucchi, unitamente all'artiglieria piemontese, si trasferirà a Reggio, sua patria, e per sua maggior sicurezza sarà fornito di una salvaguardia.

4. Il maggiore Boni potrà egualmente recarsi a Reggio colla sua

famiglia e col suo bagaglio, avrà una salvaguardia fino ai confini e sarà trattato come migrante.

5. Le truppe regolari delle provincie di Friuli e di Belluno deporranno le armi, saranno condotte a Udine, e colà sciolte e rimandate alla loro patria. Quelle di Treviso verranno colà rilasciate. Gli ufficiali conservano la spada fino all'ingresso nella casa paterna, e la soldatesca, dall'alfiere in giù, viene provveduta durante il viaggio del necessario vitto e quartiere.

6. La compagnia piemontese di artiglieria potrà ritornare nella sua patria; conserva le sue armi, gode degli onori militari, e sarà fornita del bisognevole di pane ed alloggio, secondo il regolamento austriaco, impegnandosi di non servire per un anno contro l'Austria.

7. I Crociati di Venezia vengono colà rimandati, e trattati a tenore dell'articolo 5, accordando loro anche i mezzi di trasporto. Se fra essi vi fossero stranieri, questi saranno condotti ai confini, fornendo ai medesimi le occorrenti sussistenze.

8. La guardia nazionale deporrà le armi, e si scioglierà immediatamente, al momento in cui entreranno le II. RR. truppe.

9. Tutti i pubblici impiegati, che si trovavano il 25 marzo, rimangono al loro posto rispettivo.

10. Tutti i militari ammalati, a qualunque corpo appartengano, verranno trattati coi convenienti riguardi fino alla guarigione, indi posti in libertà secondo il convenuto agli articoli 5, 6 e 7.

11. Ogni cittadino entro 12 ore depone le sue armi; in caso diverso, sarà trattato secondo le leggi esistenti.

12. Tutto ciò che appartiene all'erario dee rimanere nella fortezza ed essere regolarmente consegnato.

13. Il comandante di piazza maggior Boni rimarrà per la consegna della piazza, dopo di che si ritirerà libero a tenore dell'art. 4. Domani mattina, alle ore 7, le II. RR. truppe occuperanno le tre porte della fortezza e la gran guardia. Gli ufficiali di linea e i Crociati riceveranno un'indennità di via.

Dopo che finalmente la città riconosce d'essersi compromessa, essa si assoggetta, quantunque trovisi ancora fornita di sussistenze e di mezzi di difesa, e consegna la piazza alle autorità II. RR., supplicando nello stesso tempo la clemenza di S. M. I. R. di porre sopra tutta la provincia il debito pubblico, incontrato durante il blocco; mentre tante innocenti famiglie hanno perduto tutto il loro avere. In così tristi circostanze, che aggravano la città di Palma, il colonnello Kerpan si obbliga di appoggiare questa domanda presso la clemenza e grazia di S. M. l'imperatore.

Fatto, letto e sottoscritto in doppio esemplare.

GIUSEPPE PUTELLI *Presidente.*

GIUSEPPE KERPAN *Colonnello.*

CIRILLO GRASSI *Capitano.*

C. CUGNIA *Capitano sardo d'artiglieria.*

8 *Luglio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Ieri venne ordinato dal Generale in capo delle truppe nel Veneto al Generale Ferrari di fare una ricognizione militare delle forze del nemico alla Cavanella d'Adige, e delle fortificazioni ch'ei si fosse costrutte. I nostri trovarono infatti il nemico preparato alla difesa con diverse partite di avamposti, e disposto in linea dietro altri ripari, con almeno il doppio dell'ordinario presidio, cioè con 800 uomini circa.

Il Generale Ferrari non potendo contenere l'ardore de'suoi militi volontari (Lombardi, Bolognesi, Napolitani e Trivigiani), anzichè limitarsi ad una semplice ricognizione, assaltò con impeto il nemico, obbligandolo a ritirarsi sul Forte dove lo bersagliò con vivo fuoco di fucilieri e di artiglieria, composta di due pezzi. Tutti i volontari mostrarono sommo valore. e con vivo rincrescimento eseguirono l'ordine della ritirata.

La perdita nostra ascende a 50 uomini tra feriti e morti, ma quella del nemico è superiore di molto.

Di questa brillante fazione e delle particolarità occorse, verrà detto esattamente dall'ordine del giorno del Generale in capo.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

8 *Luglio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Cittadini!

I nemici della nostra indipendenza e della nostra libertà non potendo affrontare le nostre fortificazioni difese dalla fede e dal valore delle milizie cittadine e alleate, tentano con arti inique di rompere la nostra concordia, e di turbare l'ordine pubblico, spargendo menzognere voci e insinuando malvagie paure. Rotta la concordia e turbato l'ordine pubblico, il nemico ben vede aperto per lui un primo varco a farci nuovamente suoi schiavi.

CITTADINI! Il vostro Governo è vigilante, e saprà impedire che quelle arti inique progrediscano a danno di questa nostra diletta patria. Ma egli ha d'uopo di tutto il vostro concorso.

Tranquillità, rispetto alle leggi e confidenza nei preposti a farle valere: ecco ciò che si ripromette da voi.

I fatti della guerra, o lieti o sinistri, non vi saranno nascosti: se il Governo tace, dite pure che fatti d'arme non sono avvenuti.

CITTADINI! abbiamo tutti un grande dovere da compiere verso l'Italia, e lo compiremo, quello cioè di conservare questa nostra Venezia libera e indipendente, poichè, Venezia perduta, l'Italia sarebbe schiava per sempre.

Il Presidente CASTELLI.

REALI. — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

8 Luglio.

COMITATO DI GUERRA

Ordine del Giorno

Nelle armi il coraggio basta all'onore degl'individui, ma non basta alla gloria ed alla difesa delle nazioni se non si accoppia all'ordine ed alla militar disciplina.

Perchè quest'ordine e questa militar disciplina non si turbassero, il Governo delle provincie venete sino dai suoi primordj, abolendo le pene infamanti delle verghe e del bastone, lasciò in vigore tutte le altre leggi militari allora vigenti nelle venete provincie.

Il Comitato di guerra lo rammenta, non a torto dei molti che con la loro condotta sono di lodevole esempio a tutti, ma ad avvertenza dei pochi che l'avessero dimenticato.

Ogni militare che manchi all'ordine ed alla disciplina sarà dunque, secondo le vigenti leggi militari, punito, nelle quali si comprende pure il divieto per ogni militare di nulla publicar per le stampe che agli ordini ed alla disciplina si riferisca senza il permesso del Comando supremo delle armi, e quindi, nell'attuale Governo provvisorio nostro, senza il permesso del Comitato di guerra.

PER IL COMITATO DI GUERRA
MILANI *Colonnello.*

8 Luglio.

COMITATO DI GUERRA

Ordine del Giorno

D'ogni umano sacrificio il più grande ed il più nobile di tutti è quello della propria vita, per l'indipendenza nazionale, per la difesa della patria, per l'ordine pubblico.

Chiunque per queste tre sante cause soffre ed espone la vita propria, è onorato al pari d'ogni altro; nè in ciò vi è differenza alcuna tra il duce ed il semplice milite.

I gradi militari sono il premio di studii militari perseveranti, di

lunghi servigii, della lunga esperienza, del valore ardito o prudente, secondo i casi, e queste strade per giungervi sono a tutti aperte.

Ma del merito per ottenerli nessuno può essere giudice di se stesso, da se stesso, com'è evidente; quindi un tale giudizio spetta ai Superiori di ogni arma che propongono ai Comandi supremi i quali esaminano e confermano se vi è luogo, ai Governi che decretano.

Il Comitato di guerra non può dunque tener conto di quelle domande che gli fossero inviate dagl'individui dell'armata per ottenere avanzamenti di grado, e non vi terrà conto.

E ciò si reca a notizia di ogni militare dipendente dal veneto Governo provvisorio.

PER IL COMITATO DI GUERRA
MILANI *Colonnello.*

8 Luglio.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Fino da' primi giorni della nostra gloriosa insurrezione fu garantita sì a Milano che a Venezia la piena *libertà della stampa*.

Il Governo provvisorio di Lombardia, statuita la fusione col Piemonte, si riservò con altri diritti, quello ancora della assoluta libertà della stampa.

L'Assemblea della città e provincia di Venezia, nella formola di adesione alla fusione Lombarda, dichiarò di fondersi nel Piemonte alle medesime condizioni *precise* della Lombardia.

La stampa dunque è libera così a Milano come a Venezia, nè possono nè il Governo, nè il Comitato di Sorveglianza, nè la Prefettura dell'ordine pubblico ledere in alcun modo questo diritto, finchè la Costituente non abbia disposto altrimenti.

Il Comitato di pubblica Sorveglianza lese questo diritto sopprimendo la *Staffetta del popolo*, e imprigionandone l'estensore e i tipografi senza formalità di processo.

La Prefettura dell'ordine pubblico lese questo diritto asportando il manoscritto e le prove di stampa del numero 25 del giornale *Fatti e Parole* non ancora stampato nè pubblicato, facendo scomporre a forza il numero stesso, sequestrando tutti gli esemplari dei numeri antecedenti, e facendo tali intimazioni al tipografo, per cui egli si rifiuta a continuare la stampa dei numeri successivi.

Queste infrazioni alla più sacra ed augusta di tutte le libertà, quella del pensiero e dell'organo che lo promulga, pongono i sottoscritti nel dovere di protestare contro codeste misure non mai praticate nemmeno sotto l'Austria.

Essi protestano al Consiglio del Governo contro tale arbitrio appena credibile; e protestano dinanzi al popolo sovrano al quale e ministri e governo sono responsabili dei loro atti a meno che non pretendano una autorità dispotica e anti-costituzionale.

Essi sono disposti a protestare in qualunque modo sinchè sia resa loro giustizia, richiamando gl'infrattori alla rigorosa osservanza della legge.

<i>Federico Pizzarda</i>	<i>A. Bonvecchiato</i>	<i>Giuseppe Dall'Ongaro</i>
<i>Giuseppe Vollo</i>	<i>B. Gio: Spagnuolo</i>	<i>D. V. Todesco</i>
<i>G. Postumio Corsi</i>	<i>Gio: Batt. Zoppetti</i>	<i>Domenico Giuriati</i>
<i>F. T. Anserini</i>	<i>Gustavo Modena.</i>	<i>Francesco Dall'Ongaro</i>
<i>Marc' Antonio Caninio</i>	<i>Pacifico Valussi</i>	<i>Augusto Giustiniani</i>
<i>Pietro Contarini</i>	<i>Samuele Salomone Olper</i>	<i>Francesco Berlan</i>
	<i>Luca Lazzaneo.</i>	

9 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 10 pomeridiane.

Quest'oggi, alle ore 5 pomeridiane, uscirono dal Forte di Marghera circa 600 uomini, allo scopo di fare una ricognizione delle posizioni e dei lavori del nemico, il quale sembrava avvicinarsi sempre più cogli avamposti. Essendosi spinti sino alle case bruciate, sostennero le fucilate con intrepidezza e con danno degli avversari. Accortisi che occupavano tre case, li cacciarono a baionetta da quelle, impossessandosi di cartatucce, armi e vesti abbandonate dai fuggitivi, e quindi misero il fuoco alle case stesse. Il cannone del forte proteggeva la carica data dai nostri, ed in seguito servì a rendere inattivi due obizzi che il nemico nel frattempo avea fatto venire da Mestre.

Questa sortita, operata con tanta vivacità e bravura, ottenne l'effetto di convincere i nostri, che non esistono nelle vicinanze di Marghera nè batterie, nè fortificazioni, nè grossi corpi di soldati; inoltre obbligò il nemico ad abbandonare i suoi avamposti, e gli fece lasciar sul terreno molti morti e moltissimi feriti.

I soldati italiani ritornarono in buon ordine a Marghera colla sola perdita di 4 morti e di 20 feriti.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

9 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Per le negoziazioni relative alla deliberazione presa dall'Assemblea dei deputati della provincia di Venezia, partirono ieri per Torino i due membri del Governo, Palcoca e Reali, e per il campo di S. M. Carlo Alberto i cittadini Donà dalle Rose, Francesco Dolfin Boldù e Michiele Grimani.

10 *Luglio.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

AL GOVERNO PROVVISORIO LOMBARDO

SIGNOR PRESIDENTE

Il dì 4 del corrente mese passai qui in rassegna due battaglioni di volontarj, l'uno di Milano e l'altro di Bologna. L'intera popolazione, accorsa a vedere questi giovani di bellissima presenza, ammirò in essi un marzial contegno, come di soldati già avvezzi alla vita del campo. Costretto dalle condizioni locali di metterli ad ardua pruova di guerra, ho avuto la soddisfazione di veder le mie speranze non solo adempite, ma superate, e pienamente giustificata la fiducia da me in essi riposta.

Dall'annesso Ordine del giorno ella scorgerà che questi volontarj punto non somigliano a quelli di cui tanto lagnavasi Washington, e molto meno agli altri che Dumouriez era ridotto a scacciare dal suo esercito.

Io me ne rallegro come colui che ha l'onore di comandarli in capo, e massimamente me ne congratulo con l'Italia, la cui causa è ben certa di trionfare con giovani da poco esercitati nelle armi, ne' quali si adunano tante qualità militari.

Colgo questa occasione per ringraziare il Governo Lombardo dell'atto generoso con cui affratella alla sua milizia la disciplina di quelle che in piccol numero mi seguirono.

Nel valutare con la dovuta gratitudine questo contrassegno di calda benevolenza, spero che la intera Nazione Napoletana risponderà in breve degnamente a manifestazione così bella di fratellanza, mandando a combattere per la indipendenza Italiana un nuovo esercito, il quale cancelli la vergogna di quello che, raggirato e sedotto con mille mezzi dispregioli, odiosi e distruttori di ogni disciplina, fu fatto deviare dal cammino dell'onore.

Tanto promettono i moti gagliardi del mezzogiorno d'Italia, specialmente delle Calabrie, i cui abitanti son così rinomati per tenacità di proposito ed indomato valore. Sotto i loro magnanimi sforzi cadrà certamente quel Governo stolto e malvagio che ha conculcato ogni dritto, violato ogni dovere, rotto il freno ad ogni nefandigia, in modo che gli uomini non possono più tollerarlo, e la Provvidenza dee volerlo esemplarmente punito,

Il Generale PEPE.

10 Luglio.

COMANDO IN CAPO

Venezia 8 Luglio 1848.

Ordine del Giorno.

Il Generale in capo volendo, dopo aver ordinate le truppe, cominciare quelle operazioni, che sono possibili nello stato presente di blocco della Venezia dalla parte di terra, risolvè di far esplorare la Cavanella dell'Adige, luogo di qualche importanza a sette miglia da Brondolo, dove si avea motivo di credere da notizie raccolte che gli Austriaci si trovassero con presidio non molto numeroso, e con opere ancora poco inoltrate. Dette al General Ferrari il carico di eseguire questa riconoscenza, regolandosi secondo ciò che avrebbe trovato, e schivando di esporsi a gravi perdite. Le forze affidategli partirono da Chioggia, e giunte a Brondolo, passarono il canale sopra barche, si avviarono a S. Anna donde marciarono in tre colonne sulla Cavanella. La colonna di manca, la quale era composta da due bocche da fuoco e dal battaglione lombardo sotto il maggiore Novaro, e condotta dal Tenente Colonnello Ulloa, s'incamminò lungo l'argine sinistro dell'Adige per varcare poi questo fiume alle Portesine; la colonna di mezzo, composta del battaglione bolognese del Colonnello Bignami e dal battaglione napoletano del Maggiore Materazzo, si diresse per la strada Romeo; il battaglione trivigiano del Colonnello d'Amigo procedette lungo l'argine dritto del canale della Valle. I fuochi delle tre colonne e dell'artiglieria costrinsero i distaccamenti nemici a rientrare nel Forte. I nostri, poco curando le offese, si spingevano innanzi a meno assai di un tiro di moschetto, e nelle stesse condizioni era ancora la colonna di sinistra, atteso la poca larghezza del fiume; anzi avendo essa occupato due casine dirimpetto alla Cavanella, ed oltre il tuonar dei cannoni, molti bersaglieri tirando dall'alto, i colpi eran tali da recare grave danno agli Austriaci. Non si potrebbe dire quale de' quattro battaglioni dei volontarj mostrasse maggior valore. Il General Ferrari con la intelligenza ed intrepidezza che lo distinguono, veduto l'ardore dei prodi giovani ch'erano sotto il suo comando, prolungò il combattimento oltre ciò che si richiedeva ad una riconoscenza militare, tanto più che gli Austriaci, avvisati dalla mossa de' nostri, aveano ricevuto gagliardi soccorsi da Portalonga e da Cavarzere, e le opere da essi fatte erano assai più considerevoli che non ci era stato riferito, e segnatamente munite di parapetto alto quindici piedi almeno sulla campagna, e circondate da fosse piene d'acqua.

La perdita de' nostri fu di circa quaranta feriti e di dieci morti, perdita, secondo ogni probabilità, molto minore di quelle del nemico. Dei quattro battaglioni il trivigiano essendosi dovuto avanzare in terreno assai svantaggioso, ebbe nella perdita più larga parte degli altri. Truppa di linea non vi era fuorchè gli artiglieri napoletani, i quali efficacemente secondati da parecchi soldati veneti adoperati pel treno, mostrarono che

cosa avrebbe potuto attendersi l'Italia da quell'esercito che un abietto Governo non si vergognò di richiamare dalle sponde del Po.

Nel ricevere l'ordine della ritirata, i Lombardi manifestarono qualche ripugnanza: spiaceva loro il dovere toglier giù la bandiera italiana che aveano rizzata sopra una delle due casine da loro occupate. Era questo un sentimento onorevole in sè, ma che doveva esser represso e vinto dalla disciplina, virtù superiore allo stesso coraggio, poichè essa sola muta l'impeto in valore, ed assicura il buon successo frenando la impazienza di conseguirlo. Vien dunque inculcato agli uffiziali d'insistere presso i loro subordinati sulla disciplina come prima base di ogni militare ordinamento, come guarentigia continua di finale vittoria.

Il Generale in capo farà conoscere il nome de' morti, de' feriti e di quelli che in tanta comunione di valore son giunti pure a distinguersi.

Il Generale PEPE.

10 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Tutti i Forti dell'Estuario continuano a rimanere divisi in quattro Circondarii:

- I. di Marghera, comandato dal Generale Rizzardi;
- II. del Litorale di Pellestrina, comandato dal Colonnello Raffaelli;
- III. di Chioggia, comandato dal Generale Sanfermo;
- IV. di Mazzorbo, comandato dal Maggiore Belli.

I Comandanti dei Forti corrisponderanno co' loro Capi di circondario, ed essi corrisponderanno direttamente col Generale in capo, senza il cui permesso non potranno eseguire nessun movimento, nè nel personale, nè nel materiale.

Eseguitosi un movimento, il Comandante di circondario ne informerà il Comitato della guerra.

Il Generale del Genio e di Artiglieria, allorchè crede di aggiungere, diminuire, o trasferire delle bocche da fuoco da un Forte all'altro, dovrà ottenerne il permesso dal Generale in capo.

Nessun Comandante dei Forti e nessun Capo di circondario potrà ricevere un parlamentario del nemico senza il permesso del Generale in capo.

I Capi di Circondario nello scrivere al Generale in capo porranno sulle sopracoperte: Al Tenente Colonnello Avesani Capo dello Stato maggiore per i Forti, per trasmettersi al Generale in capo.

Il Generale in capo GUGLIELMO PEPE.

10 Luglio.

17
(dalla Gazzetta)

La fedelissima città di Trieste segue l'usato generoso suo stile. Non avendo triste nuove da comunicare intorno la nostra città, per sua soddisfazione le inventa, e stampa il seguente:

BULLETTINO STRAORDINARIO DI VENEZIA E CHIOZZA.

Una barca giunta da Venezia oggi 28 giugno porta le seguenti notizie:

Il giorno 25 del corrente incominciò la gente bassa di Venezia a fare diversi complotti, non sapendo come vivere, dichiarando che è impossibile di potere andare avanti in tal guisa perchè dopo che i vapori del Lloyd Austriaco non fanno le corse regolate, nè le strade ferrate conducono come prima numerosi forestieri, tutti gli alberghi sono vuoti, nè al basso popolo si offre mezzo alcuno di guadagno.

La Guardia Nazionale corse subito al Governo provvisorio per fargli conoscere che il basso ceto è nuovamente in moto per fare un gran sussurro.

Il giorno 6 dalle ore 9 antimeridiane sino alle 4 pom. la Guardia Nazionale si è battuta con molti barcaiuoli e Dalmati del popolo, incominciando dalla riva dei Schiavoni sino a Castello e altri punti della città, per cui ne rimasero molti feriti, dimodochè la Guardia Nazionale dovette ritirarsi vedendo che da tutte le parti sortivano gente con legni ed altri oggetti di ferro.

BULLETTINO DI CHIOZZA.

Il giorno 26 corrente di sera, avendo il popolo inteso il fatto di Venezia, fece un gran tumulto; accorrendo subito al luogo ove era impiantata la Bandiera a tre colori, fu stracciato e fatto a pezzi anche lo stendardo, gridando: vogliamo impiantare la bandiera Austriaca collo stendardo nuovo, nè si sentiva che gridare da tutte le parti:

Viva l' Austria!

Per commissione di BORTOLO ZECCOVICH.

Riguardo l'autenticità di questo foglio la sottoscritta Tipografia si riferisce al committente.

Tip. Marenigh.

10 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 4 pomerid.

I dispacci ministeriali, venuti dal gabinetto di S. M. Sarda alle divisioni italiane riunite in Adriatico, e comunicati al nostro governo ufficialmente, fanno conoscere che il blocco di Trieste è ridotto attualmente ad un blocco di osservazione per la sola divisione navale austriaca e per

i tentativi ostili che potessero essere intrapresi contro la Venezia; e perciò la missione delle divisioni italiane resta limitata come segue:

Alla distruzione della flotta austriaca, allorchando uscisse da Trieste; escluso ogni tentativo contro la medesima fino a che rimanga in quel porto:

Ad impedire ch'entrino a Trieste oggetti di contrabbando di guerra, o che da quella rada si mandino truppe o munizioni da guerra contro la Venezia, o che in qualsivoglia altro modo si tenti di agire contro la medesima, dovendo restar libero il passo a qualsivoglia bastimento commerciale, compresi anche quelli di bandiera austriaca.

Abbiamo pure la notizia ufficiale, che la sera del 3 corr. partirono da Genova per raggiugnere la R. squadra la fregata l'*Euridice* ed il vapore l'*Authion*.

10. Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DE' DEPUTATI — *Sessione del 4 Luglio.*

Presidenza del sig. prof. Merlo, vicepresidente.

(OMMISSIS.)

Brofferio. Mi gode l'animo di essere il primiero in questo recinto a salutare il ritorno del nostro generale Franzini, al quale io mi rivolgo, non già per essergli d'inciampo negli uffizii suoi, ma sibbene per avere da lui qualche parola di conforto, che valga a ritornare il riposo negli animi, la serenità nelle menti.

Tolga il cielo ch'io mi faccia doloroso interprete da questa ringhiera di tutte le voci, di tutte le querele, e molto meno di tutte le accuse che tutti i giorni ci vengono dal campo contro l'imperizia dei Generali ormai divenuta proverbiale; ma poichè è diritto, anzi è obbligo del Parlamento, di vegliare sempre sopra i più cari interessi della patria, non potrò a meno di toccare alcuni principalissimi fatti, i quali rendono scusabile la pubblica diffidenza.

All'aprirsi della santa guerra, soldati e cittadini parlavano in armi; guerra dovea esser questa di popoli e di eserciti, molte centinaia di volontari partirono dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Sardegna, dalla Lombardia, dalla Svizzera, per combattere lo straniero, e molti illustri fatti rendono testimonianza del loro valore; ma poco stante ecco ritornare, non senza allori, i generosi cittadini, e lagnarsi che fosse invisata ai Generali la loro partecipazione alla guerra. Molte vittorie illustrano i nostri stendardi, ma ove degli errori dei duci non avessero fatto ammenda l'intrepidezza dei soldati, i nostri trionfi si convertivano in lutto, e ne faccia fede la giornata di Santa Lucia.

Radetzky occupa con poche forze le sue cittadelle; si sa che attende

soccorsi da Nugent si sa che nè attende da Welden: e i fogli pubblici fanno avvertita l'Italia delle loro marcie; e Nugent e Welden si congiungono felicemente a Radetzky, senza trovare per via il più piccolo intoppo dalle nostre armi.

Una seconda vittoria fa lieti i campi di Goitŕ, ma lenti ad accorrere in aiuto dei volontari di Toscana e di Romagna, ma irresoluti ad inseguire il fuggitivo nemico, noi lasciamo che i nostri alleati sieno tagliati a pezzi, e che l'Austriaco possa riordinarsi dopo la sconfitta e ritorni grosso e ricomposto nei suoi propugnacoli.

Radetzky fa una pericolosa sortita contro Vicenza: lieve era il portarsi contro Verona nella sua assenza, e correre a combatterlo fra due fuochi verso la città assalita. Non si fa nè l'uno nè l'altro; si ode colle arme in braccio il cannone di Durando rispondere a quello di Radetzky., si assiste immobilmente alla capitolazione di una città sorella; poi si stacca l'esercito con anelante marcia sopra Verona; poi si arriva per tornare indietro, e intanto che si fa? Come si procede? . . . Il tempo sta fatalmente contro di noi, l'Austriaco ingrossa, l'alleanza si va ricomponendo; abbiamo la Polonia insanguinata, la Prussia infedele: la Russia che con poderose armi si rovescia sul mezzogiorno: e se Dio e Carlo Alberto non ci assistono, l'Italia non potrà più fare lungamente da sè.

So che non mancheranno buone ragioni alle persone dell'arte per giustificare queste disdette: ma esse son troppe perchè il paese non ne sia inquieto e non desideri che ne sia cercata e rimossa l'infausta cagione. La voce pubblica, non solo dell'esercito, ma di tutte le città dell'alta Italia, accusa di tutto questo i nostri Generali, li dice inesperti, li chiama tiepidi, li chiama persino reluttanti. Noi vogliamo credere esagerate queste vociferazioni; ma quando pensiamo che una massima parte di questi Generali è da antico avversa alle nostre istituzioni, che non ha l'anima accesa dalla sacra fiamma italiana, e che nei trionfi del tricolore vessillo ravvisa le proprie sconfitte, non possiamo non istare alquanto dubitosi perchè ci è noto che alla redenzione dell'Italia dee farsi strada il senno e il valore, ma più ancora l'entusiasmo.

Io sommetto all'illuminato patriottismo del Generale Franzini questa rapida osservazione d'uomo a guerre straniero, con vivo desiderio che egli richiami la nazione alla fiducia primiera; e se dopo la spiegazione del sig. ministro, vedrà la Camera non essere più opportuna la mia proposta di una deputazione al campo, io sarò lieto di potermi convincere che non abbiano fondamento le trepidazioni nostre, che l'astro d'Italia continui a splendere sulle italiane tende. (*Prolungati applausi.*)

Il ministro Franzini. — Poco avvezzo a parlare in pubblico, compatiranno la poca eloquenza, con cui io posso rispondere all'eloquentissimo preopinante. A quanto la memoria mia può suggerirmi, cominciano i suoi lamenti dal poco gradimento in cui furono i volontari che accorsero alla armata: per quanto mi consta, io so che i volontari ben comandati furono graditi a tutti i Generali, a cui io dovetti presedere.

In quanto a questi potrei citare varii nomi. In varie di queste campagne non vi era certamente nè la disciplina, nè l'ordine stabilito nelle truppe, ed è per questo forse che quei Generali; a cui queste erano affi-

date, non le gradirono poichè godevano le nostre truppe di una certa considerazione pella disciplina loro, considerazione che non dovremmo compromettere.

Quanto al fatto di Santa Lucia, pur troppo è stato condotto da tutte le istanze che da Torino, da Milano, Venezia e da tanti esagerati si inoltravano giornalmente al re, come se l'armata da lui comandata non fosse coraggiosa a segno da sfidare l'esercito austriaco.

Questa persecuzione non solo persuase il re, ma venne anche a persuadere ognuno de' suoi Generali e me stesso che i giornali citano come il più pacato e prudente.

Ridotto a questo estremo partito, il re, radunato il Consiglio de' suoi Generali, decise di gettare il guanto al maresciallo Radetzky e vedere se osava sortire dalle fortificazioni di Verona per accettare una battaglia che il re e la sua armata erano impazienti di presentare.

Il Generale comandante il primo corpo d'armata incaricato di condurre queste operazioni, espose i suoi progetti. Io in allora mi feci ad agire come capo dello stato maggiore d'armata ed ho redatto l'ordine del giorno, in cui quest'armata si doveva presentare sotto Verona.

L'armata era disposta talmente che il comandante la divisione di avanguardia, composta di una delle brigate più distinte sì di cavalleria che di fanteria, formava lo scaglione del centro a destra ed a sinistra: a mille passi di distanza erano formati a scaglione altre due brigate, e così successivamente, mentre che la brigata Guardie formava la riserva in forma di centro dietro il primo scaglione.

Che si vuole? S. M. alla testa del secondo scaglione aveva una strada più libera, più facile, si mise in moto all'ora indicata. La divisione di avanguardia si mise anche in moto, procedendo anch'ella nell'ordine indicato; ma i diversi villaggi, campagne e boschi, e il terreno così difficilmente praticabile, fece sì che, volendo procedere con tutta la precauzione militare, perdetto molto tempo.

Il terreno, che è così accidentato che a 150 passi non vi lascia poter vedere chi vi è a destra, chi vi è a sinistra, fece sì che le colonne, alla cui testa marciava il primo corpo d'armata e il comandante della spedizione con S. M., a vece che dietro l'ordine del giorno tutte le brigate successivamente arrivando doveano coronar certe alture, per poi attaccare il nemico pure in ordine di battaglia, fece sì, dico, che la brigata di Aosta sì valorosa, che formava il primo scaglione di destra arrivò, senza crederse lo, alle alture di S. Lucia; al suo arrivare fu accolta da un fuoco straordinario dei volteggiatori austriaci: S. M. chiese al comandante il primo corpo d'armata cosa si doveva fare.

Il comandante del primo corpo d'armata rispose che bisognava attendere che gli scaglioni venissero in linea.

Il re accondiscese a questa indicazione del suo Generale, ma il nemico cominciava ad attorniarci a destra ed a sinistra: il re non voleva retrocedere, la brigata d'Aosta fece prodigj per difenderlo, i volteggiatori nemici già ci cingevano a destra: il re pericolava; io stesso gli dissi di soltrarsi a destra: il re lo fece a mal in cuore, ma mi ubbidì; io allora in quel pericolo, mi misi alla testa dei bravi carabinieri; e se i volteggiatori ne-

mici avessero ardito avvicinarsi, li avremmo caricati e indubitabilmente respinti, ma ebbero prudenza, e si ritirarono dietro le altissime dighe di sassi, di cui chi non fu sul posto, non può farsi un'idea.

Nello stesso tempo il re disse al Generale: Che facciamo? Si risolve l'attacco; la brigata Guardie dopo tre ore successive, sostenuta dalla brigata d'Aosta, occupò così la metà del villaggio.

Arrivò sul campo di battaglia allora in un momento la divisione Ferrere, ed in un batter d'occhio il villaggio di S. Lucia fu occupato.

Io passai il villaggio, m' inoltrai nelle varie strade che conducevano a Verona, e vidi che il nemico non intendeva di presentarsi battaglia, nè era prudenza a noi di avanzarci sotto il cannone di Verona.

Queste disposizioni erano date nell'ordine del giorno, perchè anzi io raccomandava ai Generali di divisione di non attaccare il nemico, quando non si fosse mostrato fuori delle due linee, mentre era inutile il tentarlo da quelle posizioni che occupava così fortemente trincerato, se non avessimo avuto la speranza di farlo battere in campagna aperta: e dietro all'ordine del giorno si comandò la ritirata, che già era disposta, mentre tutti li *corvée* restavano, ai rispettivi accantonamenti per preparar la zuppa all'armata che doveva restarsi pur essa.

In quel momento il re mi disse: Io non posso ritirarmi prima che l'ultimo dei feriti non sia in salvo; aveva spedito a Sommacampagna e a tutti gli altri accantonamenti quanti io poteva aiutanti di campo e marscialli d'alloggio dei carabinieri per far ispedire tutte le vetture disponibili, non bastando le ambulanze che erano presenti.

Il re scese da cavallo ed entrò nella gran cascina detta il Fenelone, visitò e volle parlare a quasi tutti gli ammalati, e quando quasi tutti erano ricovati in vetture il più comodamente possibile, la ritirata cominciò. Ella si operava in tutto l'ordine possibile; quando il nemico si avvisò di rioccupare S. Lucia; allora l'intrepido duca di Savoia messosi alla testa della brigata Cuneo, lo ricacciò sotto le mura di Verona fino al punto in cui imprudentemente era esposto a tutti gli spari d'artiglieria; ma poi a passo a passo ricondusse la brigata Cuneo, e il nemico fu ben lontano, come falsamente dice nel suo bullettino, di aver vittoriosamente occupato S. Lucia, ma la occupò quando i nostri si ritirarono verso i loro accantonamenti.

Questi sono accidenti che arrivano quasi in tutte le campagne, e particolarmente in un terreno così accidentato, che è impossibile scorgere a destra ed a sinistra.

L'altro rimprovero mosso dal preopinante, se ben ricordo, e quello che, dopo la battaglia di Goito, non fu tratto tutto il partito della vittoria stessa.

Io, nel giorno che ebbe luogo questa battaglia, aveva accompagnato il re sul campo, come era mio solito, quantunque malaticcio; era l'una pomeridiana, e non vedendo alcun preparativo d'attacco al nemico, proposi al re di precederlo a Valleggio: egli mi dice di partire, mentre intanto m'avrebbe seguito un'ora dopo.

Arrivai a Valleggio: il re mi spedisce tantosto un avviso, dove dice che, arrivato a Volta, il cannone lo ha fatto retrocedere di galoppo sul

campo di Goito, e mi chiedeva nello stesso tempo di dare tutte le misure necessarie per mandare tutti i soccorsi immaginabili.

Mentre sto dando questi ordini, mi arriva l'esimio duca di Genova, che di gran galoppo entra nella corte, e mi dà la fausta notizia che Peschiera inalberò la bandiera bianca: chiede pure le istruzioni al ministro costituzionale, perchè, dice, i nemici esigono le stesse condizioni che tre giorni prima noi abbiamo offerte, e che non avevano voluto accettare; io mi dirigo al duca di Genova, e gli dico: il cannone non si fa sentire perchè il vento è contrario, ma se ella monterà su qualche altura, ne vedrà il fumo, e come si batta con accanimento verso Goito; laonde prudenza mi suggerisce di accordare tutte le condizioni già proposte, a patto però che nella stessa sera il forte Mandella sia consegnato alle nostre truppe; dopo qualche esitazione del duca, io gli dissi che come ministro costituzionale gli ordinava, e ripartì al galoppo; fu montare a cavallo un aiutante di campo, spedisce al re questa buona notizia, ed il re la riceve mentre la battaglia ferveva su Volta; alle sue truppe esso dice; Peschiera è resa; ed a questo detto, tutta l'armata ripete *Peschiera è resa, viva il re d'Italia!* e dopo un ultimo sforzo inseguirono i nemici sino ad un certo punto, che la stanchezza delle truppe, e l'inferior numero, perchè non erano che 22,000 uomini contro 50,000, loro permettevano.

Quindi una pioggia la più dirotta, che durò più di due giorni, impedì ogni sorta di proseguimento, mentre all'arrivo stesso del re all'indomani a Valleggio, io gli chiamai il perchè non si era inseguito il nemico, ed egli mi rispose: « Mio caro Generale, non fate attenzione alle dirotte piogge continue che sono pervenute, non che alle difficoltà con cui le artiglierie potevano sortire dalle strade ed attraversare i campi? »

Qui, se ben mi ricordo, si è fatto anche rimprovero perchè dopo la ritirata di Radetzky, ed il suo indirizzo verso Vicenza, l'armata non prese ad inseguirlo; la direzione, in primo luogo, presa dal maresciallo Radetzky, ci fece sperare che con un movimento più largo egli volesse rientrare in Verona, e questo era supponibile, mentre, dopo i rinforzi che io aveva accumulato al primo corpo d'armata, eravamo forse in occasione di fargli tagliare questa ritirata su Verona: però le truppe avendo ripreso i loro accantonamenti, io scrissi a S. M., essendo già ammalato in letto, che se lui si trasportava a Peschiera per attaccare Rivoli temeva che Durando fosse minacciato sopra Vicenza, che radunasse adunque un Consiglio dei suoi Generali in Peschiera per il modo di andare in soccorso di Durando, mentre, quand'anche non si potesse profittare di certi accordi che potevano passare tra alcuni congiurati in Verona e l'armata nostra, però l'arrivo nostro sull'Adige non avrebbe potuto a meno di produrre l'effetto di liberar Durando, perchè questo avrebbe richiamato Radetzky sull'Adige.

Il congresso ordinato e preseduto dal re ne ebbe a proporre, almeno parmi, di attaccar Rivoli, perchè per la sponda sinistra dell'Adige voleva attaccare Verona; il re mi rispose che dietro il risultato di questo suo congresso preferiva dunque di andare a Rivoli e che sarebbe poi ritornato col secondo corpo d'armata sulla sponda sinistra dell'Adige, e che il primo corpo d'armata sarebbe diretto su Verona.

In questo frattempo, cioè due giorni dopo arrivò il capitano Canella, spedito dal gen. Durando, il quale io aveva fatto prevenire del pericolo che correva; egli chiamava soccorso all'esercito, e disse tanto a me che a S. M., a cui lo diressi, che avrebbe tenuto cinque o sei giorni; disgrazia volle che a vece di cinque o sei giorni non tenne che uno.

In quanto a questo, signori, io credo che la gita del re, fatta poi con la massima precipitazione verso la bassa Verona e verso Legnago, così restò inutile, poichè Radetzky aveva già sopraffatto Durando, il quale, a quanto si dice non aveva obbedito a' miei ordini che gli prescrivevano di ricoverarsi a destra, mentre che Vicenza non sarebbe nello stesso modo salvata, e in conseguenza era meglio lasciarla, come era, in balia del nemico, e avere almeno il vantaggio di non neutralizzare per tre mesi novemila buoni uomini, di cui poteva disporre.

In quanto a questo, credo di avere dato tutti i rischiarimenti possibili; in quanto poi alla ignoranza dei Generali, alla poca loro esperienza, signori, io posso dire, che certamente apprezzo il favore del popolo perchè il più sincero, perchè il più leale, ed apprezzo il favore del sovrano perchè da tre mesi imparai a conoscerlo per il più magnanimo, per il più rassegnato, per il più dedito alla causa dell'Italia; e non curante nè de' suoi comodi, nè di qualunque onore; ma nè il favore dell'uno, nè il favore dell'altro mi faranno sviare dalla verità che solo fa la mia eloquenza.

Dirò che prima di partire per l'armata io stesso, su cui vedeva pur troppo che il magnanimo mio sovrano contava per la direzione della guerra, non che su di altri Generali, io gli feci per iscritto le rimostranze che tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia per quanto a me, non constava che da tre anni, come luogotenente d'artiglieria a cavallo delle armate francesi; per quanto al comandante del primo corpo d'armata, non consta che di due o tre anni di grado da capitano, abbandonato avendo l'armata francese all'età di 21 anno; che quanto al comandante del secondo corpo d'armata non constava che di due anni di servizio come tenente negli usseri d'onore; che questo mi faceva dubitare che noi non avessimo, a malgrado di tutto il tempo che avevamo speso per imparare il nostro mestiere, ed a me particolarmente che come sette volte coprii la carica di capo dello stato maggiore generale, del campo d'istruzione, dubitava, dico, di avere l'esperienza necessaria a cui affidare il successo della nostra armata e l'indipendenza d'Italia.

S. M. nella prima volta che mi vide, mi disse che l'Italia doveva far da sè, e che non accettava le proposte di un maresciallo francese, che io proponeva come valente a raddoppiare il valore della sua armata.

Devo convenire, o signori, che con tutto questo, ho osservato che S. M. aveva ragione; perchè malgrado della poca esperienza di noi tre primi Generali, e malgrado di quel poco che egli sul campo poteva avere, però seppe condurre l'armata in tal guisa da obbligare il nemico a proporre condizioni di pace, tali che mai negli annali di casa Savoia se ne videro, uguali. (*Applausi.*)

In conseguenza io non posso che avere tutta la confidenza nel magnanimo nostro re, ne' suoi talenti medesimamente, perchè, oltre le relazioni che come ministro io mi aveva con lui, tutte le mattine alle ore 4

io andava a discutere con lui tutti i piani, tutte le direzioni delle nostre truppe; e, devo dirlo con molta mia edificazione, io lo trovava superiore a que' pochi talenti che io mi aveva; dirò poi che, uno sia più debole, altro più forte, in tutta l'armata vi sono e dei Generali più esperti per condurre e dirigere l'armata nel senso strategico, e di quelli che mancano di quel principio, nessuno gode pari al re dell'invidiabile talento di ben attaccare l'inimico ed agire tatticamente.

Così è composta la nostra armata, signori: io dal campo sentii, e leggeva talvolta quando il tempo me lo permetteva, tutti i giornali che si facevano a criticare, dietro lettere venute dall'armata, e scritte da persone anonime, chè, signori, come si fa nei caffè della via di Po di Torino, così si faceva nei caffè di Valleggio, di Sommacampagna, e da per tutto la nostra gioventù accostumata a lanciar parole, e forse con poca disciplina, prendeva a criticare in ben od in male ora un Generale, ora un altro; ma io non trovo in vero nessun motivo per poter approvare queste critiche, e particolarmente su uno che non voglio nominare, e di cui sicuramente non potrei parlar bene, perchè entrato nel 1814 come sottotenente onorario, mi si trova ora superiore in anzianità; e pure rendo giustizia a quel tale che tanto calunniano, e potrò, se la Camera desidera, leggere una lettera di quello che sarebbe destinato a rimpiazzarlo, quando fosse levato da quell'importante carica, e in cui mi dice che divide tutta la mia opinione, e che forse non ve ne sarebbe un altro che saprebbe rimpiazzarlo.

Dopo questo, signori, io non saprei a cosa attenermi.

Siccome io sono ancora debole, perchè appena uscito di malattia, se vogliono che io risponda ad altre interpellanze, li prego di rimandar questo ad altra seduta. (*Applausi.*)

10 Luglio.

Ai Cittadini, alla Guardia Civica, ed alle Truppe della Guarnigione di Venezia.

Dopo di aver rimesso il Comando della Città e Forti di Venezia, e nell'atto di partire mi sento necessità di rivolgermi anco una volta la parola del cuore. E comincio dal comunicarvi colla pubblicità la lettera da me diretta al Governo, espressiva dei titoli pei quali dimandai la mia dimissione dal Comando, perchè dessi sieno intesi, e rispettati dalla opinione pubblica, siccome furono apprezzati dall'Autorità superiore, che per due volte in altri tempi, e per altre ragioni aveva respinto quel mio desiderio.

SIGNOR MINISTRO

« Sino dal momento nel quale onorato dal voto degli elettori, accettai la deputazione al Congresso che doveva decidere delle sorti politiche di questa Città, io intesi tutta la delicatezza della mia posizione, qual

militare, che doveva contemporaneamente alla precisione dei propri servigii, prestare azione civica nella solenne deliberazione. Fedele però a principii che mi dettava la coscienza, credetti non dover esimermi dal rappresentarli con quell'indipendenza ch'essa mi suggeriva, e mentrechè già avea dovuto riconoscere che mi collocavano nella minorità, e non ostante che cotal condizione accrescesse la delicatezza del doppio mandato, mi sembrò anzi che la stessa troppo delicata posizione non fosse che la favorevole occasione al vecchio soldato patriotta per comprovare coll'esempio come codeste due qualità anzichè doversi mai disgiungere in opposte necessità, nell'uomo d'onore e sincero, possano e debbano accoppiarsi costantemente.

Mi piacque per ciò mentre io esprimeva il libero voto della mia convinzione per iscritto nell'Assemblea, vegliare personalmente ai Forti in faccia al nemico, e disporre per quanto in me fosse all'interna tranquillità, perchè la indipendenza, e la solennità di quel voto ch'io già prevedeva per molte circostanze a me note, per divergente dalla mia opinione, non venisse turbata nè da esterne, nè da interne commozioni.

Da codesto punto, e tranquillo nella mia coscienza di aver ben corrisposto alla fiducia de' Cittadini, e del Ministero, come Deputato, e Comandante la Città e Forti di Venezia, io credo poter ora esonerarmi da quest'ultimo servigio, che troppo grava sulle mie forze fisiche, nello stato in cui mi trovo, senza per ciò intendere di ritirarmi dalla guerra dell'indipendenza, cui basterò sempre, anco perduto l'unico braccio che mi rimane, e finchè mi dura il battito della vita al mio cuore Italiano.

Però è coll'esibire la mia dimissione dal Comando di cui fui onorato in codesta Piazza, dimando il mio passaporto per la Lombardia, ove, la Causa Nazionale non ha meno bisogno d'uomini, ai quali non sia nuovo il terreno delle battaglie, ed ove la gioventù ardente ha duopo di guida che renda utile alla vittoria, il coraggio di cui la provvidenza ha sì riccamente regalata questa nostra terra.

In attenzione di essere favorito nell'uno, e nell'altro oggetto, ho l'onore di dirmi »

ANTONINI.

Dopo ciò non mi resta se non che aggiungere, che lontano dalle vostre mura, e combattente per l'istessa causa per cui codeste mura mi furono affidate fin'oggi, il mio pensiero non sarà meno rivolto a voi, che s'io fossi tra voi; siccome tra voi desso non fu mai meno occupato delle condizioni generali di tutta la nostra patria; poichè una fu la causa che pose le armi in mano agli Italiani, e la vittoria non può completarsi che nell'intendersi concorde, e nell'azione combinata delle armi intere della nazione.

Siate dunque fermi e risoluti al sostegno di quella parte che i destini della Nazione hanno rimesso al vostro valore, giacchè anzi essa è sì importante alla sorte comune da darvi ogni dritto a partecipare in grado eminente alla gloria de' migliori soldati della Patria. E non pensate che codesta gloria possa essere ristretta a privilegio nè d'individui, nè di frazioni. La nostra Patria non può esser salva se non che dal valore na-

zionale, che come brilla esemplare negli eserciti regolari che fino ad ora vi presero parte, si conservi attivo, si renda subordinato negli intrepidi volontari, nelle generose forze Civiche, ed in ogni ordine di Cittadini capaci alle armi. Convien che questa nostra santa guerra accresca, anzichè perdere il carattere di guerra nazionale, con cui sorse, qualunque sieno le forme di regime politico che la pluralità de' Cittadini abbia inteso, ed intenda abbracciare.

SOLDATI E MILITI d'ogni classe, SOLDATI D'ITALIA, siate confidenti nei vostri Capi, quali io vi trovai costantemente verso me, e sovvenite che il valore senza subordinazione è nullo sul campo di battaglia, e confonde sovente i generosi nella sorte, e nel disordine de' codardi.

CITTADINI d'ogni opinione, che volete indipendente e libera l'Italia, sovvenite che l'Austriaco spera solo nelle vostre discordie, ne' disordini dell'inesperienza, nella diffidenza reciproca; e riesca quindi deluso il nemico trovandovi tutti ordinati e raccolti intorno allo stendardo della nazione, e non vi riconosca che al combattere comune, ed in un sol grido: VIVA L'ITALIA.

Resti egli costantemente deluso nelle sue infernali speranze di discordia, siccome lo fu in quel giorno in cui decidendosi la sorte politica di questa città, un numero inferiore, ma forte della propria coscienza, guidato dall'esempio di un vostro altissimo cittadino, abnegava in voto solenne ogni propria tendenza a suffragio di maggioranza, in olocausto alla concordia civile.

Non sia perduto l'esempio.

Onore al Cittadino illustre - onore a quei che l'intesero e lo seguirono - onore alla terra che produce, che può gloriarsi di tai cittadini - onore a chi brandisce le armi, sicuro sotto il vessillo dell'indipendenza.

Il Generale ANTONINI.

10 Luglio.

AL COLONNELLO CRODIONI.

Voi solo foste il primo ad esortare, con calde parole, la gioventù veneziana ad accorrere sotto il sacro vessillo, a chiudere le porte dell'Italia settentrionale alle orde nemiche; a voi allora unicamente dovevasi lo slancio d'amor patrio, onde tanti furon dopo compresi.

Voi ed i vostri bravi Crociati difendeste, per tre mesi, la fortezza di Palma, ridendo dei pericoli, delle fatiche, degli stenti. Tutti i disagi della vita, per le speranze di resistere fino al termine della santa guerra, si cambiavano per voi in dolcezze.

COLONNELLO! il destino male corrispose a tante fatiche; la capitolazione fu per voi più fatale di qualunque arma.

Tale sventura non iscemì, per carità, il vostro distinto coraggio, ed ora che siete fra noi, uniamoci tutti siccome fratelli e difendiamo Venezia.

Mirando a voi ed a' vostri valorosi compagni d'arme, al generoso Zilio Bragadin, alla invitta Modena, che prodigò a' malati le cure di madre, infiorando le miserie di tutti col sorriso della sorella, combatteremo più volentieri per la libertà, perchè la fratellanza coi forti è il primo compenso di chi pugna per la patria.

Il Cittadino GIOVANNI MORETTO.

11 Luglio.

COMITATO DI GUERRA.

Avviso

Nelle fazioni militari il secreto del disegno è un fatto importantissimo alla loro riuscita.

Chi, conoscendo tale secreto, od indovinandolo, lo propala, ne rende il buon esito impossibile, od almeno più difficile.

Laonde, parlando delle fazioni militari nostre, o delle nostre difese, si gioverebbe ai nemici nostri e si obbligherebbe noi a maggiori sacrificj di sangue.

Di più non occorre per avvertire ogni vero Italiano della convenienza di astenersi dal parlarne, o di parlarne a quei soli coi quali il farlo giovar potesse alla causa nostra.

PER IL COMITATO DI GUERRA
MILANI *Colonnello.*

11 Luglio.

VERE NOTIZIE

*Del blocco e della resa della Fortezza di PALMANOVA
scritte da un Crociato Veneziano.*

Onde la mia patria non sia all'oscuro intorno il fatto della cessione della fortezza di Palmanova, e non concepisca pensieri lontani dal vero, dirò in breve, alcun che intorno alla posizione della fortezza ed all'indole degli abitanti e della guarnigione.

Sembra quasi impossibile, ma però non è meno vero, che in tre mesi d'assedio che sostenne la fortezza, non una notizia, non una persona vi pervenne arrecandovi li particolari della guerra, che si faceva nelle Provincie Venete, e in quella vece il nemico, al di fuori, era alla portata di sapere, pel tradimento di pochi, ciò tutto che si faceva e si pensava in fortezza.

Sino dalla seconda domenica di Pasqua un parlamentario tedesco chiese, in nome del Generale Nugent, la resa della fortezza, portan-

do la relazione della capitolazione di Udine; forse che in quel giorno nel consiglio di guerra tenuto dallo stato maggiore della guarnigione in casa del Generale Zucchi, si sarebbe deliberato per la resa, ma il corpo dei crociati Veneti, non dirò come potenza fisica, chè toccavano appena il numero di 150, ma come forza morale, tanto fece e tanto gridò attirandosi dietro il popolo e la guarnigione, che se pure in consiglio si parlava di cessione, dopo quello schiamazzo, il generale Zucchi fece intendere agli acclamanti che non si sarebbe preso un partito che offendesse l'onore italiano.

Si fecero tre sortite, sempre con molto danno dell'inimico, il quale rimase ogni volta sbaragliato e cacciato fuori di posizione, attesa la somma e nota strategia del Generale Zucchi che le dirigeva.

Si bombardò per un mese la fortezza, cosicchè vi entrarono più di 800 bombe, ma già il popolo, ricoverato nelle caserme a prova di bomba, generoso aveva fatto il sacrificio delle case e degli averi, pur che non si commettesse una villà.

Se non che, mancandovi, come dissi ancora, le notizie, e non avendo viveri la fortezza che per una ventina di giorni, e mancando ancora la speranza di un soccorso vicino, essendovi venuto un ultimo parlamentario portandovi relazioni autentiche dello stato delle cose nel Veneto, il Generale Zucchi, convocato lo stato maggiore dell'esercito, prese la deliberazione di cedere la fortezza, ottenendo condizioni, che quantunque non troppo larghe, tuttavia avrebbero mancato una volta che per fame si avesse dovuto renderci a discrezione del nemico.

Il popolo di Palma poi si è mostrato il più generoso ed eroico fino all'estremo, nè intendeva che si dovesse cedere a nessun patto, e il giorno della Capitolazione voleva accorrere dove stavano i cannoni, sennonchè, quel principio, diremo, di rivoluzione, venne presto sedato, e il pensiero di doversi addattare a un destino inevitabile subentrò al primo moto di sdegno dei Palmarini.

11 Luglio.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Alcuni individui in numero di diciannove protestarono al Consiglio governativo contro il Comitato di sorveglianza e la Prefettura dell'ordine pubblico per la soppressione da quello in addietro decretata del Giornale intitolato la *Staffetta del Popolo* imprigionandone l'estensore ed i tipografi senza formalità di processo; per l'asporto da questa eseguito del manoscritto e delle prove di stampa del n. 25 dall'altro giornale *Fatti e Parole*. Qualificarono essi codesti atti infrazioni della più sacra ed augusta di tutte le libertà, quella del pensiero e dell'organo che lo promulga, e si dichiararono disposti a protestare sinchè sia loro resa, com'essi la chiamano, giustizia.

Ritengono i sottoscritti che il Governo provvisorio, forte della sua

autorità, respingerà l'indebito tentativo; ma non per questo si credono meno in dovere di far presentire il loro voto perchè siano tenute ferme le deliberazioni del Comitato di sorveglianza e della Prefettura dell'ordine pubblico, ed anzi perchè il giornale *Fatti e Parole* sia intieramente soppresso.

Il primo diritto, o meglio il primo dovere di un Governo quello si è di conservare la tranquillità dello Stato. Chi attenta alla medesima si pone fuori della legge, non può approfittare dei diritti di cittadino, e richiama anzi sul suo capo le censure e le punizioni. Venezia, nella condizione in cui si trova, cinta da ogni intorno da' suoi nemici, abbisogna di tutta la concordia, di tutta la uniformità de' sentimenti de' suoi cittadini. E questa uniformità, questa concordia, risultò eminente nelle deliberazioni dell'Assemblea rappresentante la intera nazione.

Che se in ogni caso sarebbe punibile il tentativo di turbata tranquillità dello Stato, molto più dev'esserlo allorchè si opponga ai principii stabiliti dal libero e maturo conforme voto della nazione stessa.

Il giornale *Fatti e Parole*, tanto più pericoloso, quanto più vestito delle apparenze di popolarità, si oppone ai principii dall'Assemblea stabiliti, mira a distruggere l'opera della volontà del popolo, e tenta indurre la discordia, quasichè le nostre discordie non fossero state per tanti secoli la rovina d'Italia, l'impedimento alla sua nazionalità, e non dovessero in questo, più che in qualunque altro momento, riuscire fatali.

Il giornale *Fatti e Parole* deve quindi essere soppresso, come dovrebbero sopprimersi tutti quelli che ne seguissero le vestigia, poichè la libertà di stampa non importa nè licenza, nè sovvertimento degli ordini dello stato, nè attentato alla pubblica tranquillità ed alla nostra più opportuna difesa.

E noi cittadini, animati dal vero bene della nostra patria, chiediamo la soppressione di quel giornale, alla cui redazione presiede chi non rese ancor nota la sua, e che disconoscendo il suo carattere sacerdotale, osò con questi meriti arrogarsi la istruzione del popolo, quasichè esservi potesse vera libertà senza religione.

Quanto poi alla *Staffetta del Popolo*, sarà tenuta ferma l'anteriore deliberazione, procedendosi già in via regolare contro i tipografi e contra l'estensore, l'ultimo de' quali può consolarsi di aver comune la sorte con un Girardin, che in mezzo alla più liberale delle nazioni, per l'indole dei suoi scritti, veniva posto in carcere e processato.

Uberti Giovanni	Bonlini Pietro	Selva Antonio
Moro Luigi	Veglianetti Giovanni	Zanini Odoardo
Paduan Cesare	Ranzanici Stefano	Biasin Gaetano
Puriziol Pietro	Giollo Giuseppe	Begio Biagio
Conegliano Paolo	Ferro Francesco	Pusiol Francesco
Cardin Pietro	Tezza Gio. Maria	Strata Annibale
Salvadori Antonio	Palatini Alessandro	Albertini Luigi
Conegliano Giacomo	Nacosa Augusto	Altadonna Giovanni
Sanzognio Luigi	Feltre Luigi	Selva Gio. Battista
Dal Moro Domenico	Tezza Alessandro	Puriziol Giovanni.
Puriziol Antonio	Dal Moro Luigi	

12 Luglio.

COMITATO DI GUERRA

Ordine del Giorno.

Gli Ufficiali dei due corpi facoltativi del Genio e dell'Artiglieria provengono in tutte le armate Europee da scuole speciali del Genio e dell'Artiglieria, ove sono ammessi, in seguito a concorso ed esame, i giovani bene istruiti nelle teorie matematiche, ad apprendervi le applicazioni di quelle teorie agli usi particolari del Genio e dell'Artiglieria, e le pratiche della guerra.

Questa regola generale per queste due armi facoltative ha una eccezione in quella dell'Artiglieria, ove si promuovono ad Ufficiali anche i bassi Ufficiali più istruiti e più pratici di quell'arma.

D'ora in poi si farà così anche nell'armata del Veneto Governo, sicchè la matricola per gli Ufficiali del Genio e dell'Artiglieria rimane chiusa per ordine del Comitato di guerra.

La scuola del Genio e dell'Artiglieria sarà istituita tosto che le attuali circostanze di guerra potranno permetterlo.

Quanto ai giovani zelanti, ingegneri civili, o soltanto ingegneri licenziati dalle Università, che attualmente sono occupati nei lavori del Genio Militare, questi potranno o continuare il loro servizio alle condizioni a cui servono attualmente, od essere ammessi come bassi Ufficiali nelle compagnie del Genio e dell'Artiglieria, se lo desiderano, salvo a tutti di presentarsi alla futura scuola dell'Artiglieria e del Genio, ove aspirino a divenire Ufficiali di una di quelle due armi.

G. B. CAVEDALIS — ARMANDI *Generale* — MILANI — FONTANA.

12 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Venezia attualmente non domanda da' suoi cittadini che una cosa sola: d'essere difesa per non ricadere nelle mani dell'Austria. — Assediata dal lato di terra, e minacciata continuamente, essa non può nè deve avere altro pensiero che questo. — Alla difesa di Venezia adunque tutti possono e debbono egualmente concorrere, chè soltanto il modo può variare, non mai lo scopo. — Non è vero Italiano, non è buon Veneziano chi contropera a questo fine. — Oggidi un'Assemblea, rappresentante il popolo sovrano, ha deciso le politiche nostre sorti; i fautori stessi del partito contrario, i più nobili capi di questo partito, trovarono giusto di non portare opposizione al giudizio di quest'Assemblea, perchè temettero di disturbare quell'armonia, quell'accordo, che si rende indispensabile alla comune difesa. La questione politica è dunque definitivamente decisa; occuparsene d'avvantaggio, è un attentato contro la pubblica quiete, è un distrarre le menti dall'unico oggetto cui devono essere rivolte; e perciò opera male

e male assai chi ritorna colla stampa a toccare il passato, a parlare di repubblica o di costituzione, di questo o di quel partito.

La stessa Assemblea, rappresentante il popolo sovrano, si è nominato un nuovo governo, in cui ha riposta l'intera fiducia, a cui ha dato perciò implicitamente l'incarico di vegliare alla difesa di questa città, adoperando tutti i mezzi che saprà giudicare i più idonei. Non conviene adunque impedire l'azione governativa nell'impiego di questi mezzi. Spetta al governo imprimere la direzione, che stima la migliore per conseguire lo scopo; a lui l'affidare a questo o a quel Generale il comando delle armi nostre; a lui dirigere le fazioni, i movimenti della guerra; a lui distribuire i mezzi della comune difesa. Volere, senza cognizione di causa, azzardare giudizi sulla convenienza o meno degli atti governativi, sulle operazioni militari, sui preposti, sulle misure di polizia, o di sicurezza pubblica, e ciò col mezzo della pubblica stampa, è un abusare di quella libertà tanto preziosa, che si conviene alla stampa in un libero reggimento. Pensino coloro, che operano di tal maniera, che in que' paesi dove ha da lungo tempo la libertà della stampa, dove sonovi giornali di opposizione, prima di attaccare seriamente gli atti del governo si attende che il governo si giustifichi nel Parlamento: ivi lo si chiama a rendere conto del suo operato, ivi si discute, ivi si scatena l'opposizione; e la maggioranza della nazione è quella che abbatte o rafforza il governo medesimo. — Pensino che se ciò avviene per quegli stati in condizioni ordinarie, quando il paese non ha a temere gli attacchi dell'inimico straniero, nè si trova assediata la città, dove si solleva l'opposizione.

Pensino che Venezia invece si trova in uno stato eccezionale. — Che qui si parla di libertà, d'indipendenza, di forma politica, ma che la condizione nostra è quella di un paese minacciato alle porte da un forte nemico, che devesi respingere, non solo da qui, ma al di là dell'Alpi e dell'Isonzo, in concorso delle forze de' fratelli italiani; e che allora soltanto che ciò si sarà ottenuto, si potrà parlare senza millanteria di libertà e d'indipendenza. È prematura assai questa, si può dire, libidine di stampare tutto quello che ricorre alla fantasia riscaldata, i dubbi, i sospetti, i timori, le false nuove, i desiderii dell'uno e dell'altro governo, perchè poi degenerino gli scritti in calunnie, menzogne, invenzioni, fantasticherie, falsi conceiti, spropositi di politica, di guerra, d'economia. Pensiamo ad essere indipendenti e liberi; pensiamo ad avere realmente ottenuto questo governo forte e padrone di sè; ed allora, in quella giusta misura che conviene ad un popolo che si governa con istituzioni liberali, parleremo assennatamente delle cose nostre.

Egli è per questo che, in mancanza di legge repressiva sulla stampa, il governo, nell'atto di raccomandare ai cittadini perchè non vogliano abusarne e diano pruove d'intelligenza e di buon accordo, dichiara poi di non poter in nessun modo impedire che le autorità politiche o giudiziarie agiscano liberamente contro coloro, che venissero dalle autorità stesse riconosciuti trasgressori delle leggi ancora vigenti, alla violazione delle quali la stampa può divenire facilmente un mezzo potentissimo. — Simili procedure non sono che la conseguenza dell'esistenza delle leggi sui delitti sulle gravi trasgressioni di polizia, o sui travimenti; leggi

che, non mai abrogate, limitano certamente la libertà della stampa, o per meglio dire ne frenano la licenza, come facilmente può pensare chiunque crede che la stampa non debba essere rivolta a commettere delitti od altre azioni colpevoli, perturbatrici dell'ordine e della pubblica tranquillità.

Guai se l'Italia e l'Europa giudicasse di noi da tutto ciò che viene a' nostri giorni stampato, chè certamente ciò non rappresenta l'opinione generale, ma soltanto di qualche individuo, che per farsi leggere procura di riunire quanto meglio può di originale, licenzioso, mordace, accusatore per progetto di ogni atto governativo. Ma noi speriamo che dalla stampa pubblica non si vorrà desumere la generale opinione del paese.

È d'uopo del pari dichiarare che, se vengono riferiti talora in questa Gazzetta articoli di altri giornali, non si dee giudicare per questo che se ne dividano da noi interamente le opinioni; nè che, dove la sostanza è sacrificata alla forma, coll'ammettere della prima si ritenga approvata anche l'altra.

Così, se abbiamo voluto nella Gazzetta N. 474 far conoscere l'indirizzò, per ordine del generale Nugent dato da Ravenna il 40 dicembre 1815, che il Rusconi pubblicava nella *Dieta italiana*, ciò non significa che noi volessimo conchiudere colle parole del Rusconi non esservi mai stata nazione più vile e più sleale dell'Austria. Abbiamo già fatte le dichiarazioni più solenni di rispettare tutte le nazioni, perchè tutte hanno diritto a pari stima ed onore nella gran famiglia de'popoli; e abbiamo invece deplorato gl'intrighi e la politica di un gabinetto proscritto, e la ingiustizia di popoli indipendenti nel non riconoscere l'altrui indipendenza.

12 Luglio.

AI CITTADINI VENEZIANI.

Tutti coloro i quali promuovono le discordie cittadine, e le povere gare, sono austriaci coperti per la maggior parte dallo specioso titolo di *ultra repubblicani*. Tutti quelli che non si prestano con fermezza a respingere le insinuazioni di cotestoro, sono gli *austriacanti*, *così detti del partito moderato* i quali, mentre veggono con piacere l'arrisicata opera di quelli, si vogliono serbare una via di ritirata pel caso del pieno trionfo della causa italiana. Tutti coloro finalmente che non scorgono sotto la scorza degli uni il marcio che vi regna, sotto quella degli altri la misera ipocrisia, sono gli uomini di buona fede che terminerebbero col rimanere, Dio non lo voglia, le loro vittime.

Da ciò derivano, come ben vedete, tre classi di persone con pensieri diversi, ed opposti gli uni agli altri; e se a queste tre classi molte altre ve ne aggiungerete, quelle cioè degli assolutisti per egoismo, dei costituzionali per convincimento, de' repubblicani, aristocratici e comunisti, degli ambiziosi, interessati, invidiosi, dei vendicativi, degli sprezzanti tutto, degli imbecilli che non seppero ancora quello si vorrebbero, io non intendo offendere alcuno, non difficilmente vi convincerete, Cittadini magna-

nimi, essere queste molte divisioni di partiti, di opinioni e tendenze, non dubbia, anzi sicura prova del nostro ancor limitato progresso in civilizzazione politica, per meritare un'assoluta indipendenza, se anco avessimo potuto mantenersi in essa; cosa impossibilissima per la condizione dei tempi, e già posta fuori d'incertezza dalle più savie menti della Lombardia e Venezia, non che d'Italia.

Premesso questo, permettete che pur vi dica, la libertà de' popoli non aver avuto cominciamento, nè durata, se non a mezzo della loro unione e fratellanza, del convincimento in cui era ogni anima generosa intorno al rispetto che doveva alle altre, intorno al rispetto che doveva a se stessa. Egli è soltanto in forza della stima scambievolmente che gli uomini, collegati in masse, possono strettamente dipendere da altro uomo, e questo giungere a comandar loro.

I giudizi però di queste masse, ed io intendo qui parlare delle sole militari corporazioni, le manifestazioni loro, allora quando dette corporazioni non abbiano raggiunta ancora la indispensabile disciplina, non sono sempre le più giuste, come sono sempre quelle che si tolgono dalle vie della moderazione, e della legalità. Cittadini, vorrete forse annientare queste basi, questi legami di associazione? allora sarebbe meglio diceste alla bella prima, desiderare gli austriaci, attesochè senza essi legami, le forze riunite del Piemonte, Lombardia, Toscana, Romagna, di parte del reame di Napoli, non basterebbero a salvarvi. No, lo ripeto, non basterebbero! E sapete ciò che potrebbe correr dietro alla vostra perdita? Niente meno che la perdita di tutte le provincie al di qua del Mincio, o dell'Adige, già riconquistate dal nemico, le quali dovrebbero perciò esservi ben poco grate. Quale onta, al cospetto dei popoli, non sarebbe anzi questa per voi? Che vorreste ne dicesse la Storia? Concordia quindi, Cittadini, moderazione, disciplina, legalità, senza di cui non potrete mai sperare essere tranquilli e contenti.

Cittadini di qualsiasi politico pensiero voi siate, assopite per ora in voi ogni spirito di partito, di ambizione, di privato interesse; assopite ogni rancore personale, e forniti del solo entusiasmo degno di questo secolo, di quello che porta alla tolleranza, all'associazione, alla scambievolmente stima e confidenza, armati di fucili e bajonetta, cercate rendervi utili alla patria vostra; cercate formar parte dell'esercito vittorioso che ognora avanza alla vostra difesa, alla vostra liberazione; e benedicendo al glorioso Re Carlo Alberto, a' suoi figli, ed a quelli che per voi sopportano il maggior peso di fatiche, e responsabilità, non domandate se non questo, di essere cioè guidati a combattere fino a che gli austriaci non occuperanno più un solo palmo di terra italiana.

Ritenetelo, o Veneziani, per l'indipendenza, o per la servitù de' popoli, non si guereggia che ben di rado fra mura cittadine, dietro barricate o ne' forti; ma si bene in campagna aperta. La vittoria nella pianura di Marengo, fruttò al grande Capitano la ritirata dell'esercito austriaco oltre al Mincio ed al Po, la rioccupazione di Piemonte, Lombardia, Liguria, Parma, Modena, delle Legazioni e Toscana. *Al campo dunque, Cittadini, al campo!* Colà, al cospetto di 200 mille uomini, non penserete che alla vostra indipendenza, alla gloria di vincere, o morire, e per esse vedrete

svanire ogni gretto sentimento di civile discordia; discordia che, per quanto mi sembra, a Venezia, come avvenirebbe in altri luoghi, aumenta ognora in proporzione del numero d'oziosi che passeggiano le vie, le piazze, e che frequentano le botteghe da caffè.

All'erta Cittadini, all'erta da questi politici di piazza, le eterne dispute dei quali non tendono che al vostro sovvertimento. Il vero Italiano sacrifica oggi qualunque opinione sull'altare della patria, torcendo spaventato lo sguardo dalle carnicine di Parigi. Il vero Italiano pensa alla valorosa Lombardia, la quale co' primi di Luglio aveva posto in armi 100 mille combattenti. Imitatela, o Veneziani, e giacchè fortunatamente stanno per giungere a presidiare la vostra città, oltre a due mille Piemontesi, ebbene unitevi in altrettanti coraggiosi Cittadini, domandate al bravo Cavedalis armi che vi servano all'uopo, e capi i quali vi possano ben dirigere e sortite, sortite dalle vostre lagune alla volta dell'esercito liberatore, ove troverete di che bastantemente menare le mani. Io anco di essere con voi.

Viva il Re Carlo Alberto! Viva il Regno-costituzionale dell'alta Italia! Viva il Cittadino che prenderà il fucile per volare a formar parte dell'esercito liberatore.

DE MADICE.

13 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE

Ordine del Giorno.

Il *colonnello Belluzzi*, comandante il forte di Marghera, accortosi il dì 9 che gli Austriaci ingrossavano i loro avamposti ed accingevansi a costruire una batteria a poca distanza dalla lunetta N. 12, dispose che 200 Napolitani parte di linea, parte volontarii, 200 volontarii pontificii, ed ottanta Svizzeri sotto il comando del *colonnello Pianciani*, avente per suo capo di Stato maggiore il *capitano Paschetta*, si opponessero a que' lavori. Eseguito quest'ordine dalle truppe con prontezza ed alacrità, fu veduta la bandiera italiana sventolare tra le opere che momenti prima si preparavano dal nemico. Molto fu l'impeto degli assalitori, i Napolitani, con parecchi Pontificii mescolati fra loro, essendosi avanzati con la bajonetta in canna, ed i rimanenti Pontificii e gli Svizzeri avendoli efficacemente secondati con un vivo fuoco di fucileria. Il nemico tentò di avviluppare un drappello de' nostri con la sua cavalleria, ma una granata uscita da un obice del forte (dove continuamente si traeva contro gli Austriaci) scoppì su di quella, cosicchè, riportati gravissimi danni, si diede a precipitosa fuga. Risultamento del fatto d'armi fu lo snidare il nemico da tre case che aveva occupate con intendimento di stabilirvi opere offensive. Respinto ch'esso fu verso il bosco di Mestre, essendosi raggiunto lo scopo della sortita, il comandante ordinò la ritirata, e stentò

non poco ad impedire che altri volontari andassero a combattere senza averne ricevuto l'ordine. Questo impaziente ardore, benchè derivasse da nobil sentire, fu non pertanto una infrazione alla disciplina che vuolsi religiosamente osservare; e la ripetizione di simili atti costringerebbe con grave dolore il Comandante in capo ad usare giusta severità.

Col prossimo Ordine del giorno egli farà conoscere i nomi de' morti, de' feriti e di coloro che più particolarmente si segnalano il dì 7 alla Cavanella dell'Adige, ed il dì 9 a Malghera. Frattanto è lieto di potere annunziare che, secondo i rapporti da lui ricevuti, nella fazione della Cavanella il nemico ebbe non meno di 85 morti (fra i quali il Comandante del forte) e di 107 feriti.

Essendosi egli recato all'ospedale di Venezia a visitare i feriti, un granatiere nativo di Calabria, al quale era stato amputato il braccio dritto, gli disse: *Darei per la nostra Italia anco il braccio che mi rimane*; e, dopo un momento di pausa, soggiunse: *e come guadagnerò da vivere senza il braccio dritto?* E il Generale gli rispose: *io ti farò da padre, ed ho già pregato il mio buon fratello di assicurarti una esistenza agiata anche dopo che io e egli non saremo più in vita.* Un sorriso di compiacenza spuntò, a tali detti; sul labbro di quel prode così gloriosamente mutilato.

È bello il vedere che mentre parecchi Calabresi spargono qui il loro sangue per difendere la classica laguna con esempio di fratellanza che ranpoda l'un estremo d'Italia all'altro, le popolazioni delle Calabrie potentemente insorgono ne' monti nati per abbattere un tristo Governo, che, a tacere d'ogni altra sua nefandigia, è stato traditore della causa italiana, e rovesciato il quale, sarà primo effetto della libertà vittoriosa in quelle contrade il partecipare con l'invio di numerose truppe alla sacra guerra della comune indipendenza.

IL GENERALE
GUGLIELMO PEPE.

13 Luglio.

(dalla Gazzetta)

A Vienna fu pubblicato il 5 corrente il seguente straordinario bullettino, che noi riportiamo, come un nuovo saggio della veracità e buona fede degli scrittori austriaci. Non sappiamo se più si debba ammirare la impudenza con cui si spacciano favole così stupide e assurde, che fanno onta al buon senso, o la stoltezza delle menti che le concepirono. E nel vero l'esercito austriaco che, occupate le nostre isole, s'avanza verso la città come a piè asciutto, i soldati toscani, che mai non videro il ciel di Venezia, asserragliati in piazza per aspettar l'inimico, e simili fanfaluche, son veramente maravigliose per genti, le quali per trentatre lunghissimi anni fatalmente tiranneggiarono questi luoghi, e avrebbero perciò dovuto un tantino conoscerli. Ma essi conobbero così bene i luoghi, come le persone, e per questo ci hanno fatti così felici!

Ecco la letteral traduzione dell'incomparabile bullettino:

(Traduzione dal Tedesco)

Nuovissimo corriere di vittoria dall'Italia

CADUTA DELLA REPUBBLICA IN VENEZIA

VALORE E DISPREZZO DELLA MORTE DEI VOLONTARI VIENNESI.

VITTORIA!

L'Italia ritornò imperiale.

Un giorno di letizia ritorna per l'Austria; il valore austriaco fu salvato; ed i suoi nemici cadono nella polvere. Tutto il regno veneto è di già dai due corpi d'armata, cioè del valoroso vecchio maresciallo Radetzky, e dell'energico e coraggioso barone Welden, sotto i cui comandi combattono i volontarii Viennesi, non ostante tutte le fortezze, ed il nemico per ben cinque volte superiore, in così breve tempo ripreso.

I crociati italiani sono coperti di vergogna, i pretacci italiani, i quali si posero da rivoluzionarii alla testa dei nostri nemici, hanno preso unitamente ai soldati Romani la più vergognosa fuga.

Le nostre truppe, le quali resistettero con intrepidezza a tutte le privazioni, all'eccessivo caldo, alle astuzie e a' tradimenti degli Italiani, furono per la loro perseveranza ben riccamente ricompensate.

Nell'armata austriaca non vi sono più patimenti, non più scoraggiamento. Essa acquistò non solo immense ricchezze, fra le quali la cassa di guerra di Carlo Alberto contenente oltre un milione di fiorini in contanti, ma essa possiede di nuovo tutte le simpatie degl'Italiani. Le truppe austriache vengono dai pacifici cittadini salutate come fratelli, amici, e liberatori dalla plebe rapace e rivoluzionata.

L'unico punto del regno veneto, che non vuole ancora inalberare nel suo circolo glorioso la bandiera imperiale, è Venezia; ma fra pochi giorni avremo la notizia della sua capitolazione, giacchè il governo repubblicano è di già caduto.

Quando ai Veneziani col 23 giugno furono chiuse tutte le comunicazioni con la vicina terraferma, essi raccolsero una divisione di bastimenti nella laguna, e diressero sopra tutti i punti un terribile fuoco contro gli Austriaci. Il tenente-maresciallo Lichtenstein, e la valorosa artiglieria austriaca sotto il comando del tenente-colonnello Haslinger, distrussero da Fusina con ardenti palle e granate tutta la squadra nemica.

Per chiudere meglio la città, fu dagli Austriaci con prontezza armata una piccola flottiglia, consistente in 6 bastimenti a remi; la quale prese, dopo una breve resistenza, tutte le isole ch'erano difese da forti, e dalle quali si gettò di già con felice successo diverse bombe nella città.

Il presidente Manin ed il ministro Tommaseo diedero in Venezia l'ordine a tutti gli operai, gondolieri e pescatori di armarsi contro gli Austriaci. Il popolo parve da prima volenteroso, ma quando ebbe le armi in mano, si mise unanimemente a gridare: *Abbasso il cattivo governo repubblicano! Via la repubblica! Viva l'Austria!* esso attaccò pertanto bandiere nere e gialle, e la guardia nazionale, la quale dopo un breve combattimento, senza che però sia sparso molto sangue, fu superata, dovette cedere.

Il ministro Tommaseo fu fatto prigioniero (il popolo lo voleva impiccare sopra un bracciale delle lanterne). Il presidente Manin fuggì sopra un bastimento. Tutta la popolazione convenne a pieni voti che bisognava intavolare negoziazioni cogli Austriaci. Gli ausiliarii Toscani (la più parte militari-regolari) non vogliono sapere d'una capitolazione, e si barricano sulla piazza di S. Marco.

Però molto tempo non possono tenersi in quella posizione, nè resistere al partito austriaco, che prese il sopravvento, ed all'esercito nostro che va sempre più avanzandosi.

In seguito ad una notizia privata, si dice che sopra la città sventoli di già la *bandiera bianca*.

Il tenente-maresciallo Welden lodò principalmente l'animo eroico e il disprezzo della morte dei volontarii Viennesi. Gli abitanti Italiani li prendono in casa con ospitalità, e li trattano come i proprii figli ed amici. Come essi in Vienna alla loro partenza furono sostenuti da tutti, così vengono adesso nel paese nemico dagli stessi Italiani soccorsi in ogni maniera, ciò che può servire per la più bella testimonianza della loro moralità.

Ma essi non sanno solamente guadagnarsi i cuori, ma bensì anche le fortezze. Dove ha da essere una pugna più sanguinosa e pericolosa, là essi gareggiano per avere il primo posto all'attacco.

Pur troppo qualche eroe!... soggiacque; ma la morte per la patria è pure onorevole, ed immortali penderanno sopra le loro tombe le corone d'alloro.

Madri, non piangete quelli che baciaste con tanto amore dopo un doloroso parto; siate orgogliose dei vostri figli, che caddero gloriosamente pugnando.

Il loro nome sarà, ed è indelebilmente scolpito in tutti i cuori di Vienna; e resterà scritto nel libro dell'istoria della nostra patria.

(Quest'è il *Bullettino di guerra*, pubblicato in Vienna li 5 luglio 1848).

43 *Luglio*.

AI FRATELLI TRIVIGIANI CHE SONO IN VENEZIA.

Corre voce che molti fra voi, Fratelli Trivigiani, che qui negli ultimi tempi riparaste, sopra inchiesta del Maresciallo Welden, accompagnata dal vostro Municipio, vi affrettiate a ripatriare. — Qualora si fosse trattato di tre o quattro individui, pressati da circostanze straordinarie, noi avremmo fatto ragione alla necessità, avremmo compianto il loro destino. — Ma poichè invece si tratta di una carovana, composta d'uomini e donne di ogni età, di ogni condizione, i quali al certo non si trovano in circostanze eccezionali, noi non possiamo intralasciare, o Fratelli, di farvi sentire il vivo dolore che si è in noi destato all'annuncio di questa improvvida determinazione. —

Perchè abbandonar volete queste mura ospitali? Non vi siete forse rifuggiti nelle medesime per evitare gli oppressori d'Italia? E gli oppressori d'Italia non profanano ancora la vostra città? Vorrete voi col vostro fatto avvalorare i detti del Podestà Olivi, e far credere al mondo che possa esser vero quanto malauguratamente egli scriveva nella sua lettera 18 Giugno p. p.? Ma se la forza brutale, esercitata a carico dell'Olivi, se il bivio in cui si è trovato o di firmare quello scritto, o di vedere la distruzione di Treviso, varranno forse quando che sia ad espurgarlo dalla infamia di cui si è ricoperto, che si dirà di voi, che liberi da insidie, da timori, da violenze, siete disposti a volare incontro ai vostri nemici?

Che dirà lo stesso barbaro di voi? Che ne dirà l'Italia tutta? L'un superbo dell'insperato trionfo che gli accordaste, colmerà la misura delle vostre umiliazioni, e vi farà sentire tutto il peso della sua baldanza e del suo disprezzo: l'altra rinnegherà quei figli che volontarj posero di nuovo la mano alle catene. —

Sì, il vostro nome sarà imprecato, e il vostro nome, che non potrete abbastanza celare, sarà noto ad ognuno, perchè giustizia lo esige, perchè l'onta ricada sopra quei soli che vi si sottoposero, perchè sia salvo e rispettato il decoro degli altri vostri concittadini e dell'animoso vostra terra natale.

Trivigiani! dimettete il pensiero di uno sconsigliato ritorno. — Tutto sacrificar si deve all'onore. — Riflettete che la vostra presenza, lungi di salvare i vostri mobili, le vostre case, le vostre terre, non varrà che ad accrescere le taglie e le requisizioni ed a procurarvi forse nuove persecuzioni; riflettete che non vi è patria ove non è libertà, e che voi la perdereste nell'atto istesso in che pensate di riacquistarla.

Trivigiani! il coraggio che avete in ogni incontro dimostrato, non vada disgiunto dal senno; rispettate colla vostra la fama anche del vostro Trevigi.

ALCUNI FRATELLI VENEZIANI.

14 Luglio.

CONVENZIONE

Tra il Governo Provvisorio di Venezia e S. E. il Sig. Tenente Maresciallo Welden per lo scambio degli ostaggi e per la partenza da Venezia di alcune famiglie Trivigiane che si ripatriano.

Dalla Tenda militare innalzata a mezzo miglio dal Forte di Marghera questo giorno 14 Luglio 1848 ore due pomeridiane.

Apertasi la conferenza già prestabilita in relazione alle disposizioni del Governo provvisorio Veneto e di S. E. il Sig. Tenente Maresciallo

Barone di Welden Comandante in capo il corpo di riserva dell'armata Austriaca, fra l'Illustrissimo Sig. Conte Luigi Crenneville Maggiore Ajutante di campo del Comandante Sig. Tenente Maresciallo Welden e gli Illustrissimi Signori, Capitano di Vascello Pietro Raffaelli e Colonnello Conte Galeazzo Fontana, il primo quale plenipotenziario e rappresentante di S. E. il Comandante in capo della riserva Barone Welden, ed i secondi quali Commissarj deputati a trattare a nome del detto Governo provvisorio Veneto pel cambio degli ostaggi tanto Austriaci che Veneti;

Eseguito preventivamente lo scambio delle ratifiche rispettive e notificati i poteri espressi negli analoghi fogli di autorizzazione, si è d' ambe le parti convenuto e segnato il seguente protocollo.

1. Il trasporto delle famiglie Trivigiane, che forma il primo punto delle iniziate trattative, avrà luogo a' di 17 del corrente mese. Il trasporto comincerà alle ore 6 antimeridiane di detto giorno, e quelle famiglie che vogliono ripatriare si recheranno a Fusina condotte con una barca per volta a due od a quattro remi. Durante questo tragitto rimarranno sospese le ostilità sulla linea delle fortificazioni che si estende da sant' Angelo della polvere a Marghera, e verrà medesimamente sospeso qualunque lavoro di fortificazione od altro. Alle ore 8 pomeridiane dello stesso giorno potranno essere liberamente riprese le operazioni militari da ambedue le parti: qualora però a cagione d' intemperie non si potesse recare ad effetto il mentovato trasporto, verrà questo all' ora stessa eseguito nel giorno successivo e continuato finchè sia compiuto. L' incominciare del trasporto e della sospensione delle ostilità verrà annunciato dall' innalzamento di una bandiera bianca sul forte S. Giorgio in Alga, la quale verrà tolta dopo effettuato il trasporto suddetto.

2. Il Governo provvisorio Veneto ridona senza eccezione alcuna gli ostaggi (e questo costituisce la seconda parte delle trattative come sopra iniziate) al Governo Austriaco, cioè le LL. EE. il Sig. Vice-ammiraglio Martini e Tenente Maresciallo Ludolf; gli Ufficiali di Marina, Maggiore Boday, primo Tenente Hadik, Filippi, Nachs Scroboda, non che vent' uno Ufficiali (alcuni con famiglia) la maggior parte appartenenti al terzo battaglione Zannini, formando così un complessivo di duecento vent' uno individui restituiti, che sono effettivamente l' intero personale degli ostaggi predetti.

3. Vengono in cambio ridonati dal Governo Austriaco al Veneto Governo provvisorio gli Ufficiali di Marina ed il cittadino Fineati, come dallo stato in doppio originale sottoscritto dai Signori plenipotenziario Conte Crenneville e Commissari Veneti Capitano di Vascello Raffaelli e Colonnello conte Fontana; nonchè tutti gl' individui appartenenti alla stessa Marina, egualmente tenuti in ostaggio. Le Autorità Austriache si obbligano ancora di restituire e rimandare quegli altri individui sì civili che militari delle provincie Venete che fossero ancora tratti come ostaggi, e dei quali il Governo provvisorio non ha presente conoscenza individuale.

Rispetto poi al trasporto da farsi degli ostaggi in genere, il Governo Austriaco, e per esso il Sig. Plenipotenziario Conte di Crenneville si obbliga di farli imbarcare sopra un bastimento a vapore da guerra Inglese

o Francese, oppure sopra altro bastimento a vapore del Lloyd a piacere del lodato Sig. Plenipotenziario. Il quale bastimento giunto che sia a Venezia con gli ostaggi in discorso, nella giornata stessa si rimetterà in cammino col cambio immediato degli ostaggi Austriaci sopra designati, concedendosi l'onore della precedenza nell'imbarco alle LL. EE. Vice Ammiraglio Martini e Tenente Maresciallo Ludolf. E siccome il bastimento a vapore qualunque siasi potrebbe forse non essere capace di contenere il numero vistoso di oltre a duecento individui, così il Governo provvisorio, e per esso i mentovati Commissari Capitano Raffaelli e Conte Fontana Colonello, si obbligano di far trasferire i restanti ostaggi a Duino con altro mezzo di trasporto, e se per avventura in tale incontro fosse disponibile qualcuno dei Veneti bastimenti a vapore, dovrà questo impiegarsi nel trasferimento anzidetto. Tanto il Governo Austriaco, quanto il Governo provvisorio Veneto provvederanno perchè all'imbarco ed allo sbarco di tutti gli ostaggi prenominati dai bastimenti di trasporto presiedano due Commissari con istruzione di procacciare con tutti i mezzi la conservazione e consegna dei rispettivi bagagli. Rimane convenuto che ove qualcheduno degli ostaggi tanto Austriaci che Veneti soggiacesse ad infermità per modo che gli fosse impossibile di mettersi prontamente in viaggio, abbia ad essere restituito con reciproco cambio, e con mezzi convenevoli a spese ed a responsabilità dei Governi anzidetti tostochè sia ristabilito in salute.

4. Il Governo provvisorio Veneto, a fine di allontanare qualsiasi pericolo da quegl'individui sudditi della Monarchia Austriaca, i quali furono condannati ai pubblici lavori, che in numero di novanta trovansi tuttora ad espiare la toccata condanna in questo Bagno Marittimo mescolati con altri forzati Veneti, propone di restituirli al Governo Austriaco. Il Sig. Conte di Crenneville plenipotenziario come sopra, dichiarando di non avere in proposito istruzioni speciali, e non ricusando però la proposizione, si riserva sul pieno effetto della medesima, e per l'approvazione di essa, di riferirsi al beneplacito di S. E. il Sig. Tenente Maresciallo Barone di Welden.

Dopo di che fu chiuso il presente protocollo fatto in doppio originale, e sottoscritto dai prefati signori intervenienti nelle rispettive loro qualifiche, alle ore sei e mezzo pomeridiane in questo giorno quattordici Luglio.

Firmato CRENNEVILLE

Firmati } RAFFAELLI
 } FONTANA

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

14 Luglio.

(Estratto dal Foglio il 22 Marzo.)

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA REGIA CITTA' DI TREVISO

*A Sua Eccellenza il signor tenente-maresciallo, barone Welden,
comandante in capo dell'armata di riserva.*

Treviso 18 Giugno 1848.

ECCELLENZA!

Nel giorno 12 corrente la vostra armata si presentò dinanzi a questa città, ed avete offerto alla guarnigione una onorevole capitolazione; ma fiduciando questa nelle proprie forze e nel proprio entusiasmo, dopo aver chieste alcune ore per decidersi, rifiutò la resa, e fu la prima ad incominciare le ostilità nella mattina del 13. Voi avete risposto all'invito, ma la grandezza dell'animo vostro, rifuggendo dallo sterminare una città, che poteva essere in poche ore capovolta nelle proprie rovine, avete diretto il fuoco in forma che le palle servir potessero di terrore, non di rovina; solo nelle ore più tarde di quel giorno le palle incominciarono a recare dei guasti, ed a diffondere con questi in tutti i cittadini il vivo desiderio di una capitolazione: venne essa nel giorno successivo dall'Eccellenza vostra accordata, cessò l'orrore di una guerra, che avrebbe avuto il suo fine con la distruzione di una infelice città.

La generosità delle benigne vostre espressioni nel mentre si conchiudeva il trattato, fu posta in effetto allorchè voi alla testa delle vostre truppe nella mattina del giorno 15 entraste in questa città, non come un vincitore, ma come un amico, un pacificatore. La più esemplare disciplina, l'ordine il più ammirabile, il nessun arbitrio nei soldati donarono ai cittadini la tranquillità tanto desiderata dopo giorni funesti, e questa tranquillità che di ora in ora si aumenta e forma il conforto di tutti, fa nascere nel cuore di tutti la piena fiducia di ricominciare giorni migliori e felici. A voi dunque, Eccellenza, che avete cambiati gli orrori della guerra nella sicurezza e tranquillità della pace, la Congregazione Municipale, a nome di tutti questi buoni cittadini, innalza le attestazioni della propria gratitudine e riconoscenza, che saranno indelebili nel cuore di tutti, e con piena fiducia si affida alla generosità del cuor vostro, sicura che non sarà mai per cessare, pregandovi di aggradire questa solenne e sincera dichiarazione.

G. OLIVI, Podestà

L. AVOGARO, *Assess. Per il Segret.* A. PASETTI, *Protoc.*

IL TENENTE MARESCIALLO COMANDANTE IN CAPO DELL' ARMATA DI RISERVA.

Alla Congregazione Municipale della regia Città di Treviso.

Al mio ingresso in questa città, e nel recente Vostro indirizzo Voi m' esprimeste la vostra gratitudine per l' indulgenza usatavi, e mi assicuraste del felice cambiamento prodottone nelle vostre opinioni politiche. Debbo riguardare tutto ciò per mere formole finchè coi fatti non mi avrete dato prove non dubbie del vostro ravvedimento. Vi domando però, se Treviso appunto meritava questa indulgenza?

Nella fatale rivoluzione che rovinò queste felici contrade Voi violaste i trattati troppo bonariamente con Voi conchiusi, trattenendo militari ed impiegati civili, che doveano essere consegnati: spogliaste i depositi erariali, privaste senza alcun motivo della libertà personale uno de' più grandi Capitani divenuto per elezione vostro concittadino e che da 20 anni viveva tranquillo fra Voi sulle proprie terre spargendo benefizii attorno a sè. Voi che ostentate sentimenti di religione, di umanità, e covate vendetta nel cuore, strascinaste per le strade e faceste morire fra tormenti persone pacifiche per solo sospetto che fossero attaccate al regime Austriaco.

È egli questo il preludio della nascente libertà del pensiero e di un pio alto sentire che a vostro dire furono inceppati da un governo troppo mite straniero? E la vostra religione è forse quella di cui si fece apostolo l' indegno Cammin, che predicò per le strade di Treviso? Sono questi i percursori della libertà che deve felicitare i popoli italiani? la forza delle armi mi ha condotto dinanzi alle vostre porte, e vi stesi la mano per la pace. Voi rispondeste coi cannoni; allora soltanto feci giuocare le mie batterie per darvi un saggio della distruzione cui vi esponevate. Una gentaglia fanatica, segnata colla croce, ed alla quale si associarono molti dei figli vostri, continuò inutilmente la difesa delle vostre mura e si arrese quando le vedeva cinte da ogni parte. Ho chiesto sommissione assoluta, nessuna condizione mi vincola. Poteva chiedere risarcimento pei danni recati allo Stato; poteva imporre il meritato castigo per le atrocità commesse, poteva esigere ostaggi, per coloro che furono trattenuti ingiustamente: eppure, Voi stessi lo confessate, vi ho recato pace e perdono, la mia armata traversò la vostra città in perfetta disciplina, nessuno abitante fu finora inquietato per opinioni politiche. Si aveva offerta la opportunità di provare che l' Austria sapeva punire, e se io avessi ridotto in rovina la città, ed abbandonata al saccheggio, non avrei fatto che rigorosa giustizia.

Ma l' imperator mio Signore dà ascolto solo agli impulsi del suo cuore magnanimo, ed io stesso volli abellire la vittoria con atti generosi, volli sperimentare, se la vostra renitenza si piegasse alla voce dell' onore e della ragione. Ho chieste le vostre armi e ve le ho restituite il giorno appresso perchè non le temo. Ricomporrete la vostra Guardia Nazionale di onorati cittadini, e per la seconda volta vi porgo la destra per la pace. Sotto il palladio di una costituzione da deliberarsi da voi stessi, e

per la quale troverete delle grazie solo sotto il dolce scettro dell' Austria, ritroverete la bramata quiete e prosperità.

Sotto questo bel cielo, in questo paese delizioso, nella civilizzazione che vi distingue e fra le ricchezze che vi circondano, i nobili sentimenti ed i dettami della nazione devono prevalere e trovare numerosi difensori. Me ne darete la prova, col vostro contegno onde io non abbia a pentirmi di quanto vi ho concesso e possa giustificare il mio procedere davanti Iddio ed al mio Sovrano.

Dal mio Quartiere General di Treviso 19 Giugno 1848.

Il Tenente Maresciallo WELDEN.

14 Luglio.

Viva l' Italia!

IL PRESIDENTE DEL COMITATO PROVVISORIO
DISTRETTUALE DI MIRANO.

Da Venezia li 14 Giugno 1848.

Al Popolo di Mirano, Cittadini e Fratelli!

Dopo il misterioso abbandono alla invasione nemica della Città dipartimentale, ci giugneano questa mattina a Mirano per via ufficiale e privata le più fauste e brillanti notizie. L' Austriaco non solo non era entrato a Padova, ma partiva anzi frettoloso da Vicenza per alla volta dell' Adige onde riparare ad una mossa decisiva di cui il minacciava la prode armata del re guerriero.

Rianimato per queste notizie il vostro entusiasmo e fra le dimostrazioni di gioia che meco voleste divise, io mi dipartiva da Voi per brevi momenti, e giugneva a Venezia.

Ma che? due ore e non più trascorsero, che l' arrivo di alcuni colleghi, e di ben molti Miranesi mi porge il malaugurato annunzio che sacrilighe orde di sgherri austriaci si spargono per le nostre contrade, e penetrarono anzi a Mirano. Quale sia, e quanta la mia sorpresa, quale e quanto il mio corrucio, lascio a Voi generosi fratelli, il farne sentenza!

Qual padre ai figli, fratello ed amico agli amici e fratelli, io trovo stretto dovere e potente bisogno al dilaniato mio cuore il volgere a voi alcune parole. La visita d' un assassino per quanto corta ella sia, la è pur sempre fatale e tremenda, e come non lo dovrà essere quella di belve rapaci, di mostri inumani, d' austriaci manigoldi? Ma nella grave sventura egli è pure conforto ad anime Italiane il sapere, che passeggera soltanto è l' invasione degli Austriaci, che in breve saranno confinati e per sempre ai loro burroni, ch' è questo l' ultimo infausto saluto al sole d' Italia: No, il giardino di natura, dall' amore d' indipendenza illustrato, dal

sangue dei martiri fatto sacro, inaffiato dalle rugiade dei cieli, benedetto dal bacio di Dio, non sarà mai più dei tedeschi.

Voi, fratelli, dovrete pazientare la momentanea presenza delle tigri croate in sembianza umana, e robustare nell'anima quel patriottismo, di cui deste luminose testimonianze, e preludere coi voti e colla preghiera il vicino giorno che saranno scacciate da Mirano, o che in Mirano troveran sepoltura.

Fratelli! occupate questo doloroso episodio nei seguenti maturi riflessi.

1. Cosa debbasi fare tuttora perchè la nostra guerra ch'è universale di principii, sia universale pur d'insurrezione.
2. Cosa debbasi fare tuttora perchè l'UNIONE ITALIANA sia un fatto positivo, anzichè un nome vano, e quasi oltraggiato.
5. Cosa debbasi fare dei degeneri fratelli italiani, nemici della patria, pei quali i fatti presenti sono la pietra del paragone che rende sicuro e infallibile il nostro giudizio.

Io, senza mentire al mio carattere fermo, leale, e tutto affatto italiano, non potrei essere fra voi. La mia presenza inattiva dinnanzi le aquile aborrite non potrebbe che rendermi vittima infruttuosa della tiranide, e tornare a Voi dannosa sotto il vandalico pretesto di tenervi in seno un giurato, pertinace, eterno nemico dell'Austria. Io so bene che tutti voi, o fratelli, approverete il mio divisamento, e sarete compresi dell'angosciosa distretta ch'io provo per essere lontano da voi.

Accettate anche in questa fatale occasione le assicurazioni della mia riconoscenza, cui avete tanto diritto, ed il bacio sincero del fratello ed amico.

Il Presidente DEMETRIO MIRCOVICH.

14 Luglio.

Viva l'Italia!

IL COMITATO PROVVISORIO DISTRETTUALE DI MIRANO

Da Venezia li 15 Giugno 1848.

AL PRESIDENTE

del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Nella mia qualità di presidente del Comitato di Mirano pongo sotto la protezione della Repubblica la mia persona, e quella dei miei colleghi ricoverati in Venezia, ed esibisco l'opera nostra gratuita a vantaggio e servizio della patria.

Il mio abborrimento alla dominazione austriaca è notorio. Io nè pregai nè volli impieghi da quel governo. Fui bensì deputato dei Comuni e Presidente consorziale, perchè almeno in questi incarichi veniva ombreggiata una forma di liberale reggimento. Ed è la compiacenza di non

aver mai chinato il capo a ciò che non persuadeami nel cuore, ma di avere anzi e protestato e scritto contro gli atti che ripugnavano alla giustizia senza piegare alle minaccie e al dispotismo dei Delegati, e dei Governatori che giammai valsero a rimuovermi dalle mie oneste opinioni. E neppur nella medica professione che esercito richiesi agli austriaci alcuna sorta d'impiego, e fui pago abbastanza del nome che mi sono acquistato, e della opinione di cui mi onorano uomini di valore.

I miei colleghi egualmente caldi dell'amore di patria, e veri Italiani abborrirono e sempre l'oppressione straniera, dispregiarono apertamente nè vollero servire l'austriaco, e per quanto poteasi coll'opera, e incessantemente poi col pensiero, si occupavano del nostro risorgimento, della libertà e indipendenza d'Italia.

Non appena spuntava il giorno felice che inaugurava l'era della nostra unione e della Italiana libertà, ed io e i miei Colleghi gareggiarono a vicenda per rendersi benemeriti, come il furono, dell'entusiasmo eccitato nelle popolazioni su cui avevano diretta o indiretta influenza. E ciò avveniva se pure d'Aspre col suo esercito di sgherri metteva ancora terrore nella nostra Provincia. Per nostra cura la Guardia nazionale s'istituiva quasi per incanto e si centralizzava nel capoluogo, e noi tutti nella qualità di comandanti o di aiutanti a quella istituzione veramente liberale, presiedemmo.

Ed egli fu per effetto dello ispirato amore d'indipendenza che lo esemplare distretto di Mirano, mal sopportando le sole forme della spenta dominazione, si sollevò in massa concorde e unanime, volle un Comitato distrettuale a Mirano, ed acclamò il presidente sottoscritto e gli altri membri componenti il Comitato stesso.

A noi certamente non rimorde coscienza di non avere disimpegnato il nostro mandato con energia, zelo, e patriottismo, e possiamo forse credere di esserci equamente condotti, perchè la pubblica opinione non ci venne mai meno, ed ebbero sempre spontanee dimostrazioni di benevolenza e di affetto dal popolo di Mirano, che per amor di patria e per entusiasmo alla causa della indipendenza non la cede a verun altro paese.

Se non che il fatale avvenimento che la città dipartimentale restò aperta all'inimico, rese inutile tutto l'entusiasmo della popolazione nostra che pure in massa avrebbe volato a soccorrere Padova, ove tutte le masse fossero state unanimi e pronte si fossero per rendere meno riprovevole la falsa idea di difendere città non suscettibili di difesa, o non fornite di mezzi alla difesa indispensabili. Arrivato l'inimico alle porte di Mirano a noi che restava? Raccomandare alla popolazione di mantenersi costante nei propri sentimenti patriottici, e di attendere il non lontano momento che lo straniero sia per sempre discacciato dal nostro territorio; e ciò fatto, partire, abbandonando case e sostanze come appunto per noi si fece.

Prima però di abbandonare la popolazione verso noi benevola tanto, e di sentimenti italiani fervente e animata, ci riunimmo tutti nel nostro ufficio, giurandoci a vicenda che nessuno di noi apparterebbe mai più, in forma nessuna all'Austria, e di occuparci indefessamente nella santa causa della libertà e della unione Italiana.

E per tal modo noi qui siamo giunti, qui a Venezia dove stà il baluardo della italiana Indipendenza.

E qui ci siam posti sotto la protezione di questa Repubblica e qui ad essa ci offriamo in quanto per noi si valga fino al beato momento che confinato per eternamente oltre il Brenner il vandalo oppressore, noi potremo alla nostra diletta Mirano consecrare le braccia, la mente, ed il cuore.

Certamente le cose qui dette non saranno prese siccome un elogio di noi, ma puramente siccome nozioni indispensabili, affinchè la Repubblica sappia se meritiamo il sospirato onore di servire gratuitamente alla patria.

IL PRESIDENTE DEMETRIO MIRCOVICH.

14 Luglio.

Viva l' Italia !

All' Amico in Padova.

Da Venezia 1 Luglio 1848.

Tu mi richiami a divisata narrazione di tutto ciò che riguarda l'Assemblea del 3 corrente in questa capitale, e per sovramerco mi richiedi della mia opinione.

Eccoti un fascio voluminoso che ti accompagno, di memorie, di carte, di atti, da cui potrai rilevare ciò che fu detto, scritto, e vomitato nell'argomento.

Con ciò io potrei dichiararmi esonerato da ulteriore risposta alle tue richieste: ma siccome io credo vi siano due cose una più dell'altra importante su cui non ho sentito parlare da chissisia; o fu parlato in modo soperchante la sfera delle mie intelligenze, così voglio intrattenermi un poco su queste.

P R I M A.

La questione o di *fondersi immediatamente cogli Stati Sardi, o di attendere di pronunciare sui nostri destini a guerra finita*, è un dilemma chiaro, puro, e anche giusto. Perchè il popolo avesse a decidere con precisa cognizione di causa, e con coscienza, doveasi provare unicamente la *necessità della immediata fusione*. Ma così non si fece, e si sperò invece tante parole, e tanta carta per capovolgere la seconda parte del dilemma.

Si disse da prima o *darsi tosto al Piemonte, o torneranno gli Austriaci*. Poscia si cangiò ancora la formula, o *darsi tosto al Piemonte, o mantenere la Repubblica di Venezia*.

Che ne conseguirebbe da ciò? doversi ritenere che quando non succeda la subita fusione col Piemonte, *non si possa ad altro momento unirsi a quello Stato — non si possa altra forma di Governo adottare — ma si debba necessariamente mantenere la Repubblica — o si debba (horribile dictu!) ricadere nuovamente fra le grinfie rapaci dell'aquila esecrata*.

Ed invece il fatto positivo qual'è? Che a guerra finita, si poteva scegliere il governo che le condizioni nostre, e la maturità del consiglio ci avrebbero comandato — si poteva per riconoscenza e dovere congiungersi al re guerriero che sui campi dell'onore cimentò la propria vita e quella dei proprii figli — si poteva rinunciare a quella Repubblica che pelle imperiose circostanze del momento vuolsi proclamata — o si poteva la Repubblica stessa mantenere, regolare, modificare.

E tuttocì, c'intendiamo, senza urtare il santo principio dell'Unione e della *Indipendenza Italiana*; primo scopo, e meta unica degli sforzi, e dello studio di tutta Italia.

Conchiudo quindi che in luogo di polemiche tumultuose, di club pericolosi, di arringhe in plateali bigoncie, di compri conviti, per svisare la tesi, per inceppar la questione, si dovea limitarsi unicamente a provare la *necessità suprema* che Venezia *immediatamente* si fonda cogli Stati del Piemonte; e provata con argomenti e ragioni di fatto questa *suprema necessità*, nessun uomo per Dio! avrebbe esitato un istante a dire *uniamoci e tosto* al regno di Carlo Alberto.

S E C O N D A.

La disparità d'opinioni è conseguenza necessaria d'ogni stato libero, è anzi la dimostrazione della libertà dei popoli. Ma la disparità d'opinioni non deve toglierne *Parmonia*, la *fratellanza*, l'*Unione*. Se tu pensi diversamente da me, colla quiete della discussione, io cercherò di condurti alla mia opinione. Non sono capace da tanto? tu cercherai di piegarmi al tuo voto. Neppur questo è possibile? tu pensa a modo tuo, ed io al modo mio, ma restiamo amici, restiamo fratelli, restiamo uniti.

Questi principj si doveano predicare al popolo, perchè quella che può dirsi *necessità suprema* è la nostra *fratellanza*, la nostra *Unione*. L'*Austria*, l'aristocrazia ch'è poco meno che *Austria*, la terribile lega dei degeneri figli della madre Italia ch'è peggio che *Austria*, coltivano la speranza che la diversità d'opinioni, porti il conflitto dei partiti, che questo conflitto generi la disunione, ed accarezzano l'idea che questa disunione, che i Croati non valsero a spingerci in seno » la formiamo e mandiamo da per noi stessi ad effetto. E guai a noi, caro amico, guai a noi! Sarebbe questo l'unico caso perchè tornino i tedeschi. — Aborriti, esecrati, no, non tornerete mai più. Gl'Italiani *Uniti* vi discacciano, PIO vi ha maledetti, DIO non vi vuole.

Viva l'Italia! Viva l'Unione!

Affettuosissimo Amico
DEMETRIO MIRCovich,

A . VOI . SICILIANI
 AI . QVALI . LA . MORTE . PER . LA . LIBERTA' . NON . FV . AMARA
 QUESTO . CANTO . DONA . L' . AVTORE

ALLA TIRANNIDE

DI FERDINANDO BORBONE

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.

PURG. C. I.

In te volgo lo stral dell'accento,
 Re codardo, che il trono cruento
 Hai ricinto di strage e terror;
 Vibro in te la tremenda minaccia:
 Non copriti, o Borbone, la faccia,
 Mira in volto il Sicano che muor.
 Oppressor d'una stirpe di forti,
 Che contrada fra noi può raccorti?
 Chi di noi ricettar ti potrà?
 Delle fere tra l'irta famiglia
 In ferocia chi mai ti somiglia?
 Tu l'hai vinta, ed il mondo lo sa.
 Non mi dir che d'insania feroce
 T'abbia reso la belva più atroce,
 Chè una belva sì atroce non è.
 Non mi dir che la reggia fra i riti
 Risonò de' tuoi primi vagiti,
 Che 'l tuo cibo fu il latte dei re.
 Non mi dir che una donna più rea,
 Più crudel dell'antica Medea,
 Con lo Scita di te s'impregnò.
 Non mi dir che la fronte ti preme
 De' tiranni il gemmato diadema,
 Chè la scola dei re t'educò.
 Non fu donna tua madre nè belva,
 Non fu reggia, tua culla nè selva,
 E lo Scita tuo padre non fu;
 Il Serpente, che a morte ci spinse,
 Di sue code la colpa ricinse:
 Nacque un mostro: quel mostro se' tu.
 E mular trista upupa s'udio,
 Parve il mondo coperto d'obblío,
 E cometa nel cielo apparì.
 Pallid' ombre dall'urne uscir fuori
 Atteggiate di cupi dolori,
 Ed il sol strana eclisse copri.
 Nacque il mostro: ed in onta a natura
 Ebbe l'anima alle stragi matura,
 E le brame nel sangue educò.
 Nacque il mostro: e l'inferno parente
 Con la prole rimase perdente,
 E una rabbia gelosa provò.

Fu compreso d'ignoto spavento,
 Si pentì del nefando portento,
 Maledisse alla prole fatal:
 E credette l'impero caduto
 Quel signore del regno perduto,
 E gl'incerebbe esser cosa immortal.
 Ma la rabbia non tacque nell'ire:
 Si compose in un sertò di spire,
 E la fronte ei ti cinse di sè;
 Ed avvinto ed attorto a capelli,
 Ti levò sugli umani fratelli,
 E ti pose sul trono dei re.
 Nè però nelle astute vendette
 A metà del cammino ristette:
 Gelosia gli fremeva nel sen.
 Un chercuto d'uman sangue intriso
 Ti si strinse alle spalle indiviso,
 E confuse col tuo il suo velen.
 Ceda alfin la sacrilega jena
 Nei deserti infelici d'arena
 Di Lojola al chercuto crudel.
 Taccia l'urlo: e sul fischio de' venti
 Più non metta gli antichi spaventi,
 Più non turbi la pace agli avel.
 Quel tuo donno in sembianza di saggio
 Ti dischiuse un nefando linguaggio,
 E il vestì d'un'austera pietà.
 Già ristretto alle spalle del duca
 Dal Vesuvio tu scendi alla Bruca
 Qual fumanca che meta non ha.
 Già i fratelli armi contro i fratelli,
 Tu medesmo nè aguzzi i coltelli,
 Tu li acciechi e ti spingi al tradir.
 La pietà dentro gli animi è spenta,
 E valor la ferocia diventa,
 Ed è vil chi non osa ferir.
 Maledicon le madri i lor nati,
 Che alle madri hanno i figli scannati
 Quando i petti volevano oppor
 Con l'angoscia che preme gl'inermi,
 Che agl'imbelli non ponno far schermi,
 Benchè all'arme non ceda il valor.

E pregnanti dal duolo acciecate
 Nel lor pondo si volgono armate,
 E l'ambascia divien ferità.
 Dove speme ne' petti non scende,
 E il dolor con sugli occhi le bende,
 Divien cruda la stessa pietà.
 Ogni pietra è bagnata di sangue,
 A ogni passo un trafitto che langue
 Sotto l'ansia del lungo dolor;
 E spronati pei tepidi calli,
 Scalpitando i feroci cavalli
 Frangon l'ossa al tapino che muor.
 O vigneti, o tepenti vapori
 Impregnati dall'erbe e dai fiori,
 Dolci orezzi del siculo mar,
 Che terreno, che ciel consolate?
 In che parte d'Italia spirate?
 Siete voi strane genti a bear?
 L'igneà bomba, che sfida le spere,
 Con lo scoppio d'acceso cratère
 Desta incendiî dovunque colpi.
 E quel bronzo che vomita foco
 Già rimbomba da questo in quel loco,
 Già di fumo la luce copri.
 Speri tu di condurli al servaggio?
 Speri tu che l'avranno in retaggio
 I figliuoli del tempo avvenir?
 Maledetta dall'uomo e da Dio
 Quanta speme il tuo petto nutrì!
 Quanto t'arde inconsunto desir!
 Oh paventa, Borbon, di quell'ire,
 Che più tardi potranno salire
 Fin laddove ti mostri più re.
 Di quel sangue la voce paventa,
 Chè talor, benchè paja più lenta,
 La vendetta men certa non è.
 Libertà ne' lor petti ragiona,
 Libertà, che la morte perdona,
 Dea che i re dietro al soglio legar;

Libertà, ch'è sì cara e gradita,
 Come sa chi rifiuta la vita,
 Chi per essa discende a pugnar.
 Rugge il Mar dall'inospito lito,
 L'Alpe orrenda risponde al mugghito,
 Quinci e quindi si scote Appenin;
 D'ogni terra, ogni selva, ogni monte
 Una gente solleva la fronte,
 E il vicin grida guerra al vicin.
 Come i fiumi nell'alto crescenti
 Traggon seco i minori torrenti,
 Che la pioggia o la neve ingrossò;
 Tal nel corso le armate coorti
 Traggon seco i drappelli de' forti,
 Che l'allarme d'Italia infiammò.
 Ma tu, belva, in cui stolto è chi fida,
 Dove porti la spada omicida?
 Su chi pesa la dura tua man?
 Quando i tuoi gli uni agli altri fan guerra
 Qui si pugna per l'itala terra,
 Qui ogni monte è cruento, ogni pian.
 Benedetto colui che da Scilla
 Spense in cor l'eseccranda scintilla,
 E i fratelli abbracciò nel perdon,
 Benedetto colui che discese
 A pugnar per lo nostro paese
 Contro il voto dell'empio Borbon.
 Ma tu m'odi, o il peggior de' tiranni:
 Tutto il mondo congiuri a' tuoi danni,
 Anzi quanto l'Eterno creò.
 Non è mia la tremenda minaccia,
 Fu natura che torbida in faccia
 Contro i re l'anatéma scagliò.
 Maledetto chi nfrange ogni patto,
 Chi s'opponne al-sublime riscatto!
 Di siffatti, o Fernando, se' tu.
 Maledetta da tutte le genti
 La tua polve disperdane i venti,
 Nè una pietra ci dica: Egli fu.

LUIGI ALFONSO GIRARDI.

15 Luglio.

ORDINE DEL GIORNO

VOLONTARI VENETI, BRAVI DIFENSORI DI PALMANUOVA.

Spontanei accorrendo sotto la direzione del vostro concittadino *Ernesto Grondoni* a chiudervi in quel primo baluardo Italiano, e a dividere col-l'animoso generale *Zucchi* le fatiche, i pericoli della guerra e i disagi di una lunga oppugnazione, Voi avete bene meritato della Patria. Onorevoli furono le difese, onorevoli le prove di valore che voi tutti avete fatto in Palmanuova: là vi educaste alle armi, là vi mostraste degni del nome italiano e di migliore fortuna.

T. III.

4

Onorevoli non meno furono i patti della dedizione, a cui suprema necessità obbligò di scendere il prode vostro Comandante. Noi vi presentiamo gli elogi, vi presentiamo i ringraziamenti della Patria e del Governo per la valorosa vostra condotta: e questi elogi, questi ringraziamenti tanto più vi sono dovuti, quanto Voi non domandaste guiderdone alcuno, nè ambiste gradi ed onorificenze militari, ma solo, non volendo giacervi per avversità, tornaste sul campo dell'onore.

La più bella ricompensa del soldato che combatte sotto il glorioso vessillo della libertà sta nella stima dei concittadini e nella propria soddisfazione.

Apprezzando giustamente i titoli che Voi avete all'universale riconoscenza, noi non lasciamo di ricordare il sergente *Antonio Dall'Ongaro*, il quale mentre coll'usato di lui coraggio dava opera ad importante azione militare, fu tolto sventuratamente alla vita ed al vostro amore.

Non passi dimenticato il nome del prode concittadino e compagno di armi, e il nobile vostro esempio, valorosi Volontarii veneti, voglia imitarsi da quegli Italiani che prestando una valida cooperazione a vantaggio della nazionale indipendenza, intendono a confermare gli antichi vanti della Italica milizia, ad affrettare i giorni avventurosi della vittoria, ed a compiere il trionfo della patria redenzione. — Viva l'Italia!

CAVEDALIS — FONTANA — MILANI.

15 Luglio.

(dalla Gazzetta)

IL COMITATO PROVVISORIO DI CHIOGGIA

ALLA PRODE GUARNIGIONE DELLA CITTA' E FORTI.

La sera del 9 luglio 1848 durerà lungo tempo nella memoria del popolo di Chioggia. Bello spettacolo, in vero, e simbolo di concordia italiana, offerse i cento ufficiali delle diverse armi, in lieta adunanza raccolti nella piazza vescovile, con a capo il generale Sanfermo (il franco uomo dell'intelletto e del cuore); ivi, sotto quegli alberi, all'armonia della banda militare ed allo splendore di tante faci, libando alla felicità della patria, all'amore di Pio, all'onore di Carlo Alberto, re costituzionale! Bello quello stringersi la mano di milite a milite; quel toccare de'nappi; quell'improvviso sguainar delle spade, giurando di combattere lo straniero, conculcatore profano della classica terra; di difendere la nazionalità; di vincere, o di morire! Bello e tenerissimo quel benedire alla memoria dei martiri, Bandiera, Moro e troppi più altri; quello infiorare la tomba dei difensori caduti; quel fraterno augurarsi l'un l'altro mite, ma soprattutto onorata la sorte! Bello e italianissimo, in fine, quel dolerare sul procelloso cielo dell'illustre Partenope, onde più rispettabili e sacri sono per noi gli eletti, cui si fa colpa brandire il ferro per la grande unificazione! — Gli splendidi numeri, a cui un valente scioglieva il labbro in questa lingua degli angeli, resteranno, sia per l'altezza dei concetti, sia

pel toccante accento, sia per l'azione ispirata, fitti nella mente di coloro che poterono udirli.

La coltissima ufficialità poi fu sì gentile da voler graziare d'invito a codesto militare convegno, oltre al colonnello della civica, il preside di questo Comitato, nel Comitato onorando così l'intera popolazione. E, facendo in certa guisa riscontro a quanto, non ha guari in una stampa, compiacquersi dire i generosi *Cacciatori del Sile*, i nomi di *Chioggia*, di *coraggiosi Clodiensi*, di *cittadini ospitali*, fecero seguito ai nomi grandissimi già riferiti.

Militi valorosi! Il popolo di Chioggia, che molto sente per la sacra causa italiana, accolse nel battito del cuore, e collo sguardo di una simpatia riconoscente, tutti i fratelli, che da questa o quella contrada della penisola una, vennero a lui per la difesa di codesta causa. Il che è ben lungi dal rispondere all'obbligo nostro, ma offerire loro una retribuzione non altro che scarsa: scarsa, perchè gli avversi destini negano che possa farsi di più.

Sì, il diceste, i vostri feriti sono qui trattati con carità. E come potriano non esserlo, se cagione del loro languire è di avere esposti al nemico i loro petti in nostra difesa? Lontani dal tetto nativo, dagli agi e da ogni domestica consuetudine; giovani di età, non già di valore, ed alcuni snidiati appena, se mancan loro le cure tenere degli amorosi congiunti, la voce rassicurante di un'antica amicizia, la vista confortevole di quanto valga a rammentare i primi dì della vita, non hanno essi diritto alle nostre assistenze? — È egli veramente col cuore, o fratelli, che si soddisfa tra noi al giusto debito.

Ed agli evviva vostri, gli evviva di una gran moltitudine vennero a congiungersi, allorchè, sciogliendosi la brigatà, fu dato al popolo festevolissimo di potervi incontrare e di affollarvisi intorno. Onde taluno dei bravi ufficiali, conscio, perchè prode, della necessità ed eminenza della disciplina militare (che aveasi anche avuto l'onore di un brindisi), venne ad applicare ben saggiamente il generale e grande principio alla disciplina civile, inculcando con franco linguaggio l'ordine, la moderazione, il retto uso cioè l'evangelico, della libertà, il quale ogni precipitazione, ogni onta, ogni violenza, ogn'ingiustizia ed ogni altra vergogna esclude; inculcando l'armonia fra' cittadini, il riguardo a ciascuno dovuto, e soprattutto una piena fiducia nei rappresentanti; in una parola, inculcando quel gran *coraggio d'unione* potentissimo, il solo valido a far tremare, delirare il nemico.

Salvete, o incliti! Possano le vostre spade, congiunte a quella dell'eroe che combatte sull'Adige, liberare Italia, e cancellare dal benedetto paese sin anche l'orma di piede straniero! Già sanno tutti del globo, che fosse la prima Roma; sappiano gli stranieri, e possan ricordarsi per sempre, stare una Roma seconda: quella d'onde venne il soffio ispiratore di questa nuova vita italiana!

Chioggia, li 12 luglio 1848

Il Presidente A. NACCARI.

CIPRIOTTO.

Bigaglia Segretario.

15 Luglio. (Pest)

(dalla Gazzetta)

INDIRIZZO AI GUERRIERI ITALIANI DEL REGGIMENTO CECCOPIERI.

FRATELLI ED AMICI!

Ci duole sommamente d'essere stati impediti, a cagione del trasporto delle armi per i vostri compagni, di esprimervi personalmente, in nome degli Ungheresi, della società radicale, della gioventù e dei volontari, i sentimenti di quella simpatia ed amicizia, che non hanno cessato mai di esistere fra noi e l'eroica nazione italiana, ad onta degli ultimi funesti avvenimenti.

Lungi dal nutrire il menomo odio contro i guerrieri del reggimento Ceccopieri, deploriamo di cuore quel fatale accidente, invano ordito da una certa *camarilla*, per distruggere i santi legami d'amicizia che ci univano, ci uniscono e ci uniranno sempre!

Per assicurarvi della lealtà dei nostri sentimenti, restituiamo le armi ai vostri compagni a Comorn, le quali vennero scortate dai nostri bravi volontari. Consolatevi col pensiero, che solamente i rei, e come la giustizia lo esigerà, ne verranno puniti. Consolatene gl'innocenti.

Mostratevi degni della vostra patria e de' vostri amici Ungheresi! Non lasciatevi più sedurre dagl'intrighi de' nostri comuni nemici.

Addio, valorosi Italiani! la vittoria segua i vostri passi!

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva l'Ungheria, fraternità ed alleanza!

F. PENEZ

ed i vostri amici ungheresi.

15 Luglio.

(dall'Imparziale)

Un nostro corrispondente ci comunica la seguente lettera che per la tranquillità di alcune famiglie pubblichiamo ad onta del cambio degli ostaggi ieri convenuto col plenipotenziario del T. M. Welden:

Lubiana 28 giugno 1848.

» Voi mi pregaste di darvi dettagliate notizie degli ex ufficiali della
 » Marina austriaca; e nessuno può meglio compiacervi di me, conoscen-
 » doli tutti. Quando giunsi a Lubiana vi trovai il Maggiore Morari a piede
 » libero sotto sorveglianza: — rinchiusi in caserma erano Tenente Colon-
 » nello Matticola, Guglielmo Paulucci, Stefano Milanopulo ed il cadetto
 » Moro venuto li 6 di maggio, Rota, Zambelli, Liparachi, Rocco, Bonan-
 » dini, ragionato Barucco e dott. Donati. — Paresi venuto con loro fu
 » lasciato a piede libero. Il loro viaggio da Trieste a Lubiana ed il modo
 » con cui furono trattati, verrà a suo tempo pubblicato, e vedrete come
 » fossero trattati giovani liberi ed indipendenti pel solo motivo di aver
 » chiesto la loro dimissione dal servizio Austriaco onde non portar le
 » armi contro la loro patria.

» Il giorno 4 di maggio p. furono lasciati a piede libero Rota, Zam-
 » belli e Liparachi; ed il giorno 8 dello stesso mese Rocco, Bonandini,
 » Barucco e Donati, dicendo loro: che solo per errore furono rinchiusi!!!
 » Matticola resta in caserma perchè *dicesi* che avesse dato due dichiara-
 » zioni. — Paulucci pel solo motivo di essere cugino del ministro della
 » guerra. — Milanopulo perchè fratello del Vice-Ammiraglio Veneto, ed il
 » cadetto Moro perchè fratello di Domenico Moro martire italiano sulle
 » coste di Napoli! . . . e si vanta qui la Costituzione!

» Il giorno 7 p. Maggio giunsero qui il maggior Nekich, più Man-
 » cini, Ongari, Ragionato Marini e cadetto Eisner; il dì 10 di detto mese
 » l'amico Vucassinovich con passaporto in ordine dell'Internunzio Barone
 » Stürmer, ed ai 15 pure di detto mese l'amico Manolesso, e tutti lasciati
 » a piede libero, alloggiati in case private.

» Tutti questi poveri amici chiesero la loro dimissione in via ordi-
 » naria e legale; fu accettata; ad alcuni anche dati li tre mesi di grati-
 » ficazione e promesso di spedirli a Venezia. Ma, giunti a Trieste, e te-
 » nuti fin l'ultimo momento a bada, furono proditoriamente condotti e
 » rinchiusi in una camera in caserma per quattro ore, e poi con carri e
 » scorta armata spediti a Lubiana ove soggiornarono sin sabbato scorso
 » 24 corrente, nel qual giorno tutti (eccetto Matticola, Paulucci, Milano-
 » pulo e Moro che partirono ieri 27 corrente) ebbero l'ordine di recarsi
 » a Klagenfurt capitale della Carintia, e colà, pure a piede libero, atten-
 » dere la loro liberazione. Gli ultimi quattro però scortati con più rigo-
 » re, saranno nuovamente colà rinchiusi in caserma, e fu più volte loro
 » dichiarato che tutti restavano come ostaggi pel Tenente Maresciallo
 » Martini, e che appena il Governo provvisorio di Venezia lascerà libero
 » detto Maresciallo, essi tutti saranno pure rilasciati.

» Vi assicuro però che tutti li detti amici stanno bene di salute, e
 » tutti unanimi fanno continuamente voti che Venezia sia ferma e non si
 » lasci più prendere dallo straniero, dispiacenti di non poter concorrervi
 » col loro sangue.

» Oggi scriverò a Manolesso e Zambelli e li consolerò

» Fincati è sotto custodia. Addio. »

15 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Questa mattina il fragore del cannone annunziò l'arrivo di qualche
 centinaio di Piemontesi, che difatto sbarcarono, e sfilarono in piazza
 S. Marco. Sono una parte di quei duemila che il Governo provviso-
 rio, nella seduta 4 corrente dell'Assemblea, dichiarò essere in viaggio
 per Venezia.

Benvenuti questi nostri fratelli del Piemonte, questi generosi figli
 d'una generosa parte d'Italia! Benvenuti questi soldati che vengono ad
 aiutarci nella lotta contro il comune nemico!

Noi speriamo che questo rinforzo di truppe sarà un motivo di più,
 perchè i nostri generali vogliano finalmente prendere l'offensiva. Essi lo
 debbono, perchè la guerra che noi facciamo è, di sua natura, una guerra

di attacco, e non di difesa; perchè si tratta di cacciare i Tedeschi dalle provincie, e non solamente d'impedire che vengano a Venezia; perchè abbiamo ormai nelle lagune un esercito di gran lunga superiore alle truppe che pretendono di assediarci; perchè siamo a dovizia foraiti di munizioni da guerra; perchè i soldati tenuti nell'ozio perdono del loro ardore marziale, e della loro disciplina; perchè ogni ritardo è inutile ai nostri che non possono aumentare di numero, è vantaggioso ai nemici che vanno ricevendo rinforzi, e fors'anche costruendo forti o batterie a nostro danno; perchè sarebbe opportunissimo tener occupato il nemico da questa parte e non permettergli di concentrare tutte le sue forze contro l'esercito piemontese sull'Adige; perchè, potendolo, sarebbe atto di doverosa giustizia sollevare una parte almeno del Veneto dell'esosa tirannia militare del Baron d'Aspre e dei suoi compagni.

Finora si è fatta qualche ricognizione, qualche sortita, qualche scamuccia che andarono benissimo, e che dimostrarono il coraggio ed il valore dei nostri soldati. Sono cose utilissime come preparativi; ma non bisogna limitarsi ai preparativi.

La gazzetta ufficiale di jeri contiene un ordine del giorno del Generale Pepe in data 13 luglio, nel quale torna a parlare del fatto della Cavanella d'Adige, e così pure di quello di Marghera; e promette che con un altro ordine del giorno, farà conoscere i nomi dei morti, dei feriti, e di quelli che si segnalano particolarmente il dì 7 nel primo luogo, il dì 9 nel secondo. — A vero dire, pare un po' troppo che sette giorni non siano bastanti a procacciarsi tali notizie d'un fatto avvenuto a poche ore di distanza. Il pubblico che vede tanta quiete, tanta lentezza nell'avere e nel procacciarsi la relazione dei fatti, teme, e non ha forse torto, che la stessa quiete e la stessa lentezza sia posta anche nel fare la guerra.

16 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

La enormità del vizio dei giuochi di azzardo in questo tempo di palimento nazionale può sentirsi più facilmente, che definirsi. Il Governo, ligio al suo dovere di ostare robustamente ad ogni elemento di pubblico disordine, ricorda che le leggi e discipline che li proibiscono, continuano ad essere nel pieno loro vigore, e che incarica le competenti Magistrature di mantenerne la rigorosa osservanza.

Il Presidente J. CASTELLI.

CAMERATA — PAOLUCCI — CAVEDALIS — MARTINENGO.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Cittadini!

La guerra ha ricondotte le infelici nostre provincie sotto il giogo dell'Austria. Moltissimi nostri fratelli veneti, fuggendo l'ira e la persecuzione dell'inimico, abbandonarono le proprie dimore, e vanno esulando nei paesi non contaminati dallo straniero. A questa sacra terra ospitale molti pur ricovrarono, e Venezia, non dimentica delle sue origini, li accoglie affettuosa, e vuole scemar loro il peso della sventura.

A tal uopo viene istituita una Commissione, per cura del Delegato e del Municipio, coll'incarico speciale di provvedere di alloggio, e di collocare presso le nostre famiglie quegli esuli, che alla Commissione stessa si rivolgessero.

Il peculio pubblico, esaurito da gravissimi bisogni della comune difesa, non permette al Governo di organizzare, come amerebbe, un piano di appropriati soccorrimenti, e perciò affida al patrio amore dei Cittadini l'adempimento del più caro dei doveri italiani.

Stretti nelle nostre lagune, dividiamo l'asilo dei nostri figli coi fratelli esulanti: uniti dal vincolo di vicendevoli dolori e conforti, attendiamo confidenti quel premio, cui la provvidenza alle civili virtù tosto o tardi largisce.

Il Presidente J. CASTELLI.

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

16 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Il *Pensiero Italiano*, giornale di Genova, loda con le seguenti parole l'unione di Venezia al nuovo regno italiano:

« Venezia è unita. — Genova saluta la sorella regina dell'Adriatico, e si stringe con lei in un amplesso che tutte concentra le comuni memorie del passato nelle comuni speranze dell'avvenire; l'amplesso di queste due repubblicane città dice non dubbiamente: — la patria è l'Italia; le memorie nostre son divenute patrimonio comune; lo slancio che un dì ci faceva gloriose, grandi e terribili, sebben scisse e divise, non è attutito.

con l'unione; esso si sveglia più generoso e porterà frutti di grandezza; non abbiain rinunziato al nostro passato, che per ritemperarlo in un avvenire più grande; le idee nostre non son mutate; siamo sorelle porgentisi la destra per quella patria che, già ristretta a brevi confini, deve estendersi a tutta la nazione, a tutta Italia, per cui sola vogliam pugnare; le idee nostre sono ingrandite di tanto, quanto la patria italiana è più magnifica cosa, che le mura di una città; la stessa stella ci guida, ma essa splende sopra vastissimo orizzonte e noi siam raggi di questa stella; l'umanità ha progredito, ci addita il nostro posto nella battaglia, il nostro posto nella pace, il nostro posto nella nazione. Questo, e non altro, dice l'amplesso delle due regine sorelle. »

16 Luglio.

*In risposta all'Indirizzo 13 corrente di alcuni
Fratelli Veneziani.*

AI FRATELLI TRIVIGIANI CHE SONO IN VENEZIA.

Abbiamo profondamente sentito nell'anima, o Fratelli Veneziani, gli acerbi rimproveri con cui intendeste di dissuaderci il ritorno alle case nostre. — Siamo nullameno sul punto di partire, ma vogliamo prima con una mano condurvi sopra le nostre sciagure, e coll'altra scoprirvi un poco più da vicino la piaga più sanguinosa, (se non altro) del nostro cuore. Ci lusinghiamo che in faccia alla pura e dolorosa verità lascerete le massime rigorose di un eroismo più specioso che reale, per sentire con noi quanto irresistibile penetri nell'anime la voce onorata, che ci richiama, e qual religione c'ispiri il sacrificio, che con quella forte rassegnazione, che si fa molto bene distinguere da qualsiasi ombra di codardia di cui si pretendessè calunniarci, siamo per compiere.

La maggior parte di noi profughi di Treviso riparò fra queste mura ospitali, perchè temeva per la libertà personale e per la vita minacciata. Colla pruova più aspra noi fummo quindi costretti di dividerci dal miserrimo resto delle nostre desolate famiglie; perchè il pericolo sovrastando soltanto a quelli che s'erano compromessi, non era a tutti comune, e perchè tutti in quell'istante non avrebbero potuto seguirci. Fu così che noi abbiamo partecipato alla gloria di quelli, che vollero piuttosto emigrare che sostenere l'aspetto degli odiati nemici, e l'onta di ascoltare gl'inni insultanti delle loro vittorie. Ma quello che è gloria e virtù per molti, che restano invidiati, non può essere nè l'una nè l'altra per noi; se, mentre vediamo dileguarsi il pericolo individuale, il figlio, il fratello, il marito, il padre non volasse per questo a soccorrere di conforto e di tutela i cadenti genitori, le mal sicure sorelle, la moglie e i teneri figli, ora che una guerra lunga ed accanita raguna sul capo di tutti indistintamente un nembo di disastri, ed il pericolo è diventato solo a tutti comune. Noi dunque, poichè il bisogno del cuore, ed il dovere di coscienza ci richiama, noi andiamo a dividerlo coi cari congiunti. Noi non

ci illudiamo, noi conosciamo pienamente la sciagurata situazione in cui ci poniamo. Ma noi altresì, uniti seco loro, la antepriamo alla sicurezza che qui tra voi troveremmo da loro divisi.

Fratelli Veneziani — Noi ritorniamo a Treviso — Addio! —

E se dover di giustizia esige che i nostri nomi sieno perciò imprecati, e sieno noti ad ognuno, perchè sia salvo e rispettato il decoro di altri nostri concittadini, e della nostra animosa terra natale (al qual decoro noi ci vantiamo di aver tutti contribuito) si compia pure dopo tutto ciò il dovere di questa giustizia. Noi tolleremo la sua inesorabile rigidità pazientemente ricoverando pur nulla ostante in patria, che patria è ancora dove sono ancora i bisognevoli parenti, ed una sacra afflizione da dividere, ed un atto lacrimoso di pietà da consumare.

In nome dei Fratelli Trivigiani che partono
P. L.

17 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando quanto siano necessarie la unità di azione e la concentrazione del potere e dei mezzi di sorveglianza in una sola Magistratura per la migliore tutela della pubblica sicurezza.

Decreta :

1. Il Comitato di pubblica sorveglianza, istituito nel 7 maggio p. d. e confermato col Decreto 25 mese stesso N. 6724, da questo momento è disciolto, e gli è sostituito un *Consiglio di vigilanza* presso la Prefettura centrale d'ordine pubblico, composto di sette individui appartenenti a differenti classi di cittadini.

2. Sono nominati a tale ufficio i cittadini:

CARLO ZAMBALDI *Consigliere di Prima Istanza civile* — LORENZO SANDRI *Consigliere di Prima Istanza criminale* — NICOLÒ RENZOVIČ *Professore di diritto* — ANDREA VENIERO *Avvocato* — ABRAMO ERRERA *Negoziante* — ELIA MILOSSEVIČ *Negoziante* — PIETRO ZEN *Possidente*.

3. Essi deliberano sempre uniti in sessione col Prefetto o col Vice-prefetto, e queste sessioni sono presedute dall'anziano di età. Le deliberazioni di questo Consiglio unito si fanno a pluralità di voti.

4. Per la validità delle deliberazioni è necessario il numero almeno di quattro Consiglieri, ai quali si unisca il Prefetto o il Vice-prefetto.

5. Il *Consiglio di vigilanza* coopera di regola colla Prefettura nel prevenire e scoprire i fatti contrarii alla sicurezza nazionale.

6. Quindi il Consiglio medesimo, residente nel palazzo della Prefettura situato sulla fondamenta di S. Lorenzo, riceve e comunica *brevi*

manu al Prefetto o Vice-prefetto le notizie raccolte e le denunce tutte verbali o scritte che gli venissero dirette le quali contengono accuse positive e fatti concreti che possono guidare allo scoprimento del vero, onde si dia tosto mano alle relative investigazioni e se ne comunichi il risultato al Consiglio per prendere in apposita sessione le opportune deliberazioni.

7. Le funzioni ordinarie della Prefettura centrale per la tutela dell'ordine pubblico sono indipendenti dal concorso del Consiglio di vigilanza; ma, tolti i casi di flagrante delitto, di eminente pericolo, o di necessità momentanea, la Prefettura non può procedere a risoluzioni le quali tocchino la libertà individuale, quella della stampa e la immunità domiciliare senza le preve adesioni del Consiglio di vigilanza.

8. Del resto, sono concentrate nella Prefettura centrale, assistita dal Consiglio di vigilanza, tutte le attribuzioni e norme contenute nel Regolamento 25 Maggio 1848 pubblicato col Decreto Governativo N. 6724.

Il Presidente J. CASTELLI.

CAMERAATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segr. J. ZENNARI.

17 Luglio.

LA COMMISSIONE CENTRALE

di soccorso per gli Esuli Italiani rifugiati in Venezia.

Avviso

Per eseguire il Decreto del Governo Provvisorio 16 corrente N. 10501 è aperto presso la Municipalità un Registro, nel quale s'inscrivono i nomi, le qualità e le combinazioni famigliari ed economiche degli *esuli*, coll'indicazione dei soccorsi, dei quali possono abbisognare.

S'inscrivono pure presso la stessa Municipalità i nomi di que' Cittadini, che possono sovvenire gli *esuli* confratelli, o ricevendoli nelle loro famiglie, od in altro modo qualunque; e si tien nota esatta delle relative loro dichiarazioni.

I benemeriti Cittadini, che si assumono di ospitare gli *esuli*, ne avranno libera la scelta per poter conciliare colla beneficenza, i riguardi e le convenienze delle loro famiglie.

La Commissione, assistita da ottimi Cittadini, distribuirà i soccorsi nel modo il più pronto ed il più conveniente; e stamperà periodicamente i nomi di que' generosi, che vi avranno contribuito.

Il cuore dei Veneziani non ha mai avuto bisogno d'incitamenti per soccorrere alla sventura; e perciò confida la Commissione, che tutti i suoi Concittadini vorranno concorrere con nobile gara ad un'opera di

beneficenza, la quale dee mostrare all'Europa, che gl'Italiani sono tutti uniti con nodo indissolubile di vera fratellanza.

Nell'invitare pertanto gli *esuli* e i Cittadini ad insinuarsi, spera la Commissione, che nella classe dei *primi* si presenteranno quelli soltanto che si trovano realmente in bisogno; e che riconoscerà in tutto pienamente veritiere le loro dichiarazioni.

GUIDO AVESANI *Delegato*

GIOVANNI CORRER *Podestà*

GIO. BATTISTA GIUSTINIAN

CARLO DOTT. MARZARI

Assessori Municipali

17 Luglio.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il cittadino Carlo Zamara, segretario dell'Ispettorato in capo delle Scuole elementari, è nominato direttore della scuola tecnica.

Al Magistrato politico provvisorio è affidata la esecuzione del presente decreto.

Venezia, 14 luglio 1848.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

17 Luglio.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Veduto l'atto 13 corrente, col quale il cittadino Emilio De Tivaldo ha chiesto di essere sollevato dall'ufficio d'ispettore in capo delle Scuole elementari, conferitogli col decreto 5 giugno decorso N. 8066,

Decreta :

È accettata la rinuncia del cittadino Emilio De Tivaldo all'ufficio d'ispettore in capo delle Scuole elementari. Il Gover-

no si riserva di mettere a profitto le di lui distinte cognizioni per altri incarichi.

Il Magistrato politico provvisorio è incaricato di tutte le relative disposizioni e partecipazioni.

Venezia, 14 luglio 1848.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA.

Il Segretario J. ZENNARI.

17 Luglio.

(dalla Gazzetta)

A coloro, cui non mettesse abbastanza orrore la sola idea di ricadere, anche per un istante, sotto l'odiato giogo dell'Austria, noi porgiamo la lettura di questi avvisi di Welden e di d'Aspre, dai quartieri generali di Padova e di Vicenza. Chi non si sente cogliere da un fremito di raccapriccio e d'ira? Chi non vorrà sacrificare tutto sè stesso, per liberare i nostri fratelli così *vilmente e inumanamente* oppressi? Noi denunziamo all'Europa la nuova Austria costituzionale, come una impostura, un tradimento. Italiani! se vi addormentate indifferenti al pericolo della patria, il servaggio che v'attende, sarà degno di voi! E voi, ministri del tempo, badate prima quai condanne e quai decreti v'invita a leggere dall'altare l'austriaco; quindi pronunciate, se potete, la parola di pace:

A V V I S O

Sarà tradotto dinanzi al Consiglio di guerra e fucilato entro 24 ore:

1. Chiunque presso cui, cominciando dalle ore 12 meridiane del giorno successivo a quello della pubblicazione del presente avviso, sarà rinvenuta un'arma qualunque da fuoco o da taglio. Le armi saranno depositate presso l'ufficio comunale rispettivo, pel successivo inoltro, con inventario regolare, al Comando di piazza della città provinciale.

Eguale pena sarà applicata al proprietario di casa, che sarà convinto di connivenza all'occultazione di tali armi negli stabili di sua ragione.

Sono eccettuate le armi, che servono agli usi della guardia nazionale, regolarmente autorizzata.

2. Chiunque si metterà in relazione col nemico, sia per iscritto, sia con segnali convenuti, od in qualsiasi altro modo.

3. Chiunque manifesterà tendenze rivoluzionarie, con discorsi, scritti od emblemi, o disseminando false notizie sui fatti della guerra, colla mira di rianimare il partito rivoluzionario o di spargere le inquietudini tra le popolazioni tranquille, che appena cominciano a fruire dei benefici del ristabilito ordine pubblico.

Resta severamente proibito d'introdurre cose qualunque, ma specialmente viveri e bevande di qualsiasi sorta, in Venezia, o nelle altre città, abitati, isole, situati dentro la linea di conterminazione della Laguna.

I contravventori saranno trattati in parità di quelli che trattengono

relazioni pericolose col nemico, e giudicati militarmente entro 24 ore, oltre la confisca delle robe e dei mezzi di trasporto.

I reverendi parrochi sono incaricati di leggere al popolo dall'altare il presente avviso, onde ognuno possa guardarsi d'incorrere nelle pene rigorose, che sarebbero applicate ai contravventori di cui trattasi.

Dal mio quartiere generale, Padova 15 luglio 1848.

Il tenente maresciallo comandante il corpo di riserva
Barone WELDEN.

AVVISO

Permettendosi persone turbolenti, e malintenzionate, con discorsi sediziosi e notizie allarmanti, di turbare il buon ordine e la politica tranquillità, divenendo per tal modo causa di agitazione e timori fra i pacifici abitanti della provincia, così si avverte, perchè ognuno sappia preservarsene, che chiunque ardisse mai d'inventare o di diffondere false notizie, e tenere imprudenti discorsi relativi alle attuali vicende politiche, e della guerra, sarà immediatamente arrestato e tradotto avanti una Commissione militare, per essere trattato con tutto il rigore delle vigenti discipline militari.

Dal quartier generale di Vicenza li 30 giugno 1848.

L' i. r. tenente maresc. comand. il 2.º corpo d'armata D'ASPRE.

AVVISO

*La Commissione provinciale delle sussistenze e trasporti militari
in Vicenza.*

A seguito dell'avviso 26 giugno corr. N. 2 pubblicato dalla Commissione provinciale delle sussistenze e trasporti militari, si notifica quanto segue:

1. La somma del prestito coattivo viene determinata in austriache L. 1,095,814:96.

2. Fatta la ripartizione di tale somma giusta i principii esposti nel citato avviso, le quote a ciascun sovventore assegnate dovranno pagarsi in tre eguali rate, scadenti la prima nel 10 luglio, la seconda nel 31 luglio, e la terza nel 15 agosto anno corr., sotto la comminatoria del caposoldo e della escussione fiscale. Sarà poi facoltativo ai sovventori di anticipare i singoli pagamenti, od anco di verificarli per intero alla scadenza della prima rata.

3. Ciascuna ditta sarà diffidata mediante apposita lettera di questa Commissione, in seguito alla quale si presenterà all'ufficio della Commissione stessa presso la regia Delegazione, per ricevere la reversale, pel conseguente pagamento presso la Cassa provinciale.

Questa Cassa rilascerà analoga quietanza, dietro la cui esibizione la Commissione predetta emetterà il corrispondente bono.

Vicenza 27 giugno 1848.

G. BOVIO *Vice-delegato presidente.*

CALDOGNO *Vice-presidente.*

TRISSINO *Deputato provinciale.*

MARZARI *Deputato provinciale.*

18 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il *Principe Liechtenstein* con circa 6000 uomini passava il Po in tre punti, cioè a Polesella, Francolino e Ponte di Lagoseuro la mattina del giorno 14 e spingevasi sino a Ferrara, dove entrava collo Stato maggiore, lasciando accampati fuori della città i suoi soldati. Ma non appena aveva intavolate alcune pratiche per ottenere dai Ferraresi una somma di danaro per il mantenimento delle truppe, abbandonò la città, e con tutti i soldati ch'egli avea condotto ripassò il fiume. La mattina del giorno 15 non eravi più alcun tedesco a Ferrara (tranne il solito presidio della cittadella). Comacchio poi si trova libero affatto, nè gli Austriaci vi penetrarono.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

19 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Cittadini!

Per conquistare la indipendenza bisogna fare la guerra, e la guerra impone gravissimi sacrifici: chi ricusa il sacrificio ricusa la indipendenza, e oggi chi ricusa la indipendenza non è nostro fratello, non è italiano, ma è istromento di coloro che desolano le nostre provincie, e manomettono il patrimonio dei nostri figli.

Cittadini! ogni terra italiana ha dato e dà il suo contributo d'oro e di sangue per vincere questa guerra che combattiamo, per liberare queste nostre città dal vituperio del giogo straniero; ma il contributo, benchè generoso, non ha sinora bastato: bisogna continuarlo, e continuarlo in più efficace misura, imperciocchè il nostro nimico sia un'idra che si rinnova sempre con maggiore ferocia.

I Governi del Piemonte e di Lombardia, infaticabili nella santa impresa, hanno già attivati i più vigorosi provvedimenti per aumentare le forze materiali indispensabili a sostenere e spingere più energicamente la guerra, e noi stessi sentiremo in breve i salutari effetti di que' benefici provvedimenti.

Ma alla soccorrevole mano fraterna noi dobbiamo andare incontro colla coscienza di aver noi pure fatto tutto quanto mai si potesse per la causa comune. Molto, o Cittadini, abbiam fatto: e sul gran libro della Nazione italiana, Venezia non apparirà debitrice per certo. Se non che dobbiamo andare più innanzi: i bisogni non possono esser remorati, e voi che avete giurato di essere indipendenti, nuovi sacrifici farete, e il Governo confidente ve li domanda.

Dalle preziose suppellettili vostre è d'uopo trarre il danaro che manca: dagli stipendii degl'impiegati civili e dei pensionarii bisogna togliere una parte a scemare il pubblico aggravio: i due decreti d'oggi, che riguardano queste nuove contribuzioni, traggono il fondamento dagli esposti principii.

Cittadini! quello che adesso date alla patria non è perduto: è seme che frutterà larga messe e a noi e a' nostri figli. Vogliamo e dobbiamo vincere: la vittoria sanerà presto le piaghe della guerra. I territorii nostri, che torneranno inalienabilmente nostri, sono abbastanza feraci per togliere in breve giro di tempo lo squilibrio economico di questi paesi: le nuove amministrazioni create da noi, colle leggi che faremo noi, ristoreranno ben presto la nazionale ricchezza, e l'Italia, fatta libera e indipendente, sarà forte, quieta, doviziosa e felice.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENNARI.

19 *Luglio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che i crescenti bisogni della patria richieggono da ogni ceto di persone straordinarii sacrificii, e che le spontanee offerte di moltissimi impiegati pubblici e de' pensionati, pur non sono fatte in modo uniforme, nè arrivano a quelle somme che la patria proporzionatamente deve esigere da loro,

Decreta :

1. Sui soldi e stipendii degl'impiegati civili e de' pensionati civili o militari, saranno fatte delle trattenute in via interinale nelle misure seguenti:

Del 5 per cento sui soldi e sulle pensioni da lire 1801 a lire 3000 annue					
Del 10	"	"	"	3001	" 4500 "
Del 15	"	"	"	4501	" 6000 "

Del 20	per cento sui soldi e sulle pensioni da lire 6001 a lire 7500 annue
Del 25	» » » » 7501 » 9000 »
Del 33	» » » » 9001 » 12000 »
Del 40	» » » » 12001 » 15000 »
Del 50	» » » » 15001 ad ogni soldo maggiore

2. La trattenuta comincerà sulle pensioni nel corrente mese di luglio, sugli stipendii nel mese venturo, e sarà continuata sino a che durino gli attuali urgenti bisogni della Nazione.

3. Per quei pensionati ed impiegati che avessero fatto offerte di rilascio spontaneo sui loro stipendii, s'intenderà questo compenetrato nella trattenuta che viene ordinata col presente Decreto. Le tasse e le restituzioni di ottenute anticipazioni ora in corso, se sono minori od eguali all'importo della trattenuta, vengono sospese e rimesse all'epoca in cui cessa la trattenuta. Se sono maggiori, il loro importo continua ad essere esatto, ma è messa a sconto della tassa e dell'anticipazione solamente quella somma che supera la trattenuta.

4. Le somme trattenute saranno prenotate ne' registri per essere a suo tempo compensate.

5. Sono esenti da ogni trattenuta, che non fosse già in corso, quegli stipendii e quelle pensioni che non superano le annue L. 1800.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario. J. ZENNARI.

19 *Luglio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che l'erario nazionale continua ad essere aggravato per la spesa delle truppe concentrate in Venezia;

Considerato che le risorse naturali quasi affatto mancano, e che bisogna ricorrere alle straordinarie;

Nella necessità urgente di provvedere alla deficienza di numerario da tutti riconosciuta, anche ricorrendo alla misura di ridurre a moneta gli effetti d'oro ed argento;

Visto il decreto del Governo provvisorio della Lombardia 10 corrente, con cui si ricorre a questo spediente;

Decreta :

1. Sugli effetti d'oro e d'argento verrà prelevato un prestito, nella proporzione da stabilirsi successivamente, con facoltà del riscatto in danaro.

2. Tale prestito sarà rimborsabile entro due anni dalla data del presente decreto, e godrà il frutto del 5 per 100 annuo.

3. I detti effetti dovranno essere notificati in Venezia innanzi ad una

Commissione presso ogni Sestiere, e negli altri luoghi presso le Autorità comunali.

La Commissione in ogni Sestiere risiederà presso il Commissario all'ordine pubblico del Sestiere medesimo. La Commissione componesi di un Consigliere comunale, di un impiegato di Finanza, del Commissario all'ordine pubblico e di un orefice.

Le Commissioni e le Autorità comunali cominceranno a ricevere le notificazioni col giorno di domani, e le notificazioni medesime dovranno essere fatte entro il giorno 28 del corrente mese.

4. La notificazione dovrà essere fatta dal proprietario od in sua mancanza, dai membri conviventi della di lui famiglia, e accennerà:

- a) il numero dei capi,
- b) la qualità delle materie, cioè se d'oro, d'argento o miste,
- c) il peso approssimativo,
- d) i titoli speciali che ne potessero consigliare la conservazione.

5. Dalla suddetta notificazione sono esclusi

- a) gli oggetti di abbigliamento personale,
- b) gli strumenti d'arti e di professioni,
- c) gli effetti d'oro e d'argento non usati esistenti presso gli esercenti, fabbricatori e commercianti di detti articoli, iscritti nel ruolo d'arti e commercio.

6. L'ommissa od inesatta notificazione, entro il suddetto termine, importerà la multa del 20 per 100 sul valore degli oggetti tacitati dietro verificaione per opera di apposite Commissioni.

7. Quelli dei detti effetti, anche fuori d'uso, che verranno presentati alla Zecca nazionale saranno computati a diminuzione della rispettiva quota del prestito da attivarsi come all'articolo primo, e godranno il favore del prezzo di lavoro e d'affezione nella misura del 15 per 100 da aggiungersi al valore intrinseco della materia.

8. Con successivi decreti ed istruzioni verranno fissate la misura e le basi del contributo, del quale è detto nell'articolo primo, non che le norme per la consegna degli effetti e per la controlleria delle notificazioni.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segr. J. ZENNARI.

19 Luglio.

AVVISO

I provvedimenti di difesa attivati dall'Autorità militare in causa del presente stato di guerra lungo i canali conducenti alla Terraferma: le restrizioni imposte a tutti quelli che devono transitarli, nonchè alle barche con e senza carico, e la temporanea speciale esenzione dei Dazj, per avventura, accordata a qualche oggetto destinato per l'approvvigionamento dei forti e per l'uso delle truppe che li guarniscono, non hanno punto

sospesa l'azione delle leggi di Finanza sopra le persone, e le cose che devono essere trasportate nei circondarj delle fortificazioni, ovvero semplicemente passare per le linee fortificate con altra destinazione.

Il Comando di Piazza rende pertanto noto sussistere tuttavia nel pieno loro vigore le leggi sopracitate, ed essere, come fu sempre, dovere di chiunque con barche cariche di qualsivoglia oggetto, od altrimenti, ha da percorrere i canali antedetti, d'insinuarsi presso gli uffiej della Finanza, per assoggettarsi alle ispezioni e visite di metodo per parte degli agenti della medesima.

Il Militare presterà mano forte affinchè nessuno si sottragga a quest'obbligo, ed i contravventori verranno puniti rigorosamente giusta le discipline in corso.

Dal Comando di Piazza

Il Ten. Colonnello A. DE JOUY.

19 Luglio.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DELLA LOMBARDIA.

Milano 14 luglio.

Abbiamo sotto gli occhi, nella *Gazzetta di Vienna* del 1.^o andante, la dichiarazione di quel ministero sulle fallite iniziative di pace nella guerra d'Italia. La medesima è tale un impasto d'infinzioni, d'ipocrisia e di mala fede, che vorremmo volentieri scansarci dal bruttarne le nostre pagine, se non credessimo necessario apporvi le opportune glose, onde togliere l'impressione, che per avventura potrebbe lasciare nei meno avveduti.

Ecco il testo di quell'atto;

« L'amore della pace dell'austriaco governo in nessun luogo trova così poca considerazione, che in quel paese ove, per dovere d'equità, dovrebbe trovare massimo eco — vogliamo dire in Italia. Ognuno sa da chi sia partito in quel paese il primo attacco contro il governo austriaco, e come questo sia stato obbligato a far uso delle armi; si conosce però da pochi, o non si vuol riconoscere, come il governo austriaco, animato ad onta di ciò dal più nobile spirito di riconciliazione, fino dai primi momenti in cui scoppiarono le turbolenze, nulla lasciò intentato per ricomporre la pace, e per metter termine con possibile sollecitudine ai mali della guerra. Le dichiarazioni da esso pubblicate ne offrono la prova più indubbia. Agli animi concitati esso venne incontro colle più paterne assicurazioni rispetto all'avvenire; indulgendo del tutto al passato, se' scorgere ai sudditi traviati come conseguirebbero una Costituzione sopra le più ampie basi di libertà e d'indipendenza possibile; una Costituzione, la quale superava di lunga mano tutte le esigenze e tutti i desiderii da loro manifestati, e con cui veniva fatta ragione alla loro nazionalità, garan-

tendo loro una durevole prosperità. Come sia accaduto, che a una tal voce siasi risposto con nimistà, resta riservato alla storia di dare schiarimento. L'austriaco governo non si lasciò per questo intimorire. Tenendo continuamente l'occhio alla pacificazione e alla conciliazione, non si trattenne, neppure nel momento in cui la sorte delle armi gli era del tutto propizia, di tentare gli estremi, per raggiungere lo scopo prefissosi, quello cioè di comporre la pace. »

Qui dobbiamo soffermarci. Di qual pace intende parlare il ministero viennese? Se noi volgiamo per poco indietro lo sguardo alla storia, troviamo che quella parola altro non fu mai sempre in bocca all'Austria che un amaro sarcasmo. La scurrile sua politica vantossi conservatrice di pace a' suoi popoli; ma questa pace la fece consistere nientemeno che nel soffocare, annientare in loro ogni nobile istinto, nell'addormentarli nel turpe sonno dell'ignoranza, nell'avvilirli alla sfera degli esseri non pensanti. Una tal pace, al certo, noi non avremmo più accettata, dall'istante che la disperazione ci fece sentire di essere uomini. Che se il ministero accenna al modo di troncar le ostilità e cessare i mali della guerra, oh! noi la pace avremmo saputo e sapremmo apprezzarla, e l'avremmo cara meglio del nostro nemico, perchè il sangue dei nostri fratelli è prezioso per noi. Ma questa pace non dovrebbe essere vergognosa, non dovrebbe tradire lo scopo unico, indeclinabile, necessario della nostra rivoluzione: l'indipendenza assoluta d'Italia. Fin dal primo nostro insorgere non l'abbiamo noi detto all'impallidito Austriaco: Non isperar riconciliazione che alla cima dell'Alpi?...

E quello, che veramente muove a sdegno nel ministeriale atto, è il veder ricordata con una impudenza inesplicabile, e sotto i più farisaici colori, un'epoca della maggior infamia pel governo austriaco. Oh! sì, signori, il sa ognuno e il ridirà la storia ai futuri chi di noi abbia provocato alle offese. Ridirà come le promesse del 1814 abbiate tradite, come per trentaquattr'anni ci abbiate ingannati, spogliati, oppressi, in ogni guisa tiranneggiati; come ai nostri reclami rispondeste colle minacce, coll'esilio, col carcere; alle nostre preghiere cogl'insulti, colle sciabole, coi fucili, col giudizio statario. Queste furono le *paterne assicurazioni*, questi i preludii, non di una Costituzione, ma semplicemente della *promessa* di una Costituzione; promessa strappatavi dal terrore incusso alla vostra tirannide ostinata, più presto che da noi, dallo stesso vostro popolo; promessa ambigua, dubbia, ingannevole; promessa, cui la stessa Vienna non volle credere sincera, e ritornò quindi alle minacce. E noi, noi avremmo dovuto essere da meno di lei, e prestarvi fede, e lasciarci tradire la centesima volta? Ma che? le nostre strade rosseggiavano già di sangue innocente, e voi avevate già perduto ogni diritto, così a imporci legge, come a largirci franchigie! Signori, fra gl'Italiani, che combattono per la loro libertà, è un governo, che contemporaneamente mitraglia il popolo a Praga, a Carlovitz e altrove, l'Europa ha già giudicato.

« A tale scopo, egli fece invitare il governo provvisorio di Milano di trattare sulla base dell'assoluta indipendenza della Lombardia, aggiungendovi soltanto delle eque condizioni nei rapporti di finanza e di commercio; e, per facilitare le trattative, si dichiarò pronto a conchiudere

un armistizio. Chi avrebbe potuto credere che una tale proposizione, la cui tendenza pura e generosa non era punto a disconoscersi, non avesse trovato la più volonterosa accoglienza, e specialmente dal lato di un'autorità, la quale finora aveva apertamente manifestato il desiderio di trattare sopra una tal base? Eppure la è così! Resta in dubbio, se il governo provvisorio di Milano, o intimorito dal terrorismo di un fermento fanatico, o fattosi ad un tratto devoto ad altre opinioni, non siasi ritenuto autorizzato per adesso di dare ascolto all'invito conciliatorio; erasi ad ogni modo in diritto di aspettarsi dal carattere personale, già prima conosciuto, dei membri di questo governo provvisorio, massima propensione e cooperazione alle trattative di pace: ella è però cosa di fatto che esso governo respinse la proposta di trattative, sotto il pretesto che la quistione vigente non sia a riguardarsi e trattarsi siccome semplicemente lombarda, ma siccome italiana, e non poter quindi aver luogo delle trattative isolate. »

Non ripeteremo ciò che abbiamo detto più d'una volta nel 22 marzo, sulle proposte condizioni della pace, non ridiremo quali macchinazioni occultasse il progettato armistizio. Il nostro popolo generoso ne ha fatto egli stesso, al primo sentore, quel giudizio, che e quelle e questo meritavano. Bensì ci crediamo in dovere di protestare contro l'aperta menzogna, con cui il ministero di Vienna si permette di asserire che il governo provvisorio, quando che sia, *abbia manifestato apertamente il desiderio di trattare sopra quella base*. Questa è una falsa, una vile calunnia. Per mille, una prova ne sia il suo proclama del giorno 25 marzo (num. 1), quando, appena cacciato il Radetzky da queste mura, risonante ancora l'aere del tuono dei suoi cannoni, eccitò i cittadini di Lombardia ad unirsi ed armarsi per accorrere a liberare dal giogo straniero la rimanente Italia: invito al quale la Lombardia rispose con un grido di gioia; eppure e governo e popolo ignoravano ancora la rivoluzione e la vittoria, contemporaneamente riportata dalla Venezia. Il governo provvisorio non ha cambiato mai opinione, nè fu per timore o per pretesto che rigettò le proposte trattative; ciò fece perchè una pace all'Adige reputava un delitto, un delitto per lui, per l'Italia tutta.

Il ministero prosegue:

« Il governo austriaco non può però aver a fare che colla Lombardia, nè sa nulla di una potenza che rappresenti l'Italia. »

Stolti! e quando cesserete di credere che le nazioni debbano necessariamente, ineluttabilmente sottostare ai destini, cui vorrebbero averle condannate i protocolli diplomatici e le trame di ambiziosi gabinetti? Ripetete pure col vostro Metternich che l'Italia non è più che un nome geografico; ma ella è, ella fu sempre: e la potenza, che la rappresenta, è il suo popolo, stretto in un solo volere, è il sacrosanto diritto ch'ella ha di essere indipendente come la vostra Austria: e, se Dio ci aiuti, questa potenza, che avete fin qui conculcata, un giorno voi la confesserete.

» Il governo provvisorio dichiarò inoltre che un accordo sarebbe possibile soltanto nel caso, in cui l'indipendenza venisse estesa per tutti i possedimenti austriaci in Italia. Fece infine comprendere che in tali possedimenti va compreso anche il Tirolo meridionale. Il mondo voglia giudicare se una tale risposta alle proposizioni, altrettanto generose che

conciliative, dell'Austria, sia conveniente, dignitosa, giusta ed equa; se non comparisca piuttosto offensiva: il mondo voglia giudicare, se spettava in generale al governo provvisorio di pronunciare condizioni tali; condizioni, le quali si estendono a' paesi e territorii, i quali, non solo di diritto, ma di fatto, si trovano in possesso della casa imperiale, nei quali le truppe austriache sono assolutamente vittoriose, ed una parte dei quali appartiene perfino alla patria comune germanica: il mondo voglia giudicare con quale sentimento il governo austriaco debba accogliere tali dichiarazioni, e ciò che gli rimane a fare, dopo che le sue proposizioni di pace furono così vituperevolmente respinte, e dopo che con tanto capriccio fu differita la composizione della pace. Il governo austriaco non si lascerà per questo confondere; esso non cesserà di tener dietro al proprio scopo, quello di comporre la pace; esso non tralascierà di manifestare ad ogni occasione il suo desiderio, la sua ferma volontà in tale rispetto: ma esso deve al proprio onore, all'onore de'suoi popoli fedeli, di far uso di tutte le proprie forze guerriere, per ottenere colla potenza delle armi quella pace, la quale non gli fu possibile di raggiungere per altri mezzi, ad onta della sua volenterosità. Esso non cela al mondo nè le sue mire, nè i mezzi che impiegherà per raggiungere uno scopo così nobile, così giusto. Con eguale franchezza si apparecchia a continuare la lotta, a cui viene necessitato, e dichiara la propria volenterosità per la pace, lo scopo de'suoi desiderii. Non dipendeva da esso di metter termine allo spargimento di sangue. L'austriaco governo si dichiarò inclinato a stipulare un armistizio ed a trattare della pace; il governo provvisorio di Milano, al contrario, non trova nelle attuali circostanze ammissibile nè una cosa nè l'altra, devoto com'è al suo alleato, il re di Sardegna. L'essere stata prolungata la guerra con tutti i suoi orrori, ricade dunque a colpa di quelli, i quali ricusarono in ogni modo un armistizio. Il governo austriaco fece quanto stava in lui per la pacificazione; non v'è possibilità di negargli questo merito: vogliano adesso anche le altre potenze, che desiderano la pace, a cui sta a cuore che venga composta, propugnare anche dal loro lato gl'interessi dell'umanità, e vogliano far valere la loro influenza per ricomporre sollecitamente la pace sulle basi della giustizia e dell'equità. I popoli d'Austria non rimarranno indietro ne' loro sforzi. I deputati raccolti alla Dieta sapranno adottare quelle decisioni, che siano atte a mettere in grado quell'armata valorosa, la quale, sotto ai comandi del suo vecchio duce ed in faccia ad un inimico superiore di numero, confermò brillantemente l'antica sua gloria colla sua fedeltà e colla sua costanza, di ottenere, pugnando, una pace onorevole. »

Questa ultima parte della dichiarazione ministeriale richiederebbe una risposta, a cui sono scarsi i limiti di un semplice articolo. Senza per ora entrare in discussioni, basti l'osservare che ogni terra italiana ha diritto, come la Lombardia, di emanciparsi dallo straniero, di cui soffrì in comune la tirannide, e che la Lombardia ha, non pur diritto, ma obbligo assoluto, di concorrere all'intento, come d'affar suo. Solo l'Austriaco ci può considerar divisi, ma noi sappiamo di formar per legge di natura una sola famiglia, e tutti dobbiamo correre la medesima sorte.

Del resto, chi non vede come nella digressione del ministero vien-

nese, di mezzo a un profano affastellamento delle sante parole di *onore*, di *equità*, di *giustizia*, trapela per ultimo risultato di una barbara logica quel nefando principio del fatto a base del diritto? Oh! noi eravamo pur troppo sicuri che l'Austria non avrebbe decampato dalla vecchia politica, e che, come fatalmente incontrò quasi sempre fra nazione e nazione, la sola forza sarebbe giudice fra l'Italia e lei.

Sia pure; ma se noi una volta saremo *assolutamente vittoriosi* nei territorii italiani, che ella ora occupa, non sarà il *solo fatto della vittoria*, che legittimerà il nostro possesso; ma potremo dire: Qui siamo perchè qui è patria nostra, perchè questi sono nostri fratelli, perchè è ingiusto che altri venga a impinguarsi dei frutti delle nostre terre e delle nostre industrie. L'Europa non potrà farci carico d'aver rigettata una pace disonorante, una pace altronde, che lascierebbe l'addentellamento per una nuova subita schiavitù.

Faccia dunque l'Austria gli estremi suoi sforzi: noi faremo i nostri, incorati dalla giustizia della causa per cui combattiamo, la quale, giova ripeterlo, è causa italiana, non puramente lombarda.

19 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Il sig. P. Ortolani di Ferrara, del corpo dei volontari pontificii autore di varii scritti sulla causa nazionale, fece il seguente

INDIRIZZO AGLI ITALIANI.

Molti credono che per non allarmare le popolazioni s'abbia a tacere il pericolo, lo che vale quanto dire, che essendosi appiccato il fuoco alla casa sia meglio di lasciarla bruciare unitamente agli abitanti, che salvarli spaventandoli nell'invocare il loro soccorso per spegnere l'incendio. Io che non sono di questo avviso dirò francamente la mia opinione in sì solenne momento, sebbene disperi dell'utilità, avendo fatta la trista esperienza che la verità poco s'ascolta e meno s'intende.

I Ministeri dei principati italiani, i Governi provvisori delle provincie insorte, i Comuni ed i Comandi superiori delle armate sono composti di persone tutte commendevoli per onestà e principii politici, ma la maggior parte sono mancanti della capacità ed energia necessaria in tempi difficili, dal che ne emerge sconnessione fra le parti cointeresate, lentezza d'armamento, inazione, intemperanza di desiderii, disordine, generale malcontento ed anarchia: anarchia che precipitandoci fra gli orrori di guerra civile, mentre ancora siamo straziati dallo straniero, costringerà i più generosi e virtuosi cittadini, per salvare la patria, a fare come Robespierre in Francia, la parte ignominiosa del carnefice. Ad evitare sì tremendi mali fa duopo di maneggiarsi, onde siano istantaneamente innalzati al potere uomini intelligenti, energici e scevri da puerili scrupoli su la legalità dei mezzi da usarsi, essendo in tempi rivoluzionarii ottimo e giusto ciò che

è solo possibile per salvarci. So bene che alla semplice manifestazione di questi miei principii molti grideranno *crucifigetur*. Ma diffidate degl' ipocriti sedicenti liberali, e sappiate che costoro sono quelli i quali non vollero che si formassero gli accampamenti, che dovevano servire ad organizzare ed ammaestrare le truppe per metterle in istato di sostenere con più onore e minori sacrificii la guerra. Costoro sono quelli i quali non seppero provvedere ai bisogni senza aggravare la classe povera e laboriosa della nazione che presta l'opera personale. Costoro sono quelli i quali inciampando la libertà della stampa, impedirono che si facessero rimarcare i difetti delle nuove istituzioni che si sono adottate, e che per la impossibilità di metterle in pratica, ci ripiomberanno in un altro rovinoso stato provvisorio.

Costoro sono quelli i quali dopo di aver dato prove non dubbie d'avidità e d'incapacità in altri consimili momenti rivoluzionarii, qui accorsi per appetito non di gloria, fatalmente innalzati al potere, si esaltarono dall'alta insperata dignità al punto di disprezzare qualsisia patriottico suggerimento intorno alla cosa pubblica.

Costoro sono quelli i quali fregiati di gran coccarde e larghe sciarpe a colori nazionali schiamazzano nei pubblici convegni parole caldissime di libertà, mentre strascinano i prosuntuosi rappresentanti di un popolo sventurato sempre in errore.

Infine costoro sono quelli i quali non seppero dirigere nè rinforzare le schiere pontificie per metterle in istato d'impedire la congiunzione di Nugent con Radetzky; congiunzione fatale e causa principale dell'approvvigionamento di Verona, dell'aumento di guarnigione in Mantova, della disfatta dei Toscani, della sanguinosa vittoria di Carlo Alberto, delle deplorabili capitolazioni di Vicenza e Treviso e della sottomissione di tutto il Veneto; mentre il Borbone consuma il tradimento, la famiglia imperiale fanaticizza i Tirolesi con le solite lusinghiere promesse, e gli emissarii del nemico susurrano all'orecchio dei malcontenti e creduli potersi fidare nella clemenza e generosità austriaca: a prova di ciò adducendo il modo con cui sono trattate le riconquistate provincie, come che fosse possibile al cavaliere di stimolare l'indomito cavallo prima d'essere assestato in arcione.

Italiani, la libertà, la indipendenza che tanto desideraste e che eroicamente avete conquistato, sono in pericolo se non sostituirte degli energici ai fiacchi rappresentanti, se non starete in guardia contro le insidie, se non risparmiere l'obolo della patria derelitta (*), e se non correrete in massa all'armi per supplire col numero alla deficienza di ammaestramenti, organizzazione e materiale di guerra. Rammentatevi che il premio promesso alle sue orde dall'oppressore consiste nelle vostre ricchezze, nelle vostre vite e nel vostro onore. A difender cose sì sacre bastano anche le braccia inermi di un popolo intiero, come voi stessi luminosamente

(*) Mentre il semplice soldato lacero, ammalato ed affamato va barcolando incontro al nemico per difendere la patria, dei neghittosi numerosissimi stati maggiori esauriscono le casse di guerra. Mi si dice che qui un generale percepisca cinquemila lire italiane al mese; se ciò è vero, dirò che per la paga è il primo generale del mondo.

provaste. E obbrobrioso che Vandali profanino ancora la terra benedetta da Dio e popolata di 25 milioni d'abitanti stretti ad un patto.

P. ORTOLANI.

19 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Amico!

Spero non vi riusciranno discari alcuni cenni anche generali, e sommarî sulle mosse strategiche dell'esercito Subalpino in Lombardia; non che alcune osservazioni sulle ragioni politiche a cui furono malauguratamente sottoposte. Come tutti sanno, si moveva l'esercito in modo precipitoso e non troppo ordinato, nè provvisto dell'occorrente per fare grossa guerra e spedita, capitanato da uomini che non godevano piena fiducia, sì che si guardassero dalla parte dell'intelletto, come da quella del cuore. Non un uomo nuovo come alle circostanze si addiceva in cui riporre qualche speranza; e se ai chiaro-veggenti parve assicurato l'esito della guerra non vi fu chi non sentisse il dubbio d'essere sacrificati là da questi uomini che, mesi fa, s'opponevano a ciò che ora si compie. Così sfiduciati fin da principio, e fiaccato l'entusiasmo, questi duci seppero solo una cosa fare, spegnere, cioè, qualunque favilla che ancor restasse di quel sacrosanto fuoco solo atto a redimere le nazioni oppresse.

Scelta la linea dell'Oglio per l'ulteriore impasto ed organizzazione dei corpi dell'armata, fu gran ventura per noi che al nostro nemico non fosse concesso di prendere l'offensiva ed approfittare di sì grave errore. Alli otto d'aprile si scagliano in Goito per la prima volta i figli d'Italia contro i secolari crudeli nemici di questa terra prediletta. L'abborrito austriaco in un baleno è sconfitto, e costretto a ripararsi dietro al Mincio dopo averne fatto saltarne il ponte. Sulle sponde ferve aspra la pugna, e quando dai più intelligenti istantemente si prega il capo di concedere che venisse valicato il fiume da una colonna *girante* onde cavar dalla vittoria tutto quel vantaggio che si era in diritto di aspettare, ecco che questo slancio intelligente e ragionevole viene con istupore di tutti fermato da esso capo, adducendo per iscusà la frivola ed insulsa ragione « di non avere egli altro ordine fuor che quello di impadronirsi di Goito. » A questo fatto per le nostre armi onorevole succede un ozio inesplicabile in faccia ad un nemico scoraggiato e demoralizzato. Si getta un ponte a Monzambano, e si mette fuori la ridicola pretensione d'impadronirsi di Peschiera con artiglieria di campagna, perdendo in questo fatto gran parte dello ascendente acquistato in quello di Goito. A di 19 aprile, una colonna di quindicimila uomini circa, è spinta fin sotto le mura di Mantova a mezzo tiro di cannone, con artiglieria e cavalleria, in testa e sopra d'una sola strada fiancheggiata da larghissimi fossi e profondi che ne facevano uno stretto pericolosissimo. La fortuna ci arrise anche questa volta, che in siffatte condizioni il minimo minimissimo rovescio ne avrebbe sicuramente condotti a totale rovina, ma vegliava su noi ancora il Genio d'Italia, e ci fu lecito, per conseguenza, fare ritorno ai nostri quartieri. A

questa inconcepibile mossa successe nuovo ozio più inconcepibile sino al 30 dello stesso mese, giorno in cui si diede dopo una marcia avanti, fatta alla vigilia, il combattimento di Pastrengo, nel quale spiccò pure singolarmente il valore dei nostri soldati, quanto si fe' palese la insufficienza di chi li comandava.

Avvegnachè si ponesse fine al combattere nel momento in cui si sarebbero ottenuti vantaggi grandissimi, lasciando, o meglio ordinando alla nostra sinistra di inoltrarsi, cosicchè ai nemici sarebbe stata tagliata la ritirata su Pontone, e per lo meno molestata in modo da renderla disastrosa: è voce da tutti ammessa come cosa vera, volere i nostri capitortigiani dare principio ai combattimenti dopo la colazione di S. M. e terminarli per l'ora del pranzo onde non infrangere il rituale culinario della corte, quantunque gravi ed immensi, ed anche irreparabili riescano i danni che provengono da sì intempestive fermate.

L'esercito che s'inoltrava in un quadrilatero a ciascun angolo del quale sorge una fortezza, e che poco prima aveva fatto lo stolto tentativo su di Peschiera, andava tuttavia sprovveduto del suo parco d'assedio dando per iscusata la mancanza di cavalli; ma in fatto perchè in Milano pareva allignassero principii repubblicani. Eccoci giunti al sei maggio, giorno di lutto e di gloria per il nostro esercito, e di vergogna pei nostri capi. L'intento era di fare una riconoscenza sopra Santa Lucia, San Massimo e Croce Bianca, e poscia ivi venir refocillati con pane, vino e cacio (come diceva l'ordine del giorno) per presentare al nemico la battaglia, che non era sì stupido d'accettare, e quindi fare ritorno sulle posizioni prima occupate. In questo generale macello colonne in massa erano spinte contro ogni regola sulle artiglierie trincerate; fuochi di fila erano aperti contro mura da feritoie perforate; si vietò l'uso del cannone, solo efficace e ragionevole contro di esse e particolarmente contro al camposanto dal Generale Bava. Vari Generali divisionari e di brigata mancarono al loro dovere, taluni nel tempo che il fuoco seemava le file se ne stavano a lauta mensa imbandita in una cascina oltre il tiro del cannone. L'esercito però fu sempre più forte di questi ostacoli posti forse ad arte per sgominarlo fisicamente e moralmente.

In questo era stato deciso che il parco sarebbe finalmente fatto venire, anzi esso era già in via, e come giunse si dovettero spendere altri dodici giorni circa per la confezione dei gabbioni, ed altri attrezzi atti alla costruzione delle batterie, i quali avrebbero dovuto essere preparati nel frattempo, si cinse finalmente d'assedio la città dopo tanto sciupio di tempo, e con gran perizia dei nostri bravi artiglieri assistiti maravigliosamente dai bersaglieri si condusse tosto agli estremi. E già se ne aspettava di giorno in giorno la resa, quando Radetzky movendosi da Verona il giorno 27 con una forte colonna si condusse in Mantova per eseguire la sua mossa arditissima sui Toscani, e poscia sul nostro fianco destro. Non è chi ignorasse questo movimento fino dal giorno 28, e perciò agli intelligenti pareva indispensabile non solo, ma giusto e vantaggioso il rafforzare di alcuni battaglioni, artiglierie e pochi cavalli il campo Toscano onde così rintuzzare gli austriaci nell'atto che tentata avrebbero la sortita. Ma i corpi dei volontari Toscani e Napolitani andavano composti

della più eletta gioventù, sì per sapere, che per caldo, sincero, sviscerato amore di patria e libertà, ed erano per conseguenza accetto olocausto all'altare della tirannide, giacchè per tale fatto si distruggevano le più nobili speranze di due più elette provincie della nostra Italia. E così fu, che tutti sel sanno. Il giorno 30 del successo imbaldanzito il barbaro attaccava la nostra destra, nella notte e nel mattino rafforzata; e con grande suo danno fu ovunque dei nostri prodi soldati respinto. Se non che erano le sette di sera ed invece di inseguirli e sterminarli, perchè assolutamente sgominati, si andò a pranzo. Tre giorni ci stette a fronte l'Austriaco, e tre giorni noi lo lasciammo tranquillamente e crudelmente faggiare tutto il paese quantunque non fosse sperabile che il nemico sarebbe uscito dalle sue fortezze per venire in giusta fazione a noi tanto vantaggiosa. Il quarto poi, come si fece sembante di venire a grande giornata, già era conosciuta la ritirata del nemico seguita nella notte; ed invece d'inseguirlo si tornò agli ozii comunque si avesse certezza che Radetzky si andava a rovesciare intiero sopra l'infelice Vicenza. E quando la sera del dodici fu da pochi nota la capitolazione di Durando, s'intraprese l'ipocrita mossa su di Verona, onde ascondere il fatto sotto le apparenze di finta diversione, e alla domani si ripigliarono a un dipresso le medesime posizioni, donde l'esercito fino ad oggi non si è più mosso, generalmente parlando. Se il fatto non parlasse abbastanza chiaro, io non tralascerei di aggiungervi i voluti commentarii, ma stimandoli inopportuni, preferisco lasciare il lettore di farseli per sè.

In quanto alla parte scientifico-strategica, questi capi ne sono proprio digiuni; cosicchè tu li vedi anche in questo bearsi dell'altalena. Ora è in voga il valicar l'Adige, e l'attacco di Verona, ora si sospende questo progetto senza surrogarvene un altro, e poi vi si ritorna senza avvedersi. Se costoro sono conscienciosi, cosa di cui dubito, avrebbero ad avvedersi essere l'attacco da questo lato poco meno che impossibile e contrario ai principii della sana strategia, la quale ci insegna di presentare, ogni qualvolta ci venga consentito, un fronte d'operazione per quanto si può parallelo alla linea d'operazione del nostro avversario, al fine di poter trarre dal minimo vantaggio que' risultamenti veramente grandi che eccitano l'ammirazione dei posteri, ed assicurerebbero in breve tempo la nostra indipendenza. Io poi tengo per fermo che se dopo vinto l'otto a Goito, si fosse al dieci bloccata Mantova, ed incontante avviato il restante dell'esercito sull'Adige, e poscia sulla Venezia, io tengo per certo dico, che Mantova allora sprovvoluta avrebbe capitolato in meno d'un mese; e che data una forte, compatta, irresistibile organizzazione all'insurrezione della Venezia, Nugent sarebbe stato respinto non solo, ma anche la stessa Verona sarebbe stata bloccata da lontano, impedendo per la via di Vicenza a Roveredo nel Tirolo ogni comunicazione a Radetzky cogli stati ereditari; e per questa mossa alle spalle dando l'ultimo crollo alla demoralizzazione dell'esercito barbaro, sicchè a quest'ora anch'egli avrebbe infallantemente capitolato. A coloro poi che credessero sarebbe stato lecito a Radetzky tornare in Lombardia senza esporsi ad una totale ed inevitabile distruzione, io non istimo dare ragioni per comprovare l'assurdità di questo raziocinio, visto che delle cose della guerra non se

ne intendono. Non so cosa si stia ora molinando in queste teste, ma quello che ben mi so si è che ove non si venga alla risoluzione di cangiare linea d'operazione scegliendo quella del basso Po, comunque molto meno favorevoli sieno per noi le presenti circostanze, atteso il rafforzamento considerevole ottenuto dal nemico ed il soggiogamento della intiera Venezia, non che la vistosa diminuzione di forze da nostra parte a cagione della perdita dei Toscani e Romagnoli, e bloccando Mantova tentare d'impadronirsi di Legnago, noi ci ritroveremo ancora per lunga pezza qui inchiodati se pure non si retrocederà.

Gli esempi del Napoleone non fanno pel nostro assunto (meno nella parte scientifica, s'intende) visto ch'egli era padrone delle fortezze di Peschiera e Verona, e ad altro non intendeva che ad opporsi all'invasione di nuovi eserciti austriaci, propugnando gli sbocchi delle vallate, quando si tratta qui invece di battere un esercito non solo sbocato, ma fortemente stabilito dentro e dietro esse fortezze, cosicchè il propugnare lo sbocco delle valli è per noi cosa secondarissima, quando per Bonaparte era invece questione vitale. Che sarà di quest'esercito? che sarà dell'Italia? Alla prima domanda non so cosa rispondere; alla seconda invece rispondo con imperterrita sicurezza che Italia uscirà finalmente trionfante da tanta lotta, comunque orbata per questi errori casuali o voluti di moltissimi suoi figli.

Un ufficiale dell'esercito Sardo.

20 Luglio.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

AVVISO

Tutte le famiglie Trivigiane le quali non poterono profittare del ripatrio nel giorno 17 corr. potranno uscire da Venezia nel 22 pure andante Sabato prossimo.

Per evitare ritardo e confusione, ogni persona dovrà munirsi in tempo, presso questa Prefettura del relativo passaporto, e premettere la visita finanziaria del proprio bagaglio all'Ufficio Doganale in Venezia.

Le partenze cominceranno alle ore sei antimeridiane e cesseranno alle ore otto pomeridiane, durante il quale periodo saranno sospese le ostilità.

La direzione sarà per Fusina, con obbligo a chiunque di sostare all'isola di S. Giorgiò in Alga per le verificazioni do-

mandate rigorosamente dall'ordine pubblico nelle attuali circostanze.

Il Prefetto VERGOTTINI.

21 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Giudicato conveniente per la migliore difesa della fortezza di Marghera di abbattere la casa di guardia sulla strada ferrata posta contro la via Orlanda, e disperderne il materiale, venne a quest'oggetto jeri ordinata una sortita dal Forte.

Il sig. Maggiore *Ferdinando Rettucci* guidò una compagnia del 2.^o battaglione cacciatori napoletani; il tenente *Leopoldo Castellani* i zappatori napoletani, e buon numero di lavoratori paesani, tutti sotto gli ordini del sig. Maggiore del genio *Vladimiro Chiavacci*.

Venne incontrata una vigorosa opposizione per parte del nemico, tale da richiedere l'ajuto di una seconda compagnia di cacciatori napoletani, già disposta nel cammino coperto, e che quando si mosse venne sostituita da una terza. Il nemico aveva cannoni da campagna; ma dalla lunetta N. 12, da altri bastioni, e dal forte Rizzardi, la nostra artiglieria appoggiava con molta perizia le operazioni nostre, e bersagliava il nemico quando potea coglierlo in colonna chiusa, o dificultava l'azione dell'artiglieria. L'operazione durò sino al mezzogiorno, fu ottenuto l'intento di abbattere la casa, e disperderne il materiale, ed il nemico venne notabilmente danneggiato.

Il sig. Maggiore *Chiavacci*, i cui talenti valsero sin qui al miglioramento delle fortificazioni, mostrò in questa circostanza abilità distinta e intrepidezza, e sventuratamente riportò una ferita al braccio dritto. Il tenente *Leopoldo Castellani* ed il sig. Maggiore *Ferdinando Rettucci*, meritano pure speciale menzione per il valore militare e la buona direzione.

È ammirabile del pari il coraggio dimostrato in questa brillante azione di guerra dal minatore napoletano *Biagio Veneroso*, il quale osò spontaneo recarsi alla casina minata dopo lo scoppio di due fornelli per attivarne un terzo, che tardava a brillare, e tolta la corda accesa dalla cassetta, la collocò in guisa che se ne ottenne subito il felice risultamento. Oltre al Maggiore *Chiavacci* restarono feriti tre soldati napoletani, l'ingegnere milanese *Carlo del Vitto*, che bravamente accudiva all'operazione sotto gli ordini del Maggiore *Chiavacci*, e il paesano travagliatore *Gio. Battista Favaretto*. Questa è la sola perdita nostra in onta agli sforzi dell'inimico, che dal canto suo soffersse perdite molto maggiori.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

21 *Luglio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Dall'ordine del giorno del Comandante Generale delle truppe di Modena in data 19 Luglio corrente, ricaviamo la seguente notizia:

» Jeri mattina alle ore dieci e un quarto antimeridiane un corpo di
 » truppe Piemontesi comandato dal General Bava assalì il posto impor-
 » tante di Governolo occupato dagli Austriaci fino dal giorno 15 cor-
 » rente. Il combattimento durò vivissimo sino al mezzogiorno, e le arti-
 » glerie Piemontesi fulminarono i nemici, cagionando loro gran danno.
 » Gli Austriaci stavano per ritirarsi in ordine, quando i bersaglieri me-
 » diante un favorevole movimento, preparato già dallo stesso General
 » Bava, discesero in barca da Borgoforte sino allo sbocco del Mincio, ed
 » ivi preso terra si portarono alle spalle del nemico, ed insieme alla ca-
 » valleria lo assalirono tanto furiosamente, da porre il disordine nella
 » sua colonna, la quale fuggì entro Mantova, lasciando in poter dei no-
 » stri oltre 400 prigionieri, tra i quali un Maggiore, e quattro Uffiziali,
 » 3 pezzi d'artiglieria, uno stendardo, e parecchi cavalli. Molti furono
 » gli Austriaci morti, ma non se ne conosce per anco il numero preciso.
 » La perdita dei nostri fu lievissima: si deplora quella di un Capitano
 » di cavalleria; due altri Uffiziali rimasero feriti, pochi soldati morti e
 » feriti. «

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

21 *Luglio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Nella necessità di provvedere in ogni modo possibile al maggiore armamento, e specialmente a quello della Guardia civica,

Decreta :

I. Tutte le armi militari da taglio e da fuoco, perfette od imperfette, nonchè le giberne, possedute dai privati cittadini, debbono essere consegnate al Comando generale della Guardia civica entro tre giorni, decorribili dalla data del presente decreto. L'atto della consegna spontanea esclude per se solo la indagine della provenienza.

II. Le armi e le giberne saranno consegnate contro ricevuta, la quale servirà per riaverle, cessato il bisogno, od ottenerne il prezzo relativo.

III. Chi entro il termine prefinito non consegnasse le armi o le giberne possedute, sarà condannato alla perdita delle medesime, e al pagamento immediato di una multa corrispondente al quadruplo del loro

valore: non potendo pagare la multa, subirà un arresto proporzionato alla multa, in ragione di un giorno per tre lire correnti.

IV. Un'apposita Commissione è incaricata, dopo i tre giorni indicati, a verificare se v'abbiano armi occultate. Essa è composta dei cittadini:

ANTONIO BELLINATO — ANGELO COMELLO — RENIER LABIA — ALVISE dott.
MOCENIGO — GIORGIO PIACENTINI del fu GIUSEPPE — MARCO PONTI —
ANTONIO ZEN

i quali si aggiungeranno quelli che meglio credono per delegarli nei singoli sestieri.

V. Alle Guardie civiche si ricorda il disposto dall'articolo 93 del regolamento organico 20 maggio p. p. N. 6218.

GASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENNARI.

21 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Il governo di Lombardia, col dispaccio 18 corrente N. 1417, dichiara di aver sentito colla più viva soddisfazione le generose contribuzioni fatte dalla popolazione di Venezia, per sovvenire ai bisogni della patria. E, prevedendo le urgenze del governo veneto, nuovamente assicura: » che » *dovendosi riguardare per comuni le spese pubbliche dei due governi,* » *s'intendono come assunti dal governo lombardo, e dal medesimo garan-* » *titi, tutti quegli impegni che in queste contingenze di guerra vengano* » *contratti dal governo di Venezia.* «

Questa unità di affetti e d'interessi, tanto apertamente proclamata, sia di conforto a sostenere con perseveranza i pesi della comune difesa, ed ispiri la certezza, che ogni sacrificio sarà retribuito, ogni aggravio con equità condiviso e compensato.

Leggiamo nella *Gazzetta Universale d'Augusta* il seguente rapporto del giorno del maresciallo bar. Welden, dal 24 al 30 giugno, sull'attuale condizione di Venezia. Noi lo riferiamo perchè mostra le speranze e le intenzioni del nemico, e giova che queste sien note:

» Ad un'ultima rivista fatta dal generale napoletano Pepe, eranvi più di 17,000 uomini sul Campo di Marte, i quali, uniti alle guarnigioni dei varii forti esterni, formano in totale un presidio di 21,000 uomini. Marghera ha 1800 uomini di presidio, fra Napoletani, Piemontesi (?) e corpi franchi, ed oltre a 60 cannoni. Essa difende l'entrata nelle lagune dalla parte di Mestre, e solo la si può prendere mediante regolare assedio, mentre gli edifici sono a prova di bomba. Di là sino a Brondolo, non vi sono altre fortificazioni; questo forte, occupato da 1000 Napoletani e 40 pezzi d'artiglieria, è al tutto imprendibile. Di là lungo il mare oltre Pelestrina, il forte Alberoni sino al Lido, vi sono 3000 uomini. Treporti, Burano, Mazzorbo sono più debolmente guardati; quindi, se

fosse ideabile un attacco a Venezia dalle lagune, lo si potrebbe tentare soltanto da questo lato. Tutto ciò che l'inimico sinora intraprende, tende a fortificare, mentre in più luoghi chiude persino i canali. La mancanza di parecchi viveri di prima necessità, ma particolarmente la mancanza di danaro, si fa sempre più sentire, ed agisce con isvantaggio sulla classe più bassa della popolazione. Se pertanto una sì forte guarnigione, la quale è più che sufficiente, anche a reprimere disordini interni, particolarmente attesi i forti distaccamenti di marina ed una immensa artiglieria, offre poca speranza di conquistare l'ultima sede delle rivolte nelle provincie venete, d'altra parte però il suo numero concorre ad aumentare la scarsezza de' viveri, e può venir paralizzata, per parte mia, con una forza assai più piccola, con che si protegge la terraferma, e s'impediscono nuove incursioni che si volessero fare alle spalle dell'esercito dell'Adige. «

21 Luglio.

(dall' *Indipendente*)

Da Trieste scrivesi all'*Allgemeine Zeitung*: Da molte parti di Germania ci viene manifestata dispiacente che la nostra flotta non abbia inalberata la bandiera tedesca, non potendo fino allora chiamarsi flotta germanica. Ma potrebbe la nostra flotta innalzare in faccia al nemico la bandiera tedesca, cioè a dire una bandiera neutrale, senza macchiarsi di viltà? E oltracciò, potrebbe una flotta tedesca bloccare Venezia, con la quale non è la Germania in guerra, ma bensì l'Austria? La notificazione di Albini circa la richiesta cessazione del blocco di Trieste, fatta dalla Germania, dopo essersi fatta attendere otto giorni, giunse jeri, e ci offre una nuova prova della Sarda perfidia. È dunque cessato il blocco? No, perchè Albini dichiara di trovarsi in Golfo pel mantenimento di quello. Possono navigare liberamente i legni mercantili, come doveasi ritenere dalle dichiarazioni del Console Sardo? No, perchè essi debbono andar sottoposti ad una visita, qaand'anche il tempo non lo permetta, gettar l'ancora verso sera a tiro di cannone dalla flotta, con pericolo di essere o danneggiati in alto mare, o di essere gettati sulla costa. Albini non vuole ch'essi portino alcun materiale da guerra, e nemmeno quei cannoncini che portano seco i bastimenti, per cui essi non potranno difendersi da qualsiasi attacco, nè chiamar al soccorso in caso di pericolo. Ha dunque giovato alcun che la protesta germanica? No e poi no. Poichè il contrammiraglio permetterà ogni inciamo al libero corso dei navigli. Di più; Albini dichiara che qualora alla flotta italiana nei suoi approdi venisse data la minima cagione di lamento, non rimarrebbe più inoffensiva come fu sinora. E noi tolleremo che il nemico sbarchi le sue truppe e prenda tranquillamente possesso del suolo tedesco, per compiacere ai desiderii del Papa che vuol che Trieste e l'Istria s'uniscano all'Italia, poichè Albini non vuol che ci difendiamo, non vuol che gli sia fatta offesa, e vuol essere accolto a braccia aperte. Ma a questo speriamo di non arrivar mai, perchè i nostri cannoncini non fallano il colpo, e lo stesso Albini ne fece più volte esperienza; ad ogni modo le sue dichiarazioni dimostrano in qual modo sia rispettata la parola tedesca, per cui sarebbe tempo di convalidar le parole coi fatti.

21 Luglio.

AI GIOVANI DI VENEZIA.

Desideroso il sottoscritto di mettere a profitto del proprio paese quel poco di esperienza nelle cose di guerra che può avere acquistato in tre mesi di vita militare *volontaria* ed in cinque recenti fatti d'arme ai quali ha preso parte, propone ai suoi concittadini il seguente progetto.

Molti fra i *giovani di civile condizione* di questa città, pegli interessi individuali che li legano o pella particolare posizione delle loro famiglie, non han potuto nè potrebbero, senza grave pregiudizio, prender le armi ed allontanarsi da qui pella difesa della patria. Per questi adunque, che pur volessero far qualche cosa pella causa comune, il sottoscritto propone d'istituire una compagnia di TIRAGLIERI, la missione unica della quale fosse di ammaestrarsi con tutta sollecitudine all'esercizio dell'arma e particolarmente con ogni premura al *bersaglio* per essere unita e pronta ad accorrere in ogni momento ed in quel sito qualunque nel quale il nemico tentasse l'attacco delle fortificazioni od altri punti di difesa di questa città.

Tale compagnia si comporrebbe di soli 120 individui conoscendosi in pratica che pochi bene ammaestrati e *spontaneamente* disciplinati fanno assai più di molti con poco ordine e senza disciplina. Sarebbe costituita in modo eguale delle Compagnie della Guardia Civica e dovrebbe anzi formare parte di un battaglione di questa per fare il servizio della Città, però sempre unita.

I giovani che la componessero dovrebbero sottostare ai seguenti obblighi:

1. Provvedersi dell'arma che sarebbe un fucile o carabina od anche un buon schioppo da caccia, mentre non si potrebbe nelle presenti circostanze avere un'arma uniforme.

2. Essere *diligentissimi* nell'intervento alle manovre che si farebbero ogni giorno in ore diverse secondo le disposizioni del Capo della Compagnia.

3. Dipendere dagli ordini dello stesso secondo le discipline dello Statuto che verrebbe stabilito. S'intende che il Capo dovrebbe esser scielto fra quelli che avessero fatto qualche cosa pella patria e che avessero più cognizioni militari.

Unita che fosse tale compagnia verrebbe proposto il piano al Governo provvisorio il quale non avrebbe altro peso che dar fuori un poco di polvere da munizione.

Dato che non succedesse il caso di doversi battere, si avrebbe ottenuto lo scopo non ispregevole di essersi bene ammaestrati.

Ecco il progetto. Se questo sia trovato utile e buono, lo proverà il numero dei giovani che saranno per accettarlo; se no, passerà nel *gran numero* di quelli che nascono e muojono nel punto stesso.

VIVA L'INDIPENDENZA D'ITALIA.

Le sottoscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 antimeri-

diane a SS. Giovanni e Paolo in Campo Calle dei Morti N. 6819, ove può esser letto il piano dello Statuto.

ANTONIO BRINIS
ex bersagliere crociato della Comp. Mosti.

22 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

La trattenuta interinale, disposta col decreto 19 corrente N. 10467, sui soldi e stipendii deg'impiegati civili e dei pensionati civili e militari, viene estesa colle stesse norme e proporzioni, incominciando da Agosto p. v., anche ai soldi ed alle pensioni degl'impiegati comunali, degl'impiegati degl'Istituti di pubblica beneficenza e di qualunque altro salariato pagato sopra fondi soggetti alla pubblica tutela.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il contributo arti e commercio, applicabile agli esercenti colle norme stabilite dal decreto 13 giugno 1811, e secondo la tariffa pubblicata il 1.º novembre 1843, dovrà essere pagato entro il giorno 15 agosto prossimo venturo, anzichè entro il 31 del mese stesso, com'era stabilito dalla notificazione del cessato Governo 9 agosto 1847 N. 31422.

Il Magistrato politico provvisorio darà tutte le disposizioni per l'esecuzione.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segr. J. ZENNARI.

22 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

Il pagamento della quarta rata prediale per l'anno amministrativo 1848, che per la città ed i distretti della provincia di Venezia scaderebbe entro il mese di settembre giusta la notificazione del cessato Governo 9 agosto 1847 N. 31423-2200, sarà anticipato nelle stesse e già fissate misure entro il venturo mese di agosto per la città di Venezia e pel suo distretto, non meno che per le altre parti della provincia non occupate dall'inimico.

Il Magistrato politico provvisorio e la Delegazione provinciale di Venezia daranno le disposizioni occorrenti per l'esecuzione.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

22 Luglio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Veduto l'Avviso 22 maggio scorso, in cui venivano istituiti il Consiglio di revisione e la Commissione di appello, per giudicare in prima ed occorendo, in seconda istanza sulle esclusioni del servizio di Guardia civica per fisiche imperfezioni e per altri titoli contemplati dal Governativo Decreto N. 2098 del 12 aprile anteriore.

Veduto che l'articolo 8 dell'Avviso stesso contempla la compilazione di un elenco delle malattie che danno titolo all'esenzione.

Vedute le proposizioni fatte dai membri sanitari del Consiglio e della Commissione sopraddetti, si pubblica il seguente

ELENCO delle imperfezioni fisiche esimenti dal servizio di Guardia civica.

- | | |
|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. Immobilità del capo. 2. Lesioni gravi del cranio perennemente dolorose e pregiudizievoli alle funzioni intellettuali. 3. Tegna inveterata. 4. Scolo fetente cronico delle orecchie per carie. | <ol style="list-style-type: none"> 5. Sordità assoluta. 6. Mancanza totale o parziale, quando sia deforme, del naso. 7. Ozena cronica (scolo fetente delle narici). 8. Malattie o vizi incurabili dell'occhio destro, che ledano eminentemente la facoltà visiva, o la tolgano affatto. |
|---|---|

9. Miopia in grado elevato.
10. Fistola lacrimale, associata a degenerazione delle ghiandole concernenti le lagrime, o complicate carie.
11. Fistola salivale esterna incurabile.
12. Labbro leporino complicato.
13. Stomacace scorbutico conclamato (ulceri croniche della lingua o gengive).
14. Mancanza dei denti incisive e canini per vizio eminentemente scorbutico.
15. Degenerazioni e guasti profondi ed antichi della lingua, dell'ugola e del palato molle ed osseo per ulcersi sifilitiche, scrofolose e di carattere canceroso.
16. Balbuzie in alto grado.
17. Afonia permanente (costante abbassamento della voce, la quale non possa udirsi a pochi passi di distanza).
18. Mutolezza.
19. Collo torto in grado eminente.
20. Gozzo vasto.
21. Fistola tracheale.
22. Tisi tracheale.
23. Deviazioni rilevanti laterali, anteriori o posteriori della spina dorsale.
24. Deformità notevole delle coste e dello sterno, che impedisca la libera dilatazione del petto, e renda malagevole il portar pesi.
25. Fistola toracica.
26. Sputo sanguigno ricorrente.
27. Tisi polmonare.
28. Asma cronico per vizio organico.
29. Aneurisma del cuore o delle più cospicue diramazioni arteriose.
30. Fistole del basso ventre.
31. Difformità notevole della pelviche induca zoppicamento o renda molto difficile la locomozione.
32. Ernie irreducibili ed incontenibili.
33. Fistola urinaria incurabile.
34. Emorroidi ampie ed esulcerate.
35. Prolasso cronico dell'intestino retto.
36. Incontinenza delle feci.
37. Vizio gravi cronici, incurabili della vescica.
38. Pietra vescicale.
39. Atrofia d'un membro, la quale ne impedisca l'uso.
40. Lussazioni complete ed incomplete.
41. Anchilosi perfetta incurabile di alcuna delle principali articolazioni.
42. Fratture mal riunite, con deformità e difficoltà dell'uso delle membra.
43. Mutilazione di un membro, e così pure del pollice o dell'indice della mano destra.
44. Contrazioni o storpiature che impediscono l'uso di un membro, e di più dita di una mano o di un piede, onde quella non possa afferrare gli oggetti, e questo non possa prestarsi ad una facile locomozione.
45. Ginocchi talmente ricurvi, che nel camminare si urtino fortemente l'uno contro l'altro.
46. Varici ampie, copiose ed antiche delle gambe.
47. Claudicazione irremediabile, che molto scomponga la persona nel camminare.
48. Sudore ai piedi incorreggibilmente fetido.
49. Erpeti gravi, estesi, incurabili.
50. Cicatrici ampie, deformi, malferme che impediscono l'uso della parte.
51. Ulceri e carie vaste, antiche, depascenti, e di carattere canceroso.
52. Tumori, i quali per sito, volume o natura impediscono l'uso di una parte, e non siano operabili.
53. Fatuità, demenza, mania.
54. Epilessia.
55. Tremori abituali.
56. Paralisi inveterata.
57. Idrope generale o parziale, che renda evidentemente incomodo o doloroso l'esercizio corporeo.
58. Emaciazione generale ed inveterata per malattie.

Il Generale in Capo MENGALDO.

Il Colonnello Capo dello Stato maggiore BERTI.

22 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Togliamo da una gazzetta ungherese che rappresenta il partito del signor Kossuth, ministro ungherese degli affari esterni, le seguenti notizie in data del 3 luglio che riusciranno certamente care all'Italia.

LA CONGIURA ILLIRICA.

Sappiamo per fermo da Agram che gl' Illirici esaltati mandarono una deputazione in Italia per richiamare i soldati (Croati del confine), la quale

partiva il 22 giugno. Da ciò comprende la casa regnante che significhino le tante proteste di fedeltà verso la dinastia, le quali, inebriando gli animi in certi paesi, corrodono invece l'avvenire nella casa reale. Che se gl'Illirici richiamano d'Italia i Croati, contro chi intendono condurli a casa loro? contro noi, contro gli Ungheresi e la corona d'Ungheria. Se ciò fosse, è obbligo nostro di difenderci, di sostenere una nazione, la quale per la seconda volta è chiamata a proteggere col suo sangue la civiltà occidentale.

E mentre le truppe di confine si moveranno per mettere nella nostra patria gli orrori del saccheggio, già messi nei poveri calpestati villaggi italiani, le milizie ungheresi debbono tosto avviarsi contro di loro, a difesa, da qualunque punto della monarchia.

L'Assemblea nazionale non dee tardare un solo istante a decretarlo.

E vi sarà un pellegrinaggio universo di truppe, ogni razza s'affretterà verso le proprie terre, e molti contamineranno, vitupereranno il loro cammino con miserie e con distruzioni — Giamaì l'Ungherese: egli si batte col nemico armato, non contro popoli inermi.

L'esercito di Radetzky si dissipa come sabbia portata dall'uragano, mentre toccava alla possibilità di una onorevole pace. E noi malediciamo la memoria di quelli, che circondano i regnanti d'ingannevoli apparenze, nè vogliono tollerare le parole della verità. Ma se la mano di Dio ci mise innanzi allo spuntar del pericolo, noi ed i nostri compagni ungheresi con civile sincerità manifestammo e manifesteremo il vero ed il giusto ai potenti, però gridando loro che è tardi.

La perdita dell'Italia era certa per l'Austria da parecchi mesi: allora però poteva ricavarne indennità sufficiente; ora questa perdè e l'Italia con essa, e la monarchia crolla, non per la perdita dell'Italia, ma pel modo di questa perdita.

Una sola via di salute è per noi unica ed ultima. Gettatevi nelle braccia dell'Ungheria. Nel petto dell'Ungherese alberga il nobile sentimento del perdono; venite fra noi e in quel punto la vera memoria del passato sarà cancellata; ma dovete venirci e con piena fiducia; il re a Buda, e il re e la sua famiglia, qui saran salvi.

(Estratto dal Numero del 4 luglio.)

COMINCIA AD ALZARSI IL VELO DEL SEGRETO.

Il ministero di Vienna vuol mandare una Nota ufficiale a quello di Ungheria, onde provocarlo a segnar pace coi faziosi d'Illirio a qualunque patto; se no — ebbene, se no? — il ministero cessa al nostro cospetto d'essere neutrale.

Dio ci conservi la serietà per non iscoppiar dalle risa. Noi crediamo che, dietro alla sanzione prammatica tra noi ed Austria, non vi sia neutralità, ma alleanza; questi apertamente e sinceramente crediamo i nostri rapporti con Vienna. E mentre laggiù in Italia, in una stupida guerra da

noi biasimata, i nostri eroi spargono il loro sangue migliore per l'Austria, il ministero d'Austria minaccia disdirci la neutralità, se non c'inchiniamo a qualunque patto dianzi a coloro, i quali, uniti a noi da un vincolo di 800 anni, cercarono abbattere la libertà nostra. Ci disdicono la neutralità, dichiarando che se il re d'Ungheria, rompendo i suoi giuramenti più sacri, non s'inchina al cospetto del bano Jellacic, allora l'imperatore d'Austria intima guerra a difesa dei faziosi illirici contro il re d'Ungheria.

Eppure l'imperatore d'Austria ed il re d'Ungheria sono una sola persona! O sapienti del mondo, dite ciò che questo significhi!

Io non conosco altra parola che denoti siffatto procedere che quella di tradimento — tradimento di quel trono, in nome del quale governa il ministero d'Austria — se pure governa — Se i sigg. Pillersdorf, Sommaruga, Kreutz, Latour, Doblhoff, Wessenberg fossero ministri ungheresi, con tale dichiarazione giocherebbero la loro testa.

Quindi, per l'onore del ministero austriaco, vogliamo credere che questo non sia vero; che l'imperatore d'Austria e il principe Giovanni sapranno ancora condursi.

Di fatto, che direbbe il ministero austriaco se gli Ungheresi rispondessero a questa guisa: Signori, noi solennemente vi notificiamo che abbiamo dato ordine alle truppe del re d'Ungheria, le quali si battono in Italia per l'imperatore d'Austria, che passino nel campo di Carlo Alberto, poichè questa guerra non ci piace, ed in oltre voi dite che tra noi non esiste alleanza?

O che direbbe, se per noi si rispondesse di quest'altra guisa: mandate fuori di Praga Windischgrätz, fate che l'Austria diventi stato boemo, giacchè, se questo non vi piace, disdiremo la neutralità, manderemo 200,000 Slovacchi in aiuto dello Swornost contro l'imperatore d'Austria, giacchè, voi stesso lo diceste, l'imperatore d'Austria ed il re d'Ungheria, non solamente non sono una sola persona, ma nemmeno alleati, anzi un certo che di neutrale, in tal guisa che uno farà la guerra coll'altro, come poi piacerà al ministero di Vienna o di Buda?

Per ora, questo solo vogliamo soggiungere: se l'Austria disdice a noi l'alleanza, noi la disdiciamo all'Austria; se avrem bisogno d'alleati gli cercheremo altrove, e probabilmente ne troveremo. Ma la nuova alleanza non sarà mai stretta in favore del ministero di Vienna, il quale ci disdice per fino la neutralità, ed in nome dell'imperatore d'Austria dichiara la guerra al re d'Ungheria.

Facile sarebbero i commenti; noteremo soltanto come la Provvidenza a vendetta di tanti popoli, abbia tocco l'Austria nell'intelletto: come questa voglia vivere dell'antica vita, aiutando or quelli, or sollecitando l'amor nazionale tedesco, or quello slavo, inimicando tra loro le nazioni a lei soggette; come in questo labirinto d'intrighi si perda e si scopra. Speriamo che il senno dei popoli possa sottentrare una volta alle fangose mene dei principi; i popoli si manifestino amichevolmente l'anima loro, ed uniti in alleanza, che chiamandola *santa* non sarà più bestemmia, cammineranno franchi a rivendicare il loro nome ed i loro diritti. Noi sappiamo che molti e molti Ungheresi amano forte l'Italia come nazione so-

rella nelle sventure, ed in nome d'Italia li ringraziamo. Rompano una volta le povere fascie, che ancora ci legano a Vienna; non lascino che i loro fratelli deturpino innocenti il nome ungherese nelle terre lombarde, combattendo per la tirannide e levando uno stesso grido *Viva la libertà universale!* tutti adoperiamoci a rovesciar nel Danubio le reliquie, ancora viventi, di quel trono che, a compromettere Iddio, fu detto apostolico.

22 Luglio.

(dalla Gazzetta)

A V V I S O

In esecuzione del decreto del Governo provvisorio 24 marzo p. p., col quale fu rimesso in osservanza il decreto 9 giugno 1841 del regno d'Italia ne'titoli V, VI, VII, e nelle loro parti presentemente applicabili al sistema ancora sussistente, la presidenza del Tribunal civile, incaricata di dirigere questa applicazione facendo le funzioni di regio procurator generale attribuite da quel decreto, premessa la proposizione fatta dall'ordine degli avvocati convocati in Assemblea generale nel giorno 14 giugno p. p., ha con suo decreto 19 giugno detto N. 60 composto il Consiglio di disciplina come segue:

Presidente Dott. FRANCESCO FOSSATI.

Membri Dott. VINCENZO GELICH — Dott. GIO. FRANCESCO AVESANI — Dott. GIO. BATISTA LANTANA — Dott. ANDREA VENIERO — Dott. ANGELO LATTES — Dott. PIETRO LIBERALE FABRIS — Dott. ANTONIO MONTE-RUMICI — Dott. BARTOLOMEO BENEDETTI.

La residenza poi del Consiglio stesso è fissata in altra delle Camere della residenza del Tribunal civile.

Ciò che si rende noto al pubblico in esecuzione di altro decreto governativo 30 giugno p. p. N. 8880.

Dalla residenza del Tribunal civile di I. istanza,
Venezia 18 luglio 1848.

BERETTA *Presidente.*

22 Luglio.

(dall'Indipendente)

PROTESTA DELL'ISTRIA AL PARLAMENTO DI FRANCOFORTE.

ISTRIA, luglio 1848. — Si è letto nei fogli tedeschi che il signor di Raumer, deputato alla Dieta di Francoforte, abbia riferito in nome del Comitato internazionale sulla proposta che l'Istria ex-veneta venga aggregata alla Confederazione germanica.

Chi ha proposto una simile aggregazione, l'ha certo proposta con quel medesimo strano diritto con cui avrebbe potuto proporre l'aggre-

gazione alla Germania d'una provincia qualunque; la quale, come l'Istria ex-veneta, non avesse mandato deputati a quella Dieta, nè, come l'Istria ex-veneta, avesse mai appartenuto alla Confederazione germanica.

L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, per costumanze, per memorie, per religione, per simpatia, per monumenti e per posizione geografica.

L'Istria fino dal decimoterzo secolo cominciò a dedicarsi volontariamente al governo italiano della Repubblica veneta.

Nessuna città e borgo dell'Istria, sia dell'interno che della costa, parla o scrive altro che l'italiano. Gli Slavi (popolo sorvenuto) abitano soltanto isolatamente una parte della campagna e desiderano di fondersi, come lo fanno ogni dì più, nella parte italiana che amano e stimano.

La minor parte dell'Istria (l'antico-austriaca) neppur quella desidera di essere aggregata alla Confederazione germanica, come non avrà mancato di dimostrarlo alla Dieta il suo unico deputato, s'egli intese di eseguire conscienziosamente il proprio mandato.

Sopra tutto, l'Istria desidera che si sappia, ch'ella, piuttosto di porre in pericolo la propria nazionalità italiana, rinuncia alla promessa e al fatto di qualunque materiale vantaggio che potesse venirle dalla Confederazione germanica; desidera che la Germania non richieda dagl'Istriani ciò, di cui non vorrebbe ella certo privarsi neppure in minima parte a favore dei medesimi: desidera che si sappia essere ella persuasa che quanto è facile promettere la conservazione della lingua e della nazionalità, altrettanto è facile rinforzare e adulterare sì l'una che l'altra, trattandosi di provincia piccola e quindi subordinata alla forza maggiore.

22 Luglio.

(dall'Imparziale)

I REPUBBLICANI ATTUALI DI VENEZIA.

La lunga, dolorosa, avvilitrice dominazione Austriaca pesava sull'Italia così che le toglieva perfino la potenza di respirare liberamente. Non era che la voce di Dio, che potea scuoterla dal lungo letargo, e non era che coll'unione della volontà, delle forze e del coraggio che potea ingigantire, e far tremare chi l'opprimeva. Dio parlò, e l'Italia rizzossi. La parola Repubblica eccheggiava nella piazza S. Marco nel giorno 22 marzo; molti cuori palpitavan di gioia, e molte anime veramente Italiane profetizzavano un'Era di libertà, di risorgimento, di gloria; parlavano al popolo per istruirlo; parlavano ai timidi per rinfrancarli; parlavano ai coraggiosi per entusiarli; parlavano ai ricchi perchè profondessero; parlavano ai poveri perchè offrirono il loro obolo sull'altare della patria; parlavano a tutti perchè accorressero sotto il desiato stendardo nazionale alla difesa dell'indipendenza Italiana. L'entusiasmo universale era pegno di sicuro trionfo; ma un bene raggiunto, non è più tanto caro come quando era desiato; Dio parlò, e l'Italia rizzossi; ma le volontà si cozzarono, le forze si divisero, il coraggio rimase abbattuto. La parola Repubblica fu il pomo della discordia gettato in mezzo alle città consorelle;

la diffidenza ingenerossi; l'unione spari, e la forza con essa. L'inimico ingrossava, e le Provincie rimanevano neghittose; l'inimico minacciava, e le Provincie istupidivano; l'inimico invadeva, e non trovava che debili ostacoli al suo avanzamento. La Repubblica appena nata, divenne decrepita per nullità assoluta di chi dovea rinvigorirla; la Repubblica che non provvede alla propria salvezza, non potea por argine al torrente che irrompeva dall'Isonzo. Quindi il distacco assoluto delle Provincie di terra ferma; quindi necessità di seguire l'esempio della Lombardia; quindi dichiarazione di fondersi col Piemonte onde trovare un probabile schermo alla loro rovina. Allora si conobbe la necessità assoluta dell'abbandono di un nome che sempre più dava esca alla disunione; allora questi Italiani che avrebbero sacrificata la loro vita a guisa dei Codri, e dei Curzii per la conservazione della Repubblica, ne piansero la perdita, ma perorarono per la indipendenza e per l'unità. Pensarono che la Repubblica non potea reggersi che coll'unione; pensarono che la Repubblica limitata alla sola città di Venezia era un'utopia; e che era stolto e sacrilego consiglio il volerla sostenere. Stolto, perchè senza i mezzi non si ottiene il fine; perchè isolata era debole, e potea esser facilmente inghiottita dalla voracità della prepotenza; perchè infine non potea ripromettersi un valido e sicuro soccorso. Sacrilego, perchè l'isolamento di Venezia toglieva all'Italia quell'unione da cui soltanto può derivar la salvezza; perchè la sua debolezza potea aprire una porta all'invasione dei barbari; perchè infine potea dar causa a guerre e discordie cittadine. Sapeano che il piano della diplomazia stava nel dividere per comandare, sapeano che sciolto il fascio delle verghe, era facile la distruzione, e che tenutolo rannodato, forza umana non valea a frangerlo. Condotti da questi riflessi seppero i veri Repubblicani sacrificare le loro idee, i loro desiderii all'indipendenza, ed alla salvezza d'Italia. Ma all'incontro una frotta di que' cotali che nulla hanno da perdere, e che veggono il loro fiorente avvenire nei dissidii, nelle lotte e nell'anarchia, si fanno tutt'ora sostenitori della Repubblica di Venezia fra il volgo incapace a ben comprendere il significato della parola, ed aizzano la gente pacifica ai clamori, ed agli attruppamenti. Alcuni per pochi momenti circondati da un'aureola di boria, e che sotto il regime Repubblicano hanno empiuto l'esausto borsello, smaniano nel veder fuggir loro la vena di tanta miniera; altri collocati in alto a spalle dell'amorosa Repubblica, temendo un precipitoso tracollo, con mezzi leciti ed illeciti cercano di farla risorgere; altri alla penuria ridotti per pochezza d'animo, per imperizia o per pravità, vogliono collo scudo della Repubblica impoverire i ricchi e vestire la loro nudità; altri infine, (e questi sono i più esecrabili) sotto il manto della Repubblica vogliono seminar la discordia per rendere più facile l'accesso al barbaro che ci circonda. Vi sono alcuni repubblicani di cuore, ma questi son pochi; ma questi non tentano di far rivivere un nome che produsse tanta sventura; non si circondano di gente sospetta in ore e luoghi reconditi; non vanno nelle più fetide bettole a predicare, ma emettono sanamente e prudentemente la loro opinione. Oh diciamolo pure; quasi tutti i sedicenti Repubblicani d'oggi sono egoisti fin nel midollo, e per loro il nome di patria è un nome vano se non sanno conciliare con esso il personale in-

teresse. Io ne ho venti d'innanzi agli occhi di questi esseri peregrini, di queste celebrità sorte adesso, ed oso dire, che unite le rendite di tutti venti non si ha quanto basta per alimentare un picchetto di militi! Oh questi signori hanno un bel gridare, che i ricchi non hanno dato quanto poteano; che Venezia può mantenersi anche isolata; che tutta Italia dovrà concorrere a sostenerla; che da Venezia deve partire la voce per la Repubblica universale; che vi affluiranno le ricchezze di Oriente come una volta; che vi faranno capo le nazioni del mondo; che diverrà come un tempo la dominatrice dei Mari, la mediatrice fra le potenze, la meraviglia del mondo intero! Oh questi signori ponno gridare, perchè quando il giorno del pericolo, dell'invasione o dell'eccidio fosse per approssimarsi, se la daranno a gambe, e quando avranno posta in salvo la loro pelle, avranno salvato tutto! Fino a tanto che si tratterà di gridare, di aggirarsi come ossessi, di reclamare perchè gli altri paghino e si sacrificino pel bene della patria; voi li troverete ovunque. Ma allorquando si tratterà di presentarsi innanzi all'inimico, di concorrere colle sostanze alla comune salvezza, voi gli rintraccerete invano. Tra i molti di questi campioni della Repubblica di Venezia io ne conosco tre; due pomposi per gradi sotto la spirata Repubblica, l'altro ardimentoso per paroloni all'Assemblea; il primo fu tassato nell'ultimo prestito di lire 600, ed assordò la piazza di S. Marco di omei. Il secondo di lire 2000, e per sottrarsene non ebbe vergogna di produrre alla Commissione un fascio di biglietti del Monte di Pietà ed un fascicolo di note ipotecarie per farsi conoscere quasi oberato, quantunque sia ricco, ed abbia una professione lucrosa. Il terzo di lire 200, ed ebbe l'impudenza d'interporre il ricorso, ad onta che percepisca dallo Stato lire 5400 all'anno; ecco un modello degli odierni repubblicani!!! Oh la Gazzetta Veneta ha un bel dire che non si ricordino le cose passate, che non si censuri quel che fu fatto. Ma quando le cose passate hanno recata una ferita che manda tutt'ora sangue, quando i feritori vanno baldi e con mille mezzi cercano d'ingrandirla raddoppiando i dolori; è un'ingiustizia di gridare il silenzio. Oh maschere! coprite pure la faccia col velo della libertà; fatevi usbergo dell'amor patrio e della carità cittadina, ma il lezzo delle vostre opere tramanderà tal puzzo da ammorbare l'umanità.

Avv. MATTEI.

22 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA VENEZIA.

La Guardia Civica di Venezia che al 18 Marzo salvò il paese, che nel 22 Marzo fece la rivoluzione, che in principio della sua istituzione si è mostrata tanto eroica, ha perduto in gran parte il suo spirito.

È inutile allegar delle prove: il fatto è riconosciuto da tutti.

A correggere il male, bisogna scendere alla radice.

Lo spirito di qualunque corpo militare deriva dai capi: bisogna dun-

que. che i Capi possano essere migliori di quelli che adesso presiedono alla nostra milizia cittadina.

I sottoscritti perciò pregano codesto Governo:

1. Che d'ora innanzi sia cambiato il nome di Guardia Civica con quello di Guardia Nazionale.

2. Che alla testa della Guardia stessa sia posto UN MILITARE PROVETTO.

3. Che alla nomina dello Stato Maggiore di ciaschedun Battaglione, e di ciascheduna Legione concorrano (come si fa in Francia) oltre gli Ufficiali, un numero eguale di guardie semplici.

4. Che sia rinnovato secondo il nuovo metodo la nomina DI TUTTO LO STATO MAGGIORE.

5. Che sia da ciascheduna Compagnia precedentemente a quanto si espone negli Articoli 3 e 4 rinnovata la nomina di tutta la Ufficialità.

Prodotta oggi 15 Luglio 1848.

sotto il N. 10194 di Protocollo con N. 300 sottoscrizioni.

23 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Riportiamo i seguenti due ordini del giorno del Generale Bava e del Generale Salasco che contengono la ufficiale notizia del fatto di Governolo:

Governolo, addì 19 Luglio 1848.

ORDINE DEL GIORNO

Alla brigata Regina, (9 e 10 reggimento), al reggimento Genova cavalleria, alla 2. compagnia Bersaglieri, ed alle batterie 6. di battaglia e 2. a cavallo, che combatterono ieri il glorioso fatto di Governolo, contro gli Austriaci.

Soldati

La fama delle armi Liguri-Piemontesi venne bene sostenuta, aumentata da voi. Pugnaste da forti, ed avete mostrato al nemico che in ogni incontro non resterà a lui che lo scampo della fuga, o inevitabile la morte.

Tutti foste mirabili nel cimento, foste poi generosi col vinto, e provaste così che le armi nostre al valore accoppiano umanità e misericordia.

Bene avete meritato dell'Italia, patria vostra comune, bene avete meritato del Re, che ne propugna valoroso la santa causa.

Abbatevi il plauso dei forti, la riconoscenza di tutti, e gloriosi della vostra vittoria meco gridate:

VIVA L'ITALIA! VIVA CARLO ALBERTO! VIVA L'ARMATA!

*Il Generale Comandante il 1.º Corpo d'Armata
BAVA.*

Quartier Generale di Marmirolo 19 Luglio 1848.

Soldati

Jeri un nuovo scontro delle nostre truppe col nemico è stato segnalato da una nuova vittoria.

S. E. il generale Bava, mentre accorreva per Borgoforte in soccorso del minacciato Modenese, colla brigata Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie, e la compagnia del 2. battaglione dei Bersaglieri (Lions) intesa la precipitosa ritirata degli Austriaci al semplice annunzio del suo arrivo al di là del Po, rivolse sollecitamente il suo corpo di truppe a Governolo, luogo di passaggio sul basso Mincio, con Ponte in muratura, che dicevasi fortemente occupato dal nemico.

Fuvi colà un aspro combattimento, il cui risultato fu l'intera cacciata degli Austriaci da Governolo, e la presa di due bandiere, di quattro pezzi di cannone e di 400 e più prigionieri.

SOLDATI, questa vittoria de' vostri commilitoni torna a gloria comune dell'esercito, e dimostra che ovunque e con qualsivoglia parte delle nostre truppe ci avvenga di poter incontrare il nemico, esso non può resistere al valore Italiano, e che l'indipendenza della patria è ormai infallibilmente dalle forti vostre armi assicurata.

Per Ordine del Re
Il Capo dello Stato Maggiore Generale
SALASCO.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale
ZENNARI.

23 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avvisa

In relazione alla riserva fatta nell'Articolo 12 del Decreto 14 Maggio scorso N. 5442, col quale fu istituito il prestito nazionale di 40 milioni di lire correnti, si portano a pubblica notizia le forme ed i requisiti delle cartelle da rilasciarsi, tanto pel prestito suddetto, quanto per l'altro aggiunto sulla città di Venezia col Decreto 20 Giugno successivo N. 8782:

A. Descrizione delle cartelle di L. 500 di cui nel Decreto 14 Maggio.

La carta è di colore ceruleo chiaro di *forma quadrilatera*, ed è incisa in litografia. Le cartelle sono a madre e figlia. Nel margine ove si taglia si legge in caratteri lapidarii *Governo provvisorio della Repubblica Veneta* in color rosso sopra un fondo roseo a linee minute parallele.

Tali cartelle sono in foglio piegato. Il fondo della prima facciata è di tinta rosea a linee minute parallele, interrotte da un ricchissimo ra-

besco che parte da un circolo, nel centro del quale a linee parallele interrotte leggesi in caratteri pure lapidarii *Lire 500* — nel centro ed all'ingiro *prestito*. — 14 maggio 1848.

Questo fondo è contornato da una cornice a nero a linee mosse cogli angoli arcati *alla rococò*. Nella parte superiore orizzontale di questa cornice è un semi-ovale col Leone alato in piedi e colla zampa sul libro. Nella parte pure orizzontale inferiore altro semi-ovale con emblemi di guerra, cioè uno scudo a terra e sopra un elmo ed una daga. Alla metà dei lati verticali vi sono due medaglie, in quella a destra il caduceo con bandiera intrecciata; in quella a sinistra un'ancora con anello alzato, dal quale parte la gomina che è attortigliata all'ancora stessa; vi sono altresì intrecciati il tridente e la mano.

Ogni cartella porta in nero un numero progressivo a sinistra, e nel mezzo la cifra di *Lire 500* — l'intestazione *Governo provvisorio della Repubblica Veneta*. — e la provincia ove fu fatto il prestito — e quindi in carattere inglese le seguenti parole « La Ditta avendo » compiuto il versamento di lire cinquecento in conto del prestito dei » 10,000,000 di lire correnti, è divenuta proprietaria della presente cartella, la quale viene rilasciata in relazione agli Articoli 5, 13, 14, 15, » 16, 17 del Decreto del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, » pubblicato sotto il N. 5442 del 14 maggio 1848.

» Venezia il Luglio 1848.

» Il Presidente

» Il Ministro delle Finanze

» Registrato in Libro Maestro a c.e

» Il Direttore dell'Ufficio Centrale

» per l'emissione delle Cartelle

Alla sinistra della firma del Presidente avvi un bollo a secco col Leone alato nel centro in piedi in rilievo, avente la zampa sul libro, nel quale a caratteri quasi microscopici si legge il motto *Pax tibi, Marce Evangelista meus*, ed all'ingiro *prestito* — 14 maggio 1848 —

Nella terza facciata poi sta approntato, con incisione litografica in nero, quanto può occorrere per tenere in evidenza ad anno per anno, ed a semestre per semestre, il pagamento degl'interessi per sei anni, pel qual periodo può durare il prestito, e vi sono anche le indicazioni tanto per la decorrenza degl'interessi stessi, quanto per la ratina fino all'affrancazione del capitale.

B. Descrizione delle cartelle da L. 200 di cui nel decreto 20 giugno.

Queste cartelle sono eguali in tutto alle sopra descritte, accennata però la diversa derivazione del prestito ed il diverso importo della cartella.

La tinta per altro, sì del contorno che della scritturazione, è bleu, anzichè nera.

Il fondo poi è come quello delle cartelle di lire 500, nel disegno del quale sono cangiati il rabesco e gli ornati. In questo, che è pure a linee minute parallele, avvi una larga cornice interna *alla rococò*, e nel mezzo un cerchio, nel centro del quale è inciso *Lire 200* ed all'ingiro — pre-

stilo — 20 giugno 1848. Anche il margine ove si taglia è a tinta bleu come il fondo.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

23 Luglio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

A V V I S O

Il Comando della Guardia civica intento sempre a promuovere tutto quello che può contribuire al miglior decoro del corpo cui ha l'onore di trovarsi preposto, non ha negletto, tostochè le circostanze glielo hanno permesso, di occuparsi del modo più conveniente di accontentare il desiderio da molte guardie esternato, di accorrere alla difesa dei forti. Appena giunta dal Governo provvisorio l'approvazione al regolamento propostogli pella formazione di battaglioni staccati dalla Guardia civica, approvazione contenuta nel decreto 18 corrente N. 10379-2237, il Comando generale si fa sollecito di pubblicare il regolamento medesimo, non dubitando che le guardie profitteranno volenterosamente di questo nuovo mezzo che loro viene offerto per dimostrare il costante e vivo loro amore di patria.

Venezia 21 Luglio 1848.

H. Generale in capo MENGALDO.

Il capo dello Stato Maggiore BERTI.

REGOLAMENTO PELLA FORMAZIONE DI BATTAGLIONI STACCATI
DALLA GUARDIA CIVICA

1. Nella Guardia civica si formeranno dei battaglioni volontari di guerra staccati pel servizio dei forti.
2. Questo servizio durerà fino al termine della Campagna, però non oltre un anno.
3. Ogni Battaglione staccato è composto di quattro Compagnie di volontari, una per Legione.
4. Si ordina la pronta organizzazione del primo Battaglione staccato.
5. Ogni Legione apre il ruolo per l'iscrizione dei volontari della rispettiva Compagnia.
6. I Battaglioni staccati saranno numerati progressivamente, secondo l'ordine di formazione. Le singole Compagnie conserveranno nel Battaglione il numero della Legione cui appartengono.

7. Lo Stato maggiore del Battaglione si compone :

- di un ufficiale superiore comandante,
- » Aiutante maggiore,
- » Quartiermastro pagatore,
- » Medico chirurgo maggiore,
- » Chirurgo,
- » Aiutante sott' ufficiale,
- » Aiutante porta bandiera,
- » Sergente o caporale tamburo.

8. Ogni Compagnia è composta di

- un Capitano,
- un Tenente,
- due Sottotenenti,
- un Sergente maggiore,
- quattro Sergenti,
- un Caporale foriere,
- otto Caporali,
- due Tamburini,
- cento Guardie civiche semplici.

9. L' elezione delle cariche avrà luogo secondo le norme seguenti :

I caporali e sott' ufficiali, i sotto tenenti e tenenti saranno eletti dalle Guardie, e tratti dal corpo delle guardie medesime; tuttavia i forieri, sergenti maggiori ed Aiutanti sott' ufficiali, saranno proposti dai Capitani e nominati dal comando generale della Guardia civica.

Il Quartiermastro, l' Aiutante maggiore, i Capitani e l' Ufficiale superiore comandante, saranno nominati dal Comando generale *dietro ordine espresso dato dal Governo provvisorio col decreto 18 luglio corr. N. 10379.*

Il quadro di ogni compagnia completa, comprendendo cento venti individui, si procederà alle nomine dei graduati, tosto che il numero degli iscritti ed accettati sia giunto a novanta.

10. Questi Ufficiali potranno essere indistintamente trascelti fra quelli della Guardia civica, dell' armata attiva, o fra gli Ufficiali in ritiro.

11. I Battaglioni staccati della Guardia civica sono parificati, quanto alle competenze in natura, alle truppe di linea; ed egualmente saranno parificati, quanto al soldo, quegli individui che provassero di non poter servire gratuitamente.

12. L' uniforme e i distintivi dei gradi nei Battaglioni staccati saranno quelli adottati per la Guardia civica in servizio ordinario; solamente viene sostituito all' elmo, nel caso di entrare in campagna, il berretto coperto di tela cerata nera nei tempi piovosi.

13. L' arma del primo Battaglione staccato è il fucile a percussione a *zünnder*, che verrà fornito ad ogni Compagnia dalla rispettiva Legione.

Il resto dell' armamento è quel medesimo adottato per tutto il corpo della Guardia civica.

14. Il fucile verrà consegnato ad ogni Guardia tosto che siano state elette le cariche della Compagnia rispettiva, ed ogni Guardia risponde della sua conservazione e pulizia.

In ogni caserma di Legione si destinerà un apposito locale per custodire tutte le armi della rispettiva Compagnia.

15. Si eccitano quei volontari, i quali possedessero o potessero procacciarsi il fucile a percussione a *zùnder*, a portarlo seco per proprio uso, e diminuire così il numero delle armi, di cui ciascheduna Legione deve privarsi.

Saranno pubblicati i nomi dei benemeriti, che risponderanno col fatto a questo eccitamento.

16. Tostochè sarà dal Governo richiesta la cooperazione di questi Battaglioni staccati, saranno messi a disposizione del Ministero della guerra e sottoposti a tutte le discipline militari.

17. Ogni volontario iscritto ed accettato dovrà accorrere immediatamente alla prima chiamata. Chi mancasse a questo dovere, sarà condannato ad una prigionia non minore di 15 giorni, nè maggiore di sei mesi, da pronunciarsi da un Consiglio di guerra, senza che questo esenti dall'obbligo del servizio.

18. Chi, dopo essere stato iscritto ed accettato, abbandonasse il Battaglione senza permesso, sarà, dopo il terzo giorno di assenza, considerato come refrattario, e come tale punito a norma delle leggi militari.

19. Chiunque si presenti volontario per essere iscritto, non può essere accettato senza le seguenti condizioni :

a) Non deve appartenere alla riserva della Guardia Civica.

b) Deve aver compiuti i 20 e non oltrepassati i 35 anni. (Questa condizione non è d'obbligo per le cariche, la di cui nomina è riservata al Comando generale della Guardia Civica.)

c) Deve essere di sana e robusta costituzione fisica, comprovata dal Giudizio di un Consiglio sanitario, che si radunerà presso ciascuna legione, ed aver la statura richiesta dai Regolamenti militari.

d) Conoscere la scuola del soldato, il maneggio delle armi da fuoco, e la scuola del plotone; a provare questa qualità, prima dell'accettazione verrà sottoposto ad un esame presso il Comando della Legione, che si rende responsabile della sua attitudine.

20. Il Consiglio sanitario presso ogni Legione sarà composto del Medico e Chirurgo maggiore della Legione, e di due Medici e Chirurghi scelti alternativamente tra i sei addetti ai rispettivi Battaglioni: il Consiglio verrà presieduto, quanto all'ordine, da un Ufficiale superiore, e deciderà senza appello. Il Consiglio medesimo si radunerà ogni giorno per tutto il tempo determinato per l'iscrizione.

21. Le Compagnie staccate, fino a che non vengano riunite per formare il Battaglione, faranno il servizio di città nella propria Legione in turno colle altre.

22. Le Compagnie staccate dovranno immancabilmente esercitarsi nella teoria e nella pratica della manovra ogni giorno. Il Comando della rispettiva Legione ne sarà responsabile, e a questi esercizi interverranno tutti gli Ufficiali della Compagnia.

23. Fino a tanto che il Battaglione non sia consegnato all'autorità militare pel servizio di guerra, le Compagnie saranno di quando in quando raccolte, ed esercitate nella scuola del Battaglione dal rispettivo Stato maggiore, e passate in rassegna dal Comando generale, che si assicurerà in tal modo della loro tenuta ed istruzione.

24. Ogni individuo, che si iscrive nei Battaglioni staccati, vi entra come guardia semplice, quantunque fosse già insignito di un grado nella Guardia Civica.

25. Si avrà cura possibilmente che ogni Compagnia fornisca un numero eguale di volontari.

26. I ruoli resteranno aperti dal 24 al 31 luglio inclusivamente, e subito dopo la loro chiusura saranno pubblicate le liste degli iscritti.

Venezia 9 luglio 1848.

23 Luglio.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

AVVISO

Il Comando generale della Guardia Civica ha trovato convenevole di accrescere lustro al Corpo, cui ha l'onore di trovarsi preposto, coll'aggiungervi alquante compagnie di bersaglieri, obbligate anche alla difesa dei forti, ogni volta che vi sieno chiamate. Giunta appena col Decreto Governativo 18 corrente N. 10579-2257 l'approvazione del Regolamento a questo effetto propostogli, il Comando generale si fa sollecito di pubblicarlo, sperando che le guardie che si tengono adatte a questo speciale servizio, vorranno accorrere ad empierle le file del nuovo Corpo, della cui esistenza pareva molto generale il desiderio.

Venezia 24 Luglio 1848.

Il Generale in capo MENGALDO.

Il capo dello Stato Maggiore BERTI.

REGOLAMENTO per le Compagnie di bersaglieri volontari

1. Nella Guardia Civica stazionaria si formeranno per via di arruolamento volontario delle compagnie stabili di bersaglieri. Per ora viene organizzata la prima.

2. Queste compagnie sono obbligate, oltre che al servizio ordinario in città, a concorrere alla difesa dei forti ogni volta che vi siano chiamate.

3. Per la formazione della I. Compagnia viene aperto un ruolo d'iscrizione presso il Comando generale della Guardia civica: tutti gli aspiranti verranno, prima dell'accettazione, obbligati a dare un saggio della loro perizia nel maneggiare le armi e cogliere al segno, e la preferenza verrà data ai più esperti.

4. Chiunque si presenta volontario per essere ascritto non può essere definitivamente accettato senza le seguenti condizioni:

a) non deve appartenere alla riserva della Guardia Civica;

- b) deve avere compiuti i 20 anni e non oltrepassati i 55;
 c) deve essere di sana e robusta costituzione fisica, comprovata dal giudizio di un Consiglio sanitario che esaminerà l'aspirante al momento della sua ascrizione presso il Comando generale della Guardia Civica;
 d) deve conoscere il maneggio delle armi, e aver bene corrisposto nell'esperimento del bersaglio.

5. Scorso il tempo accordato per l'iscrizione, tutti gli aspiranti saranno radunati per l'esperimento del bersaglio. Saranno esclusi quelli che in cinque colpi non cogliessero il segno a centocinquanta passi di distanza.

6. L'uniforme sarà quello della Guardia Civica sostituendo il color verde in tutto quello ch'è rosso, comprese le spalline: invece dell'elmo viene adottato il berretto di ordinanza, ma con la fascia verde, coperto nel cattivo tempo con tela cerata nera: sul berretto sarà ricamata una cornetta in seta gialla per le guardie e i sottufficiali, e in oro per gli ufficiali: nel centro della cornetta sarà il numero della compagnia. — I distintivi dei gradi sono quei medesimi della Guardia Civica in servizio ordinario.

7. L'arma dei bersaglieri è la carabina rigata a *zunder* con bajonetta a sciabola per le guardie, e lo *stutzen* pei sottufficiali. La bajonetta sarà portata in luogo della daga.

8. Ogni compagnia si compone di

- 1 Capitano
- 1 Tenente
- 2 Sottotenenti
- 1 Sergente maggiore
- 4 Sergenti
- 1 Caporale foriere
- 8 Caporali
- 5 Trombetti
- 100 Bersaglieri.

9. I sottufficiali, meno il Sergente maggiore e il Caporale foriere, verranno scelti tra gli iscritti, ed eletti dalle guardie medesime. Il Sergente maggiore, e il Caporale foriere sono nominati dal Comando generale sulla proposta del Capitano. — Gli ufficiali saranno nominati dal Comando generale della Guardia Civica, dietro espresso ordine dato dal Governo provvisorio con decreto 18 luglio N. 40579.

10. Ogni due compagnie vi sarà un ufficiale superiore.

11. La elezione delle cariche verrà fatta tosto che gli iscritti arrivino a novanta, cioè a tre quarti del numero normale della compagnia. Elette le cariche, verranno assegnati i locali per la caserma e consegnate le armi.

12. Le compagnie di bersaglieri sono, quando prestano servizio di guerra, parificate, quanto alle competenze in natura, alla truppa di linea: ed egualmente saranno parificati, quanto al soldo, quegli individui che provassero di non poter servire gratuitamente. Nel locale per la caserma della compagnia saranno custodite le armi, e avranno luogo le riunioni e le istruzioni.

13. Sarà stabilito un locale per la caserma della Compagnia, dove saranno custodite le armi, e avranno luogo le riunioni e le istruzioni.

14. La carabina completa sarà consegnata ad ogni iscritto ed accettato, che è responsabile della sua conservazione e pulizia.

15. Le compagnie dei bersaglieri, quando non sono in servizio di guerra, prestano il servizio di città che verrà loro indicato dallo Stato Maggiore generale, dal quale direttamente dipendono.

16. Le compagnie dovranno esercitarsi nella manovra di bersaglieri almeno una volta il giorno, 5 volte la settimana, sino a tanto che non siano addestrate e possano essere poste a disposizione del Governo. A questi esercizi devono intervenire tutti gli ufficiali delle compagnie sotto la direzione dell'istruttore generale.

17. Ogni individuo delle compagnie dei bersaglieri vi entra come semplice guardia, comunque avesse già un grado nella Guardia Civica stazionaria.

18. L'iscrizione nelle compagnie dei bersaglieri toglie per un anno il diritto di rientrare nelle compagnie della Guardia Civica stazionaria, ma non toglie al Comando di rimandarvi quelli che fossero riconosciuti in seguito non adatti a questo speciale servizio.

19. Essendo le compagnie dei bersaglieri espressamente obbligate anche al servizio di guerra, chiunque chiamato al servizio mancasse, verrà punito con la prigionia dai 15 giorni ai 6 mesi, secondo il giudizio d'un Consiglio di guerra. Chi, dopo essere iscritto ed accettato, abbandonasse la compagnia senza permesso, verrà, dopo il terzo giorno di assenza, considerato come refrattario, e come tale punito a norma delle leggi militari.

20. Tosto che il Governo domanda la cooperazione delle compagnie dei bersaglieri, queste vengono sottoposte a tutte le discipline e leggi militari.

21. Si eccitano quelle guardie, che possedessero o potessero procacciarsi carabine rigate di ordinanza, a portarle seco per servirsene, e diminuire il numero delle armi a carico dello Stato. Saranno pubblicati i nomi di que' benemeriti che risponderanno col fatto a quest'eccitamento.

22. I ruoli per la iscrizione rimarranno aperti dal 21 al 24 luglio inclusivamente, dalle ore 10 antimeridiane alle 2 pom.

Venezia 9 luglio 1848.

23 Luglio.

(dalla Gazzetta)

ore 6 pomer.

Questa mane giunse in Venezia il battaglione del 47. reggimento di fanteria piemontese, brigata Acqui, forte di circa 700 uomini, in compimento dei tre battaglioni destinati dal Re Carlo Alberto in rinforzo del presidio di questa città.

Questi tre battaglioni, di uguale forza, appartenenti alle brigate Savoia, Savona e Acqui, sono unicamente composti di soldati provetti, i

quali già stati congedati, dopo otto anni di servizio sotto le insegne, nei battaglioni attivi, vennero ora straordinariamente richiamati, come appartenenti all'armata di riserva.

Mentre facciamo plauso alla venuta di questi generosi nostri fratelli, i quali quasi tutti padri di famiglia, abbandonarono i loro focolari per combattere la santa guerra, crediamo fare cosa grata ai nostri lettori producendo, qui sotto, l'allocuzione tenuta ai medesimi dal Generale piemontese che li precedette in Venezia di alcuni mesi:

ALLA TRUPPA PIEMONTESE GIUNTA IN VENEZIA.

Soldati!

Nel momento in cui, sommamente desiderati, ponete il piede in questa illustre città, sento il bisogno di rallegrarmi con voi del vostro arrivo, e d'indirizzarvi nel tempo stesso alcune brevi parole.

Partito io pure dalla patria comune, alcuni mesi fa, fui testimone dell'entusiasmo col quale, solleciti e festivi, accorreste dalle singole provincie ai rispettivi depositi, ansiosi di unirvi al più presto coi vostri fratelli dei battaglioni attivi già stati avviati al campo della gloria.

Destinati ora alle operazioni militari nel Veneto, siete chiamati a concorrere a questa importantissima e gloriosa missione con altri corpi italiani che vi precedettero, e che tutti già diedero non dubbie prove di valore e di virtù militari.

Questi militi accorsi alla santa guerra, da ogni angolo della nostra Italia, sono tutti vostri fratelli, come tali vi stendono la mano, e come tali saranno da voi accolti, ne sono certissimo.

Una perfetta armonia regni fra noi; procuriamo di non fare che una sola famiglia unita di guerrieri italiani, come dobbiamo costituire un'*Italia unita e libera*; e rispondiamo colla più intima concordia alle segrete mene dell'austriaco, che, sotto ogni forma, e con ogni mezzo, tenta, pur troppo, indefessamente, di seminare ovunque discordia e diffidenza. Unione stretta, disciplina forte, confidenza reciproca, ubbidienza assoluta ai capi, ecco quanto vi domando in nome della patria italiana, in nome del re nostro, al quale certamente non vorrete disubbidire.

Sappiate poi che il popolo, che ora festivo vi applaude con animo veramente italiano, ha testè compiuto un grande atto politico, volendo con voto quasi unanime associare i suoi destini ai vostri ed a quelli dei valorosi Lombardi. Questo popolo veneziano ebbero campo di conoscerlo; la sua indole è eccellente; rischiarato sopra i suoi veri interessi anela anch'esso di far parte di un regno italiano, forte e libero, sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto; rispondete alla sua cordiale accoglienza con franca e leale reciprocità; pensate che Venezia, stretta ed oppressa dal nemico, eccetto dalla parte del mare ov'è tutelata dalla brava squadra unita, confida a'suoi figli, a noi, ai nostri fratelli la difesa della sua libertà, dei suoi averi; questa sua libertà, questi suoi averi vi sieno sacri

e tenuti come vostri stessi; rispettate le opinioni, le proprietà altrui, e se necessità di guerra vi costringerà a farvi strumenti di quei danni inevitabili che accompagnano un simile flagello, limitatevi ai guasti indispensabili; pensate a quello che soffrirebbero le case vostre, le vostre famiglie se si trovassero in tali circostanze, siate umani, siate pietosi, e fate sì che si dica di voi: *Questi sono i veri fratelli di quei generosi che, dopo la vittoria di Goito, e dopo prodigii di valore, stanchi, polverosi, ed affamati divisero l'unico loro pane colle desolate famiglie ridotte alla mendicizia dal barbaro nemico.*

Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!

Venezia, addì 14 luglio 1848.

Il Generale A. DALLA MARMORA.

23 Luglio.

LA SAPIENZA DELL' ANTICA REPUBBLICA VENETA
NELLE URGENTI CALAMITA' DELLA PATRIA

Pubblicava i seguenti Decreti.

1797 18 Marzo in Pregadi.

Costante l'esercizio degli utili studii, e benemerite applicazioni del Magistrato de' Deputati, ed Aggiunti alla Provision del Dinaro, e de' Savii Cassieri attuale, ed uscito, onde rinvenire fonti capaci ad alimentare nelle attuali stringentissime circostanze il Pubblico Erario; nuova prova ne porge l'ora intesa gradita Scrittura, nella quale dietro la riputata affliggente immagine dell'economico stato presente quei risultati, che in coerenza alle recenti emanate Pubbliche deliberazioni possono intanto offrire un istantaneo soccorso atto a riparare possibilmente i più eminenti mali, che ci sovrastano. Datosi pertanto dalla maturità del Senato il dovuto riflesso alle cose con ingenuità esposte dalli zelanti Cittadini sul progetto, che dopo li varii, ma inefficaci tentativi esperiti dal fervoroso impegno del Savio Cassier del Collegio gli venne prodotto, dalli Capi di Piazza, d'istituire cioè alcuni Viglietti componenti la Summa di Ducati cinquecento mila da far concorrere nella Pubblica Zecca entro il mese di aprile nelle indicate forme pel loro esito, ricevuta nelle Casse, e pagamenti da effettuarsi, accogliendosi dalla Pubblica Autorità il detto Progetto, si darà il merito lo stesso Savio Cassier del Collegio di chiamar li predetti Capi di Piazza, e di prestarsi con tutta l'intesa Cura, onde cooperino alla sua verificazione, al qual oggetto saranno prese dal medesimo Savio Cassier le opportune disposizioni. Importando poi di assicurare che prontamente si effettui l'affluenza di Denaro a sovvegno dell'Erario incapace di provvedere ai vicini bisogni, si adotta il suggerito mezzo d'impiegar gli Ori, ed Argenti delle Scuole, Arti, e Corpi Ecclesiastici della Dominante in-

servienti al culto esteriore, li quali dovranno essere trasportati sollecitamente alla Pubblica Zecca, e datosi il ragguaglio ad oncia fina, eccettuati quelli, che sono necessari al culto Divino, per essere convertiti nella Moneta, che parerà al Magistrato Ori, e Monete assieme col Savio Cassier predetto, e trovando dell'equità, e giustizia sua il Senato l'assicurarne l'appartenenza di tutti quelli che daranno li detti effetti, mentre sarà cura del medesimo Savio Cassier il configurare con il concorso delle Autorità rispettive quel Piano di discipline, che siano atte a presidiare il Pubblico, e Privato Interesse, prescrive che la restituzione dell'importar rispettivo abbia ad esser fatta in ragione di annue oncie Trentamille a Fino, incominciando dall'anno 1800, e col metodo della sorte imbossolati tutti i Proprietarii, a' quali sul momento stesso si dovrà dare anche per conto fatture Lire due per Oncia.

Quindi ad oggetto di verificare la massima stessa nel rimettersi in copia colle presenti il relativo articolo della surriferita Scrittura riguardante le Scuole Grandi, quelle di Divozione, ed il Clero Secolare alli Capi del Consiglio di X, restano ricercati a divenire col loro Consiglio a quelle deliberazioni, che pareranno proprie alla loro prudenza. Ed in quanto alla Basilica di S. Marco, Monasterii, Parrocchie, e Luoghi Pii dipendenti dal Governo, e sopravveglianza del Serenissimo Principe, e dei Procuratori di S. Marco resta ricercato il patrio zelo delli stessi a devenire alle analoghe disposizioni; dovendo parimenti prestarsi all'esecuzione rapporto alle Religioni Claustrali, e Monasterii delle Monache l'Aggiunto sopra Monasterii unitamente alli Savii Cassieri attuale, ed uscito, i quali per ciò che concerne le arti, e corpi simili, si attroveranno con l'Inquisitor alle Arti.

Ma come importa, che un tale espediente estorto dalle imperiose circostanze dei presenti calamitosi tempi proceda con tutte le viste di prudenza; così utile essendo l'Ecclesiastica insinuazione, sarà col seguente Ufficio fatto inteso delle Pubbliche determinazioni Mons. Patriarca, affinchè con quel pio, e divoto sentimento, che lo accompagna nelle sue azioni, abbia ad interessarsi, ed a coadiuvare in argomento, che non è diretto, se non se al bene possibile de' Sudditi, ed alla conservazione di questo Governo.

OMISSIS.

Che per un Segretario di questo Consiglio sia mandato a leggere, e lasciato in copia a Monsig. Patriarca quanto segue:

Monsignor Reverendiss.

Non possono esser presenti a V. E. Reverendiss. li gravosissimi pesi, che nelle correnti calamitose circostanze soffrir deve la Pubblica Economia a riparo di quelle conseguenze, che possono compromettere i più eminenti oggetti di Stato, e le provvidenze, che nelle viste di tanti sommi bisogni di Governo furono a parte prese dalla Pubblica Autorità, tra le quali si deliberò in questa sera d'impiegare gli Ori, ed Argenti delle Scuole, Arti, e Corpi Ecclesiastici della Dominante per essere tutti con-

vertiti in Monete, toltone quelli, che la di Lei conoscenza troverà necessari al Culto Divino. Come però sarà utile la zelante insinuazione, e la benemerita opera di V. E. Reverendiss., così resta Ella ricercata in Pubblico nome d'interessarsi con quel divoto zelo, che l'anima in tanto argomento, diretto al ben possibile de' Sudditi, ed alla conservazione del Principato; e mentre non dubitiamo per le reiterate luminose prove di sua Virtù, e prudenza, che anche a questo interessante oggetto sarà Ella per darci le dimostrazioni più convincenti, non ci resta che di renderla certa della nostra sincera considerazione, ed affetto.

PIETRO VINCENZO FOSCARINI Segr.

23 Luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

= *A' mali estremi, estremi rimedj* =

Quale politica sapienza e quanta presiedesse a quel fatale reggimento che malamente appellato Repubblica per cento e più di l'essere nostro sotto tanti aspetti tranquillo rovinava, non ricorderemo. Fu provvisoria la Repubblica ma stabili pur troppo e permanenti succedonsi le lacrimevoli miserie che conseguirono da quel pelago sconfinato di tanti errori. Uomini e Governo giudicherà la storia al Tribunale dei presenti e di quelli che verranno nonchè d'Italia compromessa, forse rovinata, a quello del mondo intero.

Il debito nell'attuale Governo di provvedere al presente e futuro non lo dispensa da quello di riparare per quanto può al passato. Non ultima delle piaghe che al cospetto di tutti i buoni rese detestabile la perdita Repubblica fu e sarà la estrema debolezza nell'azione governativa, che seppe congiungere colla più infernale violenza ove credeva l'uopo. Governo debole è nullo Governo: dacchè debolezza è la fatale tra tutti i mali. Giusta sia sempre ma energica l'azione del Governo. Oggidi è più che mai necessaria in condizioni come le attuali si eminentemente difficili. Il giusto rigore non può spiacere che ai tristi e questi non sono che poca parte della famiglia sociale. Si professi la giustizia, ma rigorosa e colla spada alla mano. Ogni altra direzione non è virtù ma debolezza di Governo. Una iniqua testa balzata a suo tempo, lo prova la storia, risparmia le migliaja d'innocenti. — Le guerre di nazionale riscatto da catena straniera non si fanno coll'amore ma con mano armata contro chi attenti. Sia giusta la pena, ma relativa alla importanza della legge che si vuol eseguita e alle conseguenze della inesecuzione di lei. La forza militare imponente che è qui, rende eseguibile ogni necessaria ordinazione. Se non la emette il Governo, non ha discolpa ed è risponsabile a Dio e agli uomini. Quando il Governo ha la coscienza che la misura di rigore sia necessaria e giusta, non deve mancare del coraggio di darla. Chi non ha questo civile coraggio si scosti dal potere e lasci la piazza ad altri più

degnò. Per l'apparecchio del campo il Governo dichiarò la Città in istato di assedio. Avrà così tutto l'agio di attraversare con misura consigliata le mene dell'austriaco che crescono in proporzione della crescente difficoltà di prenderci per forza militare. Frenerà la sfrenata licenza del popolare giornalismo che tuttodì avvelena l'aria nutrice la pianta della civile libertà, ed è potente strumento di sociale demoralizzazione. Si crismi col sangue una volta, ove occorra, questa esecrata interna guerra che si combatte. Come Cristo dal peccato redense la umana schiatta col sangue, noi dobbiamo col sangue redimerci dall'onta del settilustre servaggio. E sangue austriaco quello d'interni nostri nimici: dunque, s'è giusto, si versi. A' nuovi ordini di cose nuove occorrono le persone. I principii di queste debbono esser noti, la fede indubbia.

Il Governo quindi dovrebbe decretare:

1. La Città e le Isole in istato di assedio per tutti gli effetti militari che ci vanno dietro.

2. Una leva militare forzata da diciotto a trent'anni da dare all'esercito onde lavarci dell'onta di niente aver fatto fin qui di questo genere per la causa della Independenza nostra.

3. Imporre con provvida legge giusta ma *severissima* la manifestazione di tutte le armi da taglio e da fuoco occultate per cupidigia di luero o rea intenzione. Comminare la fucilazione in 24 ore a chi contra viene questa legge di possibile esecuzione per tutti. Delle armi notificate togliere quelle di cui è sospetto od inonorato nel Cittadino il possesso e armare il difensore della patria. Alla enormità della colpa risponda pari la giusta gravità della pena. *Non àvvi più spietato delitto di quello di chi sottrae nelle urgenze maggiori della patria le armi a poterla difendere.* Con questo mezzo (dacchè non valse l'appello al patriottismo, nè varranno le nuove blandizie usate) il Governo stia certo otterrà indubbiamente l'effetto, e in pochi di la Guardia nazionale diverrà armata.

4. Requisisca tutto che occorra di oggetti in natura esistenti per l'allestimento della truppa da formarsi, e paghi tutto a tutti nelle misure di equità con *buoni* a debito del comune.

5. Spurghi e Governo e Magistrature dal fetidume austriaco che l'infetta e che per lunga storia è conosciuto lèsto e pronto a seguire o rinnegare ogni fede purchè nel fatto guadagni. Risparmi così al nuovo Governo che verrà, il subito oltraggio di udirsi da'suoi nimici appellato crudele per le necessarie riforme.

6. Imponga al Clero di svegliare e tener viva dai pergami, dagli altari, dai confessionali la santa guerra, e sia posta a religioso guiderdone d'indulgenza la offerta all'altare del capo mozzato al brutale austriaco.

7. Attivare col Campo frequenti e certe corrispondenze che ci diano le bramate notizie di quanto avviene.

Provveda infine con ogni predilezione a Guerra, Finanza, Difesa. — Vegli all'ordine interno contro apparecchi minatorj che attentassero la sicurezza del principio politico legalmente scelto.

Possibile che tutte queste pratiche, le quali con infuriare di spietata violenza, come si fa nelle Provincie invase, verrebbero contro noi attivate dal ferro austriaco, non debbano esserlo nei modi legali e con norme di giustizia dal Governo nostro per l'alto interesse della patria?

Scuota una volta Venezia questo sonno mortale che dorme, e mostri al mondo rammentare essere al capo di un Marinovich debitrice dell'ecidio scampato!

Viva l'Italia Unita! Viva Re Carlo Alberto e l'Esercito Italiano!

GIUSEPPE SOLER.

24 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Il governo provvisorio di Venezia si faceva sollecito di pubblicare un prospetto della quantità e qualità delle armi e munizioni da guerra, somministrate alle provincie e comuni dal 18 marzo a tutto 20 giugno 1848, e tale prospetto lo distribuiva ai deputati dell'Assemblea provinciale, tenuta in Venezia il giorno 3 luglio corrente. Da quel prospetto, che indicava la persona, la provincia, o il corpo militare cui le armi venivano somministrate, si scorge altresì che nei giorni 22, 23, 24, 25 marzo erano uscite molte altre armi dagli arsenali di terra e di mare, perchè in quei giorni la guardia civica, posta a custodia delle porte di quegli arsenali, permetteva di armarsi nelle sale a tutti i cittadini; ed erano, dice il prospetto nelle sue osservazioni, stati presi in quei giorni, 8000 fucili, 4000 stutzen, 200 carabine, 600 pistole, 2000 sciabole. Questa dispersione di armi impedì più tardi al governo di assecondare tutte le domande di coloro, che, minacciati dal barbaro irrompente dall'Isonzo, volevano opporre quanta maggior resistenza potevano. Fu allora che, per ottenere che queste armi possedute da ignoti venissero utilizzate, il governo emanò il decreto 5 aprile N. 4287, con cui invitava ogni cittadino a portare ad una apposita Commissione le armi che detenesse, verso un conveniente prezzo, e senza indagini di provenienza. Dichiarava inoltre lo stesso decreto, che i militari e le guardie civiche erano responsabili delle armi loro affidate, intendendo così di esprimere il diritto, come il dovere, che avevano quegli individui di conservare le proprie armi. — Moltissimi, infatti, de' componenti la guardia civica erano in possesso di armi, ed avevano uno o più fucili di lor proprietà, anzi de' capi battaglioni e de' capitani aveano fatti doni ai rispettivi corpi di alcune armi, e ne distribuivano continuamente, perchè ne acquistavano a loro spese. — In tale condizione di cose, venne pubblicato, con decreto 20 maggio N. 6218, il regolamento della guardia civica, il quale, rispetto alle armi, stabiliva, all'art. 90, che i fucili con bajonette sarebbero stati somministrati a tutte le guardie dello stato, e all'art. 93, che detti fucili si avrebbero dovuto tenere in deposito nel luogo di riunione presso i capi battaglione. Con tali determinazioni, non si contemplavano quindi altrimenti le armi di proprietà privata delle guardie, rispetto alle quali non era tolto il possesso alle stesse, nè veniva ingiunto l'obbligo della con-

segna ai corpi — Ora il governo, che avrebbe desiderato di veder compiuto l'armamento di tutta la guardia civica stazionaria, non aveva però mezzo di farlo, chè la dispersione delle armi per le provincie, l'armamento della civica mobile e della gendarmeria glielo avevano reso impossibile, nè d'altronde aveva ancora potuto ottenere di venir in possesso di quelle armi contrattate all'estero. Persuaso sempre però che dovessero esistere molte armi in Venezia, nè essendo riuscito ad impossessarsene nemmeno coll'offerta dell'acquisto (decreto 5 aprile citato) si determinava ad emettere il decreto 21 luglio 1848 N. 10557, col quale, dichiarando il governo che si trovava nella necessità di provvedere in ogni modo possibile, specialmente all'armamento della guardia civica, obbligava quindi i privati cittadini a consegnare entro tre giorni al Comando generale della guardia civica tutte le armi militari da taglio e da fuoco, non che le giberne da essi possedute, per riaverle, cessato il bisogno, od ottenerne il prezzo relativo.

Pubblicato questo decreto, sorse un dubbio per molti di coloro, che superficialmente leggono le disposizioni governative nè le rapportano alle precedenti, nè tampoco hanno la degnazione di vederle applicate ed eseguite per conoscerne la forza e lo spirito.

Il dubbio fu, se anche le guardie civiche, in possesso del loro fucile od arme da taglio, dovessero essere obbligate a questa consegna e spogliate così del loro intero armamento.

Poche osservazioni invero avrebbero dovuto bastare ad una retta interpretazione di quel decreto. Le guardie civiche aveano già ottenuto, in diritto e in fatto, di poter conservare presso di loro le proprie armi, quella da taglio, giusta la disposizione dell'art. 90 del Regolamento, senza distinzione della provenienza, e l'arme da fuoco ogni qualvolta fosse proprietà individuale, perchè l'art. 95 obbligava al deposito di essa presso il corpo, soltanto quando fosse proveniente dallo stato. La legge posteriore si spiega coll'antérieure, quando non sia in opposizione con questa. Il Decreto 21 luglio dichiarando che la requisizione delle armi avea per precipuo fine di armare la guardia civica, non si poteva mai conchiudere che si volesse obbligare invece le singole guardie a consegnare quelle armi, ch'erano in diritto di conservare. — Ma quelli, che non fossero stati assistiti da questo criterio legale per ben interpretare quel decreto, avrebbero dovuto aver almeno la pazienza di attenderne la esecuzione e gli ordini del giorno del Comando generale, ch'era incaricato di nominare la Commissione per ottenere questa consegna. Avrebbero allora conosciuto, che ogni guardia civica, oltre la daga o la spada, poteva anche tenere presso di sè il fucile di sua proprietà; che soltanto era obbligato alla consegna chi ne avesse più d'uno, ma anche in tal caso restava in libertà di donarli o distribuirli ai proprii camerati che ne mancassero, costituendoli in loro proprietà; che finalmente sarebbe stato necessario che ogni possessore di fucile proprio ne facesse denunzia al Comando generale, all'oggetto che si potesse obbligarli al servizio coll'arma propria. Questo modo di dar esecuzione a quel decreto, quest'ordine del giorno del Comando generale della guardia civica, dee tranquillare abbastanza ogni cittadino sulla intenzione del governo, e sulla retta intelligenza del decreto 21 luglio N. 10557.

PARLAMENTO ROMANO

CAMERA DEI DEPUTATI — Sessione del 18 luglio.

La seduta del Consiglio dei deputati di questa mane: è stata una delle più interessanti della tornata. Il *ministro Mamiani*, al suo ingresso nel Consiglio, è stato accolto tra vivissimi applausi di molti deputati e delle tribune. Egli ha dato ragguaglio degli avvenimenti di Ferrara; ha annunziato avere gli Austriaci passato il Po in tre punti, a Francolino, a Ponte Lagoscuro, ed Occhiobello, ed essere nel numero di sette mila. Quindi la città taglieggiata dal nemico per due mesi di razioni, ed il coraggioso rifiuto del preside della provincia, e le minacce crudeli del nemico.

Ha in seguito partecipato al Consiglio il forte rammarico di Sua Santità per la baldanza nemica, e che in giornata sarebbe pubblicata una solenne protesta in suo nome, la quale ha comunicata all'Assemblea.

I deputati *Buonaparte, Montanari, Sterbini e Borsari* hanno perorato perchè si indirizzasse al principe un messaggio, in cui si manifestasse il voto del Consiglio, affinchè venisse intimata legalmente la guerra all'austriaco aggressore.

Quindi il Consiglio dei deputati è passato a nominare una Commissione onde redigere l'indirizzo; questa, dopo essersi raccolta nella sala della presidenza, è venuta a leggerlo al Consiglio, ed è stato alla unanimità approvato, e nominata una deputazione di dieci membri, onde presentarlo al principe.

L'indirizzo è il seguente:

» Beatissimo Padre!

» Il Consiglio dei deputati unanimemente reca a Vostra Santità la dichiarazione di sua riconoscenza per la sollecitudine, colla quale ha ordinato una solenne protesta contro l'invasione delle truppe austriache sul territorio della Chiesa. Cattolici ed Italiani, i deputati fremono di santo sdegno per simigliante violenza: rappresentanti del popolo, vi offrono il cuore ed il braccio del popolo, che è nerbo delle nazioni. Essi ricordano i delitti in ogni tempo perpetrati dagli imperiali contro questa Santa Sede, e le antiche e recenti lacerazioni d'Italia, la quale non può essere più serva, dacchè voi, o Padre Santo, l'avete benedetta. E con affetto reverente di figliuoli, vi pregano e scongiurano a far sì che il governo vostro non metta tempo in mezzo a brandire le armi per difesa ed offesa, e ad unirsi in durevole alleanza co' principi, che son degni di moderare i popoli italiani, dacchè combattono per l'italica indipendenza. Stretti con nodi indissolubili alla Santità Vostra, nel nome della quale Italia ricupera il suo primato ed il mondo si rinnova, noi siamo pronti a sacrificii estremi, per difendere i vostri, i nostri, i diritti imprescrittibili della Chiesa, del popolo, della nazione. Invocate di nuovo, o Padre Santo,

la benedizione di Dio sull'Italia e su di noi; e pronunciate la onnipossente parola che solleva gli oppressi e conculca gli oppressori. Il Consiglio dei deputati fidente l'aspetta, prostrato al bacio del sacro piede. »

NOTA CIRCOLARE DIRETTA AL CORPO DIPLOMATICO.

Dopo che la Santità di Nostro Signore, nell'immenso affetto, col quale ha più volte dichiarato di abbracciare tutti i popoli cristiani, in mezzo al generale commovimento europeo, fra le grida e gli atti di guerra di tutta Italia, infiammata da spiriti di nazionalità, non curando riguardi ed interessi temporali, aveva protestato di non volere far guerra in quei momenti ed in quelle circostanze; dopo che, a fine degno del suo supremo sacerdozio, aveva spedito un legato a S. M. sarda, ed alla corte austriaca, la Santità Sua apriva il cuore a speranza di vicina pace.

Ma oggi, con grave sorpresa e profondo cordoglio, ha appreso come le truppe austriache, dopo avere ai passati giorni posto impedimento alla navigazione ed ai transiti sul Po, attentato alla vita ed alla libertà di alcuni battellieri pontificii, e sequestrati battelli pontificii, abbiano passato il Po nella notte dei 13 a' 14 corrente; ed abbiano, senza verun preventivo officio, violato l'indipendenza del territorio della Chiesa.

Alla quale manifesta lesione dei diritti di cui Sua Santità è geloso custode, hanno tenuto dietro atti di aperta ostilità e nimicizia. Perchè agli abitanti di Lagoscuero è stato, dal maggiore austriaco del 4.° reggimento dragoni, in nome del principe generale di Lichtenstein, fatta minaccia di incendio in quattro punti del paese, se avessero fatto prova di resistenza; perchè in ordinanza guerriera, da tre punti, le truppe austriache hanno invaso lo stato della Santa Sede, in numero di 6 in 7 mila; occupati Ponte Lagoscuero e Francolino; ed infine si sono avanzati, nelle ore pomeridiane del giorno 14, fino alla spianata posteriore della pontificia fortezza di Ferrara. Quivi giunti, gli atti di violenza hanno assunto gravità maggiore, essendo diretti contro il rappresentante superiore del nostro governo in quella provincia; al quale il principe di Lichtenstein ha militarmente imposto di mandare vettovaglie, e di prepararsi a dare ogni altra cosa di cui si faccia richiesta; facendo intendere che, se quel preside credesse opporsi, come sarebbe del suo diritto, non si asterrebbe da ulteriori ostilità. Ed a qual segno sia giunta la violenza, ognuno può conoscerlo dai termini del presente paragrafo della lettera del principe di Lichtenstein, trascritto testualmente:

A Monsieur le comte de Lovatelli pro-legat de la ville de Ferrara.

» D'après le refus que vous m'avez fait de vous prêter à me livrer l'approvisionnement des deux mois pour la citadelle, je me vois dans la nécessité de vous déclarer que j'attends incessamment la réponse décisive sur ce point, ayant disposé que'en cas de refus j'aurais recours aux mesures coercitives pour obtenir mon but, par tous les moyens qui sont en mon pouvoir.

» Ferrare 14 juillet à minuit. »

Pei quali atti di flagrante violazione dei legittimi diritti della Santa Sede, Sua Santità ha già ordinato che, nei modi e forme legali, si faccia solenne protesta alla corte austriaca, da comunicarsi a tutti i governi; riserbandosi a prendere tutte quelle deliberazioni, che, secondo le circostanze, stimerà opportune ed efficaci per tutela della conservazione e dell'indipendenza degli stati pontificii.

Dopo queste dichiarazioni, che faccio a V. E. per ordine espresso della Santità di Nostro Signore, sono persuaso ch'ella ne renderà consapevole la sua corte.

Ed intanto, con sentimenti di distinta considerazione, mi dichiaro

Di V. E.

Roma 18 luglio 1848.

Sott. GIOVANNI Card. SOGLIA CERONI.

24 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

Torino 18 luglio

Leggiamo nella parte ufficiale della *Gazzetta Piemontese*:

CARLO ALBERTO per la grazia di Dio re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova, ec. ec., principe di Piemonte, ec. ec. ec.

Visto il risultamento della votazione universale, tenutasi nella Lombardia e nelle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, stata a noi presentata al quartier generale di Somma Campagna addì 10 dell'ora scorso mese di giugno dal Governo provvisorio della Lombardia, secondo la quale votazione è generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro stato:

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato,

Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo Unico.

L'immediata unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni, è accettata.

La Lombardia e le dette provincie formano, cogli stati sardi e cogli altri già uniti, un solo regno.

Col mezzo del suffraggio universale, sarà convocata una comune Assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge salica, in conformità del voto emesso

dai Veneti e dal popolo lombardo, sulla legge 12 maggio prossimo passato del Governo provvisorio di Lombardia.

La formola del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della Costituente, e determina i limiti del suo potere.

I nostri ministri segretarii di stato sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello stato, pubblicata nella Lombardia, e nelle quattro provincie venete, ed inserita negli Atti del Governo.

Dato dal quartier generale di Roverbella l'undici luglio dell'anno mille ottocento quarantaotto.

CARLO ALBERTO.

V. Sclopis. — V. Di Revel. — V. Gazzelli, *pel controllore generale.* — Vincenzo Ricci, *ministro dell'interno.*

24 Luglio.

L'Avvocato Giuseppe Soler, che ha tanta originalità di stile, non ha, a dir vero, molta originalità d'idee e di pensamenti; perocchè troviamo vivamente raccomandato al Governo di Venezia da un riputato Giornale di Milano, il 19 luglio, quello stesso consiglio, che il Soler porgeva al Governo il 23 dello stesso mese. Che il pedantismo repubblicano e austriacante arricci, quanto vuole, il naso; ma noi riproduciamo il dettato sincero dell'ottimo Giornale.

DALL' ECO DELLA BORSA IN MILANO

N. 31, 19 Luglio 1848, pervenuto in Venezia il 24 corr.

VENEZIA IN ISTATO DI ASSEDIO.

I buoni ed i savi stupiscono perchè contro tutti gli esempi della storia in Venezia bloccata da un nemico astuto e intraprendente, in mezzo alle angustie prodotte dalla mancanza del danaro, difesa da schiere di volontari valorosi in faccia al nemico ma senza disciplina nella caserma, si continui con un debolissimo Governo di cinque persone, e si permetta alla stampa di vagare in ogni argomento, e senza confini. Leggasi la Storia degli assedii di Mantova, di Danzica, di Anversa, di Genova, assedii memorabili, e si vedrà che la parola *Stato di assedio* quando il pericolo è imminente e gravissimo non era un nome vano. Per organizzare una vigorosa difesa è mestieri di una volontà sola, energica, irresistibile: è mestieri il segreto, l'ubbidienza passiva delle truppe e dei cittadini. Gli uni debbono dare il loro sangue: gli altri il loro danaro, e tutti stare sot-

toposti ai più gravi sacrificii senza ripetere parola sotto pena della vita. In questo modo si resiste sei mesi ed anche un anno: in quell'altro è un miracolo se una fortezza può sostenersi un mese. Noi diamo seriamente questo avviso al Governo attuale Civile e Militare di Venezia.

MARCHESAN.

25 *Luglio.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Sulla rimostranza di varii orefici ed argentieri, che anche gli effetti d'oro e d'argento vecchi, esistenti nei negozii e nelle officine loro formano parte integrante del loro traffico e del capitale relativo in parità de' nuovi, che l'articolo 5.^o del decreto 19 corrente N. 10467 esclude dalla generale notifica, il Governo

Decreta :

1. Gli orefici ed argentieri sono obbligati a notificare gli effetti vecchi d'oro e d'argento che possiedono nei negozii e nelle officine loro, e questa notifica sarà fatta *disgiuntamente* da quella degli effetti che avessero nelle loro case e per gli usi domestici.

2. Sugli effetti d'oro e d'argento usati, che gli orefici ed argentieri notificassero siccome esistenti nei negozii e nelle officine loro, e formanti parte del loro capitale e del loro traffico, non sarà levato prestito, semprechè risulti, che gli acquisti siano fatti legalmente, e non combinati in frode alla notificazione ordinata col decreto 19 corrente.

3. Perchè possano ammettersi siccome legali gli acquisti degli effetti d'oro e d'argento usati, esistenti presso gli orefici ed argentieri per oggetto della loro industria, devono sempre risultare dal libro bollato, in cui ogni orefice ed argentiere è tenuto ad aver registrato di giorno in giorno gli effetti comperati, coll'indicazione del venditore, secondo il prescritto dalla legge 25 dicembre 1810 tuttavia in vigore.

4. Avrà luogo del resto l'applicazione dell'articolo 6.^o del decreto 19 luglio corrente, in caso che la notifica degli effetti siccome legalmente acquistati, si provasse infedele.

5. Il termine alla notifica degli effetti d'oro e d'argento, di cui il decreto suddetto del 19 corrente, viene prorogato fino a tutto il giorno 30 luglio corrente.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segr. J. ZENNARI.

25 *Luglio.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando da una parte la necessità urgente di domandare nuovi sacrificj alla Città di Venezia, oltre i tanti altri che le furono imposti finora, per sostenere la sua difesa nella presente guerra dell'indipendenza d'Italia;

Considerando d'altra parte la equità di accordare a questa città il compenso almeno di una utile istituzione da tanto tempo invano implorata sotto il Governo Austriaco, cioè l'istituzione di una Banca, la quale nel medesimo tempo può agevolare il nuovo sacrificio richiesto;

Decreta :

Art. 1. È accordata la istituzione in Venezia di una Banca di sconto, di depositi e di conti correnti costituita in società anonima, la quale prenderà il nome di Banca di Venezia a norma degli statuti annessi al presente Decreto, che sono approvati.

Art. 2. Un Commissario ed un Vice-Commissario saranno nominati dal Governo per vegliare a che le sue operazioni si mantengano ristrette entro i limiti stabiliti dagli statuti, ed a che siano in ogni parte osservate le norme che i medesimi statuti prescrivono a tutela del pubblico e del privato interesse.

Non sarà valida alcuna deliberazione presa in adunanza generale, o dal Consiglio di Reggenza, senza l'intervento del Commissario, o del Vice-Commissario.

Art. 3. L'amministrazione della Banca sarà tenuta di presentare al Commissario, ed in difetto di questo al Vice-Commissario, in fine di ogni semestre, un quadro di situazione, e dovrà inoltre, all'oggetto di assicurare l'esecuzione del disposto dall'art. 22 dello Statuto sull'ammontare dei biglietti in circolazione, consegnare al Commissario o Vice-Commissario gli stati settimanali, nei quali si trovi enunciato l'ammontare delle somme in contante esistenti in Cassa, quello dei biglietti messi in circolazione, e quello delle partite dovute in conti correnti.

Art. 4. È data facoltà al Commissario o Vice-Commissario di accertarsi, mediante quelle verificazioni ch'egli crederà, della esattezza degli stati settimanali da consegnarsi come sopra.

Art. 5. Nel caso che il Commissario o Vice-Commissario giudicasse che le operazioni della Banca eccedessero i termini consentiti dagli annessi Statuti, o che per essa non fossero esattamente osservate le regole nei medesimi prescritte, sarà obbligo suo di fare istanza presso gli amministratori della Banca, acciocchè sia rettificato l'operato, ovvero adempiuto alle regole prescritte; ed ove gli amministratori persistessero nelle prese deliberazioni, egli dovrà sospenderne l'effetto, e riferirne immediatamente al Governo, che prenderà gli opportuni provvedimenti.

Art. 6. I fabbricatori di biglietti falsi, e quelli che falsificassero bi-

glietti della Banca, e coloro che introducessero in Venezia o nello stato di cui essa facesse parte, biglietti falsi o falsificati, incorreranno nelle pene stabilite dalle leggi penali relative alla falsificazione delle carte di pubblico credito.

Art. 7. È riservato al Governo di revocare la presente approvazione in caso di violazione, o di non eseguimento di detto Statuto, senza pregiudizio del diritto dei terzi.

Art. 8. La Banca di Venezia si fa tosto sovventrice al Governo d'italiane Lire 1,500,000 nel modo che sarà con separata deliberazione stabilito.

Art. 9. In corresponsivo di questo prestito il Governo rilascerà alla Banca dei Boni di Lire 1000, 2000, 5000 italiane fruttanti l'interesse del 6 per 100 in ragion d'anno. L'interesse sarà pagato semestralmente, ed il capitale sarà rimborsato, dopo un anno, nei tre semestri susseguenti a L. 500,000 per semestre.

Art. 10. Questi boni sono garantiti, oltrechè dal Governo di Lombardia giusta la sua Nota già pubblicata nella parte ufficiale della gazzetta di Venezia di venerdì 21 luglio corrente, anche dal Comune di Venezia, che viene a ciò autorizzato dal Governo col presente decreto, al quale effetto il podestà di Venezia firmerà pure i boni che saranno rilasciati alla Banca.

Art. 11. I biglietti della Banca di Venezia pagabili al presentatore dovranno essere ricevuti da qualunque persona o corpo morale come danaro, non ostante qualsiasi patto in contrario, e ciò durante il blocco terrestre di Venezia, e per quindici giorni dopo la data dell'avviso di cessazione del blocco, che il Governo pubblicherà a questo effetto.

Art. 12. Durante il tempo suddetto la Banca non sarà obbligata al cambio dei suoi biglietti pagabili al presentatore, se non per le categorie inferiori alle L. 250.

Art. 13. Passato il detto termine, e per tre mesi dopo, la Banca cambierà in contanti i biglietti di L. 250.

Quelli di somma superiore saranno cambiati proporzionatamente alla quantità del suo numerario, e giusta le deliberazioni del Consiglio di Reggenza che saranno pubblicate.

Dopo i tre mesi suddetti la Banca dovrà cambiare in contanti a vista qualunque suo biglietto al presentatore.

Art. 14. La Banca emette quei biglietti al presentatore che darà in prestito al Governo in luogo di danaro secondo le disposizioni che avranno luogo come sopra, tostochè abbia in Cassa l'equivalente in danaro o in effetti di commercio.

Questa emissione verrà fatta da un Consiglio di Reggenza provvisorio costituito da quindici possessori del maggior numero di azioni esistenti a quell'epoca.

Art. 15. Onde costituire intanto il fondo di due milioni di Lire italiane necessario alla Banca, gli azionisti volontarj si sottoscriveranno allo Statuto stampato preceduto dal presente Decreto, indicando il numero delle azioni da italiane Lire cinquecento l'una che vogliono prendere, l'importo delle quali dovrà essere versato intanto in Cassa della Municipalità di Venezia entro cinque giorni da oggi.

Per comodo delle firme un esemplare a stampa dello Statuto sarà tenuto come registro presso la Municipalità di Venezia. Le altre firme raccolte altrove saranno portate alla Municipalità stessa.

Art. 16. Spirato questo termine di cinque giorni da oggi, per la somma mancante a compiere i due milioni sarà fatta una imposizione forzata col privilegio fiscale dalla Municipalità di Venezia, che viene a ciò incaricata dal Governo, e sarà assistita dalle persone che crederà di associarsi. Essa Municipalità si occuperà subito della formazione delle liste delle Ditte tassabili senza attendere l'esito delle offerte volontarie e le rettificcherà secondo l'esito.

Art. 17. La Municipalità di Venezia provvede indilatamente colle debite cautele, e coll'assistenza della Direzione della Zecca, alla incisione dei biglietti di banco, alla loro impressione ed a quanto altro occorra prima della costituzione del Consiglio di Reggenza provvisorio, al quale essa consegnerà il denaro ed ogni altra cosa.

CASTELLI *Presidente.*

GAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENNARI.

STATUTO DELLA BANCA DI VENEZIA

TITOLO PRIMO, DELLA BANCA.

SEZIONE I. *Formazione e durata della Società.*

Art. 1. È stabilita in Venezia una Banca pubblica di sconto di depositi e di conti correnti sotto il nome di Banca di Venezia.

2. Questa Banca sarà formata in Società anonima, ed il fondo capitale composto per azioni.

3. La durata della Società sarà di 20 anni, senza contare il rimanente del presente 1848, cioè a tutto l'anno 1868.

Essa potrà essere rinnovata, quando a ciò concorra il consenso de' possessori dei due terzi almeno delle azioni, i quali possessori dovranno rimborsare ai Socii dissenzienti, oltre il capitale delle azioni rispettive versato da principio nella cassa sociale, la rata anche degli utili dell'ultimo anno e di quelli riservati.

SEZIONE II. *Del capitale della Banca e delle sue azioni.*

4. Il fondo capitale della Banca di Venezia sarà di 4 milioni di Lire Italiane diviso in 8000 azioni da Lire 500 ciascuna.

Ma la Società sarà legalmente costituita e potrà cominciare le sue operazioni tosto che abbia un capitale di 2 milioni.

5. Le azioni saranno rappresentate da una Cartella, contromarcata da un numero progressivo, nella quale verrà scritto il nome e cognome dell'azionista.

Le Cartelle saranno firmate dal Direttore della Banca e da tre Reggenti in esercizio.

6. Le matrici di dette Cartelle saranno conservate nell'archivio dello stabilimento sotto chiave tenuta dal Direttore.

7. Ogni azionista è iscritto in apposito registro.

8. I forestieri, che vorranno rendersi proprietari di azioni, dovranno eleggere il loro domicilio a Venezia presso una Casa di Commercio stabilita in detta Città.

9. Il trapasso delle azioni si effettuerà in virtù di titoli legali di acquisto o successione, debitamente riconosciuti ed autentici, e sulla presentazione delle Cartelle, mediante trascrizione sui registri menzionati all'art. 7.

Qualora vi fosse opposizione significata alla Banca, il trapasso non potrà aver luogo, se non dopo tolta la opposizione.

Le dichiarazioni di trapasso saranno poste dietro le Cartelle delle azioni, ed autenticate dal Direttore della Banca e dal Segretario.

10. Ogni acquirente di azioni dovrà fare eseguire in suo nome l'iscrizione, sui registri di cui nell'articolo precedente, della Cartella acquistata nel termine di 30 giorni decorrendi da quello della cessione, altrimenti il trapasso resterà infruttifero per l'acquirente suddetto.

11. Una sola azione non potrà essere rappresentata che da un solo nome, comunque la proprietà possa appartenere a diversi; quindi nel caso che più fossero i comproprietari, o per cessione o per eredità o per qualche altro titolo, dovranno farsi rappresentare da un'unica persona.

12. Gli azionisti della Banca non saranno tenuti per gl'impegni della medesima che sino a concorrenza dell'ammontare delle loro azioni.

Ogni domanda di fondi in aumento all'ammontare delle azioni è vietata.

13. Il versamento dell'importo delle azioni si farà alla cassa della Società in monete a tariffa.

SEZIONE III. *Delle operazioni della Banca.*

14. La Banca potrà in verun caso, nè sotto alcun pretesto, fare od intraprendere operazioni fuori di quelle che sono permesse in forza del presente statuto.

15. Le operazioni della Banca consistono:

a, nello sconto delle lettere di cambio ed altri effetti di commercio a ordine ed a scadenza non maggiore di novanta giorni;

b, nell'incaricarsi, per conto dei particolari, nonchè dei pubblici stabilimenti, dell'esazione gratuita di effetti esigibili in Venezia che ne verranno consegnati;

c, nel ricevere in conto corrente senza interessi e senza spese le somme che le saranno versate, e nel pagare i mandati ed assegni che a fronte delle medesime, e sino a concorrenza del lo-

ro ammontare, verranno spiccati da chi ne avrà avuto il credito;

d. nel tenere una cassa di depositi volontari per titoli ed effetti qualunque, materie, monete d'oro e d'argento d'ogni specie.

16. La Banca potrà fare delle anticipazioni sopra i depositi effettuati in materie e monete d'oro e d'argento. I suoi regolamenti interni fisseranno il modo di valutare questi depositi, l'interesse da pagarsi dai depositanti mutuatarii, ed il termine in cui i depositi medesimi potranno e dovranno essere ritirati.

La Banca potrà pur fare anticipazioni sopra i depositi di cambiali pagabili in piazze terze, purchè le medesime riuniscano alle condizioni richieste per quelle pagabili in Venezia anche quella dell'accettazione, esigendo a tal effetto un avallo, oppure un deposito di azioni o di effetti pubblici dello stato, finchè le prime di cambio accettate non siano state ritirate da quei corrispondenti che il Consiglio di Reggenza avrà scelto in ciascuna piazza.

I suddetti depositi dovranno inoltre essere accompagnati da un pagherò o biglietto a ordine, rilasciato dal presentatore a favore della Banca, onde assicurare per l'epoca convenuta il rimborso delle somme anticipate dalla Banca medesima.

Il Consiglio di Reggenza fisserà il cambio di detti effetti in guisa da non correre eventualità, e determinerà ogni settimana in categoria separata la somma da destinarsi a simili anticipazioni, fissando anche lo sconto che potrà essere maggiore, ma non mai inferiore a quello stabilito per gli effetti pagabili in Venezia.

17. La Banca potrà pure concedere anticipazioni di danaro contro il deposito di fondi pubblici dello stato, o della città di Venezia. Le condizioni saranno determinate dai suoi regolamenti interni.

18. La Banca ammetterà allo sconto i soli effetti di commercio pagabili in Venezia rivestiti della firma di due persone almeno notoriamente solvibili, di cui una per lo meno domiciliata in Venezia.

Saranno ammessi alla stessa condizione gli effetti di commercio pagabili nell'interno dello Stato.

Potranno ammettersi allo sconto anche gli effetti di commercio pagabili all'estero purchè riuniscano le stesse condizioni che sono richieste per quelli pagabili in Venezia, e con questo che il Consiglio di Reggenza fissi ogni settimana in categoria separata la somma da destinarsi per simili sconti ad ogni piazza.

I suddetti effetti potranno dalla Banca essere negoziati in piazza, oppure rimettersi, per l'incasso o la negoziazione nelle piazze estere, ad una o più case bancarie scelte dal Consiglio di Reggenza.

La Banca è anche autorizzata a farsi venire la voltura di dette cambiali in effetti d'argento tanto per la via di terra che per la via di mare, ma il Consiglio di Reggenza dovrà limitare ogni settimana il rischio da corrersi in ciascuna occasione, avuto riguardo alle stagioni ed ai bisogni della Banca.

La Banca rifiuterà di scontare gli effetti così detti di comodo che appariscano creati senza causa, nè valore reale.

19. Lo sconto sarà percepito in ragione del numero dei giorni ed anche di un sol giorno, se occorre. La fissazione dello sconto, come pure quella del cambio, è attribuita al Consiglio di Reggenza.

20. Qualunque persona potrà, facendone la domanda, ottenere l'apertura di un conto corrente presso la Banca.

Tale domanda dovrà essere appoggiata da due membri del Consiglio di Reggenza, oppure da due persone aventi già un conto presso la Banca. La qualità di azionisti non conferisce diritto di preferenza.

21. La Banca rilascerà ricevuta dei depositi volontari che le saranno fatti. Questa ricevuta esprimerà la natura ed il valore degli oggetti depositati, il nome e l'abitazione del depositante, la data del giorno in cui il deposito sarà stato fatto, indicherà il giorno fissato pel ritiro del deposito, e finalmente il numero del registro d'inserzione.

La ricevuta non potrà essere all'ordine nè circolare per via di girata.

La Banca percepirà sui depositi, sui quali non avrà fatto anticipazioni, un diritto di custodia in ragione del valore di stima, e da tassarsi dal Consiglio di Reggenza.

22. La Banca emetterà biglietti pagabili in contanti al portatore ed a vista, i quali saranno di lire italiane mille, cinquecento, duecentocinquanta (L. 1000:500:250).

La Banca potrà pure emettere biglietti di minor somma, ma soltanto fino alla quindicesima parte dell'emissione totale.

L'ammontare delle emissioni rispettive sarà determinato dal Consiglio di Reggenza.

L'ammontare dei biglietti in circolazione cumulato con quello delle somme dovute della Banca nei conti correnti e pagabili ad ogni richiesta, non potrà eccedere il triplo del numerario esistente materialmente in cassa.

I biglietti dovranno essere confezionati in modo da impedire qualunque abuso, e dietro le norme stabilite dal Consiglio di Reggenza.

I biglietti di Banca saranno ammessi da qualunque cassa dello stato e dai comuni.

23. Per facilità e sicurezza di circolazione, nei limiti delle operazioni autorizzate dai presenti Statuti, la Banca potrà emettere dei biglietti a ordine, la cui proprietà non potrà essere trapassata che col mezzo di girata. È bene inteso che in tal caso la Banca dovrà avere in circolazione altrettanta somma di meno in biglietti a vista e al presentatore.

SEZIONE IV. *Dividendo e forza di riserva.*

24. Ogni semestre si farà un riparto agli azionisti; questo riparto sarà composto dei profitti ottenuti durante il semestre.

Per la prima volta si farà un riparto al 30 giugno p. v., il successivo al 31 dicembre; e così sempre al 30 giugno e 31 dicembre di ogni anno.

L'ammontare dei profitti risulterà dopo dedotte tutte le spese di amministrazione. Quanto alle spese di prima istituzione dello stabilimento

dovranno ripartirsi per ventesimi, ed imputarsi per questa concorrenza sopra i bilanci annuali dei venti anni della durata della Banca.

Allorquando i suddetti profitti rileveranno a più del 2 per cento del capitale primitivo, si farà sopra l'eccedenza una ritenzione di 25 per cento, il cui ammontare sarà destinato a formare un fondo di riserva, il di più sarà ripartito.

Quando sia cominciato il fondo di riserva, e si presenti il caso che il dividendo di qualche semestre non arrivi al 2 per cento del capitale primitivo, la somma necessaria per portarlo a questo livello sarà presa dal fondo di riserva medesimo.

Una volta che il fondo di riserva sia giunto al quinto del capitale, la ritenzione dovrà cessare e tutti i profitti del semestre saranno distribuiti agli azionisti. Ove poi il fondo di riserva per la prelevazioni semestrali, di cui sopra, venisse ad essere ridotto ad una proporzione inferiore al quinto del capitale, allora la ritenzione dovrà ricominciare, e così aver termine quando nuovamente fosse completata la detta riserva.

TITOLO SECONDO, DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA BANCA.

SEZIONE I. *Dell'adunanza generale.*

25. La riunione degli azionisti che compongono la Società della Banca sarà rappresentata dall'adunanza generale.

Questa adunanza sarà composta dei sessanta azionisti proprietari da più di sei mesi del maggior numero di azioni.

Non sarà valida alcuna deliberazione presa in adunanza generale senza il concorso dei tre quinti almeno dei sessanta azionisti suddetti.

In caso di parità di numero di azioni, l'azionista più anziano d'iscrizione sarà preferito.

Non potranno essere membri dell'adunanza generale i sudditi esteri.

I membri dell'adunanza generale dovranno assistere e votare in persona alle adunanze, od esservi rappresentati da procuratore con mandato speciale.

Ciascuno degl'intervenuti socio, o procuratore, avrà un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni possedute.

Riconosciuto il numero dei voti, se pari, apparterrà al Presidente il voto di preponderanza, oltre quello che può dare come possessore di azioni.

26. L'adunanza generale sarà convocata annualmente all'epoca determinata dal regolamento interno; sarà convocata dal Consiglio di Reggenza della Banca, e presieduta dal Reggente Presidente del detto Consiglio.

Il Reggente Segretario del Consiglio di Reggenza vi eserciterà le funzioni di Segretario.

In tale adunanza sarà reso conto di tutte le operazioni della Banca.

L'adunanza procederà in seguito alla nomina dei nuovi Reggenti e Censori in rimpiazzo di quelli le cui funzioni fossero spirate, o di quelli i di cui posti fossero rimasti vacanti.

Tali elezioni si faranno a scrutinio segreto ed individuale all'assoluta maggioranza dei voti; e se questa non fosse ottenuta, si farà un secondo scrutinio in cui basterà la maggioranza relativa.

27. L'adunanza generale, oltre i casi previsti agli articoli 45, 46 e 51, potrà essere convocata straordinariamente ogni qual volta il Governo creda di farlo, o che due censori ne facciano richiesta, ed il Consiglio di Reggenza lo deliberi.

SEZIONE II. *Del Consiglio di Reggenza.*

28. Il Consiglio di Reggenza sarà composto di dodici Reggenti e tre Censori. I Reggenti avranno voce deliberativa, ed i Censori soltanto consultiva.

29. I Reggenti ed i Censori dureranno in carica per tre anni e saranno rinnovati per terzo ogni anno; essi potranno essere rieletti. Pei primi due anni i Reggenti ed i Censori che dovranno uscire d'impiego saranno designati dalla sorte; pel seguito dall'ordine d'anzianità e di nomina.

30. Il padre ed il figlio, lo zio ed il nipote, i fratelli e congiunti nel medesimo grado, e gli associati della stessa casa di commercio non possono fare simultaneamente parte dello stesso Consiglio.

31. Le funzioni dei Reggenti e dei Censori sono gratuite; essi riceveranno soltanto delle medaglie di presenza.

32. I Reggenti ed i Censori, prima di entrare in carica, dovranno far constare la proprietà di quaranta azioni della Banca, le quali dovranno essere libere e rimanere inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni.

33. Il Consiglio di Reggenza eleggerà ogni anno, tostochè i nuovi membri saranno in carica, il Presidente ed il Segretario, i quali non potranno essere scelti che fra i dodici Reggenti. L'uno e l'altro potranno essere rieletti, ma non al di là di tre anni consecutivi, dopo dei quali vi vorrà almeno un anno d'intervallo.

34. Il Consiglio di Reggenza è incaricato della gestione dello stabilimento. Esso nomina il Direttore ed il Cassiere principale, e fissa il loro stipendio, determina le cautele a prestarsi da quest'ultimo, autorizza tutte le operazioni permesse dagli statuti, e ne determina le condizioni; sceglie gli effetti che si devono ammettere allo sconto, stabilisce la tassa di questo sconto, e l'ammontare delle somme che potrà convenire d'impiegarvi nelle diverse epoche dell'anno, secondo la situazione della Banca; delibera i regolamenti del suo reggimento interno; conchiude tutti i contratti, le convenzioni e transazioni, che vengono firmate in di lui nome dal Presidente, dal Segretario e dal Direttore; statuisce sulla creazione, emissione, sul ritiro ed annullamento dei biglietti; propone la forma che loro sarà data e determina le firme di cui devono essere rivestiti; fissa sulla proposizione del Direttore l'organizzazione degli Ufficj, gli stipendj e salarij pegl'Impiegati, e tutte le spese dell'Amministrazione, le quali dovranno essere deliberate ogni anno anticipatamente.

35. Il Consiglio di Reggenza si adunerà almeno una volta per settimana, e tutte le volte che il Presidente lo giudicherà necessario, o che ne verrà fatta la domanda dal Commissario Governativo o dai Censori.

36. Non sarà valida alcuna deliberazione senza il concorso di sette Reggenti, e la presenza di un Censore. Le deliberazioni avranno luogo alla maggioranza assoluta. In caso di parità di voti, il voto del Presidente o di quello fra i Reggenti che ne facesse le veci, sarà preponderante.

37. Qualunque deliberazione che avesse per oggetto la creazione od emissione di biglietti dovrà essere approvata dai Censori; il rifiuto dai medesimi dato alla unanimità ne sospenderà l'effetto.

38. Il conto annuale delle operazioni della Banca, presentato all'adunanza generale il giorno in cui avrà luogo, sarà approvato dal Consiglio di Reggenza, a nome del quale verrà presentato dal Presidente.

Questo conto verrà stampato e ne sarà data copia al Commissario governativo presso la Banca, alla Camera di Commercio, al Tribunale di Commercio, ed a tutti gli azionisti.

SEZIONE III. *Dei Censori.*

39. Sarà speciale incarico dei Censori l'invigilare all'esecuzione degli statuti e regolamenti della Banca. La loro sorveglianza si estenderà a tutte le parti dello stabilimento. Ogni qual volta lo giudicheranno conveniente richiederanno i registri, i portafogli della Banca, e lo stato delle casse per farne la verificaione. Essi proporranno tutte quelle misure che crederanno utili, e qualora non venissero adottate, potranno esigere che se ne faccia menzione nel protocollo delle deliberazioni.

Ogni anno nell'adunanza generale i censori renderanno conto pella sorveglianza da essi esercitata con apposita relazione, di cui sarà data copia al Commissario governativo.

SEZIONE IV. *Del Consiglio di sconto.*

40. Sarà formato un Consiglio di sconto, composto di cinque negozianti esercenti il commercio in Venezia.

I membri del Consiglio di sconto saranno scelti dai Censori sopra una lista tripla presentata dai Reggenti: saranno nominati per tre anni, in guisa che il Consiglio di sconto sia rinnovato di due membri ogni anno nei primi due anni, e l'ultimo nel terzo anno. Essi possono essere rieletti. Prima di entrare in carica ciascuno di essi dovrà far prova della proprietà di dieci azioni nella Banca, le quali resteranno inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni.

41. I membri del Consiglio di sconto concorrono coi Reggenti nella proporzione che sarà indicata dai regolamenti, e con voce deliberativa, alla formazione di una tavola estimativa di credito, ossia *castelletto*, dei rispettivi fidi da accordarsi dalla Banca.

Questa tavola sarà riveduta e rettificata nello stesso modo, ogni tre mesi senza che sia permesso ai funzionarii incaricati di questa operazione di eccedere per i rispettivi fidi il limite assegnato ad ogni negoziante dalla tavola stessa. Sarà bensì in facoltà del Consiglio di sconto, unitamente coi Reggenti, come sopra, di restringere nello intervallo del trimestre il limite della tavola se la prudenza e le circostanze lo esigessero. Detta tavola verrà gelosamente custodita e tenuta segreta.

42. Nessuna cambiale od effetto potranno essere ricevuti allo sconto se non che dietro le forme che saranno determinate dal Regolamento interno.

Non potrà, comunque nei limiti del *castelletto*, aversi alcuna preferenza per lo sconto degli effetti che fossero muniti della firma degli amministratori e funzionari della Banca.

SEZIONE V. *Del Direttore.*

43. Il Direttore eserciterà, in nome del Consiglio di Reggenza, la Direzione degli affari della Banca e de' suoi uffici.

Egli farà le proposizioni agl'impieghi; firmerà la corrispondenza, le girate e le quitanze degli effetti di commercio; avrà diritto di assistere con voce consultiva alle adunanze del Consiglio di Reggenza ed a quelle del Consiglio di sconto; eccettuato il caso in cui le stesse fossero dichiarate segrete.

44. Prima di entrare in funzione il Direttore sarà tenuto di giustificare la proprietà di sessanta azioni della Banca le quali dovranno rimanere inalienabili per tutto il tempo della sua gestione.

45. Il Direttore non potrà essere rivocato che per deliberazione del Consiglio di Reggenza, resa in una adunanza, alla quale dovranno assistere almeno nove Reggenti e due Censori.

TITOLO TERZO, DISPOSIZIONI GENERALI.

46. Se il capitale della Banca, per qualsiasi avvenimento, si trovasse ridotto ai due terzi, l'adunanza generale sarà immantinentemente convocata, all'effetto di esaminare se vi sia luogo a procedere alla liquidazione della società.

Per deliberare la detta liquidazione sarà necessario che l'adunanza sia completa in numero di sessanta membri, rimanendo a cura del Consiglio di Reggenza il rimpiazzo degli assenti, o impediti con altri scelti fra i maggiori interessati presenti. La deliberazione dovrà essere presa alla maggioranza della metà in numero, e dei tre quarti in somma.

47. Se, per causa di ritiro, o di decesso, il numero dei Reggenti fosse ridotto a otto, quello dei Censori a uno, sarà tosto convocata l'adunanza generale all'oggetto di procedere al rimpiazzo dei Reggenti o Censori mancanti.

I membri eletti in rimpiazzo dureranno in carica per quel tempo che restava a consumarsi dai loro predecessori.

48. Le azioni giudiziarie saranno esercitate in nome del Consiglio di Reggenza a diligenza del Direttore.

49. Le Cartelle rappresentanti le azioni che a norma dello statuto debbono possedersi dagl'individui scelti alle cariche della Banca, si conserveranno inalienabili, e per modo di cauzione, per tutto il tempo che rimangono in ufficio, verranno custodite in deposito nella Cassa dello Stabilimento.

50. Nel caso di mancanza al commercio, od anche di semplice sospensione di pagamento per parte di qualcuno dei funzionari della Banca, s'intenderanno di pien diritto cessate le di lui attribuzioni presso la medesima.

51. Un anno prima che spirino i venti anni fissati per la durata della Società saranno interpellati tutti gli azionisti affine di raccogliere il loro voto sulla rinnovazione o sullo scioglimento della Società.

L'adunanza generale pronuncierà sul risultato dei voti manifestati dagli azionisti (Art. 5).

52. Non si potrà far istanza perchè dal Governo sieno approvate le modificazioni al presente Statuto, di cui l'esperienza avesse fatto conoscere la necessità, se non dopochè il Consiglio di Reggenza le avrà proposte all'adunanza generale convocata straordinariamente a tale effetto, e che questa le avrà deliberate alla maggioranza dei tre quarti in numero e somma.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

55. Il regolamento interno sarà deliberato dal Consiglio di Reggenza prima che la Banca cominci le sue operazioni.

54. I possessori del maggior numero di azioni faranno parte del primo Consiglio di Reggenza indicato all'Art. 28, sottomettendosi però al disposto dell'Art. 32, e bene inteso che per le Ditte di commercio non goda di questo vantaggio che un solo membro delle medesime.

55. Il presente Statuto costituirà l'atto di Società fra gli azionisti e formerà legge fra lo stabilimento ed il pubblico. Esso verrà registrato presso il Tribunale di Commercio in Venezia.

25 *Luglio.*

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Più volte S. E. il Tenente Generale Comandante in capo ha severamente inibito ai militari di qualunque grado di muovere senza permesso dalla propria residenza per la volta di Venezia. Epperò or che con sommo dispiacere si veggon messi in non cale i reiterati ordini e gli avvertimenti superiori, questo Comando in capo previene quanto appresso:

È proibito a' militari di qualunque grado allontanarsi dal proprio posto senza licenza.

Coloro i quali vagheranno per le vie di Venezia illegalmente, la Gendarmeria è incaricata di arrestarli e tradurli al Comando di Piazza.

Chiunque si reca in permesso in questa residenza sarà obbligato, a tenore delle Ordinanze militari, di presentarsi immantinente al suo arrivo al Comando di Piazza e di presentare il suo passo che gli verrà visitato.

I signori Comandanti le Piazze non rilasceranno passi a chicchessia franne a coloro che si trattasse di spedire per urgenti affari di servizio. Quelli che reclamassero qualche giorno di permesso per motivi di salute di grave considerazione giudicati dal Comandante di Piazza, egli ne scriverà a questo Comando in capo per ottenerne l'adesione.

Il Capo dello Stato Maggiore GIROLAMO ULLOA.

25 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Risposta di S. S. PIO IX. sulla guerra data all' indirizzo della Camera dei deputati.

Roma 20 luglio 1848.

Nella seduta di questa mattina la deputazione incaricata dalla Camera dei deputati di presentare a Sua Santità l'indirizzo, votato dalla Camera stessa nella sua tornata del 18 corr., relativamente all'ingresso delle truppe austriache in Ferrara, ha fatto il suo rapporto, e comunicata alla Camera la risposta del Santo Padre, della quale, onde soddisfare l'impazienza del pubblico, diamo un sunto, riserbandoci di pubblicarla in seguito nell'intero suo tenore.

La deputazione riferì qualmente ebbe la più lusinghiera accoglienza, e quindi lesse la risposta del Sommo Pontefice, che fu accolta dai più vivi applausi della Camera intera e dell'uditorio.

Sua Santità disse aver sentito il massimo cordoglio all'avviso della invasione del territorio pontificio per parte delle truppe austriache; che immediatamente aveva solennemente emessa, e comunicata a tutti i rappresentanti delle potenze estere in Roma, solenne protesta contro questo atto violento. Essere per altro deciso di non limitarsi a questa sola protesta, ma essere fermo nel proposito di sostenere i diritti suoi e dello stato con tutti i mezzi che, sono in suo potere, e che perciò, per quanto il paterno suo cuore ed il sacro suo carattere rifuggano dalla guerra, pure ha dato al ministero gli ordini opportuni, affinchè si prendano tutte le più energiche misure, che sono necessarie per respingere l'inaspettata aggressione, sperando nella giustizia della sua causa, che Dio benedirà le armi pontificie destinate alla difesa dello stato.

Passando quindi all'altra parte dell'indirizzo, Sua Santità disse qualmente pensava che, per viemmeglio impedire che quindi innanzi si rinnovassero attentati di questa natura, uno dei mezzi più efficaci sarebbe quello di stringere la già progettata politica lega italiana. Che a tale effetto aveva dato al ministero ordini precisi, affinchè venissero con tutta alacrità spinte e portate a termine le trattative per la conclusione di questa santa lega offensiva e difensiva, la quale dee assicurare le future sorti d'Italia. Non dubitare che già altri governi italiani saranno al pari di lui solleciti a porre finalmente in essere questa lega, della quale è d'opinione che riconosceranno essi pure la necessità, ed il vantaggio che dee derivarne.

Che, del resto, egli non lascerà di porgere incessantemente le sue fervide preci all'Altissimo, affinchè si compiaccia di spargere in larga copia le sue benedizioni sull'Italia tutta, e assicurare sovra solide basi i suoi futuri destini. Essere finalmente persuaso che il popolo, sottoposto al suo paterno regime, seconderà i suoi sforzi tendenti ad ottenere la felicità, non solo dello stato pontificio, ma dell'Italia tutta, prestandosi a quei sacrificii che potessero abbisognare, e soprattutto non turbando il buon ordine, e mantenendosi nel dovuto rispetto alle leggi ed alle autorità incaricate di farle eseguire.

Tale è a un dipresso il ristretto della risposta di Sua Santità, la quale per altro pubblicheremo per intero, tosto che ci sarà possibile.

25 Luglio.

(dalla Gazzetta)

CITTA' LIBERE — Francoforte luglio 1848.

Rapporto del Comitato del diritto delle genti, relativamente alla guerra austro-italiana; relatore Federico di Kaumer.

Al Comitato del diritto delle genti pervennero moltissime proposte e memorie concernenti la guerra austro-italiana. Tali furono quelle dei deputati Nauwerk, Schlöffel, Ahrens, Ostendorf, Vischer, Deetz, Rössler, Gredler, Schule, Flir, Gasser, Weber, Stieger, Kapp, Junghanns, dal club politico di Elberfeld, e dell'assessore Schiosser di Bildstein. Tutte concordano nel desiderio che venga posto fine al più presto a quella guerra, ma variano circa a' mezzi, che a ciò dovrebbero condurre. Alcune, riguardando quella guerra come affatto ingiusta, domandano che l'Austria abbia a rinunziare a tutte le terre italiane; altre, senza dichiararsi così apertamente, insistono perchè la pace abbia ad essere onorevole ad ambedue le parti. Mentre alcune sostengono che qualunque attacco contro un paese della Confederazione debba respingersi colle armi; altre asseverano che all'Assemblea nazionale non si compete minimamente il diritto di decidere del destino di paesi, che non appartengono alla Confederazione. Finalmente, fu fatta anche la proposta che la Confederazione entri mediatrice fra le parti belligeranti.

Il Comitato è pur esso animato prima di tutto dal desiderio d'un ristabilimento della pace, necessario per ambedue le parti; ma non trova opportuno al suo scopo di scendere nelle particolarità e di decidere sulla giustizia od ingiustizia della guerra stessa. Esso non ammette però nemmeno il dubbio, che si volesse tollerare vilmente un attacco qualunque contro un paese spettante alla Confederazione, e tiene che si concorrerebbe anzi a respingerlo colla forza, tosto che l'Austria chiedesse aiuti. Vogliamo concedere che l'Assemblea nazionale non abbia il dovere, o non sia chiamata ad immischiarsi nelle guerre degli stati stranieri. Ma, non essendo l'Austria, nè uno stato affatto straniero, nè totalmente uno stato germanico, derivano naturalmente da ogni guerra, ch'essa sostiene, tali

conseguenze, che presto o tardi si fanno sentire alla Confederazione, la quale dee perciò volgersi a tempo opportuno l'attenzione e l'opera.

Il Comitato si è data tutta la cura di raccogliere, sull'attual condizione delle cose, notizie degne di fede, e può assicurare, essere l'Austria seriamente occupata a conchiudere, tostochè sia possibile, la pace. Ma essendo di presente sciolta la Dieta germanica, e non formato ancor compiutamente il nuovo potere esecutivo, manca nel momento attuale un'autorità capace a dare sullo stato delle cose i necessari schiarimenti, senza i quali egli è impossibile di giudicare del merito di quello, e di procedere quindi in conformità. Così non sappiamo in via ufficiale, quali siano le domande fatte dall'Italia, e in quanto l'Austria le abbia accettate; non sappiamo in qual senso siasi finora dichiarata la Francia, ed in qual modo l'Inghilterra s'intrometta. Qualunque passo dell'Assemblea prima di essere pienamente a cognizione di queste cose, potrebbe stimarsi un passo precipitato, e recar danno anzichè utile. Il potere centrale, che sarà fra poco costituito, si troverà in caso di dare più presto ogni compiuto ed autorevole schiarimento.

Laonde il Comitato propone soltanto di trasmettere tutte le memorie e proposizioni all'autorità centrale, pregandola di voler al più presto, col mezzo del ministero mallevadore, rendere informata l'Assemblea dello stato delle cose, adoperarsi per la pace, e dichiarare se, nelle attuali emergenze, sia opportuno di offrire alle potenze belligeranti la mediazione della Germania.

25 Luglio.

RISPOSTA A DEGLI EMISSARJ AUSTRIACI.

Procedenti da Vienna, scortati da legittimatorie autentiche, qui vennero degl' Il. RR. Repubblicani con missione del venerato Imperatore della Repubblica Viennese di verificare lo stato delle cose nostre, e riconoscere se fossero veritiere le dirette relazioni esistenti nella capitale austriaca sul conto nostro. Fatto l'esame tutto si trovò e fu dichiarato in ordine perfetto: lo che prova la sincera fedeltà dei corrispondenti dell'impero repubblicano austriaco che qui esistono. Di tanto già nessuno dubitava perchè la fede purissima degli indiziati corrispondenti austriaci a tutti era nota pei servigii resi prima e dopo 22 marzo. L'augusta comitiva fu diretta e prese alloggio presso il signor Antonio Rioba legatore di gioielli a metodo austriaco domiciliato in Campo dei Mori San Marcialiano. Informata di tutto chiese ed ebbe conto de' fatti miei. Lesse alcune mie stampe, e colla illuminata sapienza austriaca pretese scoprire contraddizione di principio politico tra le mie idee del 30 aprile e 23 di questo mese. Oh ignorantissima quanto ribalda comitiva ch'era quella!!! Si diede la briga quindi di far affiggere accanto della mia carta 25 corrente quella del 30 aprile fregiata di una bella mano che indicasse la ignorantemente pretesa contraddizione. Sappia quella Imperiale Regia Re-

pubblicana comitiva Viennese eh' io sono e mi vanto di essere l'identico repubblicano del dì 30 aprile e dei precedenti. Che sono però repubblicano da Italia e non da Vienna in missione austriaca. Che vorrei a tutto cuore, se fosse possibile, la Repubblica. Vorrei però la Repubblica di Platone coll'istesso amore e con quanto odio detesto e abborro la Repubblica comunistica dall'iniquo austriaco e suoi tristi affiliati idolatrata.

Indipendentemente dall'errore politico che potrebbe avermi aversata la Repubblica del 22 marzo (errore perdonabile ad uomini impreparati e travolti da così giganteschi avvenimenti) volete sapere che mi fece passare le smanie repubblicane? Fu quel tremendo avvenire di lagrime che fin d'allora mi parve preparato come infatti tolleriamo; fu quella turba di canagliume ribaldo che vidi portata a gala nella pubblica cosa dalla novità degli eventi; fu quella sterminata congerie di tanti errori di Governo tra cui potrei noverare: l'Arsenale dissennatamente spogliato di armi, la Finanza dilapidata e consunta, i milioni del pubblico tesoro posti a legale saccheggio, il pubblico incarico mal confidato, la vecchia milizia distrutta, la nuova poca e nella istituzione tradita, la guerra negletta e sopita nell'urgenza maggiore di portarla all'altare, la flotta per vergognosa imperizia perduta (1), l'inimico sconsigliatamente licenziato con armi, bagaglio, danaro, le inutili pompe puerilmente vagheggiate, la educazione del popolo negligentata, la ignoranza mantenuta, la ferocia suscitata se colla propria naturale virtù non avesse resistito ai pervertimenti, le spietate violenze imposte o premiate, il segreto della corrispondenza infondatamente violato, ogni savia ed onesta istituzione non voluta o attraversata: tutti gli ordini più santi dello Stato scomposti per debolezza o vizio d'individuale egoismo. Ecco presso a poco quello che valse a sbramarmi delle voglie di Repubblica. Vorreste forse far credere al mondo che Venezia gustasse le delizie della Repubblica democratica? Potrete contarla agli insensati che verranno. Non siete forse ancor sazi, iniqui manigoldi austriaci, di aver colle vostre mene infernali portato l'eccidio della guerra al margine della laguna? Lo vorreste forse anche sulla piazza di San Marco nostro? Il ferro e fuoco che ovunque devasta le provincie, i templi profanati, le vergini violate, le stragi, i saccheggi, gl'incendii del brutale austriaco che tuttodi continuo sperde i fratelli nostri, non vi bastano ancora? L'esempio dell'eroiche Sicilia e Milano, la voce di tutta Italia che vi chiede fraterni sensi, niente varranno?

Io non sono nè mai sarò l'apostolo delle violenze e del sangue. Io sento quanto ogn'altro l'amore di patria mia, ma l'amo nell'ordine giusto e tranquillo, non nelle stragi, nelle desolazioni. Io chiesi al Governo nostro nella mia stampa del 23 corrente leggi *necessarie* ma *giuste*. Chiesi sanzione *energica* ma corrispondente alla *importanza* della legge. Questa è giustizia, non brutalità. Sì, s'è vero che per poco siete onorati repubblicani, non potrete negarmi, che la stirpe umana non vi tramandasse da secoli la GIUSTIZIA effigiata colla bilancia nell'una, colla Spada nell'altra mano. Io chiesi e sempre chiederò, all'attuale Governo e qualunque altro venga, *giusta* ma *energica* azione. Questa non è violenza ma

(1) Questo fu errore del primo Governo provvisorio.

onesti sensi di giustizia. È là nelle più virtuose repubbliche ove si fanno e si mantengono giuste leggi ma con ferrea sanzione. Il Giudizio statario che mi apponeste era ed è una delle tante brutali arbitrarie violenze austriache. Era diretto a schiacciare il sentimento italiano di patria ma io chiesi e chiedo la pena suprema contro il parricida della patria, contro colui che ruba le armi a poterla difendere dal mortale nimico. Il Giudizio statario era dell'Austria a morte d'Italia, il principio mio è d'Italia a morte dell'Austria. Solo ai tristi può spiacere questo giusto rigore, ma l'onesto lo brama. Ditemi, o voi nemici miei e d'Italia. Mentre la Guardia nazionale custode della libertà nostra è disarmata per penuria di armi, sapreste propormi altro delitto che sia pari a quello di chi avendole gliele niega? Se non valse l'appello che fece il Governo all'amore di patria, e le miti leggi pubblicate, chi se non il colpevole troverà ingiusta la minaccia della pena suprema a colui che attentava contro la patria mantenendola nello stato di non potersi difendere? Sì, è inutile contraddirlo, armi qui ce ne sono, come dissi, occultate per cupidigia di lucro o rea intenzione, e il Governo in ogni caso è tenuto di attivare le misure più energiche per porle nelle mani del difensore della patria.

È giusto che ogni cittadino sia armato nè si privi dell'arme che per avventura avesse, ma è ingiusto che mentre alcuni debbono guardare la patria disarmati, altri n'abbia delle centinaia nascoste.

Chi fosse di avviso diverso risponda a ragioni se ne ha, non a ridicole o scellerate violenze ch'io non temo.

VIVA ITALIA! VIVA CARLO ALBERTO E L'ESERCITO ITALIANO!

GIUSEPPE SOLER.

25 Luglio.

AI FRATELLI VENEZIANI

Lamento degli Esuli Impiegati delle Venete Provincie.

Poveri derelitti! non già da voi fratelli, che leali Italiani ci accoglieste con amore, e ci apriste le braccia ospitali, per confortarci, ma abbandonati e rejetti da quelli nelle mani dei quali voi affidaste i destini della patria.

Rigenerati alla libertà col 22 Marzo memorando, sincera fu la nostra adesione a Venezia patria comune, e sacro, inviolabile fu il giuramento del nostro cuore di servirla finchè durava la vita. Sacrilegio era per noi il solo pensiero di dedicare nuovamente al nemico l'opera nostra, ed esser nuovi istrumenti delle ingiuste sovraimposte, delle tiranniche angarie dell'Austria a danno dei nostri fratelli. E perciò non appena furono invase le Venete Provincie dal Tedesco, fu per noi sacro dovere riparare in senò alla patria che libera ed integra ci conservava Venezia. Eppure l'esempio ci faceva sicuri, che restando fermi ai nostri posti l'Austria ne manteneva gl'impieghi e gli stipendii, ed anzi a promossioni ne chiamava. Non ci po-

teva indurre alla fuga la tema di sovraimposizioni, di requisizioni insopportabili, chè il carattere di pubblici impiegati era a noi tutela, e sicuri nelle persone e nelle cose potevamo rimanerci. Non fu dunque l'interesse, o la paura che ci faceva abbandonare le nostre case, le nostre proprietà e col meschino fardello del prologo congiungerci a Venezia. Era il vero amore di patria che qui ci chiamava, la volontà decisa e pronunziata di seguire qualunque ei fosse il destino di questa patria, ed in essa ognuno, nella sfera dei proprii mezzi, cooperare alla sua indipendenza.

Quale fu l'accoglimento che ricevevmo come impiegati? È doloroso il ricordarlo. Al nostro subordinato rassegnarci alle rispettive Magistrature ci fu detto: *dovevate restare ai vostri posti: chi ha bisogno del salario dell'impiegato per vivere, deve servire quel Governo che lo paga, sia l'Italia o l'Austria.*

E questi sono coloro a' quali si conservano posti influenti, stipendii generosi! Vili coloro che nutrono cotali sentimenti, Italiani solo di nome a nostra vergogna e nostro danno; aborti allevati e cresciuti sotto il covo dell'Aquila rapace.

Pur troppo col fatto ci fu confermata la pronunziata sentenza. E mentre si conservavano e si conservano nei loro impieghi e soldi, individui che dalle Provincie furono scacciati per sentimenti antipatriottici, nessun provvedimento a riguardo degli esuli per amor di patria.

E cosa si domandava infine al Governo? un'occupazione se conciliabile coi bisogni della patria; questa mancava perchè si vollero conservare e si conservano ai posti anche secondarii, individui, che levati dalle anticamere degli Avvocati e dei Notaj, perfino dai banchi dei Merciai, nessun titolo potrebbero vantare perchè si conservassero loro le destinazioni avute nelle inevitabili vertigini dei primordi di una grande rivoluzione.

Si domandava un sussidio per quanto i mezzi della patria lo permettevano: *la patria non ha mezzi pegli esuli impiegati* fu a noi ripetuto. Sia pure, ma di chi è la colpa? Voi che avevate e che avete il potere, siate di coscienza italiana e rispondete. Non vi erano assolutamente mezzi per prevedere e provvedere fino dai principii del vostro reggimento ai bisogni tutti della patria, e toglierla dalle angustie sofferte e dalle presenti, onde non metterla nella dura necessità di essere ingiusta? Avete equamente distribuito il danaro che erogaste nelle vostre mani; lo distribuite al presente con equità da giustificarne il rifiuto alle nostre domande?

Se nulla avete a rimproverarvi, sia pure ingiusto il nostro lamento, soffriremo in pace la nostra sorte.

Ma almeno una parola di speranza e di conforto si domandava al Governo; questa pure ci fu negata. Nessuna risposta, la non curanza del disprezzo. Oh la è dura questa sentenza! terribile a sopportarla nelle attuali circostanze per chi sente batter in petto un cuore veramente italiano.

Pegli esuli impiegati derelitti

GIOVANNI Dottor ALBERTI.

26 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

A S. E. Il sig. Tenente generale Pepe Comandante in capo delle truppe del Veneto in Venezia.

Ieri l'avamposto dipendente dal centrale di Ca' Pasqua, quello cioè che guarda lo stabilimento Testa, scambiò alcuni colpi di fucile con una pattuglia nemica. Questa mattina all'alba, il maggiore Materazzi, con 200 uomini circa del battaglione volontari napoletani, mosse da Ca' Pasqua, ove stanziava diviso in quattro colonne, onde riascendere i fiumi verso la Ca' Bianca e riconoscere il nemico. Strada facendo, respinse i posti che si trovavano lungo il cammino, e sembra che nei vari piccoli scontri, oltre di alquanti feriti, siano rimasti uccisi alcuni Croati. Il sig. Materazzi spinse bravamente fino alla Ca' Bianca, dove il nemico appostato manteneva un fuoco, ch'egli non credette ben saggiamente d'incontrare. Dalle notizie, ch'io aveva raccolte, doverano trovarvisi infatti 150 uomini circa. Niuno fra i nostri fu ferito, e questa riconoscenza, saggiamente eseguita, servì a rialzare il buon umore dei soldati, i quali rinvennero negli appostamenti abbandonati dei viveri ed anche alcuni oggetti di vestiario.

Un prigioniero soltanto rimase in nostro potere, e questo io lo accompagnò a S. E. il Generale in capo, giovine recluta, di nazione per quanto pare Valacco, e da cui ben poche parole si poterono ritrarre, ad onta che lo abbia interrogato in tedesco, polacco, ungherese e slavo. Il prigioniero fu trattato con tutta umanità.

Chioggia, li 24 luglio 1848.

Il generale comandante cav. SANFERMO.

Al precedente Rapporto tenne dietro l'altro del 25, così concepito:

Dopo la riconoscenza per noi fortunata di ieri, il nemico ha cresciuto di forze. Ha attaccato violentemente i nostri avamposti di Casa Pasqua. Impossibile essendo di proteggerli coll'artiglieria di campagna, io aveva fatto avanzare due piroghe, l'una delle quali armata con cannone da otto lungo calibro, l'altra con cannonata da trentasei. Ed a questa, per proteggere gli artiglieri, avevo fatto applicare una robusta difesa resistente al fuoco della fanteria.

L'attacco ebbe luogo alle quattro e mezzo pomeridiane; il corpo napolitano del maggiore Materazzi, della forza di trecento uomini circa, che formava l'avamposto, lo sostenne bravamente. Una compagnia pontificia, la sola disponibile in quel momento, si portò a coadiuvarlo; ma siccome le forze erano sproporzionate, così i volontari napolitani ripassarono sull'argine di conterminazione, ed abbandonarono Casa Pasqua.

Le piroghe mantennero un fuoco ben nudrito, che dee avere gran-

demente danneggiato gli Austriaci, ma è da lamentarsi la perdita del bravo tenente d'infanteria marina Sgualdo, che comandava la maggiore.

Gli Austriaci, che, per quanto credo, non erano meno di 600, occuparono gli sbocchi dei canali, e quindi le case che vi esistono.

Non posso sul momento indicare le nostre perdite, che spero di poco rilievo. Ebbi lo sconforto di vedere mortalmente ferito questa notte a Colino il sig. Cromer, tenente del battaglione mobile del maggiore Torriani.

Dal Comando della Piazza e Fortezza

Chioggia, li 25 luglio 1848.

SANFERMO com.

Questa mattina col piroscalo *la Venezia*, proveniente da Duino, giunsero qui gli ostaggi italiani dei quali si era convenuto lo scambio con l'Austria, tranne alcuni pochi malati, che saranno spediti tosto rimessi in salute. Vennero scortati da due Commissarii Austriaci. Quest'oggi stesso partono gli ostaggi Austriaci, accompagnati da due Commissarii Italiani.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

26 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 9 e mezza pomerid.

La brava guarnigione di Brondolo uscì questa mane di nuovo all'attacco. Gli austriaci furono respinti al di là dei loro primi avamposti, ed i nostri rioccuparono le posizioni di casa Pasqua, e lungo il canale di Pontelungo la Casetta. Così il terreno che erasi jeri perduto fu riconquistato. Si sta ora fortificandolo in modo campale e sarà mantenuto.

Queste buone novelle fanno seguito a quelle già pubblicate sulla fazione militare di jeri.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 20 luglio.*

Il ministro dell'interno, Vincenzo Ricci, sale alla tribuna (*silenzio, movimento generale d'attenzione*), e presenta il progetto di legge per l'unione della città e provincia di Venezia agli stati Sardi :

Signori, disse il ministro, quanto più svolgesi l'umano incivilimento, e s'affretta a raggiungere la meta prestabilita della Provvidenza all'umana famiglia, l'impero dell'idea acquista preponderanza sulla forza fisica, sulla materia brutta, domina le fortuite circostanze, vince gli ostacoli tutti degli uomini e della fortuna. Questo progressivo sviluppo dell'intelligenza e della moralità, meglio che in qualsivoglia successivo stadio degli umani consorzii, appare nell'instaurazione delle diverse indipendenti nazionalità. Non è dessa un istinto od un amore di tribù, un interesse di località, un odio di razze, un orgoglio di stirpi, è bisogno dello spirito, è l'emancipazione della ragione e della volontà pubblica, che, pari all'individua di ciascun uomo, non può compiere i proprii doveri, la santa missione dell'umanità, senza libero arbitrio, senza l'assoluta faoltà di adoperare rettamente, ma senza vincoli esterni, la mente ed il braccio suo proprio.

La costituzione pertanto della nazionalità italiana non è men frutto del senno politico, che dei sentimenti del cuore; a compierla, tutti insieme cospirano, ed i voti dei savii, ed i sospiri dei buoni, e la perfetta uniformità di sentimenti di quante vi sono anime cittadine, non maggiormente in una che in altra località ardenti e risolte nel santo proposito. Di tanto siam noi tutti testimonii: ma importa all'onore della nazione che l'Europa intera lo vegga, ed ecco che luminosa prova ne dà la deliberazione della gloriosa e magnanima Venezia. Già vi è noto con quanta unanimità di pareri abbia ella dichiarata la sua unione al regno dell'Alta Italia. Nella solenne giornata del 4 luglio corrente, i rappresentanti della città e provincia di Venezia, con 127 voti affermativi contro soli 6 negativi sanciva l'unione, alle condizioni identiche della Lombardia.

Non istarà per noi che il nobile desiderio, sia anche brevemente ritardato, e quindi vi proponiamo in brevi parole la legge che i nostri congiunga ai destini della Venezia, nei due seguenti articoli.

Al nuovo regno, destinato a racchiudere tanta parte delle antiche glorie italiane, troppo preziosa gemma mancava, finchè non era con noi la maravigliosa metropoli dell'Adriatico. A me, Ligure, permettete di primo salutare l'augusta sorella, il felice connubio ch'ella stringe colla mia patria, sì che ambedue, non più emule o lunghe rivali, contendendo del primato del mare, affrettino come una volta alla penisola le ingiurie straniere, ma, congiunte indissolubilmente le destre, raggiunger possano la

vera, la pura, la duratura gloria dei popoli colti, quella d'aver insieme al valore subalpino assicurato la libertà e l'indipendenza italiana. (*Vivissimi applausi.*)

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1. La città e provincia di Venezia faranno parte integrante dello stato, alle condizioni medesime stabilite col governo provvisorio di Lombardia, contenute nel protocollo del giorno 15 di giugno p. p., come saranno pubblicate in Lombardia colla legge da promulgarsi dal governo di sua Maestà.

Art. 2. Nelle provincie venete vi sarà una Consulta straordinaria, come per quelle di Lombardia, composta degli attuali membri del governo provvisorio di Venezia e dei due membri per ciascheduno dei Comitati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che hanno già fatta, e per cui fu accettata la loro unione cogli stati Sardi.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli stati medesimi, invieranno alla Consulta due deputati per ciascheduna.

I ministri sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, nella parte che riguarda i rispettivi dicasteri.

Torino, 20 luglio 1848.

Il ministro dell'interno
VINCENZO RICCI.

Il *presidente* legge un articolo di legge rimandato dal Senato alla Camera, per essere approvato nella divisione che vi è proposta.

Il *ministro Ricci* svolge i motivi del rinvio.

Montezemolo propone che sia ponderato e discusso prima di votarlo: vi scorge un certo qual germe, che lo induce a non fidarsene molto.

Ricci insiste a provarne l'innocenza.

Montezemolo non s'arrende, e protesta che vi traspira troppa condiscendenza pei Lombardi.

Fraschini non vuole che si parli di divisione e chiede sia differita la discussione al giorno dopo.

Michelini (*G. B.*) sorge a far qualche rimprovero alla Camera per una certa qual rabbinica insistenza (*bisbiglio*) in fatto di questioni ovvie: aggiunge che la guerra ingrossa; che l'arciduca Giovanni . . . (*rumori*) si consolida; . . . che importa deliberar presto la proposta fusione.

Badariotti dice non doversi accettare un articolo già una volta rigettato.

Varii oratori parlano tutti in una volta: ingrossa il susurro, il *presidente* suona il campanello ad ogni momento, e a qualche intervallo ci è dato raccogliere qualche ragione de'preopinanti intorno alla votazione dell'articolo mandato dall'illustrissimo Senato.

L'articolo è votato per alzata e seduta. Questo modo di votazione non piace a molti, e si domanda lo squittino segreto. Su questo proposito insorge più vivo, più accanito il dibattimento. Parlasi di bel nuovo

a 50 la volta, e si finisce col conchiudere, coll'avvocato *Galvagno*, che l'articolo, facendo parte della legge, non può essere votato senza mutamento della medesima; doversi quindi procedere allo squittino sul suo insieme, riveduto e corretto dall'autore sulla proposta senatoria.

Si fa l'appello nominale.

Num. de' votanti	144
Favorevoli	127
Contrarii	17

L'articolo è adottato.

La seduta è sciolta alle 5.

Il *Risorgimento* accompagna con le seguenti calde parole queste deliberazioni della Camera:

» Il regno dell'Alta Italia va ogni di rassodandosi ed allargandosi ai naturali suoi confini, mediante lo spontaneo voto dei popoli chiamati a costituirlo.

» Oggi stesso la Camera udiva l'ufficiale annunzio dell'unione voluta da Venezia, e votava quindi definitivamente per acclamazione la legge per l'amministrazione interinale di Lombardia, quale venne rimandata dal Senato; legge, che dee cominciare la pratica attuazione di quella fusione, sinora sola proclamata in principio.

» La salva di applausi, che accoglieva quel primo annunzio, chiara quanto viva e sentita fosse la gioia della rappresentanza nazionale nel dare il fraterno amplesso alla bella regina dell'Adriatico, che, unendo con santo e indissolubile nodo le sue sorti alle nostre, mentre aggiunge una fulgidissima gemma alla corona del regno italico, e ne agevola la forte e compiuta Costituzione, assicura a sè medesima un avvenire di ricchezza, di gloria e di possanza, che le darà largo compenso del sacrificio di antiche tradizioni; e, rinnovando la fortuna de'suoi più lieti tempi, cancellerà sin la memoria di un doloroso passato. Sì, uno splendido avvenire è certamente riservato a Venezia; e la sua unione al regno dell'Alta Italia le farà in pochi anni riacquistare tutto quel lustro, del quale aveala, con sì perfida e sì crudele arte, spogliata la tirannide austriaca. Congiunta a Milano, a Genova, e per esse a Svizzera, a Francia, al Mediterraneo, mediante quella via ferrata, che già compiuta e cominciata in alcune parti, non tarderà ad esserlo eziandio in tutte le altre, Venezia dee necessariamente acquistare un'altissima importanza commerciale. Oltrechè le prime e le più sollecite cure del governo del nuovo regno volgerannosi, appena gli eventi lo permettano, alla marina; per questa fiori altre volte l'Italia, in modo piuttosto che raro, unico; per questa sì ricche e possenti furono le città del litorale italiano; e questa sarà ancora uno dei principali mezzi per riacquistare quel primato, che, intuito nei tempi della maggior nostra abbiezione dalla divinatrice mente del Gioberti, ora comincia a divenire un fatto reale. E Venezia dividerà con Genova il vanto e i benefici incalcolabili d'essere sede e scalo principale del nostro commercio marittimo; e quel suo immenso Arsenal, dai cantieri del quale uscivano altre volte le flotte veleggianti alla conquista di lontane colonie,

e che ora giace vedovo ed abbandonato (*), quale tristo monumento d'una gloria che passò, riacquisterà l'antica attività, popolerassi nuovamente, coprirà il mare di nuovi navigli, che più fortunali, non avranno a temere una seconda giornata di Chioggia, perocchè d'or innanzi le navi e le ciurme italiane non combatteranno più che per la difesa e lo splendore d'Italia. Questo è l'avvenire, che i fati riserbano a Venezia, nè ce lo facciano parer meno certo le presenti angustie; perocchè elleno omai non possono più a lungo durare. Già le prime schiere dei nostri prodi sono entrate in Venezia; e quivi, congiuntesi ai valenti abitatori delle lagune, ed ai generosi volontari, ispirandosi ai magnanimi esempi de' lor condottieri; e gelose soprattutto di conservar puro quel nome, che i loro fratelli illustrano nelle pianure lombarde, offrono al nemico il più valido de' baluardi, il petto d'uomini, che hanno giurato di vincere o di morire. E mentre questo gagliardo rinforzo cresce l'animo e le difese ai figli dell'Adriatico, l'esercito italiano spinge energicamente il blocco di Mantova, e l'assedio di Verona; le opere d'approccio sono pressochè compiute; le batterie si stanno puntando; e l'alba del giorno decisivo già comincia a rosseggiare.

« Intanto, que' vincoli, che eterni ci denno stringere ai Lombardi, si vanno rassodando. Ecco votata la seconda legge relativa all'unione; legge, che certamente non è perfetta, ma che, se è per più lati difettosa, ha almen questo merito di essere conforme ai desiderii dei nostri fratelli lombardi. — Ed essi, che tale la vollero, sapranno fare che nella pratica scompaiano quegl'inconvenienti, i quali la resero men gradita a taluni, sebbene in tutti uno fosse, od anzi appunto perchè in tutti uno era il desiderio, una la volontà: l'unione; l'unione la più pronta, la più compiuta, la più reale possibile. «

Nella sessione del giorno 21 il progetto di legge per l'unione della città e provincia di Venezia agli stati Sardi passò colla pluralità di 134 voti contro 1.

(*) Certo, chi facesse ragione della presente condizione del nostro Arsenal da ciò ch'egli era altre volte, quando vi lavoravano migliaia e migliaia d'operai provveduti in vita dal principe, avrebbe motivo di crederlo, come qui sopra è detto, abbandonato. L'Arsenale però contava ancora in questi ultimi infelicissimi tempi un 100 impiegati civili, e 1100 operai, ai quali ne furono aggiunti attualmente altri 800; il che, se non è grandissimo moto, non può dirsi nè meno abbandono. Ci si lavora, indefessamente si lavora, e lo sanno i nostri nemici, i quali anche questo vanto del nostro Arsenal e c'indiviavano, e volevano altrove trasportarne le officine e le opere. La coscienza gli avvertiva, che per poco ne tenevano ancora il dominio.

24 Luglio.

(dalla Gazzetta)

FRANCIA — ASSEMBLEA NAZIONALE.

Il Comitato degli affari esterni si diede ad un profondo esame degli affari d'Italia. La discussione ha occupato parecchie sessioni. Il sig. Mauguin e il sig. Napoleone Buonaparte hanno combattuta la politica, seguita

dal signor di Lamartine. Il discorso del sig. Mauguin abbracciò l'insieme delle nostre relazioni esterne. Rimproverò al ministro degli affari esterni, d'aver promulgato, col suo manifesto del mese di febbraio, una politica contraddittoria, tranquillante e minacciosa ad un tempo pei governi stranieri. Citeremo una parte della risposta, diffusissima, del sig. Lamartine:

« Il contegno pacifico, e fin benevolo, dell'Inghilterra verso la repubblica del 24 febbraio, scioglieva già ogni possibilità di colleganza del continente contro di noi. Ciò concedeva tempo alla riflessione d'Europa, tempo alla riflessione della Francia stessa. Vediamo come fu questo tempo impiegato; vediamo s'è vero, come sostengono il signor Mauguin ed il sig. Napoleone Buonaparte, che la colleganza ne accerchi, che non abbiamo nè politica nè diplomazia, e che i giorni non fecero altro che accumulare i nostri pericoli.

« Non farò parola della Russia: le nostre nuove relazioni con essa non sono ancora definite; ma nulla indica la necessità d'un cozzo fra codeste due grandi potenze, destinate a farsi contrappeso reciproco, anzichè urtarsi alle due estremità del continente.

« Qual'è la potenza, che poteva porci in apprensione il domani del 24 febbraio, e servire d'anteguardo alla Russia, e di corpo di spedizione alla Germania? La Prussia. Con la sua potenza militare, immensa e sempre pronta, ella poteva intraprendere l'invasione, e cogliere il nostro fianco sinistro, intanto che l'Austria avrebbe invaso il nostro fianco destro.

I suoi 400,000 uomini, ingrossati da corpi ausiliarii russi, erano un peso terribile da sopportare, nelle contingenze d'una guerra. Il generoso pensiero del re di Prussia non ci permise di temere a lungo nulla di simile; le nostre relazioni, con lui annodate da un agente francese, sommamente destro e ingiustamente calunniato, il sig. di Circourt, ci rassicurarono sin dal primo momento; gli avvenimenti di Berlino, quel primo contraccolpo della politica del 24 febbraio, non tardarono a maggiormente tranquillarci da quel lato. Che potrebbe ora un intervento prussiano contro di noi? Risponda egli stesso il sig. Mauguin, se può, al dilemma che gli pongo dinanzi: « Il re di Prussia, quasi obbligato ad esiliarsi dalla sua capitale a Postdam, in mezzo alle sue truppe, non è più, per dir così, se non il re del suo esercito. » Or bene! una delle due: o il re di Prussia si getterà di nuovo in braccio al suo popolo, e farà alleanza col popolo liberale e democratico più avanzato della Germania; o si dividerà dal suo popolo, resterà circondato dal suo esercito fedele, e si collegherà con la Russia.

« Ma non basta. Vedete in quella cittadella stessa dell'antico principio assolutista in Europa, a Vienna ciò che avete a sperare o temere, relativamente al Reno e relativamente all'Italia dalla corte d'Austria? Che cosa può, in questo momento, una corte, il cui sovrano fu obbligato di fuggire dalla sua capitale, e d'andar cercare un asilo ad Innsbruck, nelle gole del Tirolo? Che cosa può una corte, da cui l'Italia si distacca, scacciando da Milano, da Venezia e da tutto il suolo italiano l'esercito austriaco? Che cosa può una corte, di cui l'Ungheria non riconosce più se non appena la sovranità di nome, e si crea fino un esercito a parte, fino un ministro degli affari esterni, per sopravvivere i suoi interessi, se-

parati dagl' interessi austriaci? un' Ungheria, che, nel moment ostesso in cui vi parlo, ha bandito una leva di duecentomila uomini, non già per metterli a disposizione dell' Austria, ma per farne il baluardo della sua propria indipendenza? un' Ungheria, la quale dichiarò (lo seppi questa mattina) che neppure un Ungherese passerà la frontiera per recarsi a combattere gl' Italiani? Che cosa può una corte, finalmente dove la Boemia si divide in razza slava ed in razza teutonica, dove un generale dell' impero è costretto di fulminar Praga, una delle capitali dell' imperatore? Ma andrò più oltre, e dirò: Che cosa può una corte, ove la mano dell' Assemblée nazionale di Francoforte strappò, a dir così, la corona dalla fronte dell' imperator d' Austria, per cangiarla in corona imperiale germanica sulla fronte dell' arciduca Giovanni?

« Una corte così minacciata, può ella oggidì minacciare voi stessi, o di una partecipazione molto efficace ad una colleganza contro di voi sul Reno, o di una resistenza molto prolungata e trionfante all' indipendenza italiana? No; evidentemente, no.

« L' Italia, signori, non era per noi, il domani del 24 febbraio, una quistione di diplomazia teorica; ell' era una quistione urgente, immediata, question di decisione ed azione. Se non rendete giustizia all' abilità del maneggio de' nostri affari durante il governo temporario, rendete giustizia almeno alla potenza della rivoluzione di febbraio. Non dimenticate che, il domani del febbraio, l' Italia tutta intera era serva, od occupata, e che oggidì, la mercè degli sforzi di essa, e del vostro contegno, che fu un atto assennato, un atto vigoroso, l' Italia quasi intiera è liberata; vale a dire, che 26 milioni d' uomini sono passati nella vostra alleanza. Dovevamo noi, il domani della rivoluzione di febbraio, passare intempestivamente le Alpi, ed andare in nostro proprio nome ad assalire gli Austriaci nella Lombardia? Ma dimenticate voi che il fondamento di tutta la nostra politica era in questo principio: rispetto ed amicizia alla Germania? e che un' aggressione, così personale e così poco ragionevole all' Austria, sarebbe stata interpretata come un' aggressione gratuita alla Germania stessa, avrebbe rivolto contro di noi la Germania tutta del Reno, e spinto all' alleanza tutta la Germania settentrionale, mentre la nostra politica, e la politica della pace del mondo, è di ritrarnela? No; noi non ci siamo posta la quistione in tal modo; non abbiamo indotto Carlo Alberto a fare la guerra all' Austria; l' impulso de' suoi popoli, il grido dell' Italia, la sua condizione, l' ambizione de' suoi consigli, forse l' ambizione personale di gloria, lo spinsero abbastanza senza di noi. La sua alleanza inveterata, personale, con l' assolutismo austriaco, non potè far fronte all' impulso di tutta l' Italia. E mosse il campo.

« Dal giorno, in cui Carlo Alberto ciò fece, noi dicemmo a noi stessi, ed alto gridammo dalla bigoncia, senza riserbo e non senza audacia, che che ne dicitate: l' Italia è libera, o sarà libera. Abbiamo detto: una delle due; o Carlo Alberto trionferà solo, col concorso degli altri Italiani, degli eserciti di Radetzky, e allora l' Italia andrà debitrice a sè stessa della propria sua libertà, il che è una condizione per meglio difenderla; o Carlo Alberto avrà la fortuna contraria, e l' indipendenza de' suoi proprii stati nell' Italia settentrionale sarà in sul serio minacciata dagli Au-

striaci, ed allora interverremo pel diritto della sicurezza della Francia, e delle nazionalità esistenti sulla carta: e per ciò appunto il ministro degli affari esterni del governo temporario volle, come primo atto della sua diplomazia pacifica, ma casualmente armata, la formazione d'un corpo di 52,000 uomini, con l'arma in ispalla, a' pie' delle Alpi. Voi non esigerete, signori, ch'io entri qui in più diffusi particolari sulla presente condizione delle cose, riguardo alla quale l'indiscrezione delle parole potrebbe porre a ripentaglio gli affari del paese.

« L'Italia sarà libera, o la Francia andrà ella stessa a farle scudo contro a' suoi pericoli; ecco le sole cose, che per noi possano dirsi in questo momento. »

27 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avvenuta una omissione nell'articolo 52 dello Statuto per la Banca di Venezia pubblicato col Decreto 25 Luglio corr. N. 40807,

Dichiara :

L'articolo 52 dello Statuto dev'essere ed è del seguente tenore:

» I Reggenti ed i Censori prima di entrare in carica dovranno far constare la proprietà di quaranta azioni della Banca, le quali dovranno essere libere ed inalienabili per tutta la durata delle loro funzioni.

» Fino a che però il fondo capitale della Banca costituito dalle azioni non arriverà ai tre milioni, basteranno venti azioni. Raggiunti i tre milioni, e fino a che non si arrivi ai quattro milioni, basteranno trenta azioni.

» I Reggenti ed i Censori, che si troveranno in carica, vi resteranno, ancorchè sopravvengano cambiamenti nel fondo suddetto, che esigessero un maggior numero di azioni. «

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

27 Luglio.

LA MUNICIPALITÀ' DI VENEZIA.

Avviso

Col giorno d'oggi è stato aperto dal Municipio il registro delle sottoscrizioni volontarie per l'acquisto delle Azioni della Banca di Sconto

concessa dal Governo provvisorio col Decreto 25 corrente N. 10807-2449, e quindi da oggi in poi presso la Residenza Municipale si troverà nelle ore d'Ufficio il relativo Incaricato per accettarle.

La pronta attivazione di questa Banca arricchirà il Commercio Veneto ed il paese di una istituzione di eminente utilità, e diminuendo gli imbarazzi dell'Erario Nazionale mediante un prestito largamente assicurato dalla garanzia del Governo Lombardo, e del Comune di Venezia, faciliterà al nostro Governo i mezzi di provvedere alla nostra difesa.

Questo duplice scopo non può non animare tutti i Cittadini ad impiegare così utilmente quella maggior somma che le loro forze permettono, sottomettendosi a quei sacrificii che le attuali circostanze richieggono.

Quanto maggiore sarà il numero delle sottoscrizioni volontarie, tanto più pronto, e quindi più efficace sarà l'effetto che si contempla di ottenere, e tanto maggiormente sarà comprovato l'interesse che sentono i Veneziani per il loro paese, e per la causa Italiana.

Il Municipio che si vede confortato da tante e sì frequenti prove di patriottismo dei suoi Cittadini in questi momenti difficili, non dubita di esserlo anche in questa occasione.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore DATAICO MEDIN.

Il Segretario A. LICINI.

27 Luglio.

ORDINE DEL GIORNO

Del Comando in Capo delle Truppe nello Stato Veneto.

In continuazione de' miei ordini del giorno, in data del 9 e 15 stante, rendo di pubblica ragione i nomi di que' valorosi che perdettero la vita nella fazione del giorno sette, suddetto mese, nella Cavanella d'Adige e nella sortita da Marghera, il giorno nove, non esclusi quelli che vi rimasero feriti.

MORTI NELL'ATTACCO DEL GIORNO 7 LUGLIO ALLA CAVANELLA D'ADIGE.

Comuni

Collin Pietro
Dorigon Natale
Carniel Luigi
Gatto Pietro

Vettori Giovanni
Basso Luigi
Marazzo Annibale

Lega Angelo, Caporale del Terzo Battaglione Romani volontari
Di Salvo, Comune del Battaglione di Linea Napoletano.

FERITI DEL GIORO 7 LUGLIO ALLA CAVANELLA D' ADIGE.

Battaglione Trivigiani.

Curion Angelo Capitano Quartiermastro
 Berti Giuseppe Tenente
 Franchin Giuseppe Caporale

Comuni.

Pallin Pietro
 Zattieri Luigi
 Manello Luigi
 Campell Giacomo
 Bigliani Pietro
 Brostolin Pietro
 Usolo Giovanni
 Tonetto Vincenzo
 Petris Nicolò
 Strazzabosco Vincenzo
 Santi Benvenuto
 Zacchin Domenico
 De Biaggi Nicolò
 Zanon Luigi
 Balbinato Antonio

Magron Pietro
 Panighel Francesco
 Seguso Gaspare
 Pavan Osvaldo
 Ganaglieri Francesco
 Monico Giuseppe
 Bortolini Luigi
 Vettori Luigi
 Maffalon Giacomo
 Pasin Vendrame
 Basso Domenico
 Cataldo Antonio
 Battaia Angelo
 Tavarò Valentino
 Galli Giuseppe Lombardo.

Battaglione volontarii Napolitani.

Forti Biagio	Comune
Zamastro Donato	idem
Giambo Giuseppe	idem

Battaglione volontarii Bolognesi.

Vanni Enea	Comune
Grazia Giuseppe	idem
Bortoluzzi Cesare	idem

FERITI DEL GIORNO 9 LUGLIO IN MARGHERA.

Battaglione volontarii Romani.

Sarti Benedetto	Comune
Butoli Luigi	idem
Monterossi N. N.	idem

Cacciatori Svizzeri.

Salvailier primo	Tenente
Grob N. N.	Comune
Lalhdte N. N.	idem

Crociata Veneta Zerman.

Novi Giovanni Tenente
Manzoni Carlo Tamburino

Guardia Mobile Veneta.

Turolo Giovanni, Comune

Battaglione di Linea Napoletano.

Ciamburi Tommaso, Sergente
Carbone Nicola, Caporale tamburino

Porta	Soldato	Polamia	idem
Capolino	idem	Mamo	idem
Castagna	idem	Padulla	idem
Mancia	idem	Demetrio	idem
Fontana	idem		

Terzo Battaglione volontarii Napoletani.

Furzon, Guastatore
Angelito, Comune
Fomigola idem.

Il Tenente Generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

27 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Ci è comunicata, sulla fazione navale combattuta a Pirano, la seguente relazione, che contiene più particolari, i quali tornano sempre più a gloria delle nostre armi, ovunque vittoriose: » Un tratto della solita arrogante austriaca baldanza porse giusto motivo alla fazione ch'ebbe luogo nel porto Rose di Pirano, fra gl'Italiani e gli Austriaci.

» Non si poteva permettere che un trabaccolo, destinato con viveri per la squadra, e che incautamente si era rifuggito in quel porto pel cattivo tempo, venisse dal Comando militare di Pirano trattenuto, e derisoriamente negato ad un ufficiale della flotta italiana, ancorata dinanzi la rada, che lo chiedeva a nome del suo comandante.

» Non si poteva certamente permettere che la nostra italiana bandiera venisse impunemente sfregiata, senza riguardo alcuno alla superiorità della forza presente all'insulto; e quindi il contrammiraglio Bua, pel quale il trabaccolo era destinato, con giusta indignazione, volle domandarlo con l'apparato della forza, ed ottenerlo con quest'ultimo mezzo, in caso di replicato rifiuto.

» Tutta la squadra, composta di 3 fregate, 4 corvette, 3 brick e 3 piroscafi, trovavasi ancorata fuori di Pirano, schierata in linea, secondo le esigenze del blocco.

» Erano le 5 p. m., quando il brick il *Crociato*, comandato dal sig. Sagredo, nobile patrizio veneto, il piroscalo il *Tripoli*, comandato dal marchese Orazio Di-Negro, seguiti da 5 grosse imbarcazioni armate, condotte ognuna da un ufficiale, ed altre piccole imbarcazioni senza armi, si mossero dalla posizione della squadra verso il suddetto porto Rose, ove trovavasi il trabaccolo. In questo frattempo, il capitano di una nave austriaca mercantile, ivi pure ancorata, che si era spontaneamente interposto come mediatore di questa differenza, giunse da terra a bordo il *Crociato* ed il *Tripoli*, i quali si erano intanto inoltrati sotto il tiro, tra il forte delle Rose ed il nuovo fortino Massimiliano, posto sopra un'altura; e venne a dire, per parte del comandante militare di quel luogo, che tutto l'antecedente non era che un disgraziato malinteso, che il trabaccolo era libero, e che si poteva prenderlo a piacimento.

» In quel momento, il brick ed il piroscalo cominciarono a manovrare per ritirarsi, ritenendo la loro missione finita, mentre tre imbarcazioni non armate, una delle quali con bandiera bianca, si accostarono al trabaccolo, che, salpata l'ancora, fu preso dalle stesse a rimorchio; ma contro ogni aspettazione, con sorpresa di tutti, si cominciò il fuoco dal forte delle Rose, tirando a palla e mitraglia sul trabaccolo rimorchiato. A questo tratto di vandalismo, fu unanime e feroce il grido di tutti gli equipaggi della piccola spedizione. Venne all'istante stracciata la bandiera parlamentaria delle imbarcazioni, che continuarono a rimorchiare il trabaccolo sotto il fuoco nemico, lasciandolo quindi allontanare da sè stesso, col mezzo delle sue vele, già forate dalle palle austriache.

» Le tre imbarcazioni armate si spinsero subito a voga battuta verso la spiaggia sotto la mitraglia e sotto il tiro dei fucili, rispondendo arditamente al fuoco nemico, quando già il *Tripoli* ed il *Crociato*, nell'atto stesso di riprendere la prima posizione, fecero all'istante tonare le loro batterie con pieno effetto, contro il fuoco incrociato di tutti i due forti. — I comandanti furono obbligati di richiamare a tutta voce, le imbarcazioni, che per entusiasmo di ardimento si erano forse troppo impegnate nel furor di combattere, disprezzando ogni rischio. Si continuò un fuoco ben nutrito per un'ora e un quarto, finchè, smontati alcuni pezzi di cannone dal forte delle Rose, si fece tacere il fuoco nemico, diversi soldati del quale furono veduti cadere nell'azione.

» Cessò allora il combattimento, e ripreso il trabaccolo a rimorchio dal *Tripoli*, dopo di aver posto fuori del tiro il brick e le imbarcazioni, la piccola divisione ebbera di gioia, e non istanca di combattere, si riunì alla squadra, tra i gridi di viva all'Italia degli uffiziali ed equipaggi, che erano rimasti ansiosi spettatori durante il combattimento.

» Era bene spettacolo magnifico, durante questa fazione, vedere le ciurme della flotta ancorata, schierate sugli alberi e sulle verghe dei bastimenti, attente al micidiale effetto del cannone, e tristi od esultanti, secondo il colpirl delle palle contro i fratelli, o contro il nemico; e gli uffiziali coi loro cannocchiali allungati, frementi di non prendervi parte essi pure, anzi costretti a frenare l'ardore degli equipaggi, che si sarebbero spinti a nuoto, per correre in aiuto de' loro colleghi combattenti.

» Ma sarebbe stato inutile, e non forse decoroso, l'impegno di mag-

gior forza, per ottenere l'intento contro un nemico, che non meritava di più.

» Dalla parte degl'Italiani, si ebbe a deplorare la perdita del solo marinaio Degrandis, colpito da una palla di fucile in una imbarcazione, riportando qualche altra leggiera avania, specialmente sul piroscalo il *Tripoli*, cagionata da varie palle giunte a bordo, che però fu ben tosto riparata; mentre al nemico furono smontati alcuni cannoni ed uccisi 27 uomini, tra' quali un ufficiale. Infelici, costretti dal ferreo bastone austriaco a combattere contro chi non è il loro nemico!!

» Finora la flotta italiana, limitata solamente al blocco di Trieste, non ebbe grandi occasioni di fatti guerrieri; ma così le fazioni di Caorle, come quest'ultima, quantunque di pochissimo rilievo per la loro importanza, sono per altro un saggio di quella forza morale, che anima i petti caldi di santo amore di patria, quando non si combatte come sicarii pagati, ma si difende una causa santa e giusta, ove è gloria il solo combattere. E tutto ciò valga almeno a mostrare che il nemico, anche in una battaglia navale, non troverebbe certo spento l'antico valore italiano.

» Vi fu un momento che tutta la forza navale d'Italia si trovò unita all'aspetto del comune nemico, colla speranza di una gloria comune; e questo momento non verrà mai dimenticato, perchè fu senza dubbio un preludio di quella completa fusione, alla qual Dio ha serbata l'Italia, e che non può più lungamente attendersi.

» Intanto si continui il compianto per chi sventuratamente è ancora privo di quell'ultima soddisfazione, che si prova nel trovarsi nelle file dei difensori della libertà contro il dispotismo, del diritto dei popoli contro l'oppressione, ciò ch'è ben largo compenso a tutti quei sacrificii, anche non conosciuti, che un cuore veramente italiano può fare sull'altar della patria. «

27 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DE' DEPUTATI — *Sessione del 21 luglio.*

Caveri, incaricato di fare il rapporto sulla legge relativa all'aggregazione della Venezia col nostro stato, sale alla bigoncia e legge la seguente relazione:

SIGNORI!

L'unanime e vivissimo nostro desiderio fu sempre la costituzione della nazionalità italiana; lietissimo avvenimento è la deliberazione della gloriosa metropoli dell'Adriatico, di congiungere indissolubilmente i suoi ai nostri destini, venendo a far parte di quel regno dell'Alta Italia inaugurato sopra i campi lombardi con così prosperi auspicii.

Non farò parola delle glorie di Venezia, perchè a tutti conosciute; neppure spenderò parole nel dimostrare quale sia l'utile, quale l'alta importanza politica di così fatta unione, perchè da tutti sentito; e d'altra parte, in una questione di nazionalità, a mio parere, più che i freddi calcoli della ragione debbonsi seguire i generosi impulsi del cuore, nè l'utile debb'essere la norma, che si dee condurre in cosa di tanto momento per la presente e futura grandezza dell'Italia.

La vostra Commissione, o signori, non ha creduto che la legge, di cui ho l'onore di favellarvi, potesse dar luogo a gravi e lunghe indagini. Le condizioni dell'unione della città e provincia di Venezia sono identiche con quelle, da noi accettate e votate, per l'unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo; e se le ravvisaste eque, convenienti e degne della vostra approvazione per la Lombardia, non havvi ragione per cui non si abbiano a credere eque e convenienti per un'altra nobilissima parte d'Italia.

Essa per altro ha opinato doversi alquanto variare la forma del progetto, presentato dal ministero dell'interno, affinchè più chiara ne fosse l'espressione, e nel tempo stesso si accostasse maggiormente alle leggi già votate per l'unione della Lombardia.

Fu quindi d'avviso che, nell'articolo 1.º, s'inserisse l'espressa accettazione del voto dell'Assemblea dei rappresentanti della città e provincia di Venezia, e che, invece di riferirsi al protocollo del 13 giugno p. p., fosse più conveniente accennare alle leggi già votate, ed in parte sancite e promulgate, per l'unione della Lombardia e delle quattro provincie venete.

Rispetto all'articolo 2.º sembrò, se non necessario, almeno utile, chiarire che i deputati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che devono concorrere a formare la Consulta straordinaria, sono quelli medesimi dei quali venne fatta menzione, allorquando si ebbe a statuire intorno alla Consulta lombarda.

Infine, sembrò pure più conveniente il sostituire nell'alinea di detto articolo alla parola *invieranno*, relativa ai deputati delle tre provincie di Verona, Udine e Belluno, le espressioni *potranno inviare*, che accennano ad una facoltà piuttosto che ad un precetto.

Stringiamo dunque la destra, che ci porgono i nostri fratelli veneti, e la maggior prova di affetto per essi, sarà di rendere prontamente indissolubile colla nostra accettazione l'unione, da essi e da noi desiderata.

Il relatore legge quindi il testo della legge ieri riferita.

Nessuno domandando la parola per la discussione generale, si passa alla lettura dei singoli articoli della legge.

Essi vengono adottati senza discussione, e si procede poscia alla votazione per isquittino segreto sul loro complesso. Essa dà il seguente risultato:

Numero dei votanti	133
Maggiorità assoluta	68
Voti bianchi	134
Neri	1

Ripigliasi quindi la discussione sul progetto di legge sull'espulsione

de' Gesuiti. Dopo una emenda proposta e approvata all'articolo 4.°, procedesi allo squittino secreto sull'intera legge, e si ha il seguente risultato :

Numero dei votanti	155
Voti bianchi	109
Voti neri	24

È chiusa la seduta alle ore cinque.

28 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

In mancanza di notizie ufficiali dal campo di S. M. Sarda pubblichiamo il bullettino che trovasi stampato nel Giornale di Milano il 22 Marzo.

Milano, 25 Luglio 1848 ore 7 mattina.

Le notizie ufficiali, arrivate dal Campo ieri sera a ora tarda, portano che la notte del 22 al 25 il nemico con molte forze attaccò i nostri sopra due punti, cioè al Monte della Corona di Rivoli ed al Bosco fra Somma Campagna e Villafranca. Le alture di Rivoli erano dai nostri abbandonate dopo un combattimento di tre ore, attesa la soverchiante superiorità di numero degli Austriaci. Nondimeno la Brigata Pinerolo tenne fermo alla posizione del Bosco, e rincacciò il nemico con qualche perdita.

Giunte al Quartier di Marmirolo queste notizie, il Re con tutto l'Esercito si mosse verso Villafranca, lasciando i Lombardi e alcuni Corpi Piemontesi a custodia del blocco di Mantova.

Il nemico forte di venticinque mila uomini occupava ieri mattina (24) le vicinanze di Somma Campagna e di Oliosi e spingevasi cogli avamposti fino a Custoza.

Il nostro esercito, arrivato appena sul Campo, schieravasi per presentare battaglia all'Austriaco.

*Per incarico dal Governo provvisorio
G. CARCANO segretario.*

Una lettera privata ci accompagna quest'altro bullettino del Governo di Milano pubblicato alle ore 5 e mezzo pomeridiane del 26 luglio.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

BULLETTINO STRAORDINARIO

Milano 26 Luglio ore 5 e mezza pomer.

Ci affrettiamo di pubblicare i due Dispacci che in quest'istante riceviamo dal sig. Guido Borromeo, Inviato del Governo Provvisorio al Campo di S. M. Sarda.

Villafranca, il 24 luglio 1848. ore 7 pom.

La mischia ferve. Il nostro Esercito si pose in cammino alle ore 4 e mezzo pomeridiane diviso in tre colonne, l'una marciando contro il

paese di Custoza, un'altra dirigendosi verso una valletta posta fra Custoza e Somma Campagna, e la terza verso quest'ultimo paese. Dopo mezz'ora la terza colonna cominciò il fuoco, ma dopo tre quarti d'ora cessò. Attualmente la battaglia è impegnata nel centro fra Custoza e Somma Campagna, e a quanto può giudicarsi dal fumo, i nostri già s'avanzarono di molto e sloggiarono il nemico da alcuni punti. Gli è certo ormai che la battaglia deve aver fine colla nostra compiuta vittoria, mentre al nemico è chiusa la ritirata sopra Verona dalla terza colonna.

Finora però la resistenza del nemico è attiva; protetto com'egli è dalle magnifiche posizioni da esso occupate jeri. Il Generale Sonnaz si dice, attacchi anch'esso da Monzambano e Salionze; per cui se la notte non ci sorprende troppo presto, il nemico dovrebbe rimanere perfettamente circondato.

Spedisco il corriere per non lasciare il Governo privo di notizie per tante ore. Non dubito che la vittoria sia nostra.

Villafranca, 24 Luglio mezzanotte.

Il Corriere non fu lasciato partire all'ora solita, essendo vietato l'uscire dal Campo: ora parte unitamente a quello del Re.

La vittoria oggi fu per noi; e domattina alle ore 3 antimeridiane si corre a coglierne i frutti. Il nemico fu sloggiato da tutte le sue posizioni; e attualmente il Duca di Genova è accampato a Somma Campagna, donde intercetta la strada per Verona al nemico; il quale, scacciato, si portò verso il Mincio, che si assicura anzi essere stato passato da una banda dispersa. Se questo è vero, i battaglioni di Monzambano non dureranno fatica a impadronirsi anche di quei pochi fuggiaschi. L'importante della giornata è d'aver distaccato da Verona il corpo nemico che alcuni prigionieri asseriscono esser comandato da Radetzky e Nugent.

A domani il chiamarlo una seconda volta a battaglia, sconfiggerlo e farlo prigioniero. Non si conosce il numero de'morti e feriti delle due parti: se sono considerevoli per gli Austriaci, non sono pochi anche per noi. Il Re rientra ora per prendere due ore di riposo, ed io non ho il tempo di narrare con maggior dettaglio gli avvenimenti della giornata che d'altronde bene non si conoscono ancora, ma che sono tutti favorevoli alle nostre truppe, il cui ardore ed entusiasmo erano al colmo.

A Monzambano, jeri notte, gli Austriaci tentarono fare un ponte sul Mincio; ma il battaglione che colà stanziava, composto la maggior parte di Lombardi, vi si oppose con successo per nove ore consecutive, finchè arrivò l'artiglieria.

VIVA L'ITALIA

Per Incarico del Governo provvisorio
G. CARCANO segretario.

La stessa lettera aggiugne, che la mattina del giorno 26 essendo arrivata una staffetta alle ore 9, una quantità di popolo riempì la Piazza di S. Fedele, e che il Signor Generale Correnti essendosi affacciato al

poggiuolo annunciò che il Governo marcava di notizie uffiziali, che però la vittoria era nostra, e che si erano fatti prigionj 6000 Tedeschi.

Attendiamo ansiosamente la conferma di una così fausta notizia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO
Il Segretario Generale
 ZENNARI.

28 Luglio.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Questa mane ad un'ora circa un colpo di cannone da Fusina destò l'allarme del Forte S. Giorgio in Alga, del Forte S. Angelo, nonchè della pramma e piroghe che proteggono colà le nostre Lagune. I cannoni dei Forti e dei Legni nostri furono puntati verso Fusina da dove continuavano i colpi, e si mandavano alcuni razzi incendiari, specie di fuoco greco o del Bengala, che aveano la virtù d'illuminare per molto tempo quel tratto di palude su cui andarono tranquillamente a posarsi. Il nemico però tentava un gran colpo con ammirabile astuzia. Mandava due barche verso le barricate del canale che ci separa da esso, con alcuni lavoratori destinati ad aprire queste barricate, o almeno danneggiarle in modo da permettere il passaggio di piccole zattere che figuravano un genere di macchine incendiarie d'invenzione privilegiatissima, affatto nuova, e interamente austriaca. Ed infatti riusciva a coloro che montavano quelle barche di toglier via superficialmente alcun tratto delle barricate, come riusciva benissimo alla mitraglia de'nostri cannoni di affondare l'una delle barche e danneggiar l'altra, e di far scomparire i loro condottieri, che devono essere certamente periti. Certi focherelli ci annunziavano sull'albeggiare la presenza d'un corpo galleggiante da cui partivano, e speditavi contro una gondola per ricognizione, con un ufficiale e qualche barcaiuolo che seguendo il canale che dal forte di S. Giorgio conduce quasi in diritta via alle barricate, nella distanza di due o tre tiri di fucile, raggiunsero que' fuochi, li estinsero, e rimurchiarono due piccole zattere, le famose macchine infernali. Più tardi un'altra gondola mandata in ricognizione ci portava una terza di queste macchine perfettamente conservata, una vecchia porta di legno con alcuni assi trasversali spalmata di sotto di poca pece, con suvvi del fieno, tra il fieno alcune canne di pistola con due aste inclinate e incrociate diagonalmente, portanti sull'estremità una racchetta: ecco le macchine micidiali con cui si divisava mettere lo spavento nelle guarnigioni dei nostri forti, espugnarli, ed obbligar Venezia a capitolare. Ora conosciamo i soldati che stanno sull'orlo delle nostre lagune: sono gli studenti di Vienna che per ricreazione stanno facendo balocchi.

Il nemico da Fusina si tacque alla punta del giorno dopochè le nostre batterie aveano già scagliate palle e granate, molte delle quali

toccando la meta, danneggiavano le case di Fusina o a dir meglio i muri superstiti.

È inutile il dire che tanto la guarnigione dei forti come i marinaj della pramma e delle piroghe dimostrarono prontezza, ordine e il migliore spirito che possa animare il soldato.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

28 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avvisa

Il Consiglio di vigilanza presso la Prefettura centrale d'ordine pubblico, istituito col Decreto 17 luglio corrente N. 10332, è composto dei cittadini:

CARLO ZAMBALDI	} <i>Consiglieri di Prima istanza civile.</i>
FRANCESCO BENATELLI	
NICCOLÒ RENZOVIČH,	<i>Professore di diritto.</i>
ANTONIO VISENTINI,	<i>Avvocato.</i>
TOMMASO SANDI	} <i>Possidenti.</i>
PIETRO GIROLAMO VENIER	
ABRAMO ERRERA,	<i>Commerciante.</i>

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

28 Luglio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

Soldati e militi d'ogni arme!

Voi abbandonaste i vostri focolari, i vostri congiunti, le vostre affezioni più care, mossi dall'affetto supremo per la patria comune, e veniste a difendere queste famose lagune, antico asilo di libertà, ed ora nei risorgenti nostri destini baluardo della Venezia, propugnacolo di tutta

Italia. E perchè tutti siamo figli di questa diletta e veneranda Italia, foste accolti come fratelli con riconoscente amore, con festiva esultanza. In questo affratellamento il barbaro vede la nostra forza e la sua certa rovina, ond'è che con arti diaboliche tenta di seminare discordie tra voi e gli abitanti. E non sono forse gli astuti e tenebrosi raggiri degli Austriaci quelli che hanno suscitato le ultime risse tra Pontificii e borghesi, che, surte senza cagione, son divenute funeste sino al segno da produrre disgraziatissime conseguenze!

SOLDATI e MILITI, ricordatevi che la concordia e l'unione in presenza de' pericoli che ancora ci minacciano, sono il più sacro de' doveri, la condizione prima ed indispensabile della buona riuscita di quella santa causa della indipendenza d'Italia, alla quale fa maggior danno qualunque discordia fraterna, che una sconfitta in sul campo.

Il Tenente Generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

28 Luglio.

(dalla Gazzetta)

INTORNO ALLA CITTÀ DI TREVISO ED AL PRESIDENTE OLIVI.

Se lo sdegno santissimo dei fratelli lombardi contro la prostituzione del primo magistrato municipale di Treviso pel suo indirizzo al maresciallo Welden, non riscosse ancora un egual senso di pubblica indignazione da nessuno dei fratelli emigrati, ciò avvenne per quella specie di stupidità che suole comprendere l'anima all'annuncio di un fatto inatteso e funesto.

Dico inatteso e funesto, poichè il nome di Olivi fu il nome di un gran cittadino per vita incorrotta, per egregii studii, per amore caldissimo a libertà; fu il nome di un gran cittadino che, per l'affetto di patria, quando lo squilibrio dei privati suoi censi esigeva tutta quanta la di lui opera, si scordò perfino di avere figli e di avere consorte; che nei tre mesi della nostra rivoluzione parlò e scrisse grandi sensi di verità, di libertà e di concordia; che nella nostra intrepida difesa dei giorni 13 e 14 maggio, mentre il nerbo delle truppe ci abbandonava, lui solo parve bastare per tutti; che intimato a capitolare dava al nemico quella giusta ed ammirata risposta: *noi abbiamo capitolato una volta*; che, sotto il salutare terrore di ben 14 ore di bombe, serbò sempre il suo franco e dignitoso carattere; che finalmente, poco prima di fuggire l'imminente nemico, udito il popolo a lamentarsi che nel maggior dei dolori sarebbe stato privo di padre, seppe tanto valere sopra sè stesso da pensare a restarvi onde dividere e mitigare in qualunque modo il potesse la desolazione e il lutto della infelice sua patria.

Ma il nome d'Olivi or non manda più quel suono intemerato di prima; l'Italia gli appose una taccia, di cui lo libererà un giorno forse la storia; però, indipendentemente dalla condotta di quel cittadino, noi non dobbiamo tralasciare di difendere quella della nostra eroica città.

Si, la nostra eroica città, giacchè voi l'avete proclamata per tale, o fratelli lombardi! — E certo, essa non cercò che in qualche guisa imitarvi nel sentimento del bene e nella operosità del pensiero italiano, se fino da varii anni, nel segreto de' suoi studii, si nudriva del cibo dei forti, chiamando quanti più fratelli ella poteva al suo civile banchetto, e se, repressa in varii modi la sua naturale alacrità dagli ultimi taglioni dell'Austria, ebbe fino dall'autunno il coraggio di pronunciarsi energicamente italiana.

Ma che non fece di poi? — Quando giunse l'ora delle giustizie, fu ella la prima fra le venete città, che ruppe animosa le sue catene; che nei bisogni della guerra si spogliò di quasi tutti i suoi figli, mandandone contemporaneamente nel Friuli, a Vicenza, a Sorio e a Montebello; che, dopo l'inaspettata invasione di Udine e di Belluno, confidò ella la prima di sè medesima e fecesi un primo esempio di coraggio cittadino alla sorella Vicenza; che alla intimata capitolazione dell'undici giugno oppose la resistenza di tre giorni, sostenuta al suono de' suoi cannoni e dei canti di guerra, rotti al rombo delle bombe fuse di recente e preparate a bella posta per lei; che costretta a cedere, com'ebbe udito il primo articolo del patto, di dover partire il giorno dopo senz'armi e senza onori militari, fece sonare la generale e nobilmente indegnata intimò a tutti i militi di uscir subito di città, volendosi fare strada colle palle, ben sicura che avrebbe dovuto attraversare il nemico per via.

Che se, dopo tutto questo; si viderò i Trivigiani emigrati in Venezia convenire col nemico pel ritorno alla loro patria, è da sapersi che questi non furono che alcuni pochi, e non soli Trivigiani, ma Bellunesi, Padovani e Vicentini, i quali andarono soccorrere bisognosi parenti, dividere una sacra afflizione, consumare un atto di pietà, ora che una lunga guerra raguna sul capo di tanti i lor cari un cumulo di sciagure e di sacrificii.

Fratelli lombardi! Mentre 300 Trivigiani sono ora esuli combattenti sulle vostre terre, mentre più che due mila sono qui ammirati nella difesa di Chioggia, di Marghera e di altri punti dell'estuario, e tanti altri vivono emigrati oltre Po e in questa libera Venezia, credete pure i Trivigiani non indegni discendenti di quei prodi, che uniti ai vostri padri consacrarono il giuramento in Pontida!

Venezia

A nome di molti emigrati

Ab. G. B. RAMBALDI,

28 Luglio.

ALLA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA.

Fra le moderne istituzioni la più sapiente forse e la più utile alla santa causa dell'incivilimento e della libertà è quella della guardia nazionale. Allorchè ogni cittadino si converte in guerriero alla difesa dell'indipendenza della propria patria minacciata dall'inimico, od alla tutela

di quelle franchigie che mediante una larga costituzione egli si ha assicurate, nè baldanza di stranieri, nè soprusi di governanti varranno a rapirgli l'inestimabile tesoro ch'egli possede, e senza cui l'umana società, più che ad aggregamento di esseri civili e pensanti, somiglierebbe ad una mandria guidata dal bastone.

Di quale immenso vantaggio sia stata fra noi, o Veneziani, l'istituzione della Guardia Civica fino dal suo nascere, ve lo dica lo sgomento dell'abborrito austriaco, che trepidante abbandonava questa città, la più bella perla della sua corona, al primo apparire dei nostri moschetti sulla pubblica via; ve lo dicano inoltre l'ordine inviolato, la proprietà rispettata, malgrado che i satelliti dell'Austria cui spettava la garanzia della pubblica sicurezza, scomparsi alla caduta dell'iniquo impero, non avessero trovato ancora chi li sostituisse nell'indispensabile ufficio. Indipendenza, ordine e libertà, ecco i tre scopi della nostra Guardia; che se fin ad ora gli abbiamo in parte raggiunti, sorretti dal santo affetto per questa patria comune, non conviene però intralasciare di affiggervi continuamente lo sguardo, per non cadere, che Iddio nol voglia mai, negli abissi fatali del despotismo o dell'anarchia.

A prevenire però ogni contingibile evento, ogni irreparabile sventura, la nostra Guardia ha d'uopo di sensibili e di progressivi miglioramenti. Bambina ancora e peritosa nel suo cammino, una tenue difficoltà, un lieve ostacolo può toglierle da un punto all'altro la fiducia nelle proprie forze, il convincimento nella santità della propria missione, e, convien pur troppo confessarlo, i primi sintomi di questo fatale scorcamento sono già da qualche tempo comparsi, ed un segreto malcontento circola nelle file dei soldati cittadini.

E poichè, per quanto strane sieno le conseguenze, devono però risalire ad una causa che le produca, noi reputiamo che di tale doloroso fenomeno sia precipua cagione il bisogno universalmente sentito di una più forte organizzazione, e la difficoltà di esprimere in massa i mezzi che a tale fine conducono; difficoltà tanto maggiore ove si rifletta che tutti, benchè egualmente amanti e del pubblico bene e del decoro del corpo cui appartengono, non però sono egualmente istituiti onde scernere il vero dal falso, e convenire nell'efficacia delle misure che si debbono al menzionato scopo adottare.

Nella necessità adunque d'impedire che il male si aggravi e ne risenta un acerbo danno la causa del nostro incipiente risorgimento, noi proponiamo che da ogni Compagnia delle Guardie civiche vengano eletti due cittadini probi ed intelligenti, i quali, raccogliendosi in apposito comitato, avvisino all'attuale condizione delle cose, ed intermediarii fra le Guardie ed il Governo, suggeriscano quelle vie che sembreranno le più acconcie a fondare sopra salde basi una così interessante istituzione.

Il Governo, creato dal popolo, accoglierà, non v'ha dubbio, con lieto animo le proposizioni che in vista del pubblico bene il suddetto Comitato sarà per comunicargli, e, riparati che sieno quegli involontari errori che ne impedirono il regolare sviluppo, il corpo delle Guardie cittadine, mercè più sagaci provvedimenti, riacquisterà bentosto quella mo-

rale potenza, ch'è testimonio e guarentigia ad un tempo di vita libera e civile.

DAVIDE Dott. PESARO — BENEDETTO FOA — Dott. GUGEROTTI — GIOVANNI MORETTI — CARLO FONTANELLA — DOMENICO ROVELLI.

29 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Sopra rapporto della Commissione generale di pubblica Beneficenza, col quale rappresentando, che le sono mancati gli ordinarj suoi redditi sui fondi posti nella terraferma e sulle obbligazioni di Stato, e che ad onta delle offerte dei Cittadini, non potrebbe soddisfare agl'impegni del suo istituto in soccorso del povero;

Sentiti i Magistrati politico e camerale,

Decreta :

1. Cominciando dal giorno primo del venturo agosto, è imposta una tassa addizionale di L. 1:80 (lire una e cent. ot-tanta) per quintale metrico sui vini che vengono introdotti e daziati pei consumi del circondario di Venezia, a favore della Commissione generale di pubblica Beneficenza.

2. L'imposta dovrà cessare tosto che la Commissione riab-bia i suoi redditi ordinarj, o sia in situazione di poter in altro modo provvedere ai bisogni della causa pia.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS

Il Segretario J. ZENNARI.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Da persone autorevoli e bene informate abbiamo quello che segue :

L'AUSTRIA E GLI EMIGRATI VENETI.

La confisca, di cui, in onta alle leggi ed ai patti sanciti, furono dal tenente maresciallo Welden iniquamente minacciati gli esuli di Vicenza e Treviso, non è il solo, nè il più efficace mezzo onde il governo austriaco,

degnò erede delle tradizioni di Metternich, ed alleato dei Gesuiti, si valga per ricondurre quasi smarrite pecorelle, e buon grado o no, sotto gli artigli della grifagna bicipite quei generosi, i quali, martiri della santa causa italiana, non dubitarono preferire la emigrazione con tutte le sue privazioni, i suoi dolori, alla ignominiosa quanto abietta servitù dello straniero invasore.

Sempre corruttrice, e sempre immorale, la politica austriaca, colle subdole sue mene, colla perfidia più ipocrita, ha saputo pur troppo farsi strada di bel nuovo in qualche paese, e valendosi dei consigli di un Hartig, di un Torresani, di un Marzani, pervertire col mezzo de' retrogradi e dei gesuitanti non pochi uomini, i quali tempo fa ritenevano impossibile qualsiasi patto, che non fosse d'ira, di sangue tra gli oppressori e gli oppressi.

Gli agenti della I. R. cancelleria aulica giunsero a sorprendere la buona fede di certe anime ingenue, e da bene, viziandole; giunsero, quel ch'è peggio, a suscitare coi civili dissidii lo spirito di parte, di municipio, vecchie piaghe d'Italia, ad aizzare Italiani contro altri Italiani, e cittadini di un paese contro cittadini, cui serra uno stesso muro, una fossa medesima.

Di questa guisa si è operato, e si opera in una provincia della Venezia, che fu sventuratamente, e non per sua colpa, la prima a ricadere (speriamo che il danno e la vergogna non durino molto), sotto il dominio dei barbari. — L'imperatore d'Austria, che s'intitola *Duca del Friuli* che ripescò questo titolo longobardico nelle vecchie cronache, che sa essere stata in *diebus illis* riunita questa provincia ai ducati di Baviera e di Carintia, mostra, non diremo predilezione, ma certa quale indulgenza per quel tratto di paese, che dall'Isonzo alla Livenza distendesi. E di fatto che Treviso, Padova, Vicenza, Rovigo, furono fin qui più taglieggiate e malconce assai più. — Il re del Lombardo-Veneto, che vede sfuggirsi dal capo la corona di Teodolinda, sogna forse star pago in ogni evento al berretto ducale di Berengario e di Rachisio? O questo berretto ducale, secondo le viste dei successori di Metternich, sarebbe destinato a cingere le tempie dell'ex duca di Modena? E la Confederazione germanica, che reclama per sè il Trentino e l'Istria, due paesi Italiani, non avrebbe tra i possibili in animo di far piantare ai limiti del Trivigiano una selva di pali giallo-neri, colla leggenda *Territorio germanico*? Queste sono congetture; ma i fatti parlano chiaro, e gli artifizii e le segrete pratiche dell'austro-gesuitismo si svelano, e si tradiscono, ove guardisi alle continue sollecitazioni a ripatriare, che da qualche tempo amici, congiunti ed altri fanno giungere a quei profughi che, per non sottometersi, emigrarono.

» Tornate (così ad una voce parenti, amici ripetono) tornate, o fratelli, alle case vostre. — Chi vi condanna a starvene lungi, con grave scapito degl'interessi vostri? Qui regna quiete — Nulla abbiamo a temere . . . Quante angustie vi avreste facilmente risparmiato, ove, inteso il tenore del trattato che garantiva la sicurezza di ogni persona, vi foste adattati a rimanere in patria! Noi, vedete, comunque a malincuore, seguita la capitolazione, non conoscendo altro rimedio, pen-

» sammo far meglio trattenendoci qui, perchè l'opera nostra può essere
 » più pronta al non lontano momento di una nuova liberazione.

» Noi abbiamo più che mai a lodarci della nostra risoluzione, anche
 » perchè tutti i profughi vengono tacciati di essere fuggiti *per paura*,
 » e di avere, per salvare sè stessi, *infamato*, colle proteste fatte al di
 » fuori e colle loro giustificazioni, il proprio paese. — Tornate, tornate;
 » ma quelli che hanno scritto il poco caritatevole articolo 8 maggio
 » 1848, inserito nella *Patria*, si apparecchino ad udire i rimbrotti dei
 » loro concittadini. «

Ecco in qual modo s'insultano, s'infamano, e pubblicamente si calunniano tutti quelli, che vanno ramingando per le terre d'Italia dal di che l'esoso Austriaco tornava a contristare il loro paese natio; tutti quelli i quali sdegnarono venire a patti col nemico, ed accettare l'umiliante perdono offerto dai satelliti della straniera tirannide. — E quelli che per una idea, per una opinione lasciarono ogni cosa diletta più caramente, e fecero sull'altare della patria il sacrificio di tutti i loro materiali interessi, *non sono vili*. Animati da un sentimento di generoso patriottismo, non vollero vedere, che loro non bastava l'animo, tante orde dei Croati contaminare colla loro presenza una città italiana, che le aveva valorosamente combattute.

Non vollero rimanere testimoni di tanti arbitrii, di tante ingiustizie, e coll'abbandonare il proprio paese, dopo averlo indarno difeso protestarono dignitosamente contro la forza brutale, contro gli accaniti nemici dell'indipendenza Italiana. — Diffidare delle promesse austriache è virtù, non delitto. — Stolto chi si lascia prendere alle lusinghe dell'*Austria rigenerata!* I profughi non hanno, nè ebbero *paura*. Liberi di rimanere o di andarsene, scelsero quest'ultimo partito. — La storia, imparziale dispensiera di biasimo e di lode, li giudicherà — quella storia, che nelle sue pagine racchiude tanti esempi di patriottismo, e gli offre alla imitazione dei posteri. — Le deportazioni in Germania, il carcere di Spielberg, la forza austriaca, non avrebbero potuto, nè possono mettere spavento negli emigrati. — Temono ben essi più le *chiavi di ciambellano* e le *croci*, perchè udirono da un magistrato nel passato gennaio ripetere: « Cogli onori affezionarsi il governo i nobili; col bastone tener soggetto « il popolo minuto. »

La guerra, che l'Austria ci muove colle armi ed in campo aperto, non è meno ostinata dell'altra, che i segreti suoi agenti conducono, servendosi di tutti i mezzi più iniqui, e tentando perdere nella opinione del pubblico quelli, che più meritarono della santa causa Italiana.

La eroica Milano istituiva un Comitato per soccorrere ai profughi veneti, cui rese onore e giustizia (*). — Imparino da Milano i dettratori e i maligni a venerare l'infortunio, a non irridere con satanica ironia quei concittadini, quei fratelli, che anelano il momento di correre a far libera la terra, ove nacquero, dall'insolente straniero, ed a rialzarvi la tricolore bandiera, francheggiati dalla spada vincitrice del magnanimo capitano d'Italia.

(*) Una Commissione apposta onde provvedere ai bisogni de' profughi venne pure istituita a Venezia.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

NAPOLI 21 LUGLIO.

Il re di Napoli ha dichiarato che, se il duca di Genova accetta la Sicilia, egli moverà guerra a Carlo Alberto, collegandosi con l'Austria.

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Alcuni membri dei Comitati e della Consulta, in unione ad altri profughi delle invase provincie venete, presentarono, col mezzo del governo provvisorio veneto, al re Carlo Alberto il seguente indirizzo:

« SIRE !

« Le calamità d'ogni maniera, che si moltiplicano sulle vite e sulle sostanze de' nostri concittadini delle venete provincie dalla sevizie e rapacità dei barbari invasori, misero fino a noi un grido di pietà e di soccorso, invano represso dal terrore degl'istanti patiboli.

« Noi esuli da' nostri cari, noi straziati dalle loro angosce, noi, che soli possiamo in libera terra far giungere al vostro orecchio il gemito de' popoli, or fatti vostri, accogliamo quel grido: e a voi lo rechiamo, o magnanimo, sicuri che voi, liberatore d'Italia, darete opera di affrettare con ogni possibile celerità quel poderoso soccorso, che valga a sospendere una compiuta ed intera desolazione da queste infelicissime terre e famiglie.

« Sire! le messi prime, le ricchezze, le abitazioni furono sperperate, rapite, incese dal barbaro: il lutto, l'oppressione, il dileggio della servitù divennero estremi. Null'altro più sorregge i miseri, che la sola speranza in voi e nelle armi vostre, la quale loro assecuri gli ultimi raccolti a sostentamento della vita, e più ancora la libertà della stessa esistenza, incerta e minacciata.

« Voi lo voleste: il vostro ministero, i vostri popoli del Piemonte e della Lombardia risposero pronti ed unanimi all'immutabile vostro proponimento. — E noi tutti benediremo esultanti all'invitto braccio, che sollecito sciorrà dal collo de' nostri padri, figli, fratelli, il brutal giogo. »

Venezia 23 luglio 1848.

(Seguono varie firme per ciascuna provincia.)

29 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Pubblichiamo alcuni brani di una lettera scritta il 13 luglio in Vienna da un nostro buono e bravo Italiano, dalla quale risulta sempre più quanto sia urgente per l'Italia incalzare con tutte le forze la guerra, e come pel nostro nemico non vi sia altra ragione che quella del ferro e dell'interesse. Ne faccia Italia nostra suo pro:

« Il procedere arbitrario del d'Aspre... fu qui altamente riprovato.

Le confische, o minacciate, od anche forse eseguite, non terranno. Potrà per qualche tempo trionfare la forza brutale, ma alla fine, svergognata, dovrà dar luogo alla giustizia. Domandato dal Radetzky stesso, è partito per l'Italia il conte Montecuccoli, qual commissario imperiale, e quello metterà ordine alle cose, nè si avvereranno più esorbitanze militari come questa del d'Aspre! (Qui il nostro corrispondente è di troppa buona fede.)

« La colpa grande degl'Italiani insorti in armi è d'aver presa da bel principio la cosa troppo leggiermente, e d'aver concesso tempo, ch'è il suo alleato più fido e sicuro, all'Austria, che arma ed arma continuamente . . . Molte truppe già mandò in Italia, e nuovi 23,000 uomini sono in marcia con 6 nuove batterie, ed altri 30,000 son destinati, e forse più, se qui, o in altra parte della monarchia, nulla succede. Vedi forza formidabilissima che va ad accrescere l'armata in Italia! . . . »

» I liberali di qui e di Germania sono per la causa italiana, e contro la guerra; ma la maggioranza è conservativa e trionfante anche a Francoforte. I vantaggi delle armi italiane facevano da prima inchinare alla pace governo e popolo; ora le circostanze mutate alquanto nel Veneto, mutarono opinione e nel governo e nel popolo. Non è qui il principio più che altro che muova, ma sì l'interesse materiale e le circostanze; sicchè non si può far capitale grande nè meno della Dieta. Questa sarà confusa e tempestosa; molti dei deputati non sanno il tedesco, e i più finora si sono messi all'estrema sinistra. I club e Comitati intanto continuano ad essere operosi e da quasi legge e governano. Io sono d'avviso che sentirò in breve il cannone. Le finanze inoltre sono più che rovinate, e questo darà a pensare . . . e ci può giovare moltissimo. Vedremo le idee del nuovo ministero . . . Serie e molte sono le differenze dell'Ungheria con la Croazia, e gli animi dalle due parti sono talmente inaspriti, che è quasi inevitabile la guerra civile. I Croati sono risoluti; se gli Ungheresi non cedono nei punti voluti, e in questi Ungheria non può cedere con suo onore, verranno alle mani . . . »

29 Luglio.

(dall'Imparziale)

Il Generale Mengaldo ha data la sua dimissione dal posto di Comandante della nostra Civica.

Egli si accorse che tanto peso non era per le sue povere spalle, e che per organizzare legioni non basta mandar fuori interminabili ordini del giorno sovente contraddittorii. Ma il Governo perchè non ne accettò la rinuncia? Perchè pretende che un avvocato possa e debba farla da Generale contro sua voglia? Non aveva forse chi sostituire? Senza parlare di que'tanti che sono occupati, e pei quali si potrebbe rispondere star bene al loro posto, non ha forse un generale di divisione vegeeto e robusto che pur riteniamo capace di organizzare battaglioni e compagnie senza aver duopo di circeondarsi di tanti berretti stellati, non ha un Generale dei cui talenti riservavasi di approfittare, e che posto invece in istato di pensione lo si lascia passeggiare la piazza di S. Marco, segno alle dicerie dei più che ritengono aver esso meritato *il clementissimo*

schiaffo? — Non era questo Generale preconizzato per tal posto fino dai primi giorni della rivoluzione? . . .

E già che abbiamo toccato del Generale Solera, ci cade in acconcio di occuparci del modo con cui venne assunto, delle utili sue prestazioni e del perchè venne allontanato dal ministero.

Il rapporto lettosì all'Assemblea dall'ex Ministro della Guerra e Marina sig. Paolucci tacque di un fatto importantissimo, della perdita, cioè, per una fatale deliberazione della flotta che trovavasi a Pola. — Nella sera del 22 marzo si trattò di richiamarla a Venezia, e la cosa venne discussa fra' signori Correr, Michiel, Medin, Fabris, Avesani, Mengaldo e Pincherle che rappresentavano allora la nostra città, ed alla presenza dei già designati ministri. — Il Generale Solera propose che quanto al modo di far giungere alla flotta l'ordine del suo richiamo fosse consultato il probo ed esperto capitano di vascello, allora colonnello in pensione, Giorgio Bua, che espressamente invitato, intervenne a quella riunione. — Egli si offerse di recarsi in persona a portare alla flotta tale comando, purchè fosse posto a sua libera disposizione il vapore del Lloyd Austriaco, che qui era ancorato. — La proposta non venne accettata, perchè quel piroscifo era già destinato per la immediata partenza dell'ex governatore conte Palffy. — Indarno il Generale Solera soggiunse che almeno si ponesse su quel vapore un distaccamento di soldati comandati da un abile e fidato ufficiale per assicurarsi che prima andasse a Pola che non a Trieste. Il sig. Pincherle, magnificando la fede del Lloyd Austriaco, fece prevalere l'opinione che a questo senz'altro si dovesse con piena fiducia affidare l'importante messaggio.

Non pago di questa deliberazione, il Generale Solera propose che tre o quattro ore prima della partenza del vapore del Lloyd si mandasse il messaggio a Pola mediante un destro ufficiale di marina col piccolo vapore di ferro già ad uso del defunto arciduca Federico; ma il signor Paolucci sventò il progetto, dicendo che quel piccolo piroscifo non poteva battere il mare.

Nè valse al Generale Solera di replicare che continuamente ben più piccoli legni venissero e tornassero dall'Istria e dal Quarnero a Venezia, massime pel trasporto dei pesci. *Sic erat in fatis*; seguir si volle ciecamente la fede di un capitano del Lloyd Austriaco; il messaggio andò nelle mani del Governatore di Trieste, la flotta Veneta fu sequestrata e perduta per noi: — ma anzi unita ai vapori del Lloyd tentò di bloccare Venezia, ed ora tiene occupate presso Trieste le navi del nostro regno.

Il colonnello Bua, divenuto poi generale, e quant'altri abbiamo nominato più sopra, possono attestare questi fatti, di cui si tentò rovesciare la colpa sul Generale Solera, che pur dal suo canto avea fatto quant'era in lui per evitare tanta sventura.

E parlando dello scioglimento delle truppe di terra che riducevansi ai due battaglioni Wimpfen e Granatieri, non può passarsi senza commento ciò che ne disse l'ex ministro nel citato rapporto. — Alcuni giorni prima del 22 marzo erasi insinuato alle truppe che parteggiassero per la causa Italiana, mentre scacciati gli Austriaci sarebbero rimaste sciolte dal giuramento, ed avrebbero potuto restituirsi alla patria. — Quest'idea

di libertà avea prodotto il suo effetto, perciocchè non si tosto la repubblica fu proclamata, tutte si ritennero sciolte dalla militar disciplina, tutte congiurarono il ritorno alle loro case, tutte si sbandarono per la città, e le caserme d'un subito rimasero deserte. — Molti di que'soldati si unirono poi alle guardie civiche, rinforzarono i loro drappelli, specialmente occupando gli appostamenti di S. Francesco della Vigna, dei Gesuiti, degl'Incurabili e della piazza di S. Marco. —

Nel giorno 23 marzo nominato il Solera a Ministro della guerra destinò tosto al comando dei due battaglioni i maggiori in pensione Vandoni e Caprotti, i quali nel dì successivo gli riferirono che i soldati rifiutavano l'obbedienza e volevano ripatriare.

Qual rimedio poteva recare il Ministro a male cotanto? Non già quello della forza, perchè di questa il Governo mancava se dovea agirsi contro l'unica forza che avea disponibile. — Fu duopo adunque ricorrere ad esortazioni e preghiere, alla promessa di un aumento di paga, di una gratificazione e di un giusto riposo subitochè dell'utile servizio la patria non più abbisognasse. —

Frattanto nel giorno 25 il Generale in capo della guardia civica, Avvocato Mengaldo, invitò i granatieri e soldati tutti della guarnigione e della marina a formare un corpo di guardie mobili cittadine, e nel relativo proclama così si esprimeva. —

» I più provetti fra i sottufficiali entreranno nel rango degli ufficiali;
 » molti dei più esperti verranno a portare il soccorso della loro esperienza
 » nelle file della giovane guardia civica; tutti avranno pronto e largo
 » compenso per quest'atto di devozione che la repubblica ad essi do-
 » manda «.

Quest'invito invalse sempre più nelle truppe la persuasione d'essere ormai svincolate dal corpo a cui appartenevano e che perciò appunto non potè più essere riorganizzato. —

Il Generale Solera non si ristette però dal fare un ultimo tentativo; e nel 26 marzo emanava il seguente ordine del giorno:

» Soldati! La disciplina è il fondamento della forza ed ove essa
 » manchi ne è irreparabile il danno. Ma voi saprete rispondere alla voce
 » del vostro Generale che non è che un eco fedele della voce della patria
 » comune. Questo magico nome che elettrizza ogni cuore italiano, deve
 » infiammare noi pure all'amore dell'ordine. Finchè il nemico che si a-
 » lungo ci oppresse non ha sgomberata la nostra terra, nessuno fra voi
 » pensi al focolare natio, che vi sarà infinitamente più grato di salutare
 » quando potrete alfin dire: ho cooperato ancor io alla liberazione d'Ita-
 » lia. «

A questo oggetto il Generale Solera e gli altri ministri col presidente Manin visitarono più volte le caserme esortando i soldati a trattenersi — ma le loro parole tornarono vane per l'arrivo di molti compaesani dalle provincie che li eccitarono a partire con essi per difendere la terra natale.

Ad evitar mali maggiori il Governo non credette di opporvisi, giacchè nel caso di un ammutinamento, sarebbe mancata ogni forza per contenerli. Arme e bagaglio furono però lasciati soltanto al mezzo battaglione dei granatieri Friulani, che vennero affidati agli onorevoli cittadini di quella provincia Cavedalis e Duodo.

Malgrado tutto questo, si riferì ad un arbitrio del Generale Solera l'allontanamento delle truppe, ed il Governo della cessata repubblica, troppo tenero forse della propria popolarità, gli lasciò sopportare il peso di una colpa non sua. Perciò dopo una giustificazione stampata nel 30 marzo, venne dietro sua inchiesta nel 1.º aprile sollevato dal carico di Ministro della Guerra col seguente decreto:

» Il cittadino Generale di brigata Francesco Solera, è sollevato dal carico di ministro della guerra, con riserva di approfittare dei distinti suoi talenti militari, del suo valore e del suo patriottismo. «

Con altro decreto della stessa data lo si promosse al grado di Generale di divisione, ma quindici giorni dopo fu posto in istato di quiescenza.

Così lo si vide innalzato ad un grado superiore, ma lo si pose nell'impotenza di prestare alla patria l'opera propria. — Lo si degradò all'avvilimento dell'uomo inetto che si tenta di allucinare col bagliore di una più splendida assisa; si disconobbe il patriottismo del primo tra gli ufficiali dell'Austria che non esitò di schierarsi sotto il vessillo di libertà mentre il figlio potea rispondere colla sua testa della defezione del padre; di quel figlio a cui subito ordinava di abbandonare il servizio nemico e che ora soltanto poté sottrarsi: e non si volle ricordare che un Solera fu tra i martiri più generosi della causa Italiana.

Già capitano aiutante di campo del cessato regno d'Italia, prese parte il Generale Solera a parecchie gloriose fazioni. Decorato della corona ferrea sul campo di battaglia da chi di quella fregiava soltanto il petto dei prodi, fece la guerra sul terreno medesimo già consecrato dal sangue dei nostri fratelli Italiani; ed ancora fiorente di salute e di vigoria, avrebbe potuto guidare col passo sicuro del vecchio soldato i nostri alla pugna.

Valga tutto questo a far conoscere come nel rapporto dell'ex ministro Paolucci siasi svisato il fatto col dire che il ministro d'allora concesse alle truppe italiane dimoranti in Venezia di ritirarsi alle loro case seco portando armi e bagagli.

Su di che faremo ricerca al signor Paolucci perchè abbia taciuto che nei nove giorni del ministero Solera, anche senza personali assistenze e fra indicibili distrazioni causate dalla municipalità degli oggetti che reclamavano immediato provvedimento (quali erano l'assicurare la città da una terribile reazione delle truppe del Kinsky e Croate che renitenti e per difetto di pronti navigli non potevano tosto imbarcarsi, il far presidiare il ponte sulla laguna ed il forte di Marghera onde respingere un possibile attacco da parte del Generale d'Aspre), essersi, dicevamo, il Generale Solera occupato delle proviande, della organizzazione di una apposita Intendenza per la immediata assicurazione, consegna e distribuzione di esse, di far tornare a Venezia ingenti quantità di vettovaglie che trovavansi lungo i fiumi avviate per Mantova, di aver fatto sequestrare dieci trabaccoli al loro giungere in questo porto, carichi della vistosa quantità di circa 17,000 sacchi di grano, che senza l'attività della nuova organizzata Intendenza sarebbe forse retrocessa a Trieste ed a Segna, o sarebbesi altrimenti perduta?

Perchè non disse il signor Paolucci che una delle cure del Generale Solera fu quella di verificare la giacenza di Lire 79341.45 nella cassa delle proviande e di altre 82988.03 in quella del genio di terra, somme di cui *la prima non si vide compresa giammai in alcun rapporto del Ministero*, e che qui accenniamo soltanto, in riserva di chiederne conto a tempo opportuno?

Perchè non disse avere il Generale Solera intrapreso nella breve durata del suo ministero la organizzazione di 10 battaglioni di guardia civica mobile componendone in quattro giorni pressochè tre, sotto l'ispezione del Generale Bua, in allora capo dello stato maggiore, organizzazione che alla partenza del Solera dal Ministero fu sospesa, ripresa ed indi ultimata con soli sei battaglioni che ancora in giornata, mancando di completo vestiario, di armi e di disciplina, non presentano che una massa di truppa irregolare?

Tutto questo noi dicemmo a lume del vero, per rivendicare l'onore oltraggiato di un valoroso Lombardo ch'ebbe la sventura di esser chiamato a reggere la pubblica cosa in condizioni tristissime, e lo diciamo perchè il pubblico tenuto all'oscuro de' fatti suoi sappia il perchè questo official Generale fosse condannato all'inazione da un Governo troppo geloso del suo segreto; e sappia d'altronde ch'è disdicevole di più a lungo lasciarvelo — e che oggidi in cui è universalmente sentito il bisogno di supplire all'insufficienza dell'attuale Comandante della Guardia civica con persona che unisca a lunga pratica militare, la capacità, l'energia ed il coraggio, sia conveniente offrire al Generale Solera un tale comando dandogli così una condegna riparazione.

29 Luglio.

(dall'Imparziale)

Alcuni articoli che si vedono da pochi giorni inseriti nel riputato giornale *l'Italia del popolo*, e che riguardano cose Venete, sono da taluno creduti di Veneta fattura per lo stile e per lo spirito nel quale sono scritti.

Uno di questi articoli riguarda il Generale della Marmora che vien accusato d'improvvide direzioni in tal modo che ognun direbbe: o questo è un suo personale nemico, o costui è mosso da qualche secondo fine. E noi non prenderemo parte alla disputa, ma per la necessaria rettificazione dei fatti in quell'articolo esposti, inseriamo una informazione che lo stesso Generale ha diretta ad un suo amico di Parigi.

EPISODIO DELLA GUERRA ITALIANA.

Nota sulla distruzione dei Ponti del Tagliamento e della Piave nella campagna del 1848.

Il Generale Alberto della Marmora che S. M. Carlo Alberto aveva messo a disposizione del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, per l'organizzazione e il comando delle nuove truppe, rientrò in questa città il 19 aprile, di ritorno da una ispezione che egli aveva fatta a Vicenza; trovò le Autorità di Venezia inquiete per le nuove del Friuli mi-

nacciato da un'armata austriaca; e parti la sera stessa per Treviso, ove senza perdita di tempo riuni tutto ciò che potè avere alle mani per volare al soccorso di Udine e di Palmanova.

Infatti egli fece partire immediatamente il 20 aprile per quella destinazione i corpi che soli si trovavano disponibili a Treviso, consistenti in un battaglione di soldati Italiani già in servizio dell'Austria, detto il battaglione di Treviso, comandato dal Maggiore Galateo, ed un ammasso di corpi franchi sotto gli ordini del Colonnello conte Gritti: dovette però egli trattenersi a Treviso fino all'arrivo del 4.^o corpo dei volontarii Pontificii comandati dal Colonnello Ferrari.

Il sabbato (22) egli arrivò di notte a Pordenone, ove gli pervenne la nuova della capitolazione di Udine e dell'intenzione del nemico di passare il Tagliamento con un corpo di 5 a 6 mila uomini.

Essendosi portato il 23 dall'altra parte del Tagliamento verso Codroipo, vi trovò una quantità di fuggitivi militari e civili che arrivavano disordinatamente da Udine e annunciavano l'avvicinarsi del nemico al quale egli non poteva opporre che circa mille uomini, metà soldati di linea ancor vestiti all'austriaca e tutti preoccupati dal timore di essere fucilati come disertori se fossero caduti nelle mani dei nemici; l'altra metà composta di crociati senz'ordine, senza disciplina, senza istruzione, un gran numero senz'armi a fuoco o armati di fucili inetti ad un lungo servizio (alcuni senza pietra e persino senza cane). Infine egli non avea con sè nè un artigliere nè un soldato di cavalleria. Tutta la sua cavalleria consisteva in 14 giovani volontari di Treviso pieni di ardore, che lo seguirono da questa città e costituirono un piccolo corpo di guide che gli fu utilissimo. Neppur avea un cavallo per sè e pe'suoi aiutanti di campo, attesa la precipitazione con la quale egli avea dovuto partire da Venezia e da Treviso.

In questo stato di cose egli non esitò a ripiegarsi da Codroipo sulla riva destra del Tagliamento, e nella giornata istessa del 23, giorno di Pasqua, l'immenso ponte sopra questo fiume fu abbruciato in due luoghi dove il corso dell'acqua è più considerabile, come lo fu un immenso magazzino di legnami posto sulla riva sinistra e dovutosi egualmente sacrificare; non volendo fare un guasto inutile egli non giudicò a proposito di distruggere il ponte sulla Meduna, opera d'arte distinta, e rientrò la sera con la sua truppa a Pordenone.

La giornata del 24 si passò a Pordenone, sia per conoscere le intenzioni del nemico, i distaccamenti del quale vedevansi percorrere l'altra riva del Tagliamento e riconoscere i guadi, sia per iscoprire lo stato morale della truppa e degli abitanti poco disposti ad una resistenza; di maniera che nella notte del 24 al 25 la piccola colonna veneziana fu diretta verso Sacile dove arrivò avanti giorno nel miglior ordine.

Da Sacile, il Generale scrisse a Treviso ordinando al Colonnello Ferrari, che vi era fino dal giorno 22, di portarsi immediatamente col suo battaglione del Sennio, forte di 600 uomini e più, a Narvesa, ed al Colonnello Zambeccari di prendere con 450 cacciatori dell'alto Reno, posizione a Barbarano presso il passo di Piave, per occupare i due punti estremi e più importanti della linea di difesa o di sorveglianza sulla riva destra del Piave ch'egli pensava di dover tenere almeno per qualche giorno.

Il Generale si portò da Sacile la sera stessa a Conegliano, e il 26 passò il ponte della Priula senza però avere l'intenzione di distruggerlo, e si recò a Spresiano per colà prendere ulteriori determinazioni.

Credendosi appoggiato a sinistra dal corpo del Colonnello Ferrari, e a destra da quello di Zambeccari, egli dava le disposizioni per costruire una specie di testa di ponte alla Priula sulla sinistra del Piave e riunirvi alcuni pezzi di artiglieria che gli si inviavano da Treviso, allorchè nel 27 rilevò da una lettera del Colonnello Ferrari che il suo battaglione erasi formalmente rifiutato di partire da Treviso, e che dei 600 uomini che dovevano fino dal giorno prima essere in posizione a Narvesa, appena 120 avevano volontariamente e per le sue preghiere e lagrime consentito (1) a seguire il maggiore Sammaritani. Nel tempo stesso il Colonnello Zambeccari gli riferiva di avere obbedito all'ordine di portarsi a Barbarano, ma lo preveniva che egli era sprovvisto di capsule, e che per conseguenza era fuori di stato di far fuoco per qualche giorno, perchè bisognava di ricorrere a Bologna onde averne.

Il Generale istrutto inoltre dai veri o falsi rapporti fattigli (2) che un corpo di nemici fosse riuscito a passare il Tagliamento e marciasse sopra Sacile e Conegliano, dovè decidersi ad abbandonare ogni idea di difesa sulla riva sinistra del Piave e limitarsi a distruggere qualche arco del Ponte della Priula, ciò che fece eseguire nella notte dal 27 al 28. Sventura volle che un forte vento di Ovest impedisse di padroneggiare il fuoco che appiccato in principio ai tre primi archi più vicini della riva destra, dove il corso dell'acqua è più considerevole, si comunicò tosto a tutto il ponte che fu in quella sola notte intieramente consuato in tutta la sua lunghezza.

Certamente il ponte non sarebbe stato allora distrutto se le due posizioni di Narvesa e di Barbarano avessero potuto essere difese come avrebbero dovuto esserlo dietro gli ordini spediti da Sacile, e se il prossimo arrivo del corpo regolare del Generale Durando fosse stato conosciuto dal Generale della Marmora che l'ignorava ancora il giorno 28, e credeva quel corpo ad Isola della Scala.

Tali sono le veritiere circostanze che provocarono e accompagnarono la subitanea distruzione dei classici ponti del Tagliamento e del Piave; tale fu la posizione dell'official General Piemontese che ignorando ancora l'arrivo d'un vicino soccorso di truppe regolari Pontificie e non potendo contare sul corpo assai debole del quale allora disponeva, doveva avanti tutto coprire la città di Treviso ed arrestare ad ogni costo la marcia

(1) Il Corpo degli officiali del Battaglione del Sennio fece a questa occasione una protesta nella quale si trovano le seguenti parole: « Noi insistiamo presso di voi nostro colonnello affinchè ci rendiate al nostro sovrano, e ci rimettiate sotto gli ordini del Generale che lo rappresenta. Non intendiamo di obbedire a qualsiasi altra persona. »

Questo curioso documento rivestito da 14 firme degli officiali del Sennio si trova nelle mani del Generale della Marmora che non volle pubblicarlo per l'onore delle armi Italiane.

(2) È dura cosa il dover confessare che l'armata italiana era nella Venezia malissimo servita di spionaggio, perfettamente il contrario delle truppe Austriache; dacchè l'antico spionaggio Imperiale lasciò nella popolazione radici profonde e numerose.

del nemico evidentemente diretto a Verona per operarvi una congiunzione che la distruzione dei due ponti in discorso contribuì a ritardare per più di 12 giorni. Il passaggio del nemico alla Priula co' suoi cannoni e bagagli ebbe luogo dopo che il Generale della Marmora fu richiamato dalla posizione che egli avea guardata fino al 7 maggio, epoca in cui gli fu ingiunto di cedere il comando del suo piccolo corpo al Generale Guidotti che morì 5 giorni dopo (il 12) sul campo dell'onore.

Venezia 4 luglio 1848.

30 *Luglio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

ore 11 pomerid.

L' unica notizia ufficiale che abbiamo dello stato della guerra è quella che ci viene trasmessa dal Governo Provvisorio di Lombardia col dispaccio del seguente tenore :

GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA,

27 luglio 1848.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA,

» Le ultime notizie di guerra giunte or ora dal campo, sono che le armate Italiane concentrate vicino a Volta hanno preso l' offensiva contro il nemico. Si spera buon successo, ma intanto questo Governo ha preso le più energiche misure e sta preparato per la più salda difesa. Questa scorsa notte sono partiti 6000 uomini di truppa regolare, e questa sera partono circa 5000 guardie nazionali con una batteria. Queste truppe sono capitanate dal General Fanti, a cui viene unito il colonnello Griffini. L' armata Piemontese è integra: ha preso riposo a Volta dopo tre giorni di combattimento, e non possiamo che augurar bene alla riuscita della causa Italiana. I nostri hanno fatto 2500 prigionieri al nemico, il quale in corrispondenza a questa perdita ha gran numero di morti e feriti. Parte oggi il Conte Durini membro di questo Governo per Torino, onde concertarsi col Ministero per l' alleanza Francese. »

» Dissipi codesto Governo ogni voce sinistra che fosse sparsa dai malevoli, e prenda energiche misure, come ne ha già prese e ne va prendendo questo Governo di Lombardia. Salute e fratellanza.

Costanza adunque e fermezza nel nostro proposito. Fiducia in Dio che non può mancare di proteggere l' Italia, fiducia nella nostra santissima causa, fiducia nell' alleanza dei popoli liberi. L' assistenza della Francia non potrà certamente mancarci, perch' essa non vorrà schiacciata la nostra nazionalità e privarsi del suo più natural alleato. Noi perseveria-

mo nei nostri sforzi e conserviamo all'Italia questa rocca della sua indipendenza, questo asilo inespugnabile della sua libertà.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

30 Luglio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato lo scarso numero delle notificazioni degli oggetti d'oro e d'argento fin qui prodotte dagli abitanti di Venezia in seguito al Decreto del 19 corrente N. 10467;

E udito che parecchi cittadini non hanno ancora presentato le notificazioni medesime, per non avere debitamente rilevato tutte le circostanze che devono indicare,

Decreta :

1. Il termine per la produzione di tali notifiche viene nuovamente prorogato a tutto il giorno 2 di agosto p. v.

2. Le Commissioni, incaricate di ricevere le notificazioni, continueranno a fornire le stampe preparate a tale effetto, ed a coadiuvare chiunque ricercherà la loro assistenza.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS.

Il Segretario J. ZENNARI.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

Queste esortazioni che il Lambruschini fa a' parrochi della Toscana, noi crediamo utilissimo di ripetere nel nostro giornale perchè taluno ne approfitti:

Il ministero egli dice (nella *Patria*), ha dichiarato al Consiglio generale, non aver ommesso di rivolgersi a' vescovi, perchè con la loro autorevole parola, e con quella de' parrochi, persuadano i popoli della necessità di sostenere vigorosamente e vincere la santa guerra dell'indipendenza; e li muovano a concorrervi tutti, chi con le sostanze, chi con la persona.

Nessuna lettera di alcun ministro ai vescovi è stata, ch'io sappia, pubblicata finora: perciò non posso farne parola. Ma abbia o non abbia,

il ministero eccitato lo zelo de' vescovi, dee forse lo zelo de' vescovi aver bisogno d'eccitamenti?

E quando pure i vescovi ammutolissero, non potrebbero, non dovrebbero i parrochi parlare? Forse i vescovi e i parrochi non sono cittadini italiani, come tutti gli altri? Non corrono i comuni pericoli? Non godono forse dei diritti, di che godono tutti, e non hanno perciò uguali doveri? Non ne hanno anzi di speciali; perchè alla religione e all'indipendenza della Chiesa s'attiene in ispecial modo la presente guerra nazionale?

Negli atti di crudeltà, negli spogliamenti, nelle profanazioni, commesse per lo innanzi nella Lombardia, commesse di recente nella Venezia, e principalmente a Vicenza, vegga il clero, vegga il popolo, che cosa si debba aspettare dalle torme sfrenate di Radetzky, ove nell'impeto d'una anco passeggera vittoria, o d'una strategica mossa, irrompessero nelle nostre contrade e ci assalissero improvvisamente, mentre noi sonnacchiamo nel riposo degli spensierati, o ci agitiamo d'una inquieta curiosità e d'una fanciullesca paura.

Vi fu tempo, in cui, nell'ebbrezza delle gioie festive, sfidavamo audaci, perchè sicuri, i nemici d'Italia, lontani, non conosciuti, non contati. L'immaginazione ce li dipingeva pochi, inviliti, fuggenti; e a noi pareva d'incorrerli, di disperderli, di distruggerli. Sognavamo vegliando; e snudata in sogno la spada, cingevamo in sogno la nostra fronte di allori; gridavamo in sogno: *Il barbaro è fuori!*

Ma il barbaro era dentro: e si raccoglieva nelle fortezze, si accredeva di nuovi aiuti, si ordinava e veniva baldanzoso a feroce battaglia. I pochi di noi, che non sognarono pugne e vittorie, ma le cercarono in campo, ressero l'impeto delle numerose falangi, quanto è dato al valore di resistere alla forza sovrabbondante: caddero gloriosi, e vinsero, perchè è vincere il contrastare fino alla morte: ma il torrente nemico passò sopra loro, come la piena d'un fiume, traboccando dai rotti argini, allagò i campi e travolge le messi. Buon per noi che l'esercito piemontese era dietro per vendicarci, e provare al caparbio imbranditore della rugginosa spada, che se i cinque erano bastati a sostenere i suoi trenta, bastavano i quindici a sbaragliarli.

La Toscana ebbe parte di quegli allori, e a buon diritto. Ma non sono ancora allori tali, nè tanti, che alla loro ombra ella già possa riposare gloriosamente sicura: e rimanersi spettatrice oziosa della guerra, sempre tremante; quasi che i pericoli di essa non fossero tuttavia suoi pericoli, o tutto avesse ella già fatto quel che era da lei per farne salvi i fratelli.

No, no, la guerra di Lombardia non è guerra dell'Austriaco contro il regno dell'Alta Italia: è guerra contro l'Italia tutta; è guerra contro gli stati romani e toscani, come contro il Piemonte, il Milanese ed il Veneto: è guerra nostra. È guerra, che potremmo dover combattere nelle nostre montagne, nelle nostre città, nelle nostre terre, se non corressimo, e tosto, a combatterla nei piani di Lombardia. È guerra che potremmo dover combattere soli, se ora indugiassimo a congiungerci con l'esercito piemontese e lombardo. Non v'è tempo a dubbiezza e ad indugi: bisogna scegliere: o aspettar qui il nemico da vili e da incauti, o andare

ad affrontarlo avanti ch'ei venga; e accertarsi così ch'egli non venga mai più.

Queste cose, molta parte del popolo non le sa, non le intende; conviene che alcuno gliele dica, gliele dichiari. E chi potrà meglio dei parrochi?

I parrochi ne hanno il debito per un altro grave rispetto. V'è chi sostiene, essere i contadini, appunto da alcuni ecclesiastici, mantenuti nell'abborrimento delle armi; non mancare fra il clero chi dica loro che la presente guerra è guerra del Piemonte, non nostra; che la religione cristiana vuole la pace; che se non provocheremo il nemico, il nemico non ci offenderà.

Or io ignoro se veramente alcuno del clero toscano abbia, o per torte opinioni, o per vile animo, detto mai siffatte stranezze; delle quali potrebbe avvenire ch'egli medesimo dovesse poi, con danno proprio, riconoscere la falsità ed il pericolo. Ma questo io sostengo, che di tanta ignoranza e di tanta bassezza il clero toscano non può con giustizia essere generalmente accusato. Egli perciò, per difesa del suo decoro, ha debito di convincere di calunnia la disonorevole accusa. Non può dunque tacere: non può negare ai popolani, che spiritualmente governa, l'ammaestramento e il conforto di che abbisognano.

Mostrino i parrochi la giustizia della presente guerra nazionale; ne mostrino la necessità e l'utilità. Facciano conoscere ai timidi, che quanto più desideriamo la pace, quanto meno sanguinosa e pericolosa e lunga desideriamo tutti la guerra, tanto più coraggiosamente ed in tanto maggior numero dobbiamo levarci in armi e correre addosso al nemico. La vittoria, com'è immaneabile, così sarà sollecita, e poco costosa, se l'esercito italiano sarà grosso e risoluto. Se noi esitiamo, la guerra durerà; e con la guerra dureranno le inquietezze, le angosce, l'interruzione del commercio, le diffidenze di chi ha capitali. Si vuol dunque finirla una volta: e per finirla, bisogna levare soldati. Certo, e le Assemblee e il granduca non lasceranno alcuna cosa intentata per raccogliere le occorrenti milizie ne' modi meno gravosi pel popolo. Ma raccogliere bisogna: e a que' provvedimenti, che saranno dopo lunga considerazione reputati necessari, convien pure che ciascheduno si sottometta con docile e forte animo.

La parola *leva*, per antiche e luttuose memorie, per turbamento di immaginazioni femminili, e per istigazioni insidiose dei tristi, è divenuta uno spauracchio; dinanzi a cui tutti fuggono, senza sapere quel ch'egli sia. Si chiami *leva*, si chiami coscrizione, si chiami tratta o arrolamento, la parola non fa. Esaminiamo la cosa. La cosa è che si procurino i necessari soldati nel modo più giusto, perciò più uguale per tutti. Non si possono adunare a caso, nè pigliare ad arbitrio. La tratta in tali determinazioni è il solo giudice imparziale, perchè appunto è cieca. La tratta è un modo equo di scelta, e nessuno deve averla in odio, perchè ragguaglia tutti. Che la si avesse in odio, quando essa era una condanna a quasi inevitabile morte, o almeno a un lungo e doloroso esilio in paesi remoti, e per servire all'ambizione d'un solo, era naturale e giusto. Ma, grazie a Dio, il tempo de' conquistatori non è più: e le nazioni non guerreggiano più per un uomo, fosse pure un Napoleone.

Oggi le nazioni guerreggiano per sè, e in casa propria; e per difendersi, non per offendere; per conservare o ricuperare, non per conquistare: guerreggiano sol quando vi sono astrette, sol quanto vuole necessità. In una parola, non facciamo guerra per altri, ma per noi; perciò la facciamo nel nostro paese, in mezzo ai nostri fratelli, che ci ringraziano, ci soccorrono, combattono con noi e per noi; ma, quel che è molto più, combattiamo bendati e coperti d'uno scudo invisibile da quel Dio, che appunto perchè si chiama ed è il Dio della pace, condanna chi fa a noi ingiusta guerra; e perchè è il Dio della giustizia, intima di sgombrare la nostra terra a chi l'occupa e la signoreggia senza diritto.

Lungi dunque le vane apprensioni: lungi le memorie spaventose delle guerre napoleoniche: questo solo pensiamo che ci tocca a difenderci, e gagliardamente, e subito, perchè presto e col minimo spargimento di sangue sia finita la guerra. Ora, se vogliamo difenderci, aduniamo soldati.

Con queste e altre più acconce riflessioni, che il loro zelo e la cognizione dei luoghi e delle persone saprà lor suggerire, disingannino i parrochi quelli, che son indotti in errore, confortino i pusillanimi, correggano i crudeli amatori di sè soli. Sì, in questo facciamo fondamento: che coloro, i quali paiono affettuosi parenti, maledicendo alla chiamata dei giovani, sono crudeli verso la loro stessa famiglia, che potrebbe un giorno pericolare per la mancata difesa; sono crudeli verso i proprii concittadini; sono crudeli ed ingrati verso gli altri fratelli italiani che, chiedendo il nostro aiuto, combattono intanto per sè e per noi. Sono cuori stretti, in cui non entra l'amor generoso, l'amore pronto a soffrire, l'amore che, soffrendo, salva sè e gli altri con la forza di quel Dio-Uomo che morì sulla croce.

Ci giunge notizia che a Torino si stanno equipaggiando altri 20,000 uomini, e presto potranno spedirsi al campo, perchè giunsero dall'esterno i fucili ordinati per essi. — Sappiamo del pari che le fonderie lavorano con grande attività a preparar cannoni.

Delle due bandiere, tolte ultimamente agli Austriaci, una è destinata per Milano, per Torino l'altra.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DE' DEPUTATI — *Sessione del 24 luglio.*

Durante la lettura del processo verbale, entra, accompagnato dal deputato Monti, il deputato Vincenzo Gioberti. (*Prolungati applausi.*)

Il processo verbale è approvato.

Gioberti, dopo aver prestato il giuramento, domanda la parola: Chie-

derei, egli incomincia, di dire due parole, non per rubarvi un tempo prezioso per le vostre gravi ed importanti deliberazioni eziandio con un breve discorso. Permettetemi soltanto che vi dica due parole per rinnovarvi l'espressione della mia profonda, inalterabile gratitudine per l'alto onore che mi faceste, eleggendomi a presidente di questa augusta Assemblea. Voi certo, conferendomi una onoranza così inusitata, non guardaste alla poca mia sufficienza, ma alla vostra benevolenza. Lo faceste forse anche in considerazione di quella idea dell'unione italiana, che siede in cima dei vostri pensieri o nel fondo dei vostri petti, della quale cogli scritti io fui sempre, benchè debole, sincerissimo interprete. Egli è per promuovere l'idea di questa unione che io, pei consigli vostri o almeno di molti di voi, intrapresi un viaggio nell'Italia centrale, prima che si aprissero le tornate di questa Camera.

» Il risultato di questo viaggio fu soddisfacentissimo: l'idea dell'unione domina, se non in tutti, nella maggior parte degl'italiani, e gli sforzi dei tristi, per impedirne l'effettuazione, torneranno inutili. Vi ha una sola provincia, nella quale questa idea e questo affetto fu intorbidato da alcune false preoccupazioni; questa è la provincia la più gentile d'Italia, cioè la Toscana.

» Io giunsi a Firenze colla sola intenzione di passarvi, ma dovetti fermarmi parecchi giorni, e questa è la causa che m'impedì di venire fra voi. Ci trovai regnante, non dico in tutti, ma nei più, un'idea che, se non fosse interamente sradicata, potrebbe distruggere il compimento del nostro riscatto, cioè quella lega italiana, sulla quale alcuni malevoli sparsero da principio il sospetto che Carlo Alberto aspirasse al dominio di tutta la penisola, e che il nome di lega non fosse altro che il mantello della sua ambizione.

» Quest'opinione, la quale in se stessa non avrebbe sicuramente forza alcuna, ha pigliato una certa autorità dalle esagerazioni di certi giornali, più improvvidi e generosi, che considerati. Vedendo adunque che un'opinione di questa fatta poteva compromettere l'eseguimento de'nostri desiderii nella parte più preziosa della penisola, io mi fermai alcuni giorni a Firenze, e feci quindi una gita per le provincie toscane, onde combattere e colla voce e cogli scritti la potente preoccupazione.

» Posso assicurarvi, signori, che se le dicerie dei malevoli non sono affatto spente, sono tuttavia pervenute a impedire che gli uomini leali ed onesti fossero illusi. L'idea adunque universale in tutte le provincie della penisola è che voi, rogando con atto solenne il principio di quest'unione, cioè l'incorporazione dei Veneti e Lombardi coi piemontesi, non faceste altro che cominciare il voto e il pensiero di tutti gl'Italiani. Resta adunque che voi, colla sapienza vostra, e il governo piemontese col suo vigore pongano compimento al desiderio comune, istituendo quella lega, la quale assicurerà i timidi, spaventerà i malevoli e metterà un saldo compimento al desiderio universale. »

Il segretario Cottin legge il consueto sunto delle petizioni, quindi il Ricotti, relatore, legge il terzo rapporto della Commissione per le leggi di finanza.

La Commissione, cui si era rimandata la proposta con quelle in e-

mendazione o in surrogazione, prodotte da alcuni deputati nell'ultima sessione, saviamente abbandonò il suo stesso progetto e gli altrui, e propose l'adozione di quello del ministro: proposizione, che la Camera pure saviamente adottò, dopo lunga e bene pensata discussione, sostenuta in senso avverso quasi esclusivamente dal *Conte Cavour* e in senso favorevole dal *ministro*, dal *Farina*, dal *relatore* e da altri oratori.

La Commissione e la Camera amavano meglio, e avrebbero preferito, un grande ed unico prestito, che mettesse le finanze in istato di provvedere in un tratto sino alla fine della guerra, senz'altri ripieghi; nè a questo miglior sistema ha punto inteso la Camera di rinunciare col voto d'oggi. Ma essa si trovava posta fra due necessità: dall'un lato il bisogno urgente, dall'altro la mancanza del ministero.

Il progetto ministeriale fu ammesso, quasi ad unanimità, con 3 voti neri sopra 150. Poi la Camera udì dal *ministro dell'interno* i motivi delle emendazioni, fatte dal Senato ai due ultimi articoli della seconda legge sull'unione, ch'or formano una terza legge.

Per ultimo, fu da uno degli autori sviluppato il progetto di soppressione di varii ordini religiosi in Sardegna.

30 Luglio.

(dalla Gazzetta)

GERMANIA — AUSTRIA.

La *Gazzetta Austriaca* pubblica la seguente protesta degl'Istriani ex-veneti contro la proposta d'unione dell'Istria alla Confederazione germanica:

« Nei fogli tedeschi, si legge che il sig. di Raumer, deputato dell'Assemblea nazionale di Francoforte, riferì, in nome del Comitato internazionale, sulla proposta di ammettere l'Istria ex-veneta nella Confederazione germanica.

« Chi propose simile ammissione lo fece al certo con quella stessa strana ragione, colla quale avrebbe potuto proporre l'ammissione di qualunque altra provincia, che, a guisa dell'Istria già veneta, non avesse mandato deputati all'Assemblea nazionale, nè avesse mai appartenuto alla Confederazione germanica. L'Istria è essenzialmente italiana per lingua, costumanze, tradizioni, religione, simpatia, monumenti, e per la sua geografica posizione. L'Istria incominciò già dal tredicesimo secolo a dedicarsi volontariamente al governo italiano della repubblica veneta. Niuna città, niuna borgata dell'Istria, nè nell'interno nè sulla costa, parla e scrive altro che l'italiano. Gli Slavi abitano solo isolati il paese piano, e desiderano, di che ci convinciamo giornalmente sempre più, di aggregarsi alla parte italiana, che amano e stimano. Nemmeno la parte minore dell'Istria (la vecchia austriaca) desidera di unirsi alla Germania, come il suo unico deputato non avrà mancato di dimostrare all'Assemblea nazionale, se avrà saputo con iscienza disimpegnare il suo mandato.

« L'Istria desidera anzi tutto che si sappia che, piuttosto di lasciar pregiudicare la sua nazionalità italiana, essa rinuncia a tutti i vantaggi promessi e materiali, che le potrebbero derivare dalla Germania; essa de-

sidera che la Germania non pretenda dagl'Istriani ciò ch'essa non cederebbe, neppure in menomissima parte, a favore degl'Istriani; essa desidera che si sappia esser la stessa convinta, che altrettanto facile egli è il promettere la conservazione della lingua e nazionalità, quanto è facile di porre in dubbio e ledere sì l'una che l'altra, quando si tratta di una piccola provincia e per tal modo soggetta alla maggior forza.

Vienna 12 luglio 1848.

FACHINETTI — MADONIZIA — DE FRANCESCHI, *Deputati Istriani.*

31 *Luglio.*

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Il nostro corrispondente al Campo di S. M. il Re CARLO ALBERTO ci diede da Bozzolo in data 28 luglio ore 11 e tre quarti antimeridiane questo succinto ragguaglio dei fatti della guerra che avvennero nei giorni precedenti 24, 25, 26 e 27.

» Il 24 abbiamo sostenuta una battaglia a Sommacampagna battendoci contemporaneamente a Sona sulla direzione di Custoza con sommo onore dell'armi nostre e facendo 4,500 prigionieri. Il 25 fu giorno per noi meno propizio. Gl'immensi rinforzi che gli Austriaci ebbero da Verona ci fecero abbandonare le posizioni occupate il giorno prima, e temendo i nostri che venisse attaccato il Quartiere di Villafranca da tre lati, Custoza, Sommacampagna e Mozzecane, si ritirarono al Mincio, mettendo il Quartiere a Goito. Questa ritirata venne fatta col massimo ordine, non senza però mettere un qualche allarme nelle popolazioni della Lombardia. Il 26 di sera, parte della colonna Austriaca che stava al Mincio si portò a Volta dove trovavasi un presidio dei nostri. Nella mattina susseguente questo presidio veniva rafforzato, ma sopraggiunta una più forte colonna Austriaca, dovettero i nostri ripiegare, e fu in questa circostanza che alquanti soldati, novelle reclute, si sbandarono per timore di venir sorpresi da un grosso esercito. Del resto, tutte le altre truppe sono in buon ordine, e nulla si ha da temere. Il Re conserva sempre la sua intrepidezza.»

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

31 *Luglio.*

(dalla *Gazzetta*)

L'*Examiner*, giornale di Londra, considera la condizione generale dell'Europa, e fa le seguenti osservazioni sulle cose d'Italia:

» Adesso l'affare, per cui più che mai è necessario il sano consiglio, si è l'Italia. Sopita un istante l'anarchia della capitale, potè il governo

austriaco ingrossare l'esercito di Radetzky con 25,000 uomini, e farsi animo a proporre, qual base d'un accordo circa la questione italiana, il possesso del veneto territorio e del Tirolo italiano. Lord Palmerston, prudente, generoso, negò di farsi mediatore su questa base impraticabile. Questa, certamente, è saggia risoluzione; e speriamo che non sarà negletto sforzo alcuno per vincere con robusti argomenti una caparbieta, la quale, se durasse, aprirebbe, con probabilità grandissima, il varco ad una guerra generale europea, e, non ha dubbio, che, in tal caso l'Austria finirebbe con l'ignominioso abbandono di que'territorii, ed inoltre senza que'compensi pecuniarii, su parte de'quali si può dire ch'ell'abbia diritto; diritto, ch'ora è in comoda condizione di sostenere.

» È cosa trista che un giornale accreditato, e i suoi arguti corrispondenti predichino un aggiustamento che non porterebbe agli Austriaci ed agl'Italiani se non un perpetuo retaggio di odii, senza un'utilità al mondo per nessuno. Useremo indulgenza per l'irragionevole collera degli uomini di stato dell'Austria contro la impresa d'un ambizioso rivale, e per la brama, meno irragionevole, de'loro generali, di riparare le umilianti disfatte, i quali aderirebbero a siffatta loro determinazione; ma noi vivamente auguriamo che si risolva la questione italiana non sopr'altra base che l'intero abbandono, per parte dell'Austria, del puro territorio italiano, cioè d'ogni angolo di terra in cui la nazionalità e la lingua italiana hanno sede. Gl'interessi d'Europa, e, fermamente crediamo, i veri interessi della stessa Austria, imperiosamente vogliono che il regno dell'Italia settentrionale pigli, una volta, luogo forte e sicuro fra gli stati d'Europa. Il porto di Venezia è indispensabile al pieno e libero sfogo delle naturali ricchezze di Lombardia; mentre che Trieste è più che sufficiente ai bisogni del traffico austriaco, anche se fatto più grande, come speriamo che presto avvenga col partecipare alla grande nazionalità, sulla cui forma ora si sta contendendo, e col moto della civiltà germanica pe' suoi canali verso l'Oriente, donde venne il barbarismo teutonico. Gl'interessi d'Europa impongono che l'Austria si ritiri dentro la linea che divide il litorale, l'Illirio, ed anche il Tirolo austriaco, dal territorio veneto e dal Tirolo propriamente italiano. Compito questo fatto, l'Austria stessa presto s'accoggerà che il traffico volgare, il quale consiste in barattare sale e ferro in seta e canape e vino e formaggio, le frutterà più onore e utilità che la massima di ripugnanti stranieri, sostenuta con la violenza brutale de' Croati e di torreggianti fortezze. La libertà non può mai fiorire sulle sponde del Danubio, se la stessa nazione esercita altera tirannia su quelle dell'Adige. «

31 Luglio.

(dalla Gazzetta)

MILANO 27 LUGLIO.

Leggesi nel 22 *Marzo*: » Il Pontefice dimostrò quanto gli stanno a cuore i diritti di un popolo, iniziando nello stato suo con sollecitudine amorosa il regno della ragione civile.

» Egli fece aperto al mondo quale intende che sia la norma delle relazioni fra gli stati, quando l'anno scorso, presa occasione di una violenza dello straniero in Ferrara, trasse la politica dai misteriosi gabinetti, la collocò sotto l'egida di quella giustizia, che regge le private faccende, e dall'umile studio di un notaio protestò contro il fatto di una potenza. La forma di questo atto, alla quale il fasto delle corti irrise, segna per noi un'epoca nella storia della diplomazia, perchè ammonisce solennemente i principi che la giustizia è una.

» Il Pontefice diede altresì a vedere quanto egli apprezzi i diritti d'una nazione. Già prima d'ogni moto politico egli benedice l'Italia. Milano, acclamando al nome di lui, insorge a conquistare l'indipendenza; la Lombardia, la Venezia, il Piemonte sono in armi, i figli d'Italia si stringono la mano, l'oppressore si è chiuso nelle fortezze, e Pio, dalla loggia più augusta del mondo e con allato i capi militari, benedice di nuovo l'Italia. A questa benedizione rispose l'entusiasmo di 25 milioni d'Italiani, l'applauso delle nazioni incivilite, e lo sgomento degli oppressori; omaggio anch'esso.

» Ora questo Pontefice, che seppe proclamare con nobile schiettezza il concetto di civiltà maturato in seno dei popoli, può egli durare lungamente perplesso nella scelta dei modi; coi quali debba cooperare ad assicurarne il trionfo; può egli differire più oltre una franca dichiarazione? Pur troppo le esitanze furono lunghe. Ferve largamente la guerra; il nemico scorrazza per le belle contrade, lasciando ovunque una traccia di empietà e di ferocia. Il sangue dei generosi Pontifici già fece sacre alla libertà le soglie della gentile Vicenza; l'eroismo vi ebbe l'aureola della sventura: ma Vicenza, bagnata di quel sangue, non deve essere serva. Il prode esercito piemontese, le animose milizie toscane, le lombarde, le venete, combattono con lena assidua per l'indipendenza di quell'Italia, che fu benedetta da Pio. Gli occhi di tutti i buoni sono volti desiosi a Roma; i Romagnoli, tremanti di patria carità, anelano alle nostre battaglie: e Pio esita ancora.

» Noi abbiamo contemplato con religiosa commozione le perplessità del Pontefice; abbiamo assistito coll'anima alla lotta crudele che si combatteva nella timorata anima sua, ed abbiamo serbata intera la fiducia. È decreto divino che i santi diritti della umanità si debbano ricomperare coi patimenti: quanto non ebbe a soffrire quel giusto che ci redense! Il Pontefice, come avrà molta gloria della redenzione d'Italia, così doveva averne molti dolori. Le sue angosce sono espiazioni a pro' della patria.

» Ma ora il nemico ha rinnovato l'invasione di Ferrara, e dettò al pro-legato pontificio turpi condizioni. A fronte di quest'atto, ogni riserbo deve cessare. Nessuno può credere che il Pontefice non abbia a respingere i nemici, che fanno strazio del paese, perchè questi nemici si chiamano cristiani; sarebbe un credere che la religione santissima possa essere scudo d'iniquità. Il papato non può abrogare il diritto naturale di difesa di un popolo, ma deve riconoscerlo ed esercitarlo con quelle forme, che sono prescritte dalla civiltà progredita, e dalla santa ragione delle alleanze naturali dei popoli. Però, il governo pontificio non solo deve respingere dalla sua terra l'aggressore, che per colmo d'iniquità ha ri-

petutamente acceduto a trattati già iniqui per sè, ma deve cooperare a respingerlo dal resto d'Italia. Il Pontefice, che approvò l'eroico moto di Milano, che trattò coll'imperatore per l'indipendenza della penisola, non può arrestarsi nè esitare. Egli, così puro, così ardente nell'amore del bene, non può volere *col fatto* il servaggio e la morte della nazione italiana, e l'osceno trionfo della forza brutale sui diritti, che Dio affidò alla custodia dei popoli. Oh, sì! il Pontefice è padre di tutti i fedeli, il suo ministero è ministero di amore; ma Pio IX ha già parlato le parole di pace, e non furono accolte; ma Pio IX è principe di Roma, è figlio d'Italia, e v'ha uno sdegno, che alle anime gentili è necessario quanto l'amore, e viene anch'esso da Dio, e se ne accese contro i profani il Redentore medesimo.

» La dichiarazione di guerra, pronunciata dal grande e pietoso Pio IX, ci avvicinerrebbe alla pace di lungo tratto, e risparmierebbe molta desolazione. Non trattenga il Pontefice la tema di porgere fomite a quegli uomini eccessivi, che guastano le giuste imprese e in ogni cosa trasvanno, chè anzi la maestà del suo intervento è grave ritegno e d'altronde l'Italia sa troppo bene quel che vuole, e, lo diciamo esultando, si conservò sì giusta e immacolata nelle opere, com'è ne'voti suoi. Deh! si arrenda il Pontefice alle istanze del ministero patriotta, che ha dovuto dimettersi, della Camera sì altamente italiana, dell'animoso sua guardia civica, della gagliarda non men che dotta Bologna, del suo popolo intiero, delle nazioni tutte civili, e rifonda francamente in una sola parola la sua risposta del 20 luglio all'indirizzo dei deputati.

» Dalla franca azione di un Pontefice intemerato nella causa della indipendenza italiana, avrà suoi frutti anche la religione; saranno ravvivate quelle divine credenze, che occupano il primo luogo nei nostri affetti, perchè, sebbene la fede abbia in sè stessa le ragioni della sua prosperità, non può non esserle di grande giovamento presso tutt'i popoli un atto coraggioso di giustizia, da parte di chi è suo capo in terra. Dico presso tutti i popoli, perchè anche quelli, contro i quali l'atto è vòlto, sono compresi del sentimento di nazionalità; e già nei loro consigli si commuovono a ricovrarne i diritti, e in cuore fanno ragione alle armi italiane: e, se non ritirano da questo suolo le loro, gli è per una falsa idea di onor militare, o piuttosto pel timore che possano in patria diventare strumento d'una riluttante fazione. Ma verrà presto il dì, che essi medesimi benediranno il Pontefice, che gli abbia ridotti nei termini della eterna giustizia.

» Quel pensiero d'indipendenza, quella fiamma di nazionalità, che arde antica in Italia come in lei sono antiche la gloria e la sventura, eccoli ora fatti il pensiero, la fiamma del secolo: vano è il lottare coi tempi, e omai non può fallire all'armi nostre il definitivo trionfo d'una volontà immortale. In questo grande commovimento dei popoli a integrare la propria nazionalità, pare serbata al nostro Pontefice la gloria di costituire, auspice la religione, quasi specchio delle altre nazioni, questa Italia, che è sì pura nelle opere, com'è pura nelle intenzioni. «

Il nostro corrispondente di Parigi ci scrive quanto segue, in data del 22 luglio: » Il *Moniteur* pubblica questa mattina una notizia di somma gravità; cioè l'invasione del territorio ferrarese da parte delle truppe austriache, e la protesta del Papa contro tal infrazione della neutralità degli stati pontificii.

» Dicesi che, al ricevere di tale notizia, il sig. Giulio Bastide, ministro degli affari esterni, abbia adunato iersera il Consiglio dei ministri; ed essere stato deciso che l'esercito delle Alpi venga immediatamente riorganizzato, ed una protesta spedita a Vienna, in nome della Francia, per sostener quella di Pio IX. In conseguenza, il generale di Lamoricière, ministro della guerra, ha spedito a parecchi reggimenti l'ordine d'avviarsi verso Grenoble, per surrogar quelli, che furono chiamati a far parte dei campi piantati intorno a Parigi.

» Non si può negare che le truppe austriache abbiano fatto, da un mese, progressi inquietanti nel Lombardo-Veneto, ed è dubbioso che il re Carlo Alberto, a malgrado della sua energia e del suo valore, riesca, senza il soccorso della Francia, a scacciarli d'Italia. In tal caso, un intervento francese diverrebbe indispensabile, e la guerra sarebbe dichiarata tra la Francia e l'Austria.

» Si annunzia pure, che, in conseguenza degli avvenimenti d'Italia, sta per essere istituita una nuova stazione navale, col nome di *Stazione dell'Adriatico*.

» Parecchi ufficiali del genio chiesero ed ottennero dal governo francese la permissione di militare nell'esercito di Carlo Alberto. «

MILANO 27 LUGLIO.

Nel *Grenzboten* del 17 luglio (giornale di Lipsia) si legge, sotto il titolo: *L'avvenire dell'Austria, lettera al ministro di stato barone Pillersdorf*, il seguente brano, il quale destò particolarmente la nostra attenzione: *Io prescindo dall'Italia; infatti, io penso che il ministero di lei non troverà opportuna la politica di dominare l'Italia, che fu quella degli Hohenstauffen; poichè è palese che, nello stato presente di nazionale sviluppo, l'Italia apparterrà all'Austria ben più e più strettamente, se viene lasciata politicamente indipendente, di quello sia soggetta. To-stochè la Lombardia e la Venezia saranno abbandonate a sè medesime, l'Italia patirà d'una debolezza ben più pericolosa di qualsivoglia paese, che combatterà per una rivoluzione. Il partito repubblicano, mosso adesso per la guerra coll'Austria, tenderà poi tutto per aprirsi la strada, e così Pio IX come Carlo Alberto si vedranno costretti a cercare aiuto dalla parte che offesero.*

Fin qui il testo.

Le lezioni, da qualunque parte esse vengano, possono riuscir profittevoli; non è a guardarsi se la mano che le presenta sia amica o con-

traria, ma si vuole attendere solamente al valore intrinseco dell'avvertimento: perciò noi, senza badare alla posizione ed all'intento dello scrittore delle linee summentovate, volemmo assoggettare alle considerazioni dei nostri lettori l'argomento, su cui si fondano le speranze dei nemici della nostra nazionale indipendenza. La eccessiva debolezza e corruzione politico-morale di noi Italiani, è cosa oggimai passata in proverbio presso gli altri popoli: in Francia, in Inghilterra, e più ancora in Germania, Italiano significa un popolo dotato da natura di felici prerogative intellettuali, ma volubile, insofferente della fatica, ribelle ad ogni più libera istituzione stabile, quindi incapace di raggiungere da sè medesimo quella indipendenza ed unificazione nazionale, che altri popoli, più vigorosi di senno e di corpo, hanno già ottenuto o s'ingegnano d'ottenere.

Pertanto, noi vedemmo i fogli prezzolati dalla diplomazia sorridere malignamente alle riforme iniziate da Pio: pareva loro che chi porgeva la mano a questo corpo fragile ed ingangrenito, si sarebbe morso ben presto le labbra di avere aperto l'adito allo sfogo di quelle brame disfredate, che il dolore di una lunga schiavitù aveva fatto germogliare in taluni di noi.

Metternich non sapeva concepire l'Italia che, o schiava dell'Austria e del despotismo, od in preda alle continue convulsioni d'un partito repubblicano, sprezzatore d'ogni pratico insegnamento, intento solo a realizzare a qualunque costo una repubblica italiana unitaria. Ed in vero, questo era il perno su cui s'aggirava il suo famoso dispaccio a Palmerston, dove quel vecchio feroce ed iniquo (di cui, a nostro credere, si dimentica talvolta troppo leggiermente il talento e l'esperienza) chiamava l'Italia *una espressione geografica*. Quell'uomo volpino aveva avuto occasione d'osservare in più d'un incontro come si comportassero i liberali italiani, gli aveva veduti impetuosi nel concepire, poco perseveranti nell'impresa, e discordi tra loro nel cavar pro' dal trionfo. Quindi, tuttochè temesse gl'Italiani come macchinatori, li disprezzava come politici, persuaso dai fatti che, quand'anche, riuniti d'animo dal pericolo, avessero trionfato, si sarebbero lasciata sfuggire di mano la vittoria, quando fossero venuti al punto di consolidarla colle istituzioni politiche e civili. Di tal guisa Metternich, il quale ben sapeva che il giorno, in cui un principe italiano accorderebbe a' suoi popoli istituzioni liberali, avrebbe segnato l'ora dei funerali del dominio austriaco, ratteneva i principi dal farlo, agitando sempre dinanzi ai loro occhi lo spettro della repubblica, che avrebbe risposto alla prima concessione colla distruzione del trono. Col mezzo di questa tattica, di confondere continuamente il liberalismo italiano colla repubblica, egli riuscì ad incatenare per tanto tempo l'intelletto e la volontà dei principi al carro del despotismo austriaco; chè ogni qual volta questi principi volevano svincolarsi, o fastiditi del tuono imperioso delle sue Note, o vergognosi di quella solidarietà, o punti dai sentimenti di equità, egli malignamente rispondeva: *Io cadrò, ma siatene certi che poco dopo anche i vostri troni precipiteranno*.

Ed il calcolo di quell'astuto non sarebbe andato fallito, se i lunghi ed intensi dolori della patria non avessero suscitato alcuni Italiani, che, meditando freddamente sulle origini delle nostre sventure e sui mezzi

onde risorgere, riscaldarono coi loro scritti l'amore di patria, e resero sempre più abborrito lo straniero, correggendo nel tempo stesso le improntitudini teoriche, che il dolore e l'entusiasmo avevano cacciato nel cuore e nella mente di alcuni generosi.

Essi attivarono così una propaganda, per cui a poco a poco, come la goccia d'acqua rompe la pietra, reclutarono quel partito italiano moderato, che doveva intendere a conciliare il passato d'Italia col suo avvenire e ad inscrivere sulla sua bandiera: *Fuori lo straniero!* Tra questi benemeriti, si nomineranno sempre fra' primi Cesare Balbo, Gioberti, Giacomo Durando e Azeglio, i quali, sostituendo al modo comune di maledire le altezze, di sognare non mai visti orizzonti e di vedere oppressori fin nelle *vittime*, la calma riflessione dello storico, del militare, del pubblicista, additarono alla nazione sfiduciata l'ancora di salvezza, laddove generalmente non vedevasi che un ostacolo da superare. L'opera di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo II, non fu che la traduzione pratica di quanto quei sommi Italiani avevano, congetturando, vaticinato: si è l'esistenza di questo partito moderato, che ha spinto Carlo Alberto a varcare il Ticino alla testa di que' battaglioni, ch'egli, nel presentimento della parte sublime destinatagli dalla Provvidenza, s'aveva con tanto studio e tanto amore educati.

Parrebbe per questo che le previsioni di Metternich fossero di già sventate; e il sono di fatto in parte, poichè l'alleanza tra' principi e popoli italiani, da lui tanto temuta, s'è verificata in più di tre quarti della penisola. Tuttavia quel vegliardo feroce, ed i suoi continuatori di Vienna, non hanno dismessa ancora la fiducia nell'ultima parte del loro pronostico, cioè che la nostra sfrenata inesperienza farà appassire ben presto la ghirlanda sul capo dei principi riformatori, e che, per una conseguenza ch'è perfettamente nella natura delle cose politiche, il potere austriaco farà per altra via il suo reingresso in Italia.

In vedendo certe penne, sempre silenziose nei giorni nefasti, versare or quotidianamente l'insulto e la calunnia sul capo di quegli, cui debbono l'aria libera che adesso respirano, e su tutti coloro che non vogliono gittare l'Italia dalla finestra, per vedere se Iddio manda gli angeli a salvarla colle loro mani, si direbbe il *Grenzboten* si applaudirà dell'oroscopo; ma riflettendo che il vero pubblico rimane pressochè indifferente alle melodie dei poeti ed allo strombazzare selvaggio di questi pretesi rigeneratori, noi nutriamo sicura fiducia che tra poco, restando vuoto il teatro, calerà da per se stesso il sipario, e la nazione potrà attendere una volta in pace ai suoi reali interessi.

1 Agosto.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

I seguenti bullettini del Governo Provvisorio di Milano, e i Proclami di S. M. il Re Carlo Alberto ai soldati e ai popoli dell'Alta Italia, nell'atto in cui ci rendono conto della condizione dell'armata Italiana, ven-

gono ad ispirarci nuovo coraggio e nuovo fervore nell'ardua lotta che deve decidere de' nostri destini. Noi non dobbiamo mostrarci inferiori nei sentimenti e negli atti dei nostri fratelli di Lombardia; dobbiamo rispondere all'invito del magnanimo Re che si fa più valoroso e più intrepido quanto maggiore gli si para dinanzi il pericolo.

Tutti coloro che stanno alla tutela di Venezia raddoppino di vigilanza e di assiduità. E voi cittadini, sappiatevi tener pronti ad ogni richiesta del vostro Governo che dovete riguardare come custode zelante di libertà e indipendenza, e provveditore indefesso alle necessità della patria comune.

BULLETTINO DEL GIORNO.

Milano 29 luglio, ore 10 antim.

Ci affrettiamo di pubblicare una comunicazione del generale Salasco, capo dello stato maggiore dell'armata di S. M. Sarda indirizzata ieri, 28 luglio, al Generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra, che varrà a distruggere il sinistro effetto delle esagerate voci d'allarme sparse da alcuni.

» La nostra armata fu obbligata a ritirarsi sulla destra dell'Oglio dopo due giorni di gloriosi combattimenti e dopo aver recato i più gravi danni all'inimico. Però la ritirata si compì con ordine, e, fra pochissimi giorni, riposati e pieni d'ardore, riprenderemo l'offensiva. Spetta alla Lombardia mostrarsi degna delle gravi circostanze. Noi ci occupiamo di prendere tutte le misure opportune per coprire Milano e le altre città lombarde dai pericoli d'invasione. A tal fine mandi subito persona di sua fiducia al Quartier Generale per concertare ogni cosa, e intanto ispiri in tutti quella fermezza e quella fiducia della quale S. M. e noi siamo ripieni. »

Il Quartier Generale è a Bozzolo. Se una parte degli equipaggi dell'esercito fu diretta verso Piadena, è solo per avere sgombre le strade verso l'Austriaco.

Le truppe sono in riposo, e i viveri vengono somministrati regolarmente. Della irregolarità degli scorsi giorni è da riconoscersi la causa principale nella difficoltà di tener dietro co' traini de' magazzini ai movimenti dell'esercito.

Il Governo provvisorio e il Comitato di difesa pubblica si occupano indefessamente a preparare validissimi mezzi difensivi su tutti i punti della Lombardia d'accordo coi piani strategici dell'esercito del Re. Fiducia e unione, e la patria sarà salva.

ore 11.

In questo istante riceviamo quest'altro dispaccio di ieri sera dal Quartier Generale di Bozzolo insieme ai proclami del Re, che or ora saranno pubblicati:

» L'ordine che d'ora in ora si aumenta nell'armata fa sperare assai. La brigata Guardie entra ora in Bozzolo con ordine mirabile: in molti reggimenti di cavalleria non vi fu punto di disordine. I proclami

del Re che escono or ora dalla stampa, sono una manna per l'armata e per queste popolazioni. »

Per incarico del Governo Provvisorio
A. MAURI *Segretario.*

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Il Governo provvisorio, pubblicando le generose parole che il re indirizzava ieri ai soldati e ai popoli dell'alta Italia, confida ch'esse contribuiranno a rincorare le popolazioni lombarde e a confermarle in quei patriottici proponimenti, che sono la loro vita, la loro speranza, la loro fede.

Lombardi! Fra i pericoli gli animi forti si ritemprano, e voi siete tanto forti dell'animo quanto del braccio. Ricordatevi l'impeto con che vi scagliaste unanimi alla grande impresa nelle giornate del marzo. Giuraste allora di vincere o di morire: giuratelo ancora con quello stesso ardore, con che in que' giorni d'eterna memoria non pensavate ai pericoli che per incoraggiarvi a superarli. Rinfiammatevi nel pensiero del nobile entusiasmo del re Carlo Alberto e del suo esercito, provato da tanti cimenti, da tanti disagi: rinfiammatevi nel pensiero delle abbominevoli crudeltà del nemico. Mostrate che vi siete posti a questa grand'opera del riscatto d'Italia, persuasi di tutte le sue difficoltà, e da questa medesima persuasione rinfervorati a volerla, a compirla a prezzo di qualsivoglia sacrificio. Omai avete meritate tutte le glorie del coraggio militare e civile: meritate anche quella di non dubitare in mezzo a' pericoli della salute della patria.

STRIGHELLI *f. f. di Presidente*

BORROMEO — BERETTA — GIULINI — P. LITTA — CARBONERA —
TURRONI — REZZONICO — AB. ANELLI — DOSSI.

CORRENTI, *Segretario generale.*

SOLDATI!

Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di forza nel sopportare i disagi che avete date in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo due mila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità, ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore nell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa; niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Quei pochi che sregolatamente si ritrassero, ripigliano tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza Italiana.

POPOLI DELL'ALTA ITALIA.

Dopo varj combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinite dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo, e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non poté conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio, ed accerchiato quindi nei contorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come re, e come capo di quel prode e ben amato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui apposte furon tali, che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferirete l'ultimo sacrificio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli.

Dal nostro Quartier generale di Bozzolo, 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO,

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

4 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che allo scopo di combinare colla necessaria equità la rettifica di tassazione, o le nuove tassazioni per il prestito di correnti L. 1,500,000, fatto col Decreto 20 Giugno scorso N. 8782, era necessario che la Commissione di revisione, istituita coll'altro Decreto 4 Luglio pure scorso N. 9596, fosse, come lo fu, autorizzata ad imporre anche quoti di L. 100,

Decreta:

1. Resta derogato all'art. 3. del Decreto 20 Giugno N. 8782 in quanto che pel prestito del milione e cinquecento mila lire si ammisero tassazioni inferiori alla somma ivi stabilita.

2. Verranno quindi rilasciate anche cartelle apposite di correnti Lire 100, modificando così il disposto dell'art. 7. del suindicato Decreto N. 8782.

3. Il trattamento di queste cartelle sarà simile a quello fissato per le cartelle di L. 500 del primo prestito di L. 4,500,000 fatto coll'altro Decreto 14 Maggio passato N. 5442.

4. Queste cartelle, in quanto alla loro forma, saranno eguali a quelle di L. 200 descritte sub *B* coll'avviso 25 Luglio scorso N. 10738. Solo il disegno del fondo e quello del margine da tagliarsi sono variati. Nel mezzo del fondo, in un quadrato intrecciato col rabesco, havvi l'indicazione *lire 100*; sul taglio poi è indicato in bianco sul fondo rosso *Governo provvisorio di Venezia*.

CASTELLI, *Presidente*.

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segr. J. ZENNARI,

4 Agosto.

COMITATO CENTRALE DI GUERRA

PRESSO IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

ORDINE DEL GIORNO

1. Vengono istituite in Venezia delle pubbliche lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica.

2. Queste lezioni sono libere, ed obbligatorie soltanto per tutti i Tenenti e Capitani delle venete armi che si trovano in Venezia, e che non fossero di servizio nella giornata.

3. I professori terranno nota degli Ufficiali che interverranno alle lezioni, e questa nota sarà rimessa ogni settimana al Comitato di Guerra per averne riguardo nella circostanza delle successive promozioni.

4. Sono nominati professori:
delle lezioni di fortificazioni e d'artiglieria, il Capitano del Genio sig. Gustavo Bucchia;

delle lezioni di tattica il Capitano d'infanteria sig. Giovanni Battista Erenthaller.

5. Avranno luogo le lezioni tutti i giorni non festivi dalle ore 1 alle 3 pomeridiane alternativamente, cioè, un giorno quelle di fortificazione ed artiglieria, e nel successivo quelle di tattica d'infanteria, nel locale

delle Scuole tecniche a S. Provolo, ed avranno principio nel giorno 7 (sette) Agosto corrente.

6. In ogni Corpo di qualsiasi arma verrà destinato dal Comandante Superiore, o da quello che ne funge le veci, un abile ufficiale incaricato della giornaliera istruzione teorica e pratica dei sotto-Ufficiali pel servizio di campagna.

7. Gli Articoli di guerra saranno letti in tutti i Corpi d'ogni arma ogni domenica all'appello della mattina.

Soldati e Cittadini, accorsi da ogni parte d'Italia al presidio di questa classica laguna, rammentate che nelle guerre il valore individuale suffulto esser deve dalla disciplina e dalla scienza. Insidie e perseveranza abbiamo contro di noi; numerose schiere agguerrite di Alemanni, di Slavi, di Ungheri, di Poloni, compagni a noi finora nel servaggio, compagni sperati nel risorgimento, si congiunsero invece a sostegno di quel potere che essi stessi combattono nei loro paesi, scesero e scendono dall'Alpe, allettati per avventura dall'ubertosità dei nostri campi, dal sorriso del nostro cielo, o perchè facile preda ritengono un popolo diviso da inveterate intestine discordie. Noi vinceremo; ma lunga, ostinata esser potrà la lotta. Apprendiamo pertanto ad essere uniti tutti e concordi. Riprendiamo noi Veneti gli studi e le pratiche di guerra: rendiamoci pari a quelle Itale Falangi che da tre mesi rinserrarono e contennero l'inimico in predisposti fortissimi valli, e che da cinque o sei giorni si battono e cedono il terreno a palmo a palmo contro alla soverchianta potenza del numero, e sorreggendosi tuttavia, segnalata prova offrono al mondo, all'inimico stupefatti, di valore e disciplina, pegno a noi d'infalibile, comechè ritardata, vittoria.

Un esercito italiano era pure non ha molti anni valoroso ed ordinato che seguì nei trionfi per tutta Europa, e non disertò nella sventura il suo gran Condottiero . . . : Quell'esercito rimase disciolto. . . . Chi vi addita in oggi la via per istruirvi ed imitarlo, reliquie sono e i ultimi allievi di quell'esercito.

CAVEDALIS, *Presidente.*

ARMANDI, *Generale.*

FONTANA — MILANI — MARCELLO.

1 Agosto.

(dalla Gazzetta)

AI LIBERALI DI VIENNA.

Nel tempo in cui la potenza dell'Austria sembrava più che mai ferma e incrollabile, e quando il principe di Metternich con mano di ferro stringeva il freno del colossale impero, facendo trionfare la sua politica ne' consigli di quasi tutti i gabinetti d'Europa; gli uomini di senno, pur maledicendo all'abborrito ministro, riconoscevano che il sistema di governo, da lui con tanti sforzi e tanti delitti sostenuto, era il solo che convenisse

alla informe massa di popoli, artificialmente riuniti sotto la dura verga della casa di Absburgo. Certamente quel sistema era contrario alla morale, alla religione, alla civiltà; poichè consisteva nel tenere le varie nazioni armate le une contra le altre, sicchè ogni provincia si trovasse perennemente invasa da un esercito nemico, pronto in ogni occasione ad opprimerla; nel fomentare discordie ed antipatie fra' varii ordini della società, affinchè ciascun ordine riuscisse odioso agli altri, e la concordia di una intera popolazione fosse impossibile; nel distruggere ogni sentimento di patria e di nazione; nell'impedire la conoscenza e il culto della verità; nel comprimere e punire ogni moto di virtuoso e libero animo; nel premiare la corruzione, la servilità, il tradimento; acciocchè niuna forza morale si contraponesse al continuo abuso della forza materiale, e l'incentivo dell'interesse, da cui tanto possentemente sono spinte le umane volontà, traesse i soggetti a secondare con attiva e spontanea cooperazione i suoi disegni: insomma, per tralasciare una enumerazione che sarebbe infinita, consisteva il governo del principe di Metternich nel disunire ciò che natura ha congiunto, nell'accozzare insieme ciò che natura disgiunse, nel rivolgere a danno dell'umanità gli elementi, che la Provvidenza pose per sua salute e difesa; nel sostituire il vizio alla virtù, la diffidenza alla fiducia, l'odio all'amore; nel sottoporre lo spirito alla materia, la morte alla vita. — Non pertanto, il ripetiamo, niun uomo di senno avrebbe saputo immaginare l'esistenza dell'impero austriaco, senza il mantenimento di quell'abbominevole modo di governo. Imperocchè, le varie parti, che componevano l'impero, non essendo tra di loro congiunte per alcun vincolo naturale, ma solo per la violenta aggregazione fattane co' maritaggi e coi trattati; anzi tendendo ciascuna parte di sua natura a separarsene, per vivere di vita propria, e rientrare nella famiglia ond'era stata violentemente divelta, manifesto era che, abolito il sistema di Metternich, o che vale lo stesso, cessato il governo della forza e della frode, si dovesse sfasciare immediatamente il fittizio colosso, e, ritornando ogni parte al suo centro, l'impero restringersi alla capitale ed a' paesi tedeschi che la circondano.

Per la qual cosa, in mezzo alle speranze di varia specie, che nel lungo corso della dominazione austriaca agitarono l'animo degl'Italiani, aspiranti alla redenzione della patria ed al godimento delle istituzioni civili che reggono i popoli liberi, non fu mai che alcuno, non che sperare, credesse possibile a Vienna una mutazione, tendente a introdurre nell'impero austriaco una forma di governo diversa dal reggimento assoluto. Speravano gl'Italiani da principio in uno sconvolgimento europeo: più tardi sperarono nella lega dei principi e popoli d'Italia, nella benedizione di Pio IX, nella spada di Carlo Alberto; sperarono da ultimo grandemente nelle simpatie della Francia, gittantesi dal collo il giogo di Luigi Filippo, e più grandemente ancora ne' moti generosi della Germania, la quale mostrava volere francarsi dall'oppressione austriaca, dar l'ultimo colpo alla profana alleanza del 1815, e ricostituirsi in nazione una e indivisibile. Soprattutto avevano fede nella nobile e forte Ungheria, che, sdegnata delle insidiose macchinazioni continuamente tese all'antica sua libertà, cominciava già a riscuotersi, e minacciava di troncare a un

tratto il debile filo della *prammatica sanzione*, che solo la congiungeva all'impero. Brevemente, gl'Italiani, oppressi dal governo austriaco, speravano tutto fuorchè l'abolizione del sistema metternichiano: credevano alla possibilità di rivolgimenti in Boemia, di una nuova insurrezione in Gallizia; avrebbero creduto possibile una rivoluzione per tutto, persino a Pietroburgo; — a Vienna credevano affatto impossibile qualsiasi moto, inteso ad abbattere il governo assoluto, ossia a sostituire al regno della forza quello della ragione. Non che gl'Italiani reputassero i Tedeschi di Vienna meno civili e intelligenti de' loro fratelli di Berlino, di Monaco, di Baden, o, diciamol pure, li riputassero più selvaggi, e tolleranti di servitù, che il Moscovita e il Cosacco; ma siccome, per indeclinabile necessità di ragione, abolire il governo assoluto, era lo stesso che disfare l'impero, volere una Costituzione per l'impero significava nè più nè meno che rompere la ferrea catena, onde le varie parti n'eran congiunte, così (prescindendo anche dalle difficoltà materiali, che parevano dover renderne inefficace il tentativo) dubitavano gl'Italiani che agli Austriaci fosse mai per bastare l'animo di distruggere colle stesse lor mani, per la libertà non tanto di sè medesimi, quanto degli altri popoli a loro di viva forza aggregati, l'artificiale potenza della quale erano essi usi a cogliere i più pingui e men sudati profitti.

E però, allorquando giunse agl'Italiani la insperata novella della rivoluzione viennese, mentre loro pendeva fulminante sul capo la spada del giudizio statario, e vi seguì la voce di Costituzione, domandata e concessa; fu da principio in tutti un sentimento di diffidenza, di dubbio. Poi rinfrancati gli animi dalla certezza dell'evento, pensarono con sicura convinzione che l'Italia era oggimai fatta libera e indipendente, ed alzarono unanimi il grido: *Viva l'Italia!* Ed invero, supposto, come pareva doversi supporre, che gli autori della rivoluzione volessero, non solo il nome, ma la cosa, volessero cioè sinceramente la Costituzione con tutte le franchigie, garanzie e prerogative, che ne sono essenzialmente indivisibili, la prima conseguenza era, che tosto o tardi avessero a restar separate dal nucleo dell'impero le parti, che, pel solo vincolo della forza materiale congiunte, non potevano, per mancanza di omogeneità, rimanervi con alcun vincolo civile aggregate.

Diffatti, o la Costituzione promulgata a Vienna per tutto l'impero doveva stringere in uno solo stato i diversi popoli signoreggianti della casa d'Austria, e quindi un solo Parlamento, un solo governo: oppure tante esser dovevano le Costituzioni, tanti i parlamenti e i governi, quante le nazioni diverse. Nel primo caso, sarebbe stato fino dalla prima occasione impossibile ogni governo, e quindi sarebbe succeduta immediatamente, non pure la separazione, ma l'anarchia — perchè, supposta la congregazione a Vienna di deputati rappresentanti cinque o sei nazioni differenti di lingua, di civiltà, di clima, di costumi, di tradizioni, di tendenze, e supposto che in qualche modo i membri di cotesto parlamento, troppo somigliante alla mistica torre di Babele, giungessero a poter fra loro intendersi, ognun vede che ciascuna legge, presentata dal governo alla deliberazione della Dieta, sarebbe stata a gran maggioranza di voti respinta, perchè, dovendo le leggi riuscire accomodate alle particolari

esigenze, costumanze e condizioni de' singoli paesi, ed essendo impossibile immaginar leggi, le quali si convengano egualmente all' Italiano e al Croato, all' Ungherese e al Boemo, al Tedesco e al Polacco, a un popolo rozzo e ad uno istruito, niuno o pochi soltanto avrebbero potuto trovare le provvisioni, messe innanzi dal governo, acconce ai bisogni, alle consuetudini, alla storia del proprio paese. Similmente, in ogni quistione, sia d' amministrazione, sia di politica interna od esterna, sarebbe mancata al governo la maggioranza; perchè, stante la diversa autonomia e la diversità degl' interessi di cadaun popolo, il governo non avrebbe potuto soddisfare agli uni senza scontentar gli altri, e, volendo soddisfare a tutti, non avrebbe contentato nessuno. — Ora, qual governo può reggere, qual ordine civile può introdursi o mantenersi, laddove il far leggi e il governare riesca per organico vizio di costituzione impossibile? La Costituzione generale dell' impero avrebbe dunque, come dicemmo, partorito fino dal suo nascere l' anarchia, ch' è il dissolvimento dello stato. In mezzo alla quale anarchia, ogni singola parte dell' impero abbandonata a sè stessa e sciolta da qualsiasi vincolo, sarebbe necessariamente ritornata al posto assegnatole dalla natura; e quindi la Lombardia e la Venezia sarebbero ricongiunte al seno della gran madre loro, l' Italia. Dato poi che tante avessero dovuto essere le Costituzioni, tanti i parlamenti e i governi, quante le diverse nazioni, in tal caso la separazione, non solo sarebbe avvenuta di fatto, ma sarebbe stata fermata di pieno diritto, sino dal momento della promulgazione delle singole Costituzioni. Imperocchè, niuno saprebbe comprendere come potesse durare l' unità di un impero, composto di varii popoli, quando ciascuno di questi fosse investito del diritto di reggersi con proprio governo, con proprie leggi, con armi proprie, di spendere per sè e a proprio solo profitto i propri danari, fare trattati di commercio, guerre, paci, alleanze, secondo i propri interessi. I Lombardi adunque ed i Veneti, insorgendo per affrancarsi dai proconsoli e pretoriali dell' assolutismo, che loro tenevano il piè sul collo, non fecero che compiere l' opera cominciata a Vienna dai promulgatori della Costituzione: e distaccandosi dal nucleo austriaco, per vivere di vita propria, ed obbedendo al sentimento della nazionalità, che li traeva verso la patria italiana, non fecero che prevenire di pochi giorni, o pochi mesi, una separazione, che avrebbe dovuto inevitabilmente, per virtù della promulgata Costituzione, succedere.

Ben potevano gl' Italiani temere, e temevano, che, domato quando che fosse paternamente, col ferro e col fuoco l' incredibile moto di Vienna, e tornati in seggio l' Arciduca Luigi e il principe di Metternich, ed altrettanto, l' assolutismo tentasse a ogni costo di ricostruire il crollato edificio; potevano temere, e temevano, che Radetzky non volesse saperne nè di rivoluzione, nè di Costituzione, nè di mutato governo, e, ridendosi de' liberali di Vienna, volesse riporre sotto l' antico giogo l' Austria a un tempo e l' Italia: ma sintantochè il potere restava nelle mani degli uomini della rivoluzione, non era da credere che Vienna fosse per inviare a Radetzky un uomo od uno scudo per la guerra d' Italia; anzi era da credere che fossegli dato comando di cessare qualunque ostilità, e commissari appositi venissero nelle italiane provincie per disapprovare le stragi

di Milano, per protestare contro alla incominciata guerra, per ratificare i giusti voti dell'Italia, e stabilire le basi della separazione, in ordine ai comuni interessi, creati da trentatré anni di unione.

Gl' Italiani dubitarono, non ch' altro, di offendere gli Austriaci, attribuendo loro un diverso sentimento, una diversa politica.

Ma invece il capitale errore nostro fu di credere che essi comprendessero la rivoluzione da loro operata. Noi credemmo ch' eglino avessero tanto di previdenza, da considerare all' importanza della mutazione, prima di volerla; tanto d' intelligenza, da conoscerne gli effetti nell' atto di eseguirla; tanto di onestà, da accettarne le conseguenze dopo di averla voluta. E c' ingannammo a partito.

Imperocchè gli Austriaci, o non seppero quel che si vollero, o dissvolsero quello che fecero, e promulgarono la Costituzione per tutto l' impero, dandosi a credere di potere ciò non per tanto tenersi soggette tre o quattro nazioni, qual più forte, qual più ricca, qual più intelligente, tutte più numerose e possenti di loro.

Agli Austriaci, per comprendere che la Costituzione traeva di necessità la dissoluzione dell' impero, era mestieri aspettare che l' Italia sostenesse con le armi la propria indipendenza, che l' Ungheria creasse un separato governo, che un altro governo sorgesse in Boemia, che i Galliziani e que' di Cracovia ritentassero di sollevarsi, che i Croati volessero un governo indipendente a un tempo da quello di Pest e da quello di Vienna, e che perfino Trieste, la fedelissima Trieste, minacciasse di scisma.

Agli Austriaci, per comprendere che una Costituzione generale, un solo parlamento, un solo governo, erano assurdità ripugnanti al senso comune, faceva d' uopo aspettare che fossero convenuti nella Dieta di Vienna Italiani, Tedeschi, Boemi, Illirici e Polacchi, e che là, come nella torre di Babele, spettacolo di scherno a tutto il mondo, i deputati delle varie nazioni questionassero, senza che gli uni arrivassero a capire quel che dicevano gli altri.

Agli Austriaci, per comprendere che, data ad un popolo una speciale Costituzione, con separato parlamento e separato governo, quel popolo forma tosto di pien diritto uno stato indipendente, era forza aspettare che l' Ungheria, richiesta di uomini e danaro per la scellerata guerra d' Italia, ricusasse, non solo danaro ed uomini, ma altresì ridomandasse i suoi cavalli e i suoi fanti, tenuti mal suo grado in balia di Radetzky, e ricevesse inviati dall' Italia, e con generosi indirizzi confortasse gl' Italiani a perseverare nella santa loro intrapresa.

Ma che diciamo? Agli Austriaci non bastò neppur tutto questo. E' non ne sono ancora persuasi: e per persuadersene, aspettano che l' Italia gli abbia scacciati con la spada alle reni di là delle Alpi; aspettano che l' Ungheria venga coll' arme al braccio a chiedere il ritorno delle sue truppe; che la Boemia, la Gallizia e la Croazia, gittandosi disperatamente in braccio del Russo, immergano l' Europa in una guerra universale.

Frattanto, fedeli alle tradizioni dell' abborrito principe di Metternich, fanno bombardare i Boemi e i Polacchi dagl' Italiani e dai Tedeschi, aizzano gli Ungheresi contro ai Croati e questi contro di quelli; e i Tede-

deschi e i Croati e i Polacchi, e mal loro grado gli Ungheresi, e (orribile a dirsi!) gli stessi Italiani mandano a scannare liberalmente gl' Italiani, non d'altro rei che di amare l'Italia, com'essi amano o dovrebbero amar la Germania. E non dubitano di chiamar patriottica la loro guerra, di chiamare ingiusta la nostra!

Liberali di Vienna, voi avevate compiuto una magnanima impresa. Il mondo, meravigliato del vostro felice ardimento, vi collocava fra' più illustri campioni della libertà e del civile progresso. E l'istoria v'apparecchiava la più bella delle sue pagine, per iscrivere in caratteri immortali che voi cacciaste dall'ultimo e meno espugnabile asilo il mostro della tirannide, che francaste la umanità dal giogo della servitù, che recaste ad atto in un giorno il voto di quattro nazioni, il sogno di dieci età, il sospiro di migliaia di martiri. — Ma voi rinnegaste subitamente l'opera vostra, ripudiaste la vostra gloria, metteste ogni potere a distruggere quello che avreste fatto, a rifare ciò che avevate distrutto.

E però, o riconducetevi a' principii della rivoluzione, o rivate la ingannevole parola, della quale mostraste non avere compreso il valore, nè il senso. Accettate francamente le conseguenze della libertà, o gittate al fuoco la sterile carta, sulla quale invano sudate, e indarno sempre sederete, a ordire l'assurda vostra Costituzione. Voi non potete aspirare a far servi gli altri, senza intronizzare di nuovo la tirannide nel vostro seno: non potete disconoscere la indipendenza delle nazioni, a voiaggiate, senza rinunciare alla vostra.

Liberali di Vienna, non c'è via di mezzo: o ammettere le conseguenze della Costituzione, e tra queste per prima la separazione de' popoli non tedeschi; o richiamare, se pur non è troppo tardi, il principe Metternich. — Scegliete. —

Avv. LEONE FORTIS.

4 Agosto.

(dall'Indipendente)

ITALIA.

FANO, 20 luglio. -- (Corrispondenza del CONTEMPORANEO). --

Jeri al far del giorno arrivò tra noi il 10 di linea napoletano, reduce dalla Lombardia, che si dirige a piccole marcie a Napoli, per esservi stato richiamato reiteratamente dal ministero Bozzelli. Una deputazione con alla testa il confaloniere, composta di alcuni membri municipali, di civici di diverso grado, e comuni, e di cittadini d'ogni condizione, fu questa mattina alle 11 all'alloggio del colonnello Rodriguez, comandante il reggimento suddetto, ad esprimergli sentimenti di riconoscenza nazionale per la bella condotta tenuta dal suo corpo sul campo di battaglia dell'indipendenza, e nel tempo stesso di rammarico nel vederlo retrocedere, per dover forse esser condotto alla guerra civile ad imbrattarsi di sangue fraterno. Il colonnello corrispose con franche ed italiane parole.

Dichiarò che ogni suo sforzo era stato diretto a vedere di cangiare e sospendere le determinazioni che richiamano il suo reggimento, che non avea che cominciato a dar prove del proprio attaccamento alla causa nazionale; raccontò quali circostanze ne rendessero indispensabile l'obbedienza; e però annunziò la speranza che le camere faccian ragione all'onore della bandiera napoletana, per dover essere rimandata sul campo della nazione. Ricordò ch'egli per sè e pel suo reggimento fino da principio di codesta epoca costituzionale protestò che non avrebbe combattuto contro il popolo, e dichiarò che non sarà violata la loro protesta.

Quest'istesso linguaggio in fatti avea da lui ottenuto già jeri Nicola Fabrizi colonnello allo stato maggiore del General Pepe, e da quest'ultimo diretto al colonnello Rodriquez per invitarlo a dirigersi a Venezia, ove la presenza del 40 di linea napoletano avrebbe assai ben completato un piccol corpo di valorosi, che là s'adoperano a riparare l'onore dell'armi napoletane nella guerra nazionale.

Possano le parole del vecchio soldato non essere smentite dal fatto, siccome furono accolte per onorate e sincere; e non sia quindi che la gloria di cui a dritto va ricordevole il 40 di linea napoletano nell'istoria dell'indipendenza d'Italia, di Goito e Curtatona, possa esser macchiata, anzi cancellata dal fratricidio, e questo reggimento sia quello che insegni all'armata napoletana che il buon soldato non può farsi pessimo cittadino.

RIMINI, 24 luglio. -- (Corrispondenza del CONTEMPORANEO). --

Ci consta che il colonnello 4.^o dragoni napoletano tra i tenebrosi incarichi che lo hanno guidato tra noi, ha quello d'impedire che le armi che si trovano depositate presso taluni de' comandi di piazza appartenenti ai soldati che hanno raggiunto il General Pepe a Venezia, sieno spedite al Generale stesso che le reclama, ed invece sieno dirette a Napoli, col residuo della cassa napoletana tuttora depositato presso il Legato di Bologna, e che il General Pepe reclama indarno a soccorso de' soldati napoletani fedeli alla causa nazionale, e sinora a lui negato dal Legato di Bologna. Questa cassa in gran parte era stata prodotta da oblazioni spontanee e patriottiche napoletane, in giorni di tale entusiasmo popolare, che in su le piazze furono vedute donne d'ogni età e condizione spogliarsi di ogni ornamento e consegnarlo ai raccoglitori, uomini di picciolo mercato versarvi ogni prodotto raccolto nelle vendite di più giorni.

1 Agosto.

ALLA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA.

MIEI CAMERATA! L'ideato nostro *arruolamento volontario* per presidiare i forti, e le norme sue, non possono accontentarci per varii motivi, che vado ad esporvi, ed ai quali forse avrete già pensato.

L'*arruolamento volontario* si giudica da molti poco utile, da alcuni perfino nocivo, in confronto dell'*obbligatorio*. Al primo conduce uno slan-

cio patrio, ed à per dote precipua il coraggio d'entusiasmo, frequente negli individui, raro nelle masse. Il secondo, forte d'una rigida disciplina, ottiene coll'ordine e l'adempimento del dovere opere meno brillanti ma più solide e durevoli del primo: anzi giovasti di questo, rendendolo persistente e riflessivo, per agir sulle masse all'istante d'operare.

Quasi tutte le Guardie Nazionali hanno vincoli di famiglia. Quali tragedie domestiche, quali accuse di ostinazione e d'amore di novità, non danno causa vinta alle madri, alle spose, ai figli, che temono non il parente che li abbandona *volontario*, sia ad essi rubato dai disagi cui non è avvezzo, o dai fatti di guerra! Chi lascia oggetti sì cari per un obbligo comune a tutti, e cui farebbe onta il non obbedire, trova nel suo dovere un alleato per vincere le riluttanze domestiche al santo amor di patria; e la fralezza umana non è esposta a perdere l'occasione di far che uno si mostri prode e zelante cittadino, perchè non seppa reggere alla desolazione della famiglia, e soffocarne il pianto.

Ottenendosi molti arruolati, e sottraendoli, in modo necessariamente ineguale, alle Compagnie già formate, si rischia di recarvi confusione ed imbarazzi pel servizio interno.

Accordando l'arruolamento all'età fresca soltanto, si preclude la via di servire la patria al resto delle Guardie, di forze vegete e bastevoli, e che ad esse aggiungono una matura esperienza; e si dà loro la mortificazione d'esser calcolati gente inetta, e di rifiuto, quando sia da far qualche cosa più che star in sentinella, e presentar l'arme, d'accosto e quasi all'ombra delle domestiche pareti.

Ponendo la mano nelle nomine perfino de' *Capitani*, si dà pascolo alle mormorazioni di chi non trovò opportune nemmeno le nomine a posti maggiori, senza che le compagnie v'intervenissero.

Per evitare di non mostrarsi generosi arruolandosi *volontarii*, molti possono recar dissesto all'economia e sussistenza della famiglia, pur troppo alterate in questi tempi solenni. Molti più profitterebbero dell'occasione per procurarsi un pane. In ambidue i casi si comprometterebbe la massima efficacia sperata da tale arruolamento, e quel plauso che i cittadini veneziani han duopo di meritarsi dai loro confratelli, qui accorsi da ogni parte d'Italia.

Se i *volontarii* son pochi, la Guardia Nazionale, che chiese con forza ed insistenza di concorrere al presidio dei forti, sarà posta in manifesta contraddizione, ed in pericolo che le si faccia perdere ogni considerazione. E dopo quanto dissi qui sopra, qual veneziano, geloso del patrio decoro, permetterebbe che si azzardasse di recarvi pubblicamente un'incancellabile macchia?

Io farei invece il seguente progetto, che i suggerimenti dei ben intenzionati potrebbero in atto pratico migliorare e render compiuto.

1. Si obblighino *tutte* le Guardie Nazionali al presidio *per turno* dei forti.
2. Le Compagnie nel loro turno siano soggette al Comando militare.
5. Otto Compagnie di Guardia Nazionale, due per Legione, coi loro Ufficiali e Sott'ufficiali, servano quotidianamente nei forti, e per due giorni di seguito.

4. Nei siti dove occorre più d'una Compagnia, il comando sia affidato ad un Capo di battaglione eletto per turno di sorte dall'insieme delle quattro Legioni.

5. Il turno delle Compagnie, in ogni Legione, si faccia le prime volte per estrazione successiva a sorte; e sia poscia osservato l'ordine da tali estrazioni stabilito, finchè sussista il bisogno di sussidiare il presidio dei forti.

6. Tutte le Guardie Nazionali di presidio ai forti vi si addestrino all'esercizio due volte al giorno.

7. Si provveda con L. 1:25 al giorno ai mancanti di mezzi, come accenna il Decreto di arruolamento *volontario*.

8. Ad alleviare il servizio della Guardia Nazionale attiva, si renda operativo non illusorio l'obbligo della *Riserva* di far il servizio di città, e ciò chiamandola a servire dalle otto e mezzo pomeridiane delle viglie dei di festivi fino alle otto e mezzo pomeridiane susseguenti.

Con questo progetto resteranno armi anche pel servizio interno, specialmente se si eseguirà con rigore il Decreto per le denunce e le conseguenti perquisizioni; si assicura il sussidio ai forti di un migliajo d'armati, sui quali riposar tranquilli; si dà opportunità d'addestrar *tutte* le Guardie all'armi; si minora la spesa pegli sprovveduti di mezzi, almeno evitando di renderla costante; si tolgono le persone per soli quattro giorni al mese, ed interrotti, alle loro occupazioni, ed alle loro famiglie; si pone *tutta* la Guardia in contatto con *tutti* i confratelli, che difendono questo baluardo dell'indipendenza italiana.

È vero che il progetto si allontana dall'ordinario sistema di *mobilizzazione*, ma per noi si tratta appunto d'un servizio eccezionale, che non è affatto interno, ma neppure affatto di campagna.

Cessiamo una volta di solamente parlar di guerra, ed occupiamocene daddovero colla persona, difendendo le *nostre* mura. Cessiamo il rossore di restar inerti spettatori delle offese d'un nemico, ne'tempi addietro sempre pusillanime, ma che ora colla nostra neghittosità abbiamo reso tanto ardito da tener in iscaceo quasi un giusto esercito con pochi drappelli d'incredibile tenue forza numerica.

Poniamo in grado i nostri difensori d'uscire animosi a disperderlo, quando sian certi che il popolo veneziano pensa daddovero alla salvezza de'suoi lari e delle sue famiglie, e sorge con energia e fermezza d'animo ad offrirsi, non con sole otto Compagnie di turno, ma con tutta la sua Guardia Nazionale, se per un fatto splendido abbisognasse, ad allontanare quelle strettezze che minacciano sempre più la sua conservazione, e vuol concorrere al conquisto della libertà, facendo terminare il dileggio e guadagnando invece la stima de'forti e bellicosi Italiani, confratelli finora di sventure, ben presto di gloria.

PIETRO PONZONI.

2 Agosto.

 IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Visto il Decreto 23 Giugno p. p. N. 8990;
 Considerando che le circostanze, le quali resero necessa-
 rie le misure in esso adottate, continuano per la Provincia di
 Venezia,

Decreta :

Le sospensioni, accordate dal Decreto 23 giugno p. p.
 N. 8990, si continueranno finchè venga altrimenti determinato.

Per tutti i contratti cambiarii, che avverranno dal giorno
 d'oggi in poi, non potrà aver luogo alcuna sospensione portata
 da questo o dagli antecedenti Decreti.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segr. J. ZENNARI.

2 Agosto.

 GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando che nelle presenti circostanze importa il
 prendere tutte quelle misure che tendono a garantire la pub-
 blica quiete, il Governo provvisorio di Venezia

Decreta :

Tutti quelli che non appartengono alle Province Venete
 e che non possono con ragionevoli motivi giustificare la loro
 eventuale dimora in questa città, devono partire entro 24 ore
 dalla pubblicazione del presente Decreto.

La Prefettura dell'ordine pubblico è incaricata dell'esecu-
 zione.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Potendosi confondere da taluno il legittimo diritto di associazione coll' illegale attruppamento, il Governo provvisorio

Decreta :

Sono pienamente sussistenti le disposizioni dei paragrafi della prima parte del Codice penale, che a norma dei Cittadini qui si riportano.

§. 61.

Il delitto della sollevazione consiste nell'attruppamento di più persone per resistere con violenza alla Superiorità, o per ottenere per forza una determinata cosa, o per evitare l'adempimento d'un obbligo, o per rendere senz'effetto una disposizione, o turbare in qualsivoglia modo la pubblica tranquillità; e tanto nel caso, che la violenza sia diretta contro la persona stessa, che rappresenta la Superiorità, quantochè nell'altro, d'essere praticata contro un Impiegato, il Capo di Comune, o Fante, che eseguir debba la pubblica osservazione.

§. 62.

Chiunque si unisce all'attruppamento nel principio, o nel progressivo andamento di esso si fa reo del delitto di sollevazione.

§. 63.

Quelli, che avendo presa parte nella sollevazione, al sopravvenire delle persone, o guardie addette all'autorità pubblica, o delle persone destinate a calmare la turbolenza, persisteranno nell'indocilità, incorreranno la pena del duro carcere con pubblico lavoro da cinque a dieci anni; se risulteranno inoltre instigatori, suscitatori, o motori, saranno puniti colla pena di dieci a venti anni.

§. 64.

Eccettuato il caso indicato nel precedente paragrafo, i sollevatori e suscitatori dovranno condannarsi alla pena del carcere duro col pubblico lavoro dai cinque ai dieci anni. Tutti gli altri correi a misura del pericolo, danno, o della partecipazione avuta nel delitto, da uno a cinque anni.

§. 65.

Se la sommossa si è calmata poco dopo essersi manifestata senza ulteriore pericoloso scoppio, saranno condannati i sollevatori e suscitatori alla carcere da uno a cinque anni; gli altri colpevoli da sei mesi ad un anno.

§. 66.

Se in un attruppamento nato da qualunque siasi motivo la solleva-

zione, per la resistenza alle previe dissuasioni praticate dalla Superiorità, e ver l'unione de' mezzi veramente violenti, progredisse a segno tale, che facesse d'uopo impiegare una forza straordinaria per ristabilirvi la quiete ed il buon ordine, allora essa diventa ribellione, e chiunque prenda parte nell'attruppamento, si fa reo di sì fatto delitto.

§. 68.

I sollevatori e i sommotori dovranno condannarsi alla pena del carcere duro col pubblico lavoro dai dieci ai venti anni, e nella concorrenza di sommo grado di malizia, o di grave pericolo nella trama, la pena del carcere sarà in vita.

§. 69.

Gli altri correi dovranno punirsi col duro carcere e pubblico lavoro da uno a cinque anni: ove risulti della concorrenza di maggior malizia, e di una più rea partecipazione, si dovrà infliggere la pena da cinque a dieci anni.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Nei momenti in cui si decidono le sorti di una nazione non mancano giammai le voci di quelli, che o per timore o per troppo zelo o per altri meno giustificabili motivi, s'alzano ad esagerare il pericolo, a consigliare mezzi di difesa, a spargere nei Cittadini la titubanza.

Il Governo di Venezia, legittimo depositario del potere della nazione, e più che ognuno a portata di conoscere quanto abbisogna, non tralascia nè tralascierà di usare ogni mezzo il quale serva a mantenere la pubblica quiete e la esterna sicurezza, scopo principalissimo in questi momenti.

Un Comitato di guerra, presieduto da un membro del Governo, ed un Consiglio di difesa dipendente dal Generale in Capo, e composto da due membri del Governo, dal Comandante della Marina e dai Capi degli altri rami e corpi militari, si occupa esclusivamente in quanto riguarda la guerra; abbiamo coraggiosi Soldati ed una valorosa ed esperimentata Marina: inespugnabili fortificazioni ci attorniano: il Piemonte già comincia ad assisterci con armi e con denaro: l'onorata e zelante Guardia nazionale garantisce l'ordine interno; e nulla per conseguenza i tranquilli Cittadini hanno a stimare che possa essere trascurato. L'esagerazione del pericolo sarebbe o pusillanime timore, o un turpe fine di servire al nemico svegliando la diffidenza verso le Autorità costituite. Il primo deve essere sbandito da chiunque vuole essere italiano, il secondo poi sarà dal Governo represso per sacro dovere del proprio ministero; e perciò in questi solenni momenti eccita ogni Cittadino a mantenere quella calma

dignitosa che sola caratterizza il vero amore di patria e lascia tranquillamente agire chi è a capo delle pubbliche cose.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

2 Agosto.

(dalla Gazzetta)

UNGHERIA.

Degna di nota fu la sessione d'ieri della nostra Camera rappresentanti. *Kossuth* disse che si doveva soccorrere all'Austria nella guerra d'Italia, mediante l'invio di soldatesche. Tale inattesa proposta incontrò in sulle prime opposizioni; ma *Kossuth* la convertì in questione di gabinetto, spiegandola così, che si doveva spalleggiare l'Austria, perchè si trattava di conseguire una pace onorevole, non già per opprimere la libertà degl'Italiani; la guerra essere diretta contro Carlo Alberto, e non contro la nazione italiana (*). Di questa guisa venne stanziato il principio dell'Austria di conseguire la pace in Italia col soccorso di truppe ungheresi; risoluzione che non rimarrà senza effetto morale in Italia, come a Vienna. — Nè si farebbe tampoco meraviglia che il nostro ministro delle finanze proponesse di assumere parte del debito pubblico dell'Austria. — Nel discorso di *Kossuth* è osservabile il passo seguente: » Ci si disse di richiamare le nostre truppe dall'Italia; ma riflettete, o signori, che coi 12,000 Ungheresi, che ivi sono, ritornerebbero 35,000 Croati, ed allora avremmo fatto un bell'affare! « Da più parti ci giungono cattive nuove: i Raizi, nelle loro forti posizioni, sembrano procedere con miglior sistema degl'Ungheresi. — Un accidente occorso al nostro ponte sospeso costò la vita a parecchie persone.

(*) Con tale gesuitica distinzione, indegna d'un animo franco e leale, indegna del rappresentante e ministro dell'eroica nazione ungherese, si vuol commetter l'infamia, e salvar l'apparenza: quasi che, combattendo Carlo Alberto, non si combattesse la fortuna d'Italia, inseparabile omai dalla sua; quasi che, cooperando a' suoi danni, non si mettesse inciampo alla benedetta ristorazione della italiana nazionalità. Con simil politica frode, le potenze della non santa alleanza avevano in altri tempi dichiarato ch'esse movevano, non contro la Francia, ma contro Napoleone; e la Francia ne fu veramente consolata!

A questo modo risponde il *Kossuth*, alla fede, che negli Ungheri fratelli aveva risposto l'Italia!

2 Agosto.

(dall'Indipendente)

Ultime Notizie.

ore 2 pomeridiane.

Questa mattina si raccolsero, nel così detto *Casino dei Cento* a Santa Margherita, da trecento cinquanta persone allo scopo di esaminare tutto

ciò che le gravissime condizioni nelle quali la guerra ha posto il nostro paese, potessero chiedere all'opera od al consiglio dei buoni cittadini.

Dopo qualche discussione, l'adunanza, ad una grandissima pluralità di voti, ha deciso di far un indirizzo al Governo, nel quale, citati gli esempi di Milano, di Bologna, di Ferrara e di altre città Italiane, si chieda la istituzione di un *Comitato di difesa munito di poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze*, e si designino a questo effetto i nomi seguenti:

Giambattista Cavedalis, membro del Governo provvisorio.

Luigi Mezzacapo, capo dello Stato maggiore del Generale Ferrari.

Fabio Mainardi, capitano del corpo della Marina militare.

L'indirizzo scritto sul momento e sottoscritto da tutti fu recato al Governo provvisorio da una deputazione composta dei signori *Sirtori* di Lombardia, *Mordini* di Toscana, *Virgili* di Napoli, *Giannini* di Roma, *Solerni* di Sicilia, *Albrizzi*, *Rossetti*, *Gregoretto* e *Talamini* delle Venezie. La deputazione è incaricata di chiedere al Governo provvisorio una pronta risposta, e di recarla all'Adunanza che si è costituita in permanenza.

Lo scopo di questa mozione ci sembra giusto, perchè a dir il vero l'attual Comitato di guerra, per una ragione o per altro che sia, non potè finora mostrarsi a livello dei bisogni urgenti del paese.

Crediamo perciò che il Governo non si opporrà alla domanda.

Avremmo desiderato che la indicazione dei poteri e delle attribuzioni fosse più determinata; così come è fatta ci pare elastica. È però da sperare che la lealtà di chi comporrà il nuovo Comitato, e quella del Governo, si accorderebbe perchè le parole meno che concrete vengano intese nel significato più conforme, alle necessità della patria, cioè nel significato più favorevole alla unità di azione, ed alla pienezza dei mezzi.

Quanto alle tre persone nominate noi siamo contentissimi, e crediamo che non solamente meritino, ma anche abbiano la fiducia delle milizie tutte e della popolazione, per la qual cosa, sarebbero in grado di esercitare all'uopo una grande forza morale su tutto il paese. Il nome del *Cavedalis* deve essere poi opportunissimo per conciliare alla proposta una più facile adesione per parte del Governo provvisorio di cui è membro. Il Governo dovrebbe vedere in ciò non un atto di opposizione, ma piuttosto della più franca e della più energica cooperazione.

Se giungeremo in tempo di avere successive notizie prima di porre in torchio il giornale, non mancheremo di darle.

ore 6 pomeridiane.

Il Governo disse alla Commissione sovraccennata che darebbe precisa risposta entro 24 ore. Nella conversazione tenuta il Governo fece osservare che al proposto Comitato di difesa bisognerebbe assegnare concretamente i poteri.

Ciò riferito all'adunanza, questa discusse se dovesse proporre la formula dei poteri medesimi, ma decise che no, ritenendo che bastassero lo scopo determinato al consiglio dei tre, e l'esempio di Milano.

L'adunanza si sciolse, e si raccoglierà domani per udire la risposta del Governo.

Tutto procedette nel massimo ordine.

2 Agosto.

(dall' *Imparziale*)

IL CIRCOLO NAZIONALE DI GENOVA

A TUTTI I CIRCOLI ITALIANI.

Dopo il principio del suo risorgimento l'Italia non si è mai trovata in circostanze più gravi delle presenti, nè mai fu minacciata di maggiori pericoli. E questi pericoli non ci vengono solo di fuori e da nostri nemici, ma ancora di dentro, e da noi medesimi; perchè mentre l'Austria fa gli estremi sforzi per ricomporre il suo stato, e trascinare nel suo interesse la nazione germanica; noi invece di cementare fortemente la nostra unione, rinnoviamo gli errori dei nostri avi, e lasciamo che si svolga quella vita individuale, quella gelosia di municipii, quell'amore di parti, che fu sempre il grande scoglio a cui ruppe la nostra nazionalità. Se la nostra unione fosse stata sincera e forte, a quest'ora un solo austriaco non premerrebbe più la sacra terra, e il sospiro di tanti secoli non sarebbe più una speranza, ma un fatto compiuto. Ed invece noi dobbiamo ancora tremare delle nostre sorti: le quali sono ogni giorno più incerte, perchè una sola parte d'Italia sostiene tutto il peso della guerra.

Italiani! il nostro Circolo, altamente preoccupato di questi pensieri, fa un appello solenne al vostro patriottismo. Ascoltate la parola dei vostri fratelli genovesi, i quali hanno già mostrato essere pronti per la comune causa, e sempre saranno, a qualunque sacrificio. Noi ci rivolgiamo a tutti i Circoli d'Italia, e li preghiamo ad unirsi con noi in una santa gara di sacrificii. Stringiamoci più che mai fortemente, or che maggiore è il bisogno della nostra unione. Formiamo colla nostra corrispondenza quasi una gran consulta di tutto il popolo italiano, per provvedere in comune ai pericoli della patria, per recare alla sua difesa il concorso delle menti, delle braccia, delle sostanze di tutta Italia. Allora soltanto saremo invincibili.

La grande, l'unica questione del momento è la guerra dell'indipendenza. Questa guerra s'è ella finora combattuta come lo voleva la grandezza della causa, la potenza del nemico, l'avvenire che ne dipende? No: diciamolo francamente. Non sembra guerra nazionale, ma lotta privata tra Piemonte ed Austria. Quattro milioni e mezzo hanno finora pressochè soli sostenuta la guerra per venticinque milioni d'Italiani. L'esercito ligure-piemontese forte di 60 mila uomini quando invase la Lombardia, si portò ben presto, completandone i quadri, fino a 90 mila: altri ventun mila sono ora chiamati sotto le armi. Bentosto cinquantasei battaglioni di milizia nazionale raccoglieranno sotto le loro bandiere trentamila cittadini: e il popolo di Liguria e Piemonte avrà così fornito alla guerra della indipendenza 140 mila combattenti! Oltre a ciò quarantamila uomini di riserva sono già avvertiti di star pronti alla chiamata. Un'immensa quantità di armi, di cannoni, di munizioni d'ogni maniera s'è portata e si porta ogni giorno al campo, sì che gli stessi nemici maravigliano come i nostri

arsenali contenessero tanto materiale di guerra. A reggere le immense spese stanno per imporsi al nostro popolo tasse e carichi gravissimi, straordinarii. E il popolo non si duole, sopporta volentieri l'immenso peso ed è contento di sacrificare alla patria le sostanze e le vite. Ma si rivolge alla Lombardia e alla Venezia, a Napoli, a Roma, alla Toscana, e dice: voi intanto che faceste? Quali furono i sacrificii vostri? Se 140 mila uomini arma il Piemonte, 40 mila dovrebbe armarne, per essere pari la Toscana, 80 mila Roma, oltre 250 mila Napoli, e un numero eguale al Piemonte la Lombardia e la Venezia coi due Ducati. Esercito immenso, del quale appena un quarto basterebbe a distruggere interamente il nemico. Invece che avvenne? Non parliamo di Napoli, dove un re traditore e spergiuro, ed un popolo incapace a scuotere il giogo, ci hanno tolto il concorso di otto milioni di fratelli. Ma gli altri fecero forse l'estremo di lor possa? Da qual parte venne un aiuto veramente forte e potente? Cinque mila toscani e dodici mila circa pontificii, tra soldati e volontarii, prodi e valorosi, ma pochi; e per giunta fatti ora inutili, o tornati a casa, dopo gl'infelici casi di Curtatone, di Vicenza, di Treviso. I Lombardi diedero a principio numerose bande di generosi volontarii; ma furono lenti (benchè ora seriamente vi lavorino) ad armare soldati. Così da niuna parte si ebbe un contributo di uomini, d'armi o di denari, che eguagliasse il bisogno, e vi si avvicinasse almeno.

E qual è la cagione di questo doloroso e funesto abbandono? Oh troppo chiaramente è aperta! In parte è quella fallace sicurezza, che ha perdute tante volte le cause de' popoli, che fa pensare a molti che una grande rivoluzione possa compiersi standosene a casa, senza nulla mutare alla vita ordinaria, senza rinunciare neppure agli agi e comodi proprii. Ma prima e potentissima cagione si è che l'unione Italiana non esiste ancora. Non solo le diverse frazioni d'Italia non si sono ancora ricomposte nell'unità, la quale anzi pur troppo non pare desiderata; ma nemmeno si sono ancor collegate in una potente federazione. Che diciamo? Nemmeno ancora hanno stretto un patto d'alleanza, che faccia comune l'offesa e difesa, che determini il contingente di ciascuna parte alla comune guerra, che le faccia solidarie della vittoria o della sconfitta.

E questo errore non è solo de' principi, ma de' popoli. I primi paion temere che vinto l'austriaco, il frutto della vittoria sia quello di spogliarli de' loro stati, per fonderli in una sola nazione: e paiono ancora non voler guerra dichiarata all'Austria, per potersi scusare un giorno sull'entusiasmo dei popoli di quel poco che direbbero essere stati costretti a tollerare. E i popoli temono perdere la loro povera autonomia, e amano meglio restar piccoli, deboli, divisi, che uniti, forti e potenti. Così principi e popoli stanno quasi spettatori d'una guerra che si combatte per la comune indipendenza.

Errore funesto! Perchè se noi aspiriamo con tutti i nostri voti alla unità, se crediamo che Italia non potrà mai essere sicura della sua indipendenza se non è una, aspettiamo però dal tempo, e dal libero consentimento de' popoli, l'immenso beneficio. Niuno pensa ad eccitar con violenza i principi, o ad imporre per forza ai popoli ciò ch'essi non fossero per consentire liberamente. Ma l'unione, per Dio, si faccia subito: perchè

ne va la salvezza di tutti. Se non volete essere uniti, stringetevi almeno in una federazione. Se anche il potere federale vi ripugna, fate almeno un patto d'alleanza, una lega potente, ma non restiamo disuniti, deboli, imbelli, a fronte d'un nemico poderoso e feroce.

Vedete l'Austria con quanta arte cerca ricomporre i suoi Stati? come tenta guadagnarsi la nazione alemanna? L'Assemblea di Francoforte, avversa sempre a noi negli atti e nelle parole, s'è fatta austriaca; vuole ricostituire l'impero germanico che nelle sue memorie, come nelle sue speranze, suona dominazione d'Italia: e già ha eletto un vicario imperiale, elevando a questa dignità un Arciduca d'Austria. Intendete, Italiani? E se all'Austria vien fatto questo gran disegno, o riesce a durarvi sol quanto basti per rivolgere tranquilla e rovesciare sopra di noi le sue prepotenti forze, come faremo a resistere? Oh se Italia fosse unita e concorde, venti Germanie non basterebbero ad opprimerla. Ma nelle condizioni presenti la resistenza sarebbe impossibile.

Se fosse tempo di diplomazia, un politico, direbbe ai principi e ai popoli: voi errate ad ogni modo a far così debolmente la guerra, a tenervi quasi inermi; perchè, qualunque sia il vincitore, sarete sempre in sua balia. Siate alleati potenti e forti, onde vi sia dovuta una parte della vittoria, e il vostro abbandono non sia un giorno pretesto e la vostra debolezza incitamento a conquistarvi.

Ma noi siamo fratelli, e parliamo a fratelli il fraterno linguaggio. La guerra dell'indipendenza, gridiamo, deciderà i destini di tutti. Se l'Austriaco vincesses (tolga Dio l'augurio) saremo tutti avvolti nel generale sterminio: torneremo tutti all'antico servaggio, con più la vergogna in fronte di aver avuto la superbia, e non la forza, d'esser liberi. E questa vergogna sarà maggiore per coloro che nemmeno avranno saputo combattere. La guerra, dunque, la guerra! facciamola una volta grande, potente, nazionale. Non sia sola una parte d'Italia a sostenerla. Abbiasi finalmente un esercito italiano pari al bisogno, pari alla grandezza della causa e della nazione. Tutti i popoli italiani vi contribuiscano egualmente; come sarà comune il beneficio della vittoria, così comune sia la fatica e la gloria delle battaglie. Pensate, o fratelli, che i più grandi sacrifici sian lievi per il nostro trionfo: rimpetto all'immenso infortunio dell'esser vinti, ai sacrifici che c'imporrebbero i vincitori, all'abbominio di tornare un'altra volta, senza speranza di mai più risorgere, sotto l'oppressione del barbaro. La guerra, la guerra! sia il solo grido da un capo all'altro d'Italia. Pace alle opinioni, ai partiti, ai sistemi, all'amor di municipio, ad ogni affetto, ad ogni pensiero che non sia d'unione per la santa guerra. Se il bisogno lo volesse, siamo pronti a levarci in massa. Tra noi ed Austria è guerra a morte. La nazione italiana dee vincere o perire. Prendiamo esempio dal popolo francese che nel 93 levatosi in massa contro l'invasione straniera, improvvisò generali a 18 anni, eroi imberbi, e vinse da se sola tutta Europa congiunta.

Questi sono i voti del nostro Circolo: il quale grida e prega: la patria è in pericolo! Noi abbiam fede nei destini d'Italia: ma questa fede non dev'essere cieca. Nella vita de' popoli vi hanno momenti che decidono per sempre del loro avvenire. Questo supremo momento è il nostro. Dal

modo che l'useremo dipenderanno molti secoli di prosperità o di sciagure. Pensiamoci! . . . Pensiamoci noi tutti che in ogni parte d'Italia ci aduniamo in circoli fraterni per agitare le nostre sorti, per promuovere il trionfo della grande contesa! Vegliamo tutti alla salute della patria: Salviamola! E le future generazioni scriveranno un giorno, raccolte e riverenti, queste parole sulle nostre tombe — Ai grandi avi, che diedero loro una patria, i nipoti riconoscenti. —

Genova, 21 luglio 1848,

(Dal Cittadino Italiano).

2 Agosto.

(dall' Imparziale)

GLI ESULI.

Noi non siam di coloro, che giurano sulla parola di un giornalista; ma quando tutti i giornali s'accordano in un solo pensiero e in un solo voto, bisogna dire che esso sia l'espressione dell'opinione pubblica, anzi della verità, essendo il consenso universale uno dei requisiti del vero. Or qual è questa opinione, in cui tutti i giornali, anzi tutti i cittadini consentono? Quella, che il Governo, prima d'invitare i troppo aggravati e oramai esausti Veneziani a far la loro parte verso gli esuli, faccia egli la sua. E la farà, togliendo a tanti presidenti, generali, direttori, ispettori, ecc. di fresca data una porzione di quelle paghe, che esorbitanti sempre, oggi si possono dir scandalose; la farà, licenziando tanti novelli impiegati, di cui s'era circondato il caduto governo, per il solo merito di aver gridato: *Viva la Repubblica*; la farà, chiamando al loro luogo molti di questi medesimi esuli, che, provetti e onesti impiegati, giovar potrebbero il nuovo Governo dell'antica loro esperienza. No; a molti di questi esuli non si tratta di far carità, ma di render giustizia; nè così abbisognano essi de' nostri soccorsi, che più non abbisogni il governo dei loro lumi. Nè dicasi che, cambiata la officina, convien cambiare gli utensili, e che a cose nuove si richieggono uomini nuovi; poichè non parmi che tutti sian nuovi gli onorevoli membri del governo presente; e, se ben ricordo, molti di essi ebbero dal passato e impieghi e titoli e nastri; il che pruova per lo meno che furono per l'addietro tanto rassegnati Austriaci, quanto sono adesso caldi italiani. Or se gli uomini di vecchia stampa possono giovare nei primi luoghi, perchè no nei secondi; massime che ogni luogo è onorato, quando si tratta di servire alla patria? E in fatto noi conosciamo taluno, che anche in questi secondi ufficii era lieto di prestar la sua opera, e la profferse al Governo; ma questo l'ha ricusata. Nè ci si opponga, che questa è una condizione provvisoria di cose, e che il nuovo commissario di Carlo Alberto porrà a tutto riparo; poichè quanto al primo, noi diremo che non v'è provvisorietà, non indugio, il quale non sia colpevole, quando si tratti di esercitare, non che la pietà, la giu-

stizia; e quanto al secondo, noi stimiamo troppo i membri del presente Governo di Venezia, per non ripetergli con la vecchierella di Dante:

. l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obbligo?

(*Purg. X. 90.*)

P.

2 Agosto.

(*dall' Imparziale*)

All' annunzio che i Tedeschi erano entrati in Ferrara, dettando legge al Pro-Legato Lovatelli, comportandosi come barbari in terra nemica, Pio IX ha protestato contro l'occupazione, riservandosi di prendere quei provvedimenti richiesti dalle circostanze, per mantenere l'indipendenza degli Stati della Chiesa. — Era questo il modo di condursi da un Pontefice principe italiano? — Il Pontefice doveva con l'anatema fulminare i fedifraghi, i violatori dei templi, gli stupratori, i saccheggiatori, gli assassini del popolo. — Il re italiano doveva intimare la guerra all'Austria, e stringere lega federativa con Carlo Alberto, che sostiene in campo l'onore di Italia. — In una parola, doveva Pio IX impugnare la spada di Giulio II; combattere per la nazionalità e per l'indipendenza italiana, senza riguardi speciali per gli Stati della Chiesa. — Possibile, che Pio IX abbia dimenticato sì presto, essersi tutta Italia commossa per la sua ispirata parola? — E adesso, non vede Egli il pericolo alle porte? Che il Borbone, vassallo dell'Austria, forte per i suoi scheran, vagheggia nel pensiero di rinnovare l'esempio di quell'altro Borbone, che saccheggiava Roma, e teneva il Papa in catene? — Che l'Italia ed il Vaticano devono subire una sorte medesima? — Aspira egli forse alla fama di Clemente VII? — Noi non vorremmo che si confermassero come verità incontrastabili le parole dei molti che asseriscono: 1.° Non essere l'Italia preparata alla guerra della nazionalità: impossibile cosa infondere elemento di vita in questa incadaverita generazione. 2.° Che nulla mai di bene deve l'Italia aspettarsi dai suoi Pontefici. 3.° Che la nazionale indipendenza è per i re che non hanno in prospettiva una maggiore estensione di territorio, ciò che viemaggiormente avversano, od apertamente o gesuiticamente. 4.° Che Pio IX non fu l'iniziatore, ma il ritardatore della nazionalità e della libertà italiana, avendo divertito gli eventi dal loro corso naturale. E quest'ultima conclusione trova appoggio nel seguente fatto. — Quando a frate Gregorio successe il conte Mastai, erano queste le condizioni delle Romagne. — Un pugno di generosi alzava la testa contro crudele e stolto reggimento. Il popolo in principio non aveva inteso l'invito; e schiavo del potente, prestava la mano all'oppressione: allora vennero le vittime; ma il sangue delle vittime gridò vendetta! — Nuovi generosi sorsero da quel sangue; e nuove vittime si sacrificarono sull'altare del dispotismo e della superstizione. — Finalmente prevalse al timore dell'anatema, al timore di morire sulla forca, la pietà per l'oppresso che muore per l'indipendenza della patria. Questa pietà divenne sentimento universale; e sull'universale sentimento delle genti, si fondò la pubblica opinione, che il diritto stava per

i liberali; che il sangue versato fu un assassinio! — La rivoluzione, certa di questo consenso, procedeva ogni giorno più fiera e più tremenda, ma il *perdono* di Pio IX soffocò tra'guanciali di fiori queste aspirazioni di una nuova Italia. — Riforme, illusioni, ciarlatanerie, restaurarono l'autorità del Papato. — Tolga Iddio il sinistro presentimento! — Ma noi vorremmo che s'incominciassero a vedere le cose per il loro verso! Vorremmo che i popoli ricordassero che Iddio disse: « — Aiutati che io ti aiuto! — ed il popolo Romano, accorso in folla alla Camera dei deputati affinché dichiarasse la patria in pericolo, e misure energiche e definitive adottasse, un indirizzo al Papa provocava. — All'indirizzo rispodeva il Papa » intendere che il suo ministero dia opera a provvedere con tutti i mezzi alla difesa, a riassumere le pratiche per la conclusione della Lega Italiana ». È dunque evidente, che il Papa vorrebbe limitarsi alla difesa del Patrimonio della Chiesa; la nazionalità italiana non entra nel suo pensiero! — E bene a ragione il Deputato Sterbini saliva sulla tribuna per dichiarare, che non è la linea del Po, ma quella dell'Adige che si deve diffendere. Vuolsi una guerra italiana, non una guerra municipale. — Proposta una commissione di guerra, e chiamato a comporla il generale Durando, è nato tumulto nelle tribune. Il Durando non può ispirare fiducia se delle accuse non si discolpa. — Popolo romano all'erta! — Bada che anche questa volta il tuo Pontefice non ti esca dai buchi della rete di san Pietro! — Via una volta le mezze misure! O dichiarati egli apertamente, lealmente la guerra all'Austria, o deponga il potere temporale! — I Napoletani dell'Austria sono per entrare nel territorio romano. Tedeschi e Russi vi entreranno dall'Adriatico. — Il loro progetto è mettere nel mezzo Carlo Alberto. — Che più dunque si aspetta?

2 Agosto.

(dall' Imparziale)

AL POPOLO.

La guerra sia grossa e corta.
MACCHIAVELLI.

La guerra lenta e lunga snerva e intiepidisce. La prova ne è palpabile nel secondo periodo della presente lotta.

Il far presto è condizione *sine qua non* di vittoria; e per far presto non sappiamo come si possa fare altrimenti, che ponendo in azione sinceramente, simultaneamente e subito tutte le forze degli Stati, sui quali gravita il peso gloriosissimo dell'acquisto dell'indipendenza comune.

Ma già sappiamo che la nostra voce non è degna di salire sino all'alta sfera dei governanti. Lo sappiamo per prova e quindi non ci rivolgiamo a loro. Ma se quelli non hanno orecchie che per le viete formalità, ci ascolterà la Nazione, essa che non dorme, nè si perde nel labirinto della legalità. Noi a quella rivolgendoci diremo: Popolo, sei tu veramente armato? Sei tu pronto a riparare un colpo di cattiva fortuna? Ov'è la garanzia da una nuova invasione dello straniero o di un attentato

all' interno? Forse nella *milizia comunale*? Eh! cancellatene anche il nome giacchè è lungi dalla sua vera organizzazione; così almeno non ci illuderemo più.

Noi le diremo: ove dunque confidi, o Popolo, per la tua salvezza? Forse nell' armi di un altro straniero? Siam noi dunque ridotti al punto che dall' invasione straniera non potremo salvarci che con altra straniera invasione?

E queste sono le speranze d' Italia? Questo dunque il fatale, l' eterno suo destino? Ma a che dunque tanto entusiasmo, tanto sangue versato?

O uomini che giunti al potere pensate avere la scienza infusa, che ponete le colonne d' Ercole all' umano avanzamento e dite al popolo: tu non passerai oltre; avete voi mai meditato sopra una Nazione in lotta tra la vita e la morte? Se il peso di una sventura comune avesse a piombar su di voi soli, assumereste voi veramente la responsabilità degli eventi? ed agireste allora, per non dir altro, colla mollezza con cui avete agito finora?

O popolo, tu combatti l' ultima guerra, poichè in fondo a quella sta la libertà o la catena, la civiltà o la barbarie, e tu non sorgerai? Tu non offrirai al magnanimo capitano che espone la propria vita sul campo per la tua salvezza, e braccia e sostanze? Rammenta l' esempio di Vicenza, e su quella augusta rovina t' ispira al generoso sacrificio. Sappi che l' offerta che ricuserai alla salute della patria, ti sarà strappata a cento doppi da un nemico implacabile, vendicativo e rapace, se la mancanza del tuo braccio o dell' obolo tuo aprisse la via al trionfo dell' Attila moderno.

Bando adunque alle gare fraterne, bando alle ire di parte, bando soprattutto alle importune questioni di forma. Anatema a chi divide i fratelli ed aguzza nell' ombra il ferro parricida; anatema a chi sotto il manto della religione pone in dubbio la santità della nostra causa, e ne travisa lo spirito.

Messi di Satana sono questi e non del Signore, poichè il Signore ordinò guerra agli Amaleciti, e non disse ai suoi Sacerdoti: Accoglieteli nelle vostre tende. Perchè il Signore comandò la presa di Gerico e la strage dei Filistei, e non disse ai suoi Sacerdoti: Unitevi ai nemici del popol mio.

2 Agosto.

(dall' Imparziale)

IL MARCHESE COLLI.

È sul giungere a Venezia il marchese Vittorio Colli, scelto dal re Carlo Alberto qual suo commissario appresso il nostro Governo. Noi non possiamo che trarre i più lieti augurii da questa scelta. Piccolo figlio della sorella di Vittorio Alfieri, militò nelle battaglie Napoleoniche, perdendo una gamba e acquistando la croce in quella di Wagram. Ricomposte le cose italiane, si ritrasse il Colli dal militare servizio col grado di

colonnello; ma un altro ne intraprese, che fu quello degli ufficii municipali. Egli era sindaco di Torino, quando nell' autunno dell' anno 1847 sopravvennero colà que' popolari tumulti, che cagionarono la desiderata caduta del funesto Ministero del Conte la Margherita. In quella occasione il marchese Colli dimostrò tale fermezza e indipendenza di animo, furono così franche e generose le sue parole, che ben si può dire che da quel giorno e da quel parlare incominciasse la politica restaurazion del Piemonte. Scoppiata la guerra contro l' Austria, non potendo il Colli recarvisi, vi mandò tre de' suoi figli. Il primogenito rimase ucciso nel fatto di Goito; l' addolorato padre ne riceve la nuova, e dice al quarto figlio rimastogli: *corri al campo per surrogare il fratello*. Fatti di questa natura non hanno bisogno di commento; nè cittadini di questa fatta hanno bisogno di lode.

P.

3 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerando l' attuale posizione della nostra città, circondata dall' inimico;

Considerando che, quantunque abbiassi a ritenere che non vi possano essere cittadini sì sleali da avere comunicazioni coll' inimico medesimo, pure il Governo deve in cosa di sì alta importanza prendere le più energiche misure, esso Governo

Decreta :

Chiunque prenderà dirette od indirette comunicazioni coll' inimico a danno del paese, sarà immediatamente sottoposto ad un Consiglio di guerra, e giudicato secondo il rigore delle leggi militari.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Sopra proposta della Commissione istituita coll' articolo 16 del decreto 25 luglio p. p., e per raccogliere più agevolmente

il fondo di due milioni di lire italiane necessario per ora a costituire la Banca di Venezia,

Decreta :

1. Gli azionisti, tanto volontarii sottoscrittori come tassati dalla Municipalità, potranno versare nella Cassa Municipale la sola metà dell'importo delle loro azioni od all'atto della sottoscrizione, od entro il termine fissato nella lettera di tassazione.

L'altra metà sarà versata pel giorno 15 Settembre p. v., coll'obbligo però di pagare per questa metà l'interesse annuo del 6 per 100.

2. Gli azionisti che approfittano della proroga rilasciano per l'importo complessivo del capitale e dell'interesse uno o più vaglia all'ordine pagabili entro il giorno 15 Settembre p. v.

3. Le somme a debito degli azionisti tassati dalla Municipalità a tenore dell'articolo 16 del decreto 25 Luglio scorso saranno esigibili colla procedura fiscale privilegiata appena scaduto il termine fissato nella lettera di tassazione e senza veruna dilazione intermedia. La stessa disposizione è applicabile ai vaglia, di cui all'articolo precedente, che non fossero estinti alla loro scadenza.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

3 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Ultime Notizie.

ore 5 pomeridiane.

Occupatissimi nella redazione del nostro giornale non abbiamo potuto assistere alla seduta odierna del circolo, di cui ieri riferimo la prima tornata.

Sentiamo però in questo momento che l'adunanza:

1.° Spedì al Governo la stessa commissione di ieri per aver una concreta risposta all'indirizzo;

2.° Incaricò la deputazione medesima di recarsi dal General *Pepe*, per esporgli esattamente di che cosa si tratta, (avendo inteso non esser mancato chi procurasse di far credere al Generale che l'adunanza facesse atto non degno di quella profonda stima che l'illustre veterano ha diritto

di esigere da tutti gli Italiani, e di quella speciale gratitudine che i Veneziani gli devono);

3.° Si sta occupando di un regolamento per costituirsi in circolo a sedute periodiche, a somiglianza di quanto si è fatto in altre città.

4 Agosto.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Un dispaccio del 31 Luglio spirato, pervenuto questa sera e spedito con apposito corriere dal Presidente del Consiglio dei Ministri di Torino a questo Governo provvisorio, nell'atto che gli accompagna una lettera da consegnare al Maggiore Generale Colli, Senatore del Regno e Commissario di S. M., che non è ancora arrivato, gli fa conoscere come il reggimento interinale di Venezia procederà in consonanza di quello di Milano, e si esprime sui recenti fatti della guerra come segue:

» L'esercito valoroso che si è ritirato in ordine dietro all'Oglio è
 » così lungi che si possa riguardarlo come sconfitto, che il dì 27 cor-
 » rente sostenne un brillante combattimento di cavalleria, nel quale due
 » squadroni Austriaci di cavalleria furono disfatti. Il Re concedeva riposo
 » alle truppe e riordinava i corpi; faceva coprir Brescia dalla divisione
 » Perrone e si disponeva nuovamente ad attaccare il nemico. Il paese è
 » animatissimo, e tutte le disposizioni sono date per rafforzare l'esercito;
 » si fanno partire le ultime riserve; si mobilita la guardia nazionale;
 » si riordina l'amministrazione della Provianda; si creano nuove fonti
 » per sopperire alle spese; relazioni diplomatiche infine si aprono colle
 » Potenze amiche, che favoriscono la nostra causa, per averne assistenza.

» Gli eventi della guerra sono mutabili. Ma quando un magnanimo
 » Re, assistito dall'amore del popolo, conduce un esercito animato da
 » generosi sentimenti di patria e d'onore, e propugna una santa causa
 » come quella dell'indipendenza d'Italia, si deve confidare nella vittoria.

» Queste cose varranno a rassicurare il popolo di Venezia, che ha
 » saputo con tanto valore conquistare la sua libertà e saprà mantenerla. «

Firmato il Presidente del Consiglio dei Ministri
 CASATI.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

4 Agosto.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Veduti i varii ricorsi prodotti in confronto delle nuove tassazioni pel prestito del milione e mezzo di lire correnti im-

poste dalla Commissione di revisione istituita col Decreto 4 Luglio scorso N. 9596, in relazione all'articolo 5 del Decreto stesso, il Governo

Decreta :

1. Viene istituita una nuova Commissione composta dei signori

GIUSEPPE Dott. BERTONCELLI — CARLO Dott. GUALANDRA — ANTONIO ARTELLI — CARLO MARANGONI — LUIGI BONTEMPELLI — GIACOMO CONTO — PIETRO PAZIENTI

i quali si uniranno nel locale della Delegazione provvis. presso la quale sarà aperto il relativo protocollo speciale.

2. I reclami dei tassati devono essere prodotti al detto protocollo entro il giorno undici andante, e la Commissione deve averli esaminati e decidere entro il giorno sedici pur andante.

3. Non si ammette gravame qualora il ricorrente non giustifichi di aver pagata la prima rata della quota attribuitagli. Le istanze di quelli che, dopo avere pagata la prima rata, fossero state prodotte, e venissero presentate al Governo, saranno da essere passate alla Commissione.

4. Le decisioni della Commissione saranno intimate a cura della Delegazione, ritenuto che non ammettono ulteriori reclami sia che confermino o modifichino le tassazioni anteriori.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

Il Segretario J. ZENNARI.

4 Agosto.

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI DELLA PROVINCIA DI VENEZIA.

Con lettera 5 corrente mese, il Governo provvisorio di Venezia, giusta la risoluzione presa dall'Assemblea nella Seduta 5 Luglio 1848, avvertendo che il Cittadino *Pietro Paleocapa* cessa di far parte del Governo stesso per essere stato nominato membro del Ministero Sardo, invitò questa Presidenza a richiamare subito l'Assemblea per sostituire a questo membro del Governo che manca, ed eventualmente a quegli altri che volessero ritirarsi:

A tale oggetto pertanto questa Presidenza convoca l'Assemblea pel giorno di Giovedì 10 corrente, alle ore 10 della mattina, nella Sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale.

Dalla Presidenza dell'Assemblea dei Deputati della Provincia di Venezia

L. RUBBI *Presidente* — N. PRIULI *Vice-Presid.* — F. TRIFFONI *Vice-Presid.* —
P. CANAL *Segr.* — G. B. VARE' *Segr.* — D. MEDIN *Segr.* — G. DOLFIN
BOLDU' *Segr.*

4 Agosto.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO.

A V V I S O

In seguito a quanto venne disposto dal Governo provvisorio di Venezia col Decreto 31 Luglio spirato N. 11292 si previene il pubblico, che atteso lo scioglimento del Comitato di pubblica Sorveglianza le licenze pel porto d'armi contemplate dall'Avviso 1.^o del mese stesso N. 1386 verranno d'ora innanzi rilasciate dietro formale istanza da questa Prefettura, sentito il Consiglio di vigilanza residente presso di essa.

Si avverte inoltre che le licenze pel genere d'armi contemplate dal succitato avviso che fossero state emesse in addietro dalla Delegazione Provinciale hanno perduta la loro validità dopo l'emanazione dell'avviso medesimo, e devono quindi venir rinnovate casochè si volesse continuare a far uso delle armi concesse.

Venezia, li 3 Agosto 1848.

Il Prefetto VERGOTTINI.

4 Agosto.

(dalla Gazzetta)

REGNO DI SARDEGNA

PARLAMENTO PIEMONTESE.

CAMERA DEI SENATORI — *Sessione del 30 luglio.*

Trattavasi della legge sul voto di fiducia da darsi al governo del re. Tutta la discussione raggiorossi sulla precisa interpretazione delle parole *governo del re*. Tutti gli oratori, dopo non lunghe ma perentorie spiegazioni, alle quali dovette associarsi l'istesso ministro delle finanze, sig. Ricci, solo che abbia parlato dei tre ministri presenti, tranne alcune pa-

role del sig. *Casati* sulla Consulta milanese, convennero in un concetto. Dalle quali spiegazioni, fatte piuttosto con isolito calore, risultò chiaro che, nel voto di fiducia che volea darsi al governo del re, il ministero presente non entrava per nulla. A stabilire bene questo principio, mirò specialmente un emendamento del senatore *Alfieri*, il quale al solo re voleva ristretto il voto di fiducia, coll' intento non dubbio che la Camera ella stessa il dichiarasse, il ministero non potesse opporsi. Così avvenne: l' emendamento *Alfieri*, che era stato ideato con questo fine, ottenute le spiegazioni che voleva il suo autore, venne ritirato, e rimase fermo che l' atto supremo di fiducia era dato al re con quel ministero ch' egli avrebbe voluto eleggersi all' arduo incarico. Unanime fu la Camera in questa dichiarazione; l' affetto, la gratitudine, la fede nell' animoso capitano, che, non affranto dai primi rovesci della fortuna, si leva a più arditi pensieri, e confidato nel concorso de' suoi popoli, alle prepotenti forze dell' Austria oppone l' indomito petto delle schiere piemontesi, proruppero universali e spontanei da ogni cuore. La decisione del Senato, così annunziata, fu accolta da unanimi applausi.

Votossi parimente senza discussione l' altra legge, perchè la nazione adottò per suoi i figli de' morti o mutilati nell' esercito di Lombardia e nell' armata di mare.

Così il Senato comprese la gravità della situazione; così mostrò che, lasciato alle sue naturali inclinazioni, quando pensieri estranei non si frappongano, sa trovare il senno e l' energia, adatti alle grandi occasioni.

Così ne avesse dato più spesso l' esempio! E lo poteva, solo che avesse, più che gli umani riguardi, ascoltato le proprie convinzioni.

4 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

ore 4 pom.

Un corriere, giunto ieri sera, alle 2 dopo la mezzanotte, a Venezia, portò ad un alto personaggio la notizia, che l' antiguardo dell' esercito francese delle Alpi era già in cammino in numero di 16,000 uomini, e che tosto sarà seguito dal rimanente dell' esercito.

Una lettera, egualmente arrivata con particolare procaccio ieri sera, di Svizzera, non solo conferma il fatto dell' avanzarsi di quella truppa; ma aggiunge, che l' entusiasmo, destato da' casi d' Italia in quel libero paese, è sommo, e che ben 20,000 Elvezii s' uniranno a quelle schiere ausiliarie.

Il nostro corrispondente di Parigi ci trasmette, in data del 27 luglio, le seguenti notizie:

» Si assicura che il contrammiraglio Tréhouart, il quale ha testè salpato da Tolone con una divisione navale, ricevette l' ordine d' andare ad incrociare nell' Adriatico. (Questa notizia è data anche dal *Commerce*.)

» Si dà parimenti per certo che un membro della Camera dei rap-

presentanti, noto per le sue conoscenze diplomatiche, sta per essere inviato a Londra, incaricato d'una missione particolare ed officiosa presso lord Palmerston. Tal missione si riferisce, per quanto dicesi, alle cose d'Italia.

» Le guardie mobili chiesero, nel caso d'un intervento in Italia, di far parte dell'esercito di spedizione. »

4 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Riportiamo dal giornale *Fatti e parole* le seguenti nobili parole dell'illustre N. Tommaseo.

AI COMPILATORI D'UN GIORNALE.

Venezia ha promesso seguire i destini della Lombardia *in ogni caso*. Ecco un caso: e urgente, e onorevole. Riscossa dal proprio e dal comune pericolo, Lombardia s'accorge che la guerra è ormai da condurre per altra maniera, renderla nazionale, popolare, com'era in origine; creare una Commissione di difesa la quale con poteri pieni, con ordini pronti, raccolga le forze, faccia sbalzar via gli ostacoli, sgomenti i rei, i buoni infiammi. Il simile è necessario in Venezia; necessario alla salvezza, necessario all'onore. Taluni forse credevano che l'incorporarsi a Lombardia farebbe i sonni loro più tranquilli, e le veglie più facete. La cosa è riuscita altrimenti: e sarà per lo meglio, se noi vogliamo.

Chiedete una Commissione di difesa, che non sia nè una camera del ministero di guerra, nè un uffizio del generale comando; che sia il senno creatore della potenza, sia la volontà salvatrice. Chiedetelo in nome del patto del dì quattro luglio, come già chiedevasi all'Austria la dignità di nazione in nome delle sue proprie leggi e promesse solenni. Se non che qui la promessa del seguire il destino di Lombardia è più recente, quantunque i ventotto giorni passati valgano per anni d'ansietà e disinganno. O crederebbesi forse poter *sequire i destini* senza imitare gli esempi?

L'Italia (hanno detto) farà da sè. Dunque faccia. Non si tratta ora del modo dell'essere: trattasi d'essere. Non c'è più partiti laddove tutti patiscono; laddove il dito di Dio segna col sangue un patto di nuova alleanza. Il sangue toscano, romagnuolo, lombardo, napoletano, veneto, piemontese versato sulla terra d'Italia, germoglierà nuovi affetti. Questa fusione è vera. A questo caro altare e tremendo portate, o Veneziani, voi pure, l'offerta vostra. Alcuni tra voi combatterono virilmente; ma Venezia non ha patita, non ha sentita la guerra. Tra queste lagune è un ondeggiar di spallini e di nastri, un carnevale perpetuo. Nessuno direbbe che in Venezia si pensi, si immagini, che a poche miglia di là si combatte per la comune patria e si muore. Lombardia risponde pe' debiti vostri, ma non per il nome; a voi tocca difenderlo, e far onore all'ardita mallevadrice. Approfittate di questo momento di provvida calamità. Chiedete che gli uffizii pubblici sien liberati da uomini inutili, da uomini sospetti, austriaci nella lentezza, austriaci nella freddezza, austriaci nella doppiezza, austriaci nelle parole, negli ossequii, ne' pensieri. Mostrate la

più larga vena di pubblica ricchezza, il risparmio: chè più di tutte le argenterie renderanno le grosse paghe ridotte a termini onesti, e gl' inoperosi soldati mandati via. Con che verrebbe a far più severa la disciplina dei rimanenti, e il loro valore più puro; verrebbe a ricreare la guardia cittadina, che sente bisogno di vivere con nuovi capi, che vuol vivere daddovero.

Chiedete disciplina, risparmi, raccoglimento, generosità, vigilanza: additate gli errori, additate gli erranti. Sempre lo faceste senz' animosità, senz' ingiurie: ora vi prego lo facciate senza celie, e con austero ma non dubitabile affetto. Togliere ogni pretesto a chicchessia di volere inceppata la libera stampa, che, ascoltata, può sola salvare i governanti; non curata o impedita, moltiplicherebbe i pericoli. Quello che dico a voi, dico a tutti. Lo dico per amore d' Italia: e rompo il silenzio malgrado mio, rassegnato a un de' dolori più crudeli che possa cuor d' uomo patire, il dolore dell' essere franteso. Io consento con tutti coloro che amano senza vanità nè cupidigia le nobili cose; ma le fazioni fuggo, le consorterie non amo: io son solo. Solo nella mia stanza, come già nella carcere; solo nella carcere, come nel ministero: e il modo com' io uscii di quello per sempre, lo dice abbastanza. Io non credevo che i miei *dolorosi sentimenti* s' avessero ad avverare sì tosto; certo non lo bramavo. Dell' Italia però non dispero, purchè ciascuna parte di lei voglia fare da sè ogni sua possa: dell' Italia non dispero, purchè sappia essere riconoscente. Ma s' ella impreca al nome di Pio, la maledizione è sovr' essa.

N. TOMMASEO.

4 Agosto.

(dall' *Indipendente*)

Ultime Notizie.

Quell' adunanza che presentò l' indirizzo al Governo di cui abbiamo parlato più volte, tenne seduta anche questa mattina.

Siccome alla deputazione di ieri il Governo rispose non essere conveniente occuparsi di cambiamenti nelle persone, mentre pende una prossima convocazione dell' Assemblea provinciale dei rappresentanti del popolo allo scopo di sostituire a taluno dei membri del Governo stesso; così l' adunanza stabilì di non insistere nelle sue domande fatte al Governo, e di presentare piuttosto un indirizzo all' Assemblea, esponendovi i desiderii dei petizionarii.

L' adunanza poi si occupò della formazione di un circolo patriottico ad imitazione di altre simili istituzioni formate in quasi tutti i paesi liberi. Finora essa si raccolse senza statuto, e senza preventivo impegno dei membri che la composero. Da qui innanzi, quando un regolamento sarà formato, socii regolarmente iscritti formeranno quelle specie di club di cui il nostro giornale ha espresso altre volte il desiderio.

4 Agosto.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Nel giorno del pericolo l'animoso Milano non ismentisce se stessa. Mentre ricorre all'alleanza de' popoli liberi, riprende quel sacro entusiasmo con cui vinse nelle sue cinque giornate.

Un *Comitato di difesa* è nominato come a *Bologna*, come a *Ferrara*, come sarà fra poco in qualunque città sia minacciata dall'inimico. Ecco il modo di provvedere a quella *guerra nazionale*, a quella guerra di popoli che sola potrà salvare l'Italia, avvalorando lo sforzo degli eserciti regolari.

Venezia ha molto meno a temere per sè che per i suoi fratelli di pericolo e di sventura: ma, soccorsa da questi, deve concorrer con essi alla causa comune. Su dunque. Il Governo risponda al consiglio che gli vien da Milano, di attivare le più forti misure. Lo imiti, e nomini anch'egli un Comitato di difesa quale gli sarà suggerito dalla gran voce del popolo.

Così avessimo un Garibaldi: Ecco con quali parole egli convoca intorno a sè i valorosi giovani lombardi:

ALLA GIOVENTU'.

» La guerra ingrossa; i pericoli aumentano. La Patria ha bisogno di voi.

» Chi v'indirizza queste parole ha combattuto per onorare come meglio poteva il nome italiano in lidi lontani; è accorso, con un pugno di valenti compagni, da Montevideo per ajutare anch'egli la vittoria patria, o morire su terra italiana.

» Egli ha fede in voi; volete, o giovani, averla, in lui?

» Accorrete: concentratevi intorno a me: l'Italia ha bisogno di dieci, venti mila volontarj. Raccoglietevi da tutte parti in quanti più siete; e alle Alpi! Mostriamo all'Italia, all'Europa che *vogliamo* vincere, e vinceremo. »

Milano 27 Luglio 1848.

G. GARIBALDI.

Queste parole trovino un eco anche fra noi, ridestino il nostro coraggio, ci dispongano a quegli atti, a quei sacrificj che la Patria minacciata attende da noi.

Venezia 31 Luglio 1848.

ALCUNI CITTADINI.

5 Agosto.

(dalla Gazzetta)

La patria è in pericolo! Giova ripetere queste solenni e terribili parole ogni giorno, ogni ora; giova ripeterle per le vie delle città, per le piazze, nelle borgate, negli sparsi casali dei mal tranquilli abitatori delle campagne.

La patria è in pericolo, e non è d'oggi in pericolo. La patria è in pericolo, dacchè fu proclamata la libertà della stampa; la patria è in pericolo, dacchè fu istituita la guardia nazionale; la patria è in pericolo, dacchè si fondarono le guarentigie costituzionali; dacchè i popoli e i principi d'Italia diedero il primo scrollo al giogo austriaco, l'Italia è in pericolo.

Il pericolo è cresciuto giorno per giorno da un anno in poi; oggi è imminente. A che velare con parole perfidamente pietose la realtà dei fatti? Siamo noi dunque una generazione così codarda, che ci abbia da prostrare ogni rovescio, e ogni sorriso di fortuna ad inebbriar pazzamente? Siamo o no una generazione degna di libertà? Se siamo, deve ardere ne' liberi petti feroce il desiderio della battaglia, quanto più il nemico è vicino: se non siamo, giù l'orgoglio delle vane parole, tendiamo le braccia alle catene: degne di catena sono le braccia, che non reggono al peso delle armi.

Ognuno al suo ufficio: i Parlamenti ai consigli rapidi, generosi, efficaci; il governo al rapido, efficace e leale eseguire; il popolo ordinato, concorde e forte, stringa le armi liberatrici e si appresti.

Calunniano i timidi questo popolo. È disusato alla guerra, dicono; lo ammolli la lunga pace e il fiacco governare: non lo interrogate, non lo eccitate, che farete trista prova: non risponderà. O campi di Curtatone e di Montanara, smentite la parola de' timidi! Smentitela, generose provincie, che il fiore della vostra gioventù avviaste alla Lombardia, e la vedeste tornare scorata e confusa e adirata, perchè ne rifiutavano il braccio, e in mille dimore, in mille irresolute dubbiezze, ne avevano spento l'entusiasmo e fiaccata la fibra!

Ma non ci facciamo oggi a tentare timidamente il paese: scuoterlo, eccitarlo bisogna, riaccendere la favilla, che fu sopita. Noi lo ripetiamo ancora: parlino i vescovi una parola, da lungo tempo aspettata e dovuta al pericolo della patria; parlino i parrochi, parlino ne' familiari convegni; mostrino al gregge loro affidato il santuario che sarà profanato, gli altari che saranno spogliati, i campi che saranno devastati, le case, che saranno arse, i figli che saranno uccisi o tratti prigionieri, le donne che saranno oltraggiate, se i popoli si rifiutano a concorrere ad una guerra che è giusta, che è necessaria, che è santa, perchè è la guerra degli oppressi contro gli oppressori, la guerra di un popolo che vuol essere, e difende la sua esistenza contro chi la minaccia.

5 Agosto.

(dalla Gazzetta)

Giusta comunicazione del Governo provvisorio in data d'ieri, si rende noto al ceto mercantile veneto che il console di S. M. il re di Sardegna in Messina, Vincenzo Domenico Ruggieri, venne autorizzato dalla regia Segretaria di stato per gli affari esterni, a procurare ogni modo di assistenza e di protezione ai Lombardi, Piacentini, Modenesi, Parmigiani e Veneti.

Dalla Camera di commercio, arti e manifatture,
Venezia 4 agosto 1848.

Il Vicepresidente G. MONDOLFO.

Il Segretario L. ARNO'.

5 Agosto.

(dall'Imparziale)

Inseriamo il seguente articolo dei signori F. e V., contro quello da noi posto nell'Imparziale del 29 luglio prossimo passato num. 9; ma per onore della verità dobbiamo corredarlo dei commenti che lo seguiranno.

Il numero 9 dell'Imparziale contiene un lungo articolo apologetico, di cui lo scopo essenziale si è il proporre il generale Solera al comando della Guardia civica. Quantunque le asserzioni in esso contenute appariscano circostanziate in guisa, da lasciar credere l'autore assai bene istruito di ciò che scrive, nulladimeno possiamo anzi asserire esserne lui stato male informato; avvegnachè quelle asserzioni manchino per la maggior parte del fondamento della verità. È poi tanto più necessaria una rettificazione, in quanto che il citato articolo, anzichè limitarsi alla giustificazione e all'elogio della persona che prende a proteggere, scende nel tempo stesso a gravi censure ed accuse contro altri.

Se l'ex-ministro Paolucci, nel suo rapporto letto all'Assemblea, tacque della perdita della flotta, ciò fu senz'altro per un riguardo di delicatezza, e per non aver a scrutinare su chi cader dovesse l'imputazione di non aver dato energiche disposizioni in proposito. Ma egli è falso, che al sig. Solera sia dovuta l'idea di spedire a richiamare la flotta.

Nelle prime ore della sera del 22 marzo, gli ufficiali della Marina, dopo avere spedito i bastimenti a guaruire i più importanti punti della laguna, dopo aver mandato ufficiali e truppe a prender possesso dei punti fortificati che ancor rimanevano in mano degli austriaci; pensarono tosto ai bastimenti della divisione di Pola, e prepararono le lettere e gli ordini relativi. E di fatto, alle ore 10 della sera, il comandante della Marina Graziani spediva il comandante dell'artiglieria Paolucci alla Municipalità, affine di concertare sul modo di trattenerne il piroscifo, che dovea tradurre l'ex-governatore conte Palffy, e combinare se fosse possibile di protrarre il viaggio di quest'ultimo, e lasciare il piroscifo a disposizione della Marina. L'affare fu discusso dai signori citati dall'Imparziale; per altro è falso che il Solera facesse chiamare il Bua; chè invece tutti gl'indicati

signori deggiono ben rammentarsi essere stato il Paolucci quegli che il fece chiamare.

Il sig. Bua non acconsenti al progetto d'imbarcarsi sul vapore ove trovavasi il conte Palffy; e accampò invece giuste ragioni per far sì che il vapore fosse dato a lui solo, con isorta.

L'indecisione, che sorse fra i signori della Municipalità derivò solo volersi attenere lealmente (in onta alle gravi urgenze) alla capitolazione.

È bensì vero che il Paolucci fece osservare come al proposto tragitto mal potesse reggere il piccolo vapore in ferro, destinato alle comunicazioni interne per la laguna; che il perderlo sarebbe stato danno gravissimo per Venezia; verità che fu poi dimostrata dall'immenso vantaggio che ridondò in seguito da quel piccolo naviglio al servizio interno dell'estuario.

Perciò che spetta allo scioglimento delle truppe, s'ignora che cosa fosse stato insinuato alle truppe del Wimpffen ed ai granatieri prima del 22 marzo, e qual parte secreta vi avesse avuta il generale Solera. Ma è indubitato che, quantunque il Solera destinasse due comandanti ai suddetti due battaglioni, egli non si curò poi affatto di rannodarli, riorganizzarli, far loro prestare il giuramento. Potrebbe citare invece che, trovandosi i suddetti militi un giorno inquieti nella caserma dei Tolentini, parlò loro di *stangate*; locchè produsse un tal fermento, che, senza lo intervento del presidente Manin e del sig. Toffoli, essi sarebbero venuti ad eccessi contro lo stesso Solera.

Dimentica poi l'autore del suddetto articolo, che il generale Solera, di sua propria volontà, e all'insaputa degli altri ministri, pubblicò un ordine del giorno, con cui prometteva il pronto congedo a tutte le truppe. È incalcolabile il male, che derivò da tale imprudenza; male che si estese persino fra i soldati di Marina, gran parte dei quali pretendevano avere diritto al congedo in forza di quell'ordine.

Parecchi motivi si accumularono, in breve tempo, per indurre il Governo a desiderare il ritiro del Solera; e a ciò si aggiunse il pubblico fermento, che si manifestava in tutta la città, perfino cogli scritti *morte a Solera*. Acciocchè il suo ritiro gli riuscisse meno penoso, fu promosso a generale di divisione; la quale promozione se diede luogo, come avvenne in fatto, a grave censura contro il governo, questa dee giustamente cader tutta sopra il Paolucci. Fu poi messo in istato di pensione, giacchè non avrebbe allora saputo altrimenti impiegarlo, senza affrontare la pubblica opinione, che gli era affatto contraria.

Quale fosse la parte presa dal Solera ne' primi momenti del 22 marzo, per verità non si conosce; ma certo si è, che non fu veduto, almeno in pubblico, nè al dramma dell'arsenale, nè nella piazza, dove coloro che vi presero parte giuocarono la propria vita. —

Era poi inutile il rammentare, che vi fu un Solera martire della libertà italiana, giacchè questo è ben noto, anco per le memorie del sig. d'Andryanne.

Su ciò infine si avverta, che l'ex-ministro Paolucci non ha altrimenti voluto svisare i fatti, nel suo rapporto all'Assemblea, in quanto concerneva le truppe, ma toccò anzi tale argomento leggermente, per soverchia

delicatezza verso il Solera; su di che, ben lungi dal meritare elogio, gli è dovuto piuttosto biasimo, mentre ogni riguardo personale deve tacere e cedere dinanzi a ciò che spetta al comune interesse.

Amaro rimprovero si fa al Paolucci pel suo silenzio su quanto operasse il Solera ne' suoi 9 giorni. I ministri stessi, che si sono ritirati, Manin, Tommaseo, Pincherle e Toffoli, informino pur essi di ciò ch'egli abbia fatto. La difesa del ponte della laguna, il presidiamiento del forte di Marghera, ciò fu opera della Marina. Il decreto della formazione d'una civica mobile è interamente dovuto al Manin, che l'avea compilato in casa propria, ed avea, assente il Solera, destinato il Bua all'organizzazione.

Si rimprovera ancora al Paolucci, di non aver parlato della cura del generale Solera di verificare la giacenza di due somme, l'una nella cassa delle Proviande, l'altra in quella del Genio di terra.

Rispetto alla cassa delle Proviande, non si comprende come se ne dovesse attribuire la salvezza al Solera, mentre, contemporaneamente agli avvenimenti del 22 marzo, il Comandante della Marina, col concorso di alcuni ufficiali della civica, prendeva le disposizioni necessarie per la sicurezza della Tesoreria marittima, ov'era, come fu sempre, riposta la cassa di cui si tratta.

Per quella poi del Genio di terra, non si crede di errare asserendo, che la sua salvezza si debba al sig. ingegnere Benvenuti. —

E in quanto all'osservazione che la prima delle somme *non si vide compresa giammai in alcun rapporto del Ministero*, sarà bene avvertire, che, siccome essa entrava nei fondi amministrati dalla guerra, non poteva esserne fatta separata menzione nel rapporto letto dal Paolucci; giacchè in esso, rendendosi conto di ciò che fu operato rispetto a quel Ministero, si proponeva, riguardo alla gestione, di sottoporre al sindacato di una Commissione l'esame dei necessari documenti, ne' quali pure figurava la somma di cui si tratta.

Sommariamente poi basti il dire, che, allorquando il Solera si ritirò dal ministero, non un protocollo, non un documento o una carta si rinvenne, che indicasse quanto avea egli operato. Degli stessi brevetti di nomine ed avanzamenti indarno si rintracciarono le copie.

Ad ogni modo ammettendo, che a torto il Governo non impiegasse il generale Solera, perchè non cercava egli di occuparsi e distinguersi altrove, posto che qui conosceva la pubblica opinione a lui sfavorevole, e sopportava invece di rimanere inoperoso per ben *quattro* mesi.

Concludiamo finalmente col dichiarare, che noi non vogliamo discutere se il generale Solera sia persona adatta al comando della Guardia civica, perchè ciò non è scopo nostro; nè tampoco avremmo voluto attaccare in qualche modo il sig. Solera, se chi si accingeva a difendere la sua causa non avesse voluto denigrare l'altrui riputazione.

F. V.

Questo articolo, come ognun vede, è dettato nell'interesse di difendere l'ex-ministro Paolucci. Palese è la sua parzialità; qui v'ha, come i legisti dicono, *affectio causae*; ne giudichi il mondo. Altri scrivono pel

sig. Paolucci; e ciò è ben naturale. Il dolce *lasciar fare* di questo Ministro meritava ben qualche corresponsivo; e potevasi forse far meno che allacciarsi la giornea, e scendere in campo per lui? Entriamo in argomento. Noi abbiamo proposto il generale Solera al comando della Guardia civica, a modo di esempio, non escludendo che altri potesse essere atto a tale comando; e, se non siamo male informati, crediamo anzi che ad assumerlo egli non sarebbe gran fatto disposto. Per giustificare la nostra proposizione, noi abbiamo preso a difenderlo dalle accuse che gli avevano date maligne persone a lui nemiche e quella parte di mondo, che, credendo più facilmente al male che al bene, canta e ricanta quel che da altri ha sentito.

Ci siamo quindi occupati quasi esclusivamente di negare le altrui mere asserzioni; ed è noto anche *lippis et tonsoribus* che la prova incombe a chi asserisce e non a chi nega. Se poi le poche nostre asserzioni siane *false*, come i sig. F. e V. asseriscono, lo vedremo fra poco.

Dunque per delicatezza il sig. Paolucci *tacque della perdita della flotta*? Ed è forse *parlamentaria* questa delicatezza riguardo ad un fatto di tanta importanza? Ne soffrisse chiunque, tal fatto dovevasi esporre dinanzi l'Assemblea provinciale. Vuolsi esser *falso* che al sig. Solera sia dovuta l'idea di spedire a richiamare la flotta. E chi ha mai detto questo? Venne ad altri l'idea; se ne trattò in presenza del Solera il quale disse in proposito e fece quel che da noi fu riferito. Ella è poi cosa indifferente che il sig. Bua sia stato chiamato piuttosto dal general Solera che dal maggiore Paolucci; nè abbiamo noi asserito che il primo lo abbia fatto chiamare, ma dicemmo soltanto ch'egli propose di consultarlo.

È verissimo che il sig. Bua, per andare a Pola, avrebbe voluto il vapore del Lloyd a sua disposizione; ma ciò non fu forse detto anche da noi?

Del resto le cose dette e fatte in quell'incontro dal generale Solera per evitare quella grande sciagura, non furono menomamente negate; dunque (direbbe anche il minimo avvocatuccio) devono aversi per vere.

Quanto allo scioglimento delle truppe di terra, noi non dicemmo che il generale Solera *vi avesse avuta una parte segreta*.

Con qual fondamento poi dicesi ch'egli *non si curò affatto di rannodarle, riorganizzarle, far loro prestare il giuramento? Potrebbe citare invece...* soggiungono gli articolisti; e state a vedere che qui esce qualche prova; ma no; esce un discorso di *stangate*, il quale se fosse vero, se cioè il generale Solera avesse parlato di *stangate* ai soldati, tal fatto proverebbe il contrario di quel che vuolsi provare, proverebbe cioè che egli discendeva persino a queste minacce per rannodarli. Ma noi siamo ben lungi dal credere questo fatto; noi crediamo bassezza d'animo il solo immaginarlo; noi abbiamo sentito che il generale Solera nella sua lunga carriera militare, non comandò mai l'uso del bastone, per quanto fosse questa una delle dolcezze prescritte dalla disciplina austriaca. E se pur è vero che il presidente Manin e il sig. Toffoli abbiano dovuto calmare i soldati che, senza di essi, sarebbero venuti ad eccessi contro lo stesso Solera, questa è la miglior prova che non solo egli non lasciò agire, ma fece quanto poteva, e più forse che non convenisse, per richiamare i soldati alla disciplina.

Che diremo poi del giuramento che i signori F. e V. avrebbero fatto prestare a truppe italiane? Ben vedesi che dessi non sanno che di austriache discipline, giusta le quali soltanto, non giusta le italiane o le francesi, esigesi quel giuramento, e se occorre, per ottenerlo, si adopra il bastone. Noi dicemmo che il generale Solera ha dovuto ricorrere ad esortazioni e preghiere, alla promessa di un aumento di paga, di una gratificazione e di un giusto riposo subito che dell'utile servizio la patria non più abbisognasse. E tanto è lungi dal vero che noi dimenticassimo l'ordine del giorno da quel generale pubblicato e relativo al congedo delle truppe, quanto è vero che abbiamo precisamente tratte le parole qui sopra riportate dal suo ordine del giorno 24 marzo pubblicato nel Libero Italiano ed anche nella Raccolta dell' Andreola. Ma è pretta menzogna ch'egli promettesse il pronto congedo a tutte le truppe, se anzi appose quelle chiare parole: subito che l'utile servizio vostro per la patria il permetterà. Siano dunque almen cauti i signori F. e V. prima di lanciare le accuse loro di imprudenza, e di male incalcolabile derivato da questa pretesa e non vera imprudenza; e confessino piuttosto che, se alcun ordine del giorno contribuì a tal male, fu quello che il comando della Guardia civica pubblicava nel di successivo, e che fu da noi ricordato.

Chi sono poi codesti signori F. e V. per mettersi nelle viscere del Governo, per dire se e quali motivi abbia avuti di desiderare il ritiro del Solera? Noi credevamo che scrutatore degli umani pensieri non fosse che Dio; ma essi c'insegnano una delle trecentomila cose che ancor non sappiamo. E a produrre un malcontento in popolo sì concitato nei primordii d'una rivoluzione, non basta forse una parola detta o scritta da qualche maligno?

Bizzarra idea! Il Governo promosse il generale Solera a generale di Divisione; ne fu censurato il Governo; ma la censura dee cader tutta sopra il Paolucci. E perchè? Noi non siamo tanto corrivi nelle censure; e questo è bel modo in vero di fare al sig. Paolucci da campioni.

Affermasi che la pubblica opinione fosse affatto contraria al generale Solera. Ma chi lo dice? Sanno essi bene i signori articolisti che significano queste parole: pubblica opinione? E ne sono essi forse i redattori, i tubatori o gli interpreti? Noi crediamo davvero che essi prendano per pubblica opinione la propria non imparziale, come Donna Prassede nei *Promessi Sposi* prendeva per voleri del cielo i capricci del suo cervello. Noi non abbiamo mai detto che il generale Solera abbia presa gran parte nei primi momenti del 22 marzo, nè al dramma dell'Arsenale (dramma!!) nè alla piazza; noi abbiam detto che egli, generale austriaco, non esitò di schierarsi sotto il vessillo di libertà ecc. Del resto non era inutile per noi e per molti, se lo era pei signori articolisti (che hanno per fonte della loro scienza le memorie del sig. d'Andryanne) il ricordare che un Solera fu martire della libertà Italiana.

Torniamo dopo ciò alla delicatezza che vuoi soverchia dell'ex-ministro Paolucci rispetto al modo con cui trattò l'ex-ministro Solera. È vero o no che quest'ultimo abbia concesso alle truppe Italiane di ritirarsi alle loro case con armi e bagagli? Qual decreto da lui firmato concedè questo ai soldati? Senza tale decreto, può darsi a chi quella concessione

asserisce, una solenne mentita. E come le cose avvennero fu da noi già narrato.

Rispetto a ciò che fece il Solera ne' suoi nove giorni di ministero, perchè citasi la testimonianza dei soli Manin, Tommaseo, Pincherle e Toffoli, cioè dei Repubblicani e non anche quella degli altri Ministri? Perchè non dicesi che in quei primi momenti i due Ministri della Guerra e della Marina provvidero a vicenda per la difesa del ponte della laguna, e del forte di Marghera? Chi, se non il Solera, mandò le truppe di Venezia e di Mestre in que' luoghi dandone il comando al già comandante di Mestre, ora tenente-colonnello Jouy? E il decreto per la formazione di una civica mobile non fu inteso fra i diversi membri del Ministero comunque sia stato steso da uno piuttosto che dall'altro Ministro? Quel decreto fu persin firmato dal Ministro del Commercio; tanto è vero che ognuno in que' momenti faceva, secondo la urgenza, anche per taluno degli assenti Ministri.

Ma qui viene il meglio. *Allorquando il Solera si ritirò dal Ministero, non un protocollo, non un documento o una carta si rinvenne che indicasse quanto aveva egli operato. Degli stessi brevetti di nomine ed avanzamenti indarno si rintracciarono le copie. Sanno assai codesti signori articolisti di ciò che avvenne fra i cancelli del Governo! Ma, di grazia, ci saprebbero essi dire a chi sia d'attribuirsi la mancanza se vera di que' documenti? Non potrebb'essere che qualche bella mano, diversa da quella incallita fra le armi del Solera, li avesse per qualche suo fine sottratti? Era forse il Solera, oltrecchè Ministro, segretario, speditore, archivista? Lasciamo all'accorto lettore di commentare questo fatto che bene inteso, se vero, formerebbe un'accusa bensì ma non contro il generale Solera.*

Bella domanda! *Perchè, dicesi, questo Generale non cercò di occuparsi e distinguersi altrove, posto che qui conosceva la pubblica opinione a lui sfavorevole? Di questa pretesa opinione abbiamo già detto abbastanza; ed alla domanda non abbiamo altra risposta da dare se non questa: Il Governo di Venezia e non altro erasi riservato di approfittare dei distinti suoi talenti militari, del suo valore e del suo patriottismo. Così diceva il Governo, e vuolsi che al generale Solera sfavorevole fosse la pubblica opinione? Si cangiò forse l'opinione nel tempo che questo Generale, stette suo malgrado con le mani in mano?*

Un sol fatto si riconosce per vero, ed è che la cassa delle Proviande fu assicurata con quella della Tesoreria Marittima dal benemerito Comandante della Marina ora Contrammiraglio Graziani; perocchè se la cassa del Genio fu assicurata dall'ingegnere Benvenuti, lo fu dietro ordini del Ministro Solera che lo destinò provvisorio direttore del Genio di terra. Noi non abbiamo preteso che il Ministro della Guerra parlasse della somma trovata nella cassa delle Proviande, ma parliamo del Ministero in genere; e veramente è il Ministro delle finanze che doveva ne' suoi conti far figurare quella somma fra gli introiti, come fece figurare le altre.

Frattanto le cose fatte dal generale Solera, se si eccettua l'assicurazione di una cassa, non sono punto negate; e noi abbiamo quindi ogni logico e legal fondamento per dire, che la nostra difesa trionfa, e che l'avversaria recriminazione soccombe da ogni lato.

Conclusion. Per la Marina era ben diverso lo stato delle cose. Là rimanevano tutti in piedi gli uffici amministrativi con chi li reggeva coll'ordine identico fino a quel momento osservato. Per le truppe di terra era cessato ogni ufficio, ogni preposto era scomparso, niun ordine sussisteva, non esisteva che un Ministro della Guerra il quale doveva supplire a tutti ed a tutto provvedere. Bisognerebbe essere o molto perversi o molto sciocchi per negare la difficoltà della sua posizione e gli sforzi che deve aver sostenuti per fare quel poco o molto che fece.

Dicasi piuttosto che sulle prime il Governo della Veneta Repubblica mostrò nelle nomine molta e forse eccessiva deferenza ai Lombardi, e che poi mostrò verso di essi una osservabile non curanza. N'è esempio — il generale Solera.

5 Agosto.

(dalla Concordia)

I primi parlamenti del popolo italiano, lo possiamo dire con patriottica esultanza, si mostrarono degni veramente d'inaugurare i nuovi destini della penisola.

Essi compresero tutti il supremo bisogno che ha l'Italia di concentrarsi intieramente nel pensiero della guerra, di attivare, di volgere senza dimora, senza limiti, alla guerra quanti mezzi possiede d'unione e di forza.

Non è certo colpa del parlamento siciliano, nè di quello di Napoli, se cinquantamila prodi combattenti di più sono tolti empivamente alla difesa del santo vessillo.

Non è colpa del parlamento romano, se Pio IX oscilla ancora funestamente tra i suoi doveri di Pontefice e di Principe ch'egli stima incompatibili. E non è colpa del parlamento toscano se il governo del granduca mette un'imperdonabile inerzia nel pagare all'Italia il suo debito, nel fornire all'armata d'Italia quel contingente che da tanto tempo si chiede e s'aspetta invano.

Ogni giorno le tribune di queste due assemblee risuonano de' nostri stessi gridi, de' nostri stessi lamenti. E i loro governi vanno in cerca di pretesti per temporeggiare. Non osteggiano apertamente la causa italiana, il che porrebbe immediatamente in pericolo la loro esistenza; ma intanto ci abbandonano; si occupano cento volte meno dell'Italia che non si occuperebbero all'occorrenza del loro piccolo territorio; e in sostanza, diciamolo pure che è la verità, in sostanza ci tradiscono. Ci tradiscono, perchè, negativamente, aiutano l'Austriaco, indebolendo materialmente e moralmente per quanto possono le nostre schiere; cooperando per quanto possono alla disfatta, che Dio non permetta mai! del nostro esercito invitto. Se Piemonte e Lombardia soccombessero in questo momento nei loro altissimi sforzi; dopo il tradimento di Napoli, ne sarebbero imputabili, non esitiamo a dirlo perchè è il vero, la peritanza del Pontefice e l'inerzia del Governo del Granduca di Toscana. È terribile il pensare che se, per impossibile supposto, prevalendo l'Austriaco in Italia, potesse disporre a suo grado, il principe di Roma e il Toscano ne sarebbero forse risparmiati, non meno del Borbone di Napoli. Ne sarebbero, diciamo, risparmiati, perchè avrebbe luogo di credere che i loro Governi non hanno voluto seriamente la guerra con lui.

Non ci occorrono altre parole per dare una idea dell'immensa sindacabilità a cui vanno incontro questi governi, col loro procedere.

Noi stimiamo di doverli schiettamente avvertire sull'orlo dell'abisso in cui stanno per cadere, se non si ravvedono prontamente, se non danno prontamente retta alla nazione che loro va continuamente parlando per l'organo delle sue assemblee.

Alcuni dissero che se questi principi non abbracciano con energia la causa della nazione; gli è perchè sono allarmati dal *pensiero unitario* che domina l'universale.

Rispondiamo primieramente. Nulla esime i principi come i popoli, come gl'individui, dal fare il loro dovere.

In secondo luogo, se v'hanno alcuni esagerati i quali vogliono effettuare l'unità ad ogni costo, l'immensa maggioranza della nazione non è certo del loro parere.

Chi ha spinto, soprattutto, innanzi la quistione dell'unità non sono certo le parole e gli scritti di questi esagerati, ma la condotta sleale o dubbia de' principi. Non si parlò guari d'unità che quando, decaduti i tirannelli di Parma e di Modena, Ferdinando fu cacciato da Sicilia e si rese impossibile a Napoli. Chi promuove ed avanza ancora la quistione della unità sono i deplorabili portamenti del Pontefice e del Governo del Granduca. Se tutti i principi italiani avessero sinceramente sposata la causa della patria, non uno di essi sarebbe caduto, lo giuriamo in nome della perfetta buona fede della grande generosità che finora ha distinto il nostro risorgimento.

In quanto a noi, l'abbiam detto più volte. Noi tendiamo all'unità d'Italia come a uno stato della maggior perfezione nazionale. Non lasceremo passare senza afferrarla qualunque legittima circostanza si presenti per fare un passo verso la nostra meta. Se oggi, per esempio, un trono riman vuoto in Italia, non chiameremo di certo un'altra dinastia a riempirlo, ma invocheremo ardentemente l'unione, la fusione.

Ma per questo non siamo avversi alla lega. Facciano i principi il loro dovere e non avranno mai a pentirsi del popolo italiano. Ecco quanto protestiamo loro, per l'intima fede che abbiamo nel nostro popolo e nello spirito che ne informa la rinascenza.

Ma facciano veramente il loro dovere, come lo fa la nazione. Impeccchè se noi professiamo un franco rispetto per il loro diritto, non intendiamo che questo debba esser soverchio e a discapito della giustizia. Saremo generosi, pazienti, longanimi, ma alla fine saremo anche giusti.

Per essere fedeli a questo proposito che crediamo salutare alla patria, siam tuttavia disposti a scordarci dei falli di Toscana e di Roma, se il Papa e il Governo del Granduca diano non dubbie prove d'attività e di zelo per la salvezza comune. Ma nello stesso tempo non possiamo a meno di avvertirli che l'Italia li aspetta già da lungo tempo, e che dalle sue vene il sangue più generoso si versa, mentre essi stanno pretendendo scrupoli e burocratici sofismi.

Siamo invitati ad inserire il seguente articolo :

UN NUOVO LIBERALE.

Gl' imperdonabili errori del Governo Manin resero ogni uom men che abile e men che onesto precettor di politica e di morale. Non vo' già dire che fra cotali entri punto l' avvocato Mattei: ma chi altra volta non avrebbe riso o non sarebbesi sdegnato in udirlo oltraggiare il Manin, paragonando la scienza, il costume e l' amor patrio dell' uno con quelli dell' altro? Pure l' articolo del Mattei nell' Imparziale del 22 luglio p. p. sta in sostanza dal lato della ragione, e serve a procacciar fede perfino alla voce sparsa della *predicazione del Manin nelle più fetide bettole*; appunto perchè il Mattei ebbe in ciò aversi pel più autorevole testimonio.

In quell' articolo spicca però sempre lo speciale buon senso del Mattei « Dio parlò e l' Italia rizzossi. La parola Repubblica echeggiava nella » piazza San Marco nel giorno 22 marzo: molti cuori palpitavan di gioia, » e molte anime veramente italiane profetizzavano un' Era di libertà, di » risorgimento, di gloria; parlavano al popolo per istruirlo; parlavano » ai timidi per rinfrancarli; parlavano ai coraggiosi. . . . parlavano a » tutti. . . . L' entusiasmo universale era pegno di sicuro trionfo. » E tosto dopo « la parola Repubblica fu il pomo della discordia gettato in » mezzo alle città consorelle; la diffidenza ingenerossi, l' unione spari, e » la forza con essa. » Per lo che la parola *Repubblica*, secondo il Mattei, destò quell' entusiasmo, che facendosi *pegno di sicuro trionfo*, fu causa della nostra rovina!! Il pover' uomo non si accorse che traendo senza discernimento da un discorso e dall' altro de' sonori paroloni, correva rischio di dire il *sì* ed il *no* tutto ad un tratto (1).

Così dappoi egli chiama Repubblicani que' cotali che nulla hanno a perdere per mancanza d' averi, e poco appresso rimprovera a questi curiosi di *non concorrere colle loro sostanze alla comune salvezza*. E (ciò ch' è più singolare) quando dal proemio voi ricavereste che seguaci della Repubblica eran *molte anime veramente italiane*, propagatrici di santi insegnamenti, e quindi pronte a sacrificare la loro opinione alla salvezza della patria, egli vi canta più abbasso che i *repubblicani di cuore* son pochi e parlano poco.

Nè lascia di parlare a pro de' ricchi (ch' è sempre ben consigliato). Ei trova conforme ad equità che se un ricco diede migliaia, e tuttavia possiede milioni, costringasi il povero a denudar se e la famiglia per far prestiti alla patria, piuttosto che incomodar l' altro la seconda volta. E non vorremo noi farlo avvocato dei poveri? Certo ch' ella è dura la condizione de' nostri ricchi, i cui beni non furono difesi dalla reinvasione

(1) L' avv. Mattei quando scrive da sè ha un altro stile. Per chieder per es. pagamento d' un Vaglia del seguente tenore — Vaglia per austr. lire cinquemila che pagherò a tutto il mese di dicembre ecc. — egli scrive — Il sig. G. S. rilasciava al sig. A. Z. il Vaglia 25 giugno 1831 per austr. L. 5000: pagabili ecc.; come *traluce* dallo stesso Vaglia —, e via via. N' ho l' esemplare sott' occhio.

austriaca; ma ciò non toglie che debba prestarne chi ne ha o ne può trovare, e solo istruisce che meglio sarebbero stati a tempo i consigli che oggidì i laghi.

Ma il sig. Mattei non è uom da consigli; è uom da calunnie: e perciò dopo aver dipinto i suoi Repubblicani come *pravi* spogliatori della Repubblica, vale a dir ladri, soggiunge « Fra i molti di questi campioni » della Repubblica di Venezia io ne conosco tre; due pomposi per gradi » sotto la spirata Repubblica, l'altro... Il secondo tassato di L. 2000. — » per sottrarsene non ebbe vergogna di produrre alla Commissione un » fascio di biglietti del Monte di Pietà ed un fascicolo di Note ipotecarie » per farsi conoscere (non per *ispacciarsi*; notisi esattezza di frase) quasi » oberato, quantunque sia ricco ed abbia una professione lucrosa. » E chiudendo « Oh maschere! il lezzo delle vostre opere tramanderà tal puzzo » da ammorbare l'umanità. » E, chi nol sapesse, col secondo dei due pomposi, con quel *ricco dalla professione lucrosa* il sig. Mattei fece intendere d'indicar me, che mi stetti al secondo posto nel Comando della Guardia civica, e che qualche anno fa (certo onde premunirmi d'allegati per evitare il prestito alla Repubblica Veneta del 22 marzo anno corr.!) prendeva a mutuo grosse somme ed impegnava al Pio Monte quasi tutta la mia poca argenteria. Il sig. Mattei mi si confesserà almeno inferiore in fatto di previdenza! Ma egli è duopo che l'*Imparziale*, s'egli è veramente imparziale, inserisca, come l'accusa, anco la difesa nelle sue colonne.

Nessun grado io ricevetti dalla Repubblica. Sotto il dominio austriaco, sull'alba del 20 marzo, quando tutto faceva presagire un conflitto fra il popolo e le truppe austriache che aveano già sparso il suo sangue sulla piazza di S. Marco, ed il governatore Palfy era stato costretto a concedere una Guardia civica, io dovetti lasciare il letto ed assumere il grado d'aiutante del Comandante in capo di quella Guardia, vinta la mia resistenza dal timore della taccia di non curanza del bene della patria o di viltà. *Da indi in poi, fin dopo la rivoluzione*, al Comando della Guardia civica non fummo che in due: nè l'avvocato Mattei m'invidiava allora certamente quel posto. Come io siami in esso diportato, supplendo alla mancanza di cognizioni con quell'ardente amore di patria che fu sempre la mia prima passione, non so dirlo, non potendo io farmi giudice di me stesso: ma non veggo che su ciò il sig. Mattei muova parola.

Accolsi, non *proclamai*, la Repubblica appunto per quell'*entusiasmo universale* che accenna il dottor Mattei; ma s'io la volessi con danno o rischio della patria, lo spiegava il *Consiglio ai Repubblicani di buona fede*, ch'io feci dispensare in istampa volante ai deputati dell'Assemblea, ed in cui è data ragione del mio contegno a tutti già noto.

Quanto all'oro della Repubblica tutti sanno ch'io non solamente non ne amministrai (come non mai di chicchessia), ma non ne toccai e non ne vidi pur dramma: ne consunsi del mio finchè n'ebbi, per meglio servirla che gratuitamente. Certo è umiliante discendere a siffatte difese: ma è forza badare con chi si combatte, e tener sempre a mente l'adagio, *che l'uom misura l'uomo col proprio braccio*.

Quanto alla *pompa* tutti pur sanno ch'io non portai pur una volta

l'insegna del mio grado; che non volli verun brevetto, tuttochè ogni altro graduato, e a buon diritto, se l'avesse; che il 25 marzo a sera (passato il pericolo) diedi al Generale in capo lettera di rinunzia; che la ripetei al protocollo il 27 detto; e che non essendo stata accettata dovetti rimanere al mio posto fino ad oltre un mese *prima* della caduta della Repubblica; quando, convinto di non poter far nulla a pro' della Guardia, e nulla a pro' della patria, per la ostinazione del Governo Manin, produssi nuova istanza, e lasciai contemporaneamente l'uffizio. Parlo cose notorie: ma il protocollo del Comando della Guardia ne somministra *la prova*; giacchè il signor Mattei non conosce altro libro che il giudiziario regolamento austriaco del processo civile.

Quanto finalmente alla mia *ricchezza* ed a' miei *svergognati* artifizii per sottrarmi alla tangente del prestito di lire 3000, e non 2000 (che fa mille più mille meno quando trattisi di calunniare?), la cosa è semplice. Uno stabile in Venezia, per cui ricusai lo scorso anno lire 150 mila e che or non mi darebbe a gran pezza le 109 mila che l'aggravano: un podere sui colli Berici del valore di circa lire 80 mila, desolatomi nelle ultime vicende di Vicenza, e forse mal atto oggidì al pagamento dei debiti iscritti di Aust. lire 30 mila; poco mobiliare di mia abitazione; qualche credito di libro, e la mia industria: ecco tutto il mio stato. A quei cari gioielli delle Note ipotecarie aggiunsi un Biglietto di Monte di quasi tutta la mia poca argenteria, impegnata, come dissi, oltre un anno fa, e una sollecitatoria del maggior mio mutuante per l'interesse testè scadutomi e non pagato; e dissi che per oltre due mesi avea tenuto chiuso il mio studio per servire alla Patria, e che le presenti circostanze mi rendevano infruttifera la professione. Il Ricorso mi venne rigettato due volte perchè non avea pagato il terzo: mi si fece il pignoramento; e chi sa che il dottor Mattei possa benanco gioire di vedermi ricoverato colla famiglia da un fitta-letti?

Ma io feci ivi cenno di certo *broglio* che m'impediva la percezione d'altra sostanza: ed il sig. Mattei, che ha la coscienza d'avervi la sua parte, informato del ricorso da un suo pari, credette chiudermi la bocca sciordinando l'articolo anzidetto senza capo e senza coda, senza nesso e senza scopo, tranne quello di calunniarmi ponendomi allato altre persone onde celare il suo vero movente.

Quanto meglio non avrebb'egli fatto consigliando al Governo d'oggidì la revoca d'una legge inumana qual si è quella che vieta il ricorso a chi non ha il come versare il terzo; mostrando come fosse invece da porsi una base al prestito nella denuncia in parola d'onore dello stato approssimativo delle famiglie; come malamente si affidasse la ripartizione del carico a certo Notaio nella ignoranza di fatto de'suoi colleghi; e come fosse dedicato il pubblicare la lista dei nomi e delle somme tassate! Ma il sig. Mattei, lo ripetiamo, non è uom da consigli, è uom da calunnie.

Del resto voi avreste bene, sig. Mattei, a stupire della mia povertà s'io avessi aperto cattedra di maldicenza contro tutti i miei colleghi per rapir loro i clienti, a rischio d'acquistarmi il nome di *pirata* e divenire il rifiuto del mio ceto; se, assunta la difesa di un cedente i beni, avessi

ricusato di comparire all'udienza perch'egli non aveva più la consueta sportula, sì che altri mosso a compassione, prendesse a soccorrerlo in mia vece; se, prevalendomi del nome di *tirolese* quando significava *padrone*, supplito avessi con esso alla mia pochezza onde ottenere lucrose curatele; e se infine, non avessi avuto altro nella mente e sulle labbra che la parola *svanziche*, così nobile, così gentile, così italiana! (1)

Ma io, vedete (mi è forza il dirlo) non ho mai ricusato nè a parenti, nè ad amici il soccorso che dar potessi; e per poterlo talvolta ricorsi anche, ad altrui, come al Pio Monte: e n'avrei testimonianze. E di me basta.

Or veniamo a voi Liberalone del 22 Luglio: che avete voi fatto, dato, o che pur detto a prò della Patria finchè l'Aquila a due rostri le stava sopra? Qual danno sarebbe a voi venuto dall'eccidio della prode Guardia Civica del 22 Marzo? O non piuttosto quale vantaggio, almeno per lo sterminio di quasi tutti gli Avvocati distinti e medioeri, le cui clientele agognavate! E che avete poi fatto o dato dopo la proclamazione della Repubblica per impedire i fatali errori di quel Governo? Avete voi parlato, scritto, pregato, rimprocciato, corso, sudato e sempre indarno, tollerato, superbe ripulse d'una fatale ambizione, perchè il Governo pensasse all'interna tranquillità ed alla forza esterna, e perchè senza i corsi indugi stringesse vincolo di fratellanza colla Lombardia? Voi no; voi riservaste i lagni e i rimproveri ad un tempo più opportuno; quando il prestigio del Manin fosse sparito, ed egli scendesse dalla dittatura: non solo perchè temevate la ciurmaglia pendente dal suo labbro, ma perchè non è vostro costume cozzare con chi si tiene in seggio, si calpestare i caduti.

Pure il Manin, che oscurò, pur troppo! il suo nome col posteriore contegno, e pose in pericolo l'Italia intera, sarà sempre stato il primo autore della cacciata degli Austriaci di qua, perchè senza le sue illusioni sanzionate, per così dire, dalla prigione e soccorse dal caso, l'audacia della Guardia civica a tanto non sarebbe giunta: e voi sarete invece mai sempre un bel dottor Mattei.

Voi chiamate *dolorosa* e *avvilitrice* la dominazione austriaca, che tanto veneraste, ossequiaste, leccaste! Voi fra' primi, e forse l'unico, ad ornarvi i calzoni di cilestro per dedicarvi in anima e in corpo alla Casa di Savoia come poc' anzi a Casa d'Austria, nel tempo stesso che Carlo Alberto sostituiva al cilestro il tricolore italiano! Ora il Re, per isventura dovette dare addietro: tirate voi innanzi, o state alle vedette?

Oh se quegli non avesse fautori che simili a voi, io dubiterei molto della giustizia della sua causa! Ma la Dio mercè v'hanno uomini di tempera ben diversa che parlano per l'ITALICA UNITA'! Deh! v'otturino essi le fauci; chè il vostro *lezso* attraverso la *maschera* non ne tramandi tal *puzzo* da ammorbatarla per sempre!

GIUSEPPE BERNARDI *Avv.*

(1) L'avv. Mattei non s'avvide che il Tirolo Italiano era Italia, che molto dopo il 22 Marzo; nol si confonda con altri onorevoli suoi compatriotti. —

6 Agosto.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

L'immediata unione della città e provincia di Venezia, quale fu votata dall'Assemblea dei nostri rappresentanti, venne ammessa dalla Camera dei Deputati e dal Senato, nonchè sancita da S. A. S. il Principe luogotenente a nome di S. M. il Re di Sardegna colla legge del 27 luglio p. p.

Essendo ciò stato ufficialmente comunicato al Governo provvisorio di Venezia mediante dispaccio ministeriale del 29 luglio, con incarico contemporaneo di farne la relativa pubblicazione, esso Governo

Decreta :

La legge 27 luglio decorso, quale è compresa nel presente decreto, viene pubblicata per ogni suo effetto.

(Segue la legge)

EUGENIO

PRINCIPE DI SAVOJA-CARIGNANO LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M.
NEI REGH STATI IN ASSENZA DELLA M. S.

Vista la deliberazione del dì quattro corrente mese della città e provincia di Venezia stata presentata a S. M. da speciale Deputazione al Quartier Generale di Roverbella nel successivo giorno dodici, secondo la quale deliberazione è generale voto di quella popolazione di unirsi al nostro Stato;

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;

Noi, in virtù dell'autorità che Ci è delegata, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'immediata unione della città e provincia di Venezia, votata dall'Assemblea de'suoi Rappresentanti, è accettata.

La città e la provincia di Venezia formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo Regno, alle condizioni contenute nelle leggi d'unione colla Lombardia.

Art. 2. Per le provincie venete vi sarà una Consulta straordinaria come per quelle di Lombardia. Essa sarà composta degli attuali Membri del Governo provvisorio di Venezia, e dei due Membri per ciascuno dei Comitati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo contemplati nelle dette leggi d'unione.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli Stati medesimi, potranno inviare alla Consulta stessa due Deputati per ciascheduna.

I Ministri Segretari di Stato sono incaricati della esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello Stato, pubblicata nella città e comuni della provincia di Venezia, ed inserita negli Atti del Governo.

Dato in Torino addì ventisette luglio mille ottocento quarantaotto.

EUGENIO DI SAVOJA.

V. SCLOPIS — V. DI REVEL — V. GAZELLI pel Controllore Generale.

VINCENZO RICCI.

CASTELLI *Presidente.*

CAMERATA — PAOLUCCI — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

6 Agosto.

(dalla Gazzetta)

TORINO 4.º AGOSTO.

La *Gazzetta Piemontese* pubblica il R. decreto seguente:

EUGENIO, principe di Savoia-Carignano, luogotenente generale di S. M. ne' regii stati in assenza della M. S.

Vista la legge del dì undici corrente mese;

Noi abbiamo proposto, il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;

Noi, in virtù dell'autorità che Ci è delegata, abbiamo determinato e determiniamo quanto segue:

Art. 1. La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, saranno governate colle norme infra stabilite sino all'apertura del Parlamento comune successivo alla Costituente.

Art. 2. Al popolo lombardo sono conservate e guarentite, nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto d'associazione, e la istituzione della guardia nazionale.

Gli stessi diritti s'intendono guarentiti per le provincie venete, appena saranno liberate dallo straniero.

Art. 3. Il potere esecutivo sarà esercitato dal re, col mezzo del ministero responsabile verso la nazione rappresentata dal Parlamento.

Art. 4. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il re Carlo Alberto.

Art. 5. Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia e quelli che erano vigenti nelle provincie venete prima della recente occupazione dello straniero.

Verrà tuttavia provvisto con semplici decreti reali alla soppressione delle linee doganali esistenti tra le provincie lombarde e le venete e gli stati attuali del re, per l'attivazione d'una tariffa uniforme, non che per la parità dei prezzi alla vendita dei generi di privativa: non ritardata intanto la libera circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria dei due paesi.

Art. 6. Il governo del re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti, senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri attuali del governo provvisorio di Lombardia, ed in quanto alle quattro provincie venete sopra indicate, con una Consulta straordinaria composta de' due delegati per ciascuna provincia.

Art. 7. Le basi del protocollo 15 giugno p. p. intorno alla legge elettorale per la Costituente, saranno mantenute per la Lombardia e le provincie venete.

I ministri segretarii di stato sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, le quale sarà sigillata col sigillo dello stato, pubblicata nella Lombardia e nelle dette quattro provincie venete ed inserita negli atti del governo.

Dato in Torino, addi ventisette di luglio dell'anno mille ottocento quarantaotto.

EUGENIO DI SAVOJA.

V. SCLOPIS — V. DI REVEL — V. GAZZELLI *pel controllore generale.*

Fincenzo Ricci.

PARLAMENTO PIEMONTESE

Indirizzo al Re ed all'esercito, votato in adunanza del 29 luglio ed adottato in quella del 31.

SIRE,

Nella gravità degli eventi che commuovono tutti gli animi, la Camera dei deputati innalza alla M. V. una voce di devozione e di fiducia. Compresi di ammirazione per l'eroico valore, con cui il re, gli augusti principi, l'esercito, gloria ed amore della patria, combattono contro il feroce nemico d'Italia, i deputati del vostro popolo vengono a dichiarare

alla M. V. com'esso sia pronto ad ogni sforzo per la santa causa d'Italia, di cui vi faceste propugnatore. Le condizioni della guerra, rese più difficili dall'ingrossare del nemico, come fecero rifulgere più splendido il valore dell'esercito, e del suo supremo condottiero, così ringagliardirono in noi l'irremovibile proponimento di sacrificare ogni cosa, anzichè venir meno agli esempi ed alla costanza del nostro re.

Già prima che pervenissero a noi le parole che la V. M. rivolgeva all'esercito ed ai popoli dell'alta Italia, mentre da tutti i cuori traboccava il desiderio di accorrere con nuovi sforzi in sussidio del vostro esercito, la Camera dei deputati deliberava di conferire al vostro governo ampiezza di poteri pari alla gravità delle contingenze, persuasa che questi supremi sforzi siano per rendere più sicure e più gloriose le libertà nazionali. Dappoi le parole di V. M. risonarono nei nostri cuori, e ci diedero novello impulso a dedicare solennemente noi ed ogni cosa nostra alla salvezza, all'indipendenza, alla libertà della patria.

Genova 31 luglio.

Jeri sera, sul tocco delle 11, partiva da Genova il battaglione di riserva della brigata Savona, diretta, a quel che si dice, per Alessandria, ove subentrerà ai soldati che vi stanno a presidio, e che tosto si recheranno al campo. L'ora tarda non tolse solennità a quel momento, in cui tanti nostri fratelli si staccavano dall'amplesso della famiglia, per volare in soccorso della causa italiana. Una moltitudine di popolo si accalcava per le vie, e, secondo che inoltrava la schiera, la precedeva, la fiancheggiava, la seguiva fra vivissime acclamazioni d'augurio, e fra replicate espressioni d'affetto; mentre s'illuminavano, per ispontaneo moto, i balconi sul loro passaggio. Ma i viva e i saluti non avrebbero fatta così solenne quell'ora senza la commovente scena che si parava ad ogni sguardo: madri e spose e sorelle, che, pagando un tributo necessario alla natura, accompagnavano i loro diletti con lagrime e parole d'angoscia. Chi è vero cittadino, vero Italiano, sentì certo tutta la sublimità di quel momento. Ogni sacrificio è però nelle ore attuali e doveroso e necessario. Lasciamo sfogo al privato dolore; ma questo sia sprone ad insorgere contro il nemico, che n'è cagione. I pericoli son molti; sono gravi; sono imminenti. I nostri nemici gridano *vendetta* contro i palpiti d'una generosa nazione, e già si lusingano di soffocarli nel sangue. Insorgiamo tutti, vendichiamo la nostra patria, le nostre famiglie, la nostra religione; ora è tempo veramente che l'Italia si mostri in tutto il suo magnanimo furore. E perchè i ministri di questa santa religione che ci vien minacciata, perchè non brandiscono la croce, e non si mettono a capo del popolo?

STORIA ESATTA
DEI FATTI DEL 22 MARZO 1848 IN VENEZIA
 CON DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

ESPOSTA

DA SEBASTIANO BEDOLO.

VIVA L'ITALIA.

Una battaglia morale nel giorno 4 luglio 1848 è stata vinta dall'intelligenza del popolo di Venezia contro la reazione che stava per operarsi dalle mene del partito ultra-Repubblicano, che per la causa dell'unità italiana, e per la indipendenza italiana nei suoi effetti era ancor peggiore delle stesse mene austriache.

Ora però che si respira della libertà di pensare e di operare, ora che franca del tutto è l'azione della parola, mi credo autorizzato, non per ispirito di vanità, ma a lume del vero, a portare a conoscenza universale che l'esito della giornata del 22 marzo non ebbe a dipendere nè dalla volontà nè dall'esecuzione di qualsiasi studiato piano di un sol uomo.

Questa verità si è voluto quasi prepotentemente farla tacere, mascherandola del pretesto che tutto risultare doveva da un solo documento da cui unicamente figurar doveva la parte da ciascuno avuta, mentre mi venne negata l'inserzione nella Gazzetta di Venezia non solo della Rettificazione Storica dei fatti del 22 marzo alle poche ed imperfette parole dettate in tutta fretta dal sig. Giovanni Minotto ed inserite nella Gazzetta stessa del 25 marzo suddetto, ma anche di tanti altri documenti che riguardavano unicamente la mia specialità, appoggiando verbalmente il rifiuto al motivo che la Gazzetta di Venezia era l'unico foglio ufficiale a disposizione del Governo, ma che non serviva però a rappresentare le azioni, od a disculpare quello o tal altro individuo.

Però siffatto obbietto veniva condannato dalla continua inserzione di molti articoli toccanti azioni già verificate, o sperate d'individui, per cui l'esclusione dell'inserzione a mio riguardo deggio considerarla un fatto del tutto personale.

E che ciò sia stato, lo dimostrano le sperticate lodi fatte risuonare nella stessa Gazzetta a pro del noto Cesare Dott. Levi, redattore del foglio il *Libero Italiano*, antico ed affezionato cliente del Manin, che prometteva di allestire ed equipaggiare a tutte sue spese una compagnia di Guardia Civica mobile a servizio della Repubblica.

A questo bastarono le lodi ed i ringraziamenti, non essendosi poi curato di mantenere la parola.

D'altronde quale sia stata da mia parte la vitale ingerenza nel fausto rivolgimento del 22 marzo p. p., e quali siano stati gli utili servigi da

me prestati nei giorni successivi, lo si ha dalla Rettificazione Storica che unisco sotto il N. 4, e dai documenti che pure unisco sotto i Num. 2, 3 e 4.

Que' miei fatti peraltro e que' servigi nell'animo di Daniele Manin dovevano destare ben tutt'altro che una sensazione favorevole, mentre anzi, per quanto mi accadde successivamente, era del massimo suo interesse che rimanessero sepolti nel buio.

La rivoluzione del 22 marzo ha avuto in Venezia i suoi felici effetti, non in conseguenza dei piani o delle predisposizioni del Manin, ma perchè tutti quelli che si sono trovati nel caso sentivano il bisogno di così operare.

Manin, in breve, ebbe soltanto la parte di entrare nell'Arsenale dopo il fatto consumato dagli Operai dell'Arsenale medesimo sulla persona dell'odiato colonnello Marinovich, accompagnato da oltre 300 individui che casualmente come lui si trovavano in quei dintorni a pattugliare, ma non ebbe nessuna influenza neppur di consiglio su ciò che nello stesso momento veniva da altri operato nel Palazzo Governativo ora Nazionale.

A quei fatti devesi aggiungere, a mio riguardo, l'altro di cui fa menzione la lettera che unisco sotto il N. 5, dell'Avv. Bartolommeo Dott. Benvenuti che testimonia il pericolo in cui mi sono esposto di esser passato per l'armi nel giorno 25 marzo p. p. quando mi recai agl'Incurabili per determinare il Generale Kulloz a dovere da Venezia partire colle truppe del reggimento Kinski.

Nè a tutto ciò si arrestarono le mie prestazioni a favore della patria.

Allorchè la Commissione del Comune aveva ottenuta la Capitolazione del giorno 22, malgrado che genericamente fosse stata accennata la cessione anche di tutti i forti, venne nel momento trascurato di far diramare gli ordini relativi.

Intanto veniva il forte di Marghera tentato d'invasione da parte di molti soldati del reggimento Kinski alla cui testa trovavasi il primo tenente Giupponi (stati poi respinti dalla coraggiosa Guardia civica di Mestre, dai popolani e dalla Guardia di Finanza che aveano occupato il forte); e fatto avvertito di ciò, senza essere eccitato da nessuno, determinai lo stesso maresciallo Zichy a rilasciare l'ordine relativo, che tosto ho rimesso nella sera medesima alla Commissione del Comune. E perchè supposi che fosse così degli altri forti, non eccettuando quelli di Chioggia e Brondolo, nella notte stessa feci altrettanto, in modo che ho potuto prevenire ogni conflitto: tanto prova la dichiarazione che unisco sotto il N. 6.

Ma ciò non basta: il palazzo di vicereale villeggiatura di Strà era stato affatto messo in non cale per quanto riguarda la cura delle cose che colà si trovavano, e solo per effetto del mio rapporto del giorno 26 marzo p. p. N. 14, diretto al Comando Generale della Guardia Nazionale, venne a quella volta spedita una Commissione preseduta dall'in allora colonnello dello Stato Maggiore Avv. Bernardi col sig. Luigi Bacman.

Anche le caserme dei militari tutte in questa città ed i varii stabili che servivano di alloggio al personale addetto all'ex cancelleria vicereale erano stati affatto non curati e solo per effetto dei miei rapporti dei giorni 23 e 28 detto mese N. 6 e 16, l'uno diretto al suddetto Comando

della guardia, l'altro diretto al Governo provvisorio, potè essere impedita: quanto cioè alle caserme, una totale distruzione di ciò che d'ogni sorta di effetti vi si trovava, pe' quali, in esecuzione al rescritto N. 222 del ministero della guerra, venni io stesso incaricato degli opportuni provvedimenti, mandati ad effetto a mezzo dei signori Luigi Bacman e Gaspare Moro il cui rapporto sul risultato venne rassegnato al suddetto ministero.

Quanto poi agli stabili dell'ex cancelleria vicereale, venne presa l'opportuna guarentigia dallo stesso Comando della Guardia.

Ma siffatte azioni da Daniele Manin venivano considerate di sì poco momento, che nel giorno 14 aprile p. p. veniva da lui accolta una calunnia contro di me architettata da certo Gaetano Zen di Antonio detto il Parroco di Adria a cui unissi certo Edoardo Barbaro, con cui mi denunziavano come traditore di Stato, asserendo che io creava stogliere gl'individui che si arruolavano nella Guardia civica mobile a servizio della Repubblica per formare invece altre compagnie di soldati onde condurle a Trieste ad oggetto di combattere la nostra causa.

Chi conosce le qualità morali del Zen non si può sorprendere di tanta turpitudine, mossa soltanto dal timore che, essendo appunto da me conosciuto d'indole e di carattere, io potessi troncarli la probabilità di essere scelto nella qualità di capitano di una compagnia di Guardia mobile, che costui stava a spese del Governo ingaggiando. E a questa calunniosa denuncia fu il Zen eccitato, atteso che, non avendo egli ancora completato il numero di soldati che occorreva, io, così autorizzato dal Generale Rizzardi, avevo interpellato alcuni di quegli individui che se intendevano immediatamente assumere il servizio sott'altro capitano, sarebbero stati subito inviati al Lido od a Marghera, mentre per la società diveniva cosa ben fatale affidare un comando ad un uomo che per la propria inclinazione avrebbe avuto bisogno di sorveglianza, piuttosto che essere chiamato con l'armi a sorvegliare gli altri.

Il Zen ed il Barbaro peraltro furono accettati, l'uno come capitano, l'altro nella qualità di tenente della Guardia civica mobile, e così di tali mobili si formava la nuova milizia!

Accolta dal Mania la calunniosa imputazione spoglia di qualsiasi indizio, venne rimessa alla Prefettura dell'ordine pubblico, onde rigorosamente fosse contro di me proceduto.

L'esito fu, che, senza premettere preliminare pratica di sorta, venni nella stessa sera del giorno 14 aprile pubblicamente arrestato, condotto prigioniero, ed esposta la mia famiglia a pubbliche domiciliari perlustrazioni, ad ogni sorta di umiliazioni e restrizioni, mentre nella mia casa durante tutto il tempo della mia catturazione si mantenne costantemente di guardia un drappello di sei gendarmi, perchè la taccia di traditore di Stato conduceva a far credere la possibilità di un carteggio col nemico.

Non appena arrestato, nella stessa sera chiesi un preliminare interrogatorio alla Prefettura, in cui protestai dell'illegittimità della mia catturazione e di voler essere rimesso sotto la giurisdizione del Tribunale Criminale, la giustizia del quale, onde levare qualsiasi dubbio, volle interrogare gl'individui che si facevano credere da me tentati di seduzione.

L'esito della investigazione fu che con Decreto 20 aprile p. p. N. 581,

il Tribunale dichiarò: » doversi cessare immediatamente da ogni ulteriore » procedimento in confronto di Sebastiano Bedolo, mancando ogni indizio » della sussistenza di qualsiasi delitto ad esso lui imputato. «

Importava però dissipare, in causa anche della solennità della procedura in momenti di tanta commozione, la sinistra impressione portata su di me nell'animo del popolo, ed il Comando Generale della Guardia civica colla lettera che unisco sotto il N. 7. vi si prestava.

Ma siccome la semplice proclamazione di decreti e scritti non valeva ad estirpare la grave sensazione che a mio danno viveva, coll'altra lettera diretta al Governo, che pure unisco sotto il N. 9, trovavo di appoggiare una mia domanda d'impiego, onde con una prova materiale togliermi a quella potente maligna impressione che il motivo del mio arresto aveva causato contro di me nell'animo di quelli che sono inclinati a mai sempre dubitare.

L'esito dell'istanza fu quello che si legge nella risposta N. 9.

Insistevvo con nuove domande al Governo, e siccome riescirono invase, istruito che questo potesse dipendere dal Manin, a lui produssi l'altra istanza che pure unisco sotto il N. 10, di cui ancor devo conoscere l'esito.

Le mie prestazioni, la circostanza di avere due figli a combattere per la causa dell'indipendenza Italiana, non erano motivi sufficienti per essere secondato nelle mie ricerche, per esserlo, m'è bisogno dirlo all'Europa, al mondo tutto, nei giorni 104 della Repubblica democratica di Venezia, proclamata senz'avviso o concerto di chi si sia dal solo arbitrio di Daniele Manin, sotto la cui dittatura si accarezzavano i parenti, gli aderenti e gli avventurieri, onde alimentare le passioni e fomentare i partiti, unico potente elemento, perchè 104 giorni potesse quella Repubblica sostenersi, contro le grida non solo di tutt'Italia, ma si può dire dell'Europa stessa.

Non mai coll'intento di togliere nè di scemare il merito di chi si sia, ma condotto dal solo fine che l'Italia almeno sappia chi ha avuto parte nei giorni della nostra miracolosa redenzione, rendo di pubblica ragione i documenti surriferiti, permettendomi di osservare, che se le mie prestazioni non avranno avuto altro esito, avranno avuto probabilmente quello che col cambio operato dei Croati, coi 40 Granatieri Italiani (*Rettificazione Storica* N. 4) avrò facilmente aperta la via alla Commissione del Comune di presentarsi al Palazzo Governativo e di avere forse impedito, che tutto ciò che si trovava nel Pubblico Tesoro, in banconote, in azioni della Strada Ferrata ed in denaro per un complessivo importo di oltre 55 milioni di lire correnti, fosse spedito a Trieste col vapore del Lloyd straordinariamente in quel giorno qui arrivato, e che un'ulterior perdita di tempo poteva darvi occasione.

Venezia 20 luglio 1848.

SEBASTIANO BEDOLO.

RETTIFICAZIONI STORICHE.

Quante volte mi cadon sott'occhio le varie descrizioni di quanto operava l'eroica Milano nelle sue cinque miracolose giornate, non posso a meno di non lamentare, perchè ancora nessuno tra noi sorgesse a narrare con storica coscienza e conoscenza quanto pure in Venezia accadesse nei giorni della tranquilla nostra Redenzione. Dico tranquilla, perchè poco o nulla accadde di quanto poteasi ragionevolmente temere, e la calma e l'ordine non tolgono che grande prontezza e coraggio sommo non fossero addimostriati dai nostri. Non vi furono stragi, perchè Iddio nol volle, ma a tutto eravamo disposti, e la nostra quasi incruenta vittoria è forse dovuta in parte non piccola alla ferma e risoluta intrepidezza da' nostri mostrata.

Di quegli avvenimenti, ripeto, non abbiamo esatte esposizioni; nè a tale mancanza supplir ponno le poche righe tracciate dal cittadino Minotto nella nostra Gazzetta, le quali, oltre all'essere ristrette troppo alla grandezza dell'argomento, sono anche non affatto esatte, e per la fretta con cui si dettavano, e perchè il loro autore non era ocular testimonio di quegli avvenimenti.

Io credo pertanto dovere di ogni cittadino che in quei fatti ebbe parte, di porre a pubblica conoscenza, quanto si fosse in quella breve narrazione ommesso, quanto importa che sia conosciuto, perchè sia resa sempre più manifesta la verità e per appianare maggiormente la via a chi accingere si volesse a scrivere la storia degli avvenimenti della presente rivoluzione.

A tale oggetto, perchè so più valere l'esempio che le semplici esortazioni, mi piace di qui riparare a qualche involontaria ommissione del benemerito cittadino Minotto corsa nel suo articolo *ventidue Marzo*, inserito nel n. 68 della nostra Gazzetta.

Narrata la tragica fine dell'abbominato colonnello Marinovich, esposto quanto operasse il Manin all'Arsenale, quanto avvenisse al maggior Bodai nella via Eugenia, e l'affratellamento dei granatieri e de' fanti del reggimento Wimpffen e persino delle guardie di Polizia e di Finanza colla nostra valorosa Guardia civica, egli ommise ricordare, come mentre tali fatti colà compievansi, altri di non minore importanza in altra parte della città nostra accadessero.

Alcune compagnie infatti della civica Guardia del Sestiere di s. Polo riunitesi in quel campo e informate di quanto nel Sestiere di Castello accadeva, guidate dal loro capo Gio: Battista Olivo, e precedute da un drappello a guisa di vanguardia comandato dal capo-posto Sebastiano Bedolo, rapidamente mossero verso la piazza di s. Marco, e senza badare alla fama asserente, essere il reale palazzo e quello del Governo occupati da una compagnia di Croati, entrarono coraggiosi ad impadronirsene. Ivi occupati gli accessi del piano terreno, i due capiposto Angelo Comello

di Valentino e Sebastiano Bedolo scelsero quaranta tra le guardie che gli avevan seguiti, le passarono alla scala num. V, mentre essi con soli 12 uomini salivano animosi gli appartamenti del governatore co: Palfy che si trovava in permanente consiglio unito al tenente-maresciallo Zichy, al generale Kulloz, a vari ufficiali del Genio, al comandante di Piazza colonnello Fetter, ed al maggiore comandante le guardie di Polizia. Sgomentatone il conte Palfy, ma affettando però tutta la possibil fiducia nella civica Guardia, pregò il Comello ed il Bedolo a torre le sentinelle che dagli stessi erano state appostate a tutti gli interni anditi dell'appartamento, asserendo che più avrebbero giovato guardando il pubblico Tesoro, mentre la sua persona affatto non ne abbisognava. Inesaudito fu il prego, le sentinelle restarono, e più si fece osservare dal Bedolo al sig. conte, che essendovi negli anditi presso al giardino molti Croati nascosti, e molti per la via di acqua giungendone a rinforzarli, non era che irrisoria la fiducia che egli affettava riporre ne' militi Cittadini, e che a tranquillare la guardia e la popolazione dell'intera Venezia, uopo era allontanare i Croati e sostituirvi quel numero che più avesse creduto di soldati tolti dalle Italiane legioni che in Venezia trovavansi.

A tale mozione del Bedolo molte difficoltà si opposero dal co: Palfy e dal maresciallo Zichy, che furono però vinte dalla fermezza del Bedolo, e si stabilì che 40 granatieri Italiani sostituiti fossero all'orda Croata. Allora i cittadini Matteo Persico, Angelo Comello, Gustavo Olivo e lo stesso Bedolo volati alla Caserma di s. Salvatore ne trassero 40 granatieri che sostituirono ai Croati nella guardia del Palazzo.

Colpo tanto vitale alla nostra più pronta salvezza, quanto poche ore prima era avvenuta la morte del Marinovich, e che appianò mirabilmente la via a quanto poscia accadeva.

Effettuato un tal cambio ed, a richiesta del cittadino Avesani, raddoppiatesi agli appartamenti del Governatore le sentinelle comandate dal Bedolo, la deputazione de' Cittadini si presentò al conte Palfy, sedente in consiglio, e si venne alla Capitolazione che, come narra il cittadino Minotto, rese libera alfine la nostra VENEZIA. E siccome poi tra i patti della Capitolazione suddetta stabilito era che il Palfy colla moglie partito sarebbe nella sera stessa con un Vapore alla volta di Trieste, così avvenne; ed i cittadini Matteo Persico, Angelo Comello e Pietro Correr uniti ad un drappello di Guardia civica lo scortarono sul naviglio fino all'uscita dal porto del Lido.

Si era pure nella Capitolazione convenuto che il maresciallo Zichy rimaner dovesse come ostaggio finchè l'ultimo della straniera truppa fosse partito, e così fu.

Un ordine del Superiore Comando della Civica affidava al Bedolo la rigorosa sorveglianza del suddetto ostaggio, ed altro ordine del Comando militare delle truppe di città e fortezza imponeva allo stesso Bedolo ed al cittadino Luigi Bacman di starsene a guardia del Palazzo nazionale fino a nuove istruzioni.

Fu allora che il Bedolo, compresa l'importanza del duplice ufficio, coadiuvato dai cittadini Bacman e Gaspare Moro capiposto, attivò misure tali da corrispondere alla fiducia del Governo, pella rispettosa ed insieme

severa sorveglianza dell'ostaggio e per la custodia del Palazzo nazionale, ove, malgrado il trambusto del subito rivolgimento, nulla di tanta ricchezza fu danneggiato.

Non per ambiziose mire, ma per sentimento solo di equa giustizia tracciate furono le presenti rettificazioni, e per servire, come fu detto, alla esattezza della storia, la quale esser dovendo veridica ed imparziale, patire non deve che ignorato cada il nome di alcuno di que' Cittadini che coll'opera e col consiglio bene meritarono della desiderata e in un prodigiosa redenzione di Venezia.

BARTOLOMMEO DELLA ROVERE, Guardia civica.

GIO: BATTISTA OLIVO assicuro essere verità quanto mi riguarda.

GUSTAVO OLIVO assicuro essere verità quanto sopra è esposto.

ANGELO COMELLO è verità per quanto mi riguarda.

PIETRO CORRER è verità per quanto mi riguarda.

Venezia 2 giugno 1848.

N. 2.

Numero — Oggetto.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia li 23 marzo 1848.

Lei è incaricato, sotto sua immediata responsabilità, di assicurarsi immediatamente della persona del tenente-maresciallo Zichy, al quale rimetterà l'unito ordine del Governo provvisorio.

La persona di Zichy sia rispettata e trattata con riguardo.

MENGALDO.

Al cittadino Sebastiano Bedolo capitano

N. 3.

GOVERNO PROVVISORIO

COMANDO MILITARE DELLE TRUPPE E FORTEZZA.

Il capitano Bedolo Sebastiano che si ritrova di guardia al Palazzo reale con Luigi Bacman vi rimarrà fino a nuovo ordine.

Venezia li 23 marzo 1848.

*Il Generale Comandante
SOLERA.*

N. 4.

N. 349 Oggetto.

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia 2 aprile 1848.

Al cittadino BEDOLO SEBASTIANO Comandante al posto di custodia del Maresciallo Zichy.

Nel mentre questo comando in seguito al vostro rapporto d'oggi vi dichiara sciolto dall'incarico relativo alla custodia della persona del Maresciallo Zichy, di già partito, non lascia di professarvi la sua soddisfazione per aver voi saputo conciliare l'adempimento di detto geloso incarico coi riguardi dovuti alla condizione di quell'ostaggio.

Quanto poi alla custodia del Palazzo essendovisi provveduto coll'assegnazione di regolari sentinelle, non resterà sennonchè voi facciate analogo riferita al Governo provvisorio che vi aveva data quella mansione.

*Per il Comandante Generale in capo
Il Colonnello aiut. BERNARDI.*

N. 5.

Preg. Sig. Sebastiano Bedolo!

Dietro le nuove di lei ricerche io non posso che ripeterle ciò che altra volta le ho dichiarato, e che sono pronto a dichiararle in faccia a chicchessia.

Ella nei primi giorni della nostra rivoluzione ha disimpegnato con tutta attività e col massimo zelo l'affidatole ufficio di custode del Palazzo Reale durante la catturazione del Tenente Maresciallo Zichy. Di ciò non contento, ella fece quanto era in lei per indurre il reggimento Kinski a rispettare la capitolazione senza dar retta alle sofistiche del proprio Generale Kulloz, e in questa occasione si espose anzi al massimo rischio, avendomi nel dì successivo il Generale dichiarato in termini espliciti, ch'egli stava quasi per farla arrestare, e condannare immediatamente alla pena di morte come reo di tentata rivolta nel reggimento. Questa è pretta verità, come possono attestare varie Guardie Civiche, le quali in quei giorni erano il Presidio vicino alla Caserma degl'Incurabili.

Mi dichiaro con tutta stima.

Venezia li 15 luglio 1848.

*Di lei aff. Servitore
B. Dott. BENVENUTI.*

N. 6.

Venezia li 15 luglio 1848.

Dichiariamo che nella sera 22 marzo p. p., sparsasi la notizia che alcune compagnie del reggimento Kinski erano partite da Venezia per occupare il forte di Marghera, dopo la Convenzione stipulata dalla Commissione del Comune, trovandosi il capoposto della Guardia Civica Sebastiano Bedolo di custodia alla guardia del Palazzo Nazionale, ed alla sorveglianza del Tenente Maresciallo Zichy, esso sig. Bedolo di proprio moto domandò tosto al suddetto Maresciallo Zichy, ed ottenne, l'invio degli ordini per la cessione del suddetto Forte, e che nella notte stessa fece fare altrettanto per li Forti di Chioggia, di Brondolo e del Lido, e rimise gli ottenuti ordini di cessione alla rispettiva destinazione.

E verità il suo esposto.

GASPARE MORO.

LUIGI BACMAN.

BERNARDI Avv.

N. 1509 *Oggetto.*

COMANDO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia li 26 aprile 1848.

Al Cittadino SEBASTIANO BEDOLO ai Frari Calle Donà rosso N. 5525.

Il Comando Generale ha posto a conoscenza di tutti i propri subalterni, mediante ordine del giorno d'oggi, la dichiarazione fatta dal Tribunale Criminale della mancanza di qualunque indizio della sussistenza di qualsiasi delitto a voi imputato.

Nel medesimo tempo il Comando scrive al Governo, partecipandogli l'esito della inquisizione ch'era stata istituita in confronto vostro, acciò egli decida qual genere di realdimento potesse venirvi accordato.

Con vera soddisfazione il Comando Generale diede le disposizioni surriferite, constandogli indubbiamente, che con indefesse prestazioni, e con tratti di singolare coraggio vi rendeste benemerito della patria, che vi è anche debitrice di avere nei vostri due figli Crociati due propugnatori della Italiana libertà.

Il Generale in capo MENGALDO.

N. 1514.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Venezia 2 maggio 1848.

Al Governo provvisorio.

Il Cittadino Sebastiano Bedolo, vittima innocente della nota calunniosa imputazione, e pubblicamente realdito con pubblicazione fatta nel supplemento della Gazzetta d'ieri dietro dichiarazione del Tribunale Criminale e assenso dato dal Governo col Dispaccio N. 4187 dello scorso aprile, domanda impiego presso l'Amministrazione delle proviande, e precisamente nell'Ufficio che corrisponde al carico di *Commisario, d'Intendente* o di *Aggiunto* di Provianda o di Guerra, o di qualche altra denominazione ora corrispondesse al carico medesimo.

Il Comando Generale rimette qui annessa l'Istanza del Bedolo, ed alcune carte che mostrano le importanti incumbenze, che gli furono affidate, e le benemeritenze che seppe acquistare nei recenti fausti rivolgimenti.

Non può a meno di raccomandarsi l'Istanza predetta, perchè si ravvisa atto di giustizia il procurare di dargli un risarcimento alla deplorabile peripezia che lo ha colpito, e perchè il Bedolo è fornito di esperienza e criterio, per cui potrebbe di lui venir tratto un buon partito.

Il Generale in capo MENGALDO.

N. 9.

Corrispondenza d' Ufficio
N. 2089 Oggetto.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA

Venezia li 15 maggio 1848.

Al cittadino *Sebastiano Bedolo*.

Vi si restituiscono gli allegati della vostra Istanza prodotta a questo Comando generale il 1.^o di maggio, e vi si dichiara: che il Comitato di guerra con Dispaccio 11 maggio N. 5058 dichiarò non essere presentemente alcun posto libero per la carriera cui aspirate.

Il Generale in capo MENGALDO.

N. 10.

Presentata li 8 giugno 1848. N. 8125-1878.

Cittadino Presidente!

Col Decreto 5 giugno corrente N. 7851, voi ai militi della nostra Marina indirizaste fra le altre le seguenti paterne parole:

» Il vostro onore è una cosa medesima con l'onore nostro: e se mai
» taluno potesse offenderlo (che non può), ricordatevi che noi siamo
» pronti, non a vendicare appassionatamente, ma a giustamente punire
» la colpa. »

Io non appartengo, è vero, a quell'onorevole corpo, ma per la causa nostra, io credo (senza taccia di vanto) di avere operato come conveniva pel buon effetto.

Io fui dei primi a dimostrarmi ardente e saldo Italiano, e che ciò sia lo prova la *Rettificazione Storica* (che vi unisco in copia).

A quei fatti ho aggiunto l'altro di avere mandato i miei due figli tra' primi Crociati, del primo de' quali ignoro la esistenza, perchè diretto a Palma, ed in compenso di tutto ciò io venni esposto alle più crudeli conseguenze di una calunnia soffrendo sei giorni di carcere, mi vidi esposto alla più grave delle impressioni nella moltitudine, da cui non passa giorno che io non abbia a soffrire umiliazioni.

La posizione in cui ora mi trovo ad opra dell'inganno nel quale Voi stesso siete stato trascinato, l'ho fatta presente a questo Governo colle mie memorie 18 e 25 maggio p. p. N. 6210 e 6606, reclamando un collocamento, per così vincere quell'impressione fatale, innestata come germe venefico nel sangue di chi in questi difficili momenti si trova inclinato a mai sempre sospettare.

Voi stesso mi diceste un giorno che così avreste operato con vostro figlio; ma se la giustizia mi ha trovato esente da taccia, io credo che appunto come padre sentirete la necessità che con un atto solenne e materiale debba essermi donata quella confidenza che mi è stata tolta.

Assoggetto a Voi siffatte riflessioni, senza ulteriormente soffermarvi, sicuro che sarò ad ottenere l'effetto delle mie domande nello stesso modo che un padre non esiterebbe accordarle ad un figlio.

SEBASTIANO BEDOLO.